









Federica Morelli

# Il mondo atlantico

*Una storia senza confini (secoli XV-XIX)*

3<sup>a</sup> ristampa, luglio 2016  
1<sup>a</sup> edizione, maggio 2013  
© copyright 2013 by Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel luglio 2016  
da Grafiche VD srl, Città di Castello (PG)

ISBN 978-88-430-6764-0

Riproduzione vietata ai sensi di legge  
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Siamo su:  
[www.carocci.it](http://www.carocci.it)  
[www.facebook.com/carocceditore](https://www.facebook.com/carocceditore)  
[www.twitter.com/carocceditore](https://www.twitter.com/carocceditore)

# Indice

Introduzione	9
1. Nascita e formazione	19
Le origini medievali dell'esplorazione atlantica	19
Africani ed europei	30
Amerindiani ed europei	44
Violenza e sfruttamento	55
2. Percorsi imperiali	67
L'Atlantico spagnolo	67
L'Atlantico portoghese	82
L'Atlantico inglese	92
L'Atlantico francese	103
3. Integrazione	119
Le migrazioni	119
La schiavitù e la tratta degli schiavi	132
Il commercio	146
La religione	154
Razza e identità	167

4. Crisi e dissoluzione	177
Società in crescita	177
Crisi e riforme	180
La rivoluzione americana	191
La rivoluzione haitiana	199
Le rivoluzioni iberiche	212
L'abolizionismo	225
Note	237
Bibliografia	255
Indice dei nomi e dei luoghi	269

## Introduzione

Il libro tratta della nascita, sviluppo e disintegrazione del mondo atlantico in età moderna. Per “mondo atlantico” intendiamo quello spazio di interconnessioni e interdipendenze che si è formato, a partire dall’espansione europea e dalla scoperta del Nuovo Mondo, tra i continenti europeo, africano e americano, dando vita a nuove società, economie e culture. Partendo dalle numerose pubblicazioni che sono apparse negli ultimi venti anni, soprattutto in ambito anglosassone, si intende offrire una sintesi delle ricerche che hanno in parte rivoluzionato gli studi sull’espansione e la colonizzazione europea durante l’epoca moderna, tanto più necessaria all’interno di un panorama editoriale come quello italiano che, sinora, ha dato poco spazio al tema<sup>1</sup>. Rifiutando sia la tradizionale narrazione dell’occidentalizzazione del pianeta, sia il determinismo economicista alla base delle grandi sintesi di storia mondiale, l’oggetto della nuova storia atlantica non sono più le economie o gli imperi coloniali, ma gli uomini con i loro modi di vita, di lavoro e di consumo, le pratiche culturali e religiose, le differenze di genere. Si tratta, come ha affermato Alison Games, di una «*history without borders*», di una storia senza frontiere, né nazionali né imperiali<sup>2</sup>.

La diffusione della storia atlantica come disciplina a sé, che è apparsa negli Stati Uniti negli anni settanta e si è definitivamente imposta negli anni novanta, è parallela e strettamente legata a quella della storia sociale nelle università americane, in particolar modo allo sviluppo della sociologia e antropologia, all’esplosione dei lavori sulla tratta degli schiavi, all’emergere di un nuovo interesse per le società e le culture fuori dal mondo occidentale, in un contesto politico caratterizzato dal movimento per i diritti civili e dalla decolonizzazione. Tracciando la genesi di questa corrente, Bernard Bailyn ha sottolineato anche l’importanza degli studi europei degli anni cinquanta<sup>3</sup>. È in questi anni infatti che la storia atlantica supera una tappa

essenziale, passando da una fase pionieristica, più ideologica – legata all'emergere del concetto di civilizzazione atlantica tra le due guerre e a quello di rivoluzione atlantica elaborato da Jacques Godechot e Robert Palmer<sup>4</sup> –, a una fase più analitica in cui cominciano a nascere i primi studi empirici. Mentre le elaborazioni iniziali insistevano maggiormente sull'Atlantico settentrionale durante l'epoca contemporanea, l'oggetto di studio si è successivamente esteso nello spazio, abbracciando anche l'Atlantico iberico, e nel tempo, in quanto gli studi si sono concentrati sempre di più sull'epoca moderna, prendendo distanza dall'ideologia "atlanticista" della Guerra fredda, che aveva provocato reticenze da parte di numerosi intellettuali e storici europei. Sono gli anni in cui maturano i lavori di Vitorino Magalhães Godinho sull'impero portoghese e di Pierre e Huguette Chau-nu su Siviglia e l'Atlantico<sup>5</sup>. I concetti di "economia atlantica", di "mondo atlantico", di "strutture e congiunture dello spazio atlantico" si diffondono, dominano questa parte emergente della storiografia vicina alle "Annales", marginalizzando progressivamente la nozione di "civilizzazione atlantica".

Tuttavia, la corrente storiografica che si è imposta più recentemente negli Stati Uniti non costituisce un semplice sviluppo delle premesse poste in Europa negli anni cinquanta. Siamo nel frattempo passati dalla nozione di Atlantico come comunità dalle radici ed esperienze comuni a quella più complessa di Atlantico come "vigorosa costruzione interdipendente"<sup>6</sup>, che invita a studiare in termini di connessioni e convergenze gli individui e le società intorno all'oceano. "Nuova" storia atlantica perché non si tratta più solamente di scrivere la storia dell'oceano Atlantico, di analizzare il traffico commerciale tra una metropoli e le sue colonie, di studiare le influenze intellettuali, politiche e culturali dell'Europa sul Nuovo Mondo o di comparare le rivoluzioni francese e americana. Si tratta piuttosto di far confluire migrazioni, scambi economici, reti commerciali e religiose in un unico contesto d'analisi. Inoltre, la nuova storia atlantica non si limita più al mondo euro-americano, ma ha inglobato con successo l'Africa, gli africani e le popolazioni amerindiane: lo studio dell'espansione europea è stato rimpiazzato da quello delle interazioni tra i tre continenti che costeggiano l'Atlantico<sup>7</sup>.

La storia atlantica propone quindi una nuova unità d'analisi che si sovrappone e allo stesso tempo include altri livelli di analisi – gli stati, le colonie, gli imperi, i continenti. È soprattutto la critica alla supposta esistenza di stati prima dell'Ottocento ad aver contribuito al successo di questa corrente, specialmente negli Stati Uniti: la storia delle tredici colonie

non è più il periodo coloniale della storia americana, una sorta di preludio alla storia degli Stati Uniti, ma la storia dell'America moderna, della "early America"<sup>8</sup>. La critica alla dimensione statualista mette in questione l'idea dell'eccezionalità permanente dell'esperienza occidentale nello scenario storico della lunga durata. In effetti, come altre correnti storiografiche – gli studi post-coloniali, i *subaltern studies*, la nuova storia imperiale o l'*histoire connectée* – la storia atlantica tende ad allontanarsi da una prospettiva esclusivamente eurocentrica, rendendo gli africani e gli amerindiani protagonisti della prima globalizzazione al pari degli europei. La storia atlantica costituisce dunque un approccio metodologico, una griglia di lettura il cui obiettivo è quello di spiegare le trasformazioni, le esperienze e i fatti che avvengono in un determinato luogo in funzione delle condizioni che derivano dalla sua posizione in un mondo interconnesso e dalle multiple sfaccettature. Il paradigma atlantico presuppone quindi che l'evoluzione delle società da una parte e dall'altra dell'oceano fu ampiamente determinata dalle relazioni che si stabilirono tra l'Europa, l'Africa e le Americhe tra il XV e il XIX secolo e che è impossibile comprendere le loro trasformazioni senza considerare le connessioni atlantiche.

Partendo da tali premesse, si intende ricostruire l'espansione coloniale europea nel Nuovo Mondo alla luce di questo approccio, evidenziando come le interazioni tra europei, africani e amerindiani abbiano dato vita a una delle caratteristiche inedite e principali del mondo atlantico, ovvero la formazione di vere e proprie società multiethniche, che ebbe degli effetti di ritorno importanti sulle società del Vecchio Mondo. Solo considerando questa singolare esperienza è infatti possibile comprendere il processo di razzializzazione delle società da una parte e dall'altra dell'Atlantico e la costruzione del carattere coloniale degli imperi atlantici tra il XV e il XIX secolo.

L'analisi si apre nel momento in cui gli europei iniziarono a comprendere l'ampiezza e le possibilità offerte dall'oceano, che in precedenza aveva diviso i continenti europeo e africano dalle Americhe, e si chiude all'epoca in cui nuove sfide politiche, economiche, tecnologiche e morali incrinarono l'integrità che era emersa nel mondo atlantico tra il XVII e il XVIII secolo. I limiti cronologici non coincidono quindi con quelli delle tradizionali periodizzazioni della storia – medievale, moderna e contemporanea. In primo luogo, perché la formazione di uno spazio atlantico comincia ben prima del 1492, comprendendo dunque processi che avvengono durante l'epoca medievale. In secondo luogo, perché i tradizionali confini tra epo-

ca moderna e contemporanea non hanno alcun significato per la storia atlantica, in quanto né la fine degli imperi, con la conseguente nascita di nuove nazioni indipendenti, né la fine dell'epoca rivoluzionaria determinarono la scomparsa di alcuni elementi essenziali del mondo atlantico, come la tratta, la schiavitù, le migrazioni.

Il testo è strutturato in quattro capitoli. Il CAP. I prende in esame la formazione di questo spazio, iniziata alla fine del periodo medievale grazie a un processo molto graduale, che implicò dinamiche di esplorazione, incontri e scambi, l'interazione tra percezioni geografiche e realtà. In questa ottica, il viaggio di Colombo non rappresenta tanto l'inizio di un'era quanto piuttosto il culmine di un processo molto più ampio, che dalla costruzione commerciale di un Atlantico europeo – che legava il Baltico al Mediterraneo –, passando per gli sviluppi della cartografia e della navigazione, arriva sino alla conquista e colonizzazione degli arcipelaghi dell'Atlantico orientale, tappa imprescindibile per l'espansione europea in Africa occidentale e per la conquista delle Americhe. Le interazioni tra europei e africani costituiscono l'argomento del secondo paragrafo, il quale dimostra che il coinvolgimento atlantico delle regioni dell'Africa occidentale non fu dovuto solo alla volontà europea e al commercio degli schiavi. Gli africani parteciparono attivamente e volontariamente sia agli scambi commerciali con gli europei, traendone vari benefici, sia alle trasformazioni culturali seguite all'arrivo degli europei. L'esame delle modalità in base alle quali la cultura africana si è trasformata e ha incorporato influenze straniere rivela la presenza in Africa di un profondo dinamismo, che successivamente si sarebbe diffuso oltreoceano. Il terzo paragrafo analizza invece le interazioni tra europei e amerindiani all'indomani dell'arrivo degli europei nel Nuovo Mondo. Le diverse reazioni dei nativi all'invasione europea, avvenuta in fasi diverse, mostra non solo che il mondo americano prima dell'arrivo degli europei era estremamente complesso e dinamico, ma che la cultura e le tradizioni indigene furono fondamentali nel determinare l'esito di ciascun incontro/scontro così come lo furono gli approcci adottati dagli europei. Sebbene l'arrivo di questi ultimi per molte popolazioni indigene abbia significato l'estinzione, per altre implicò invece un processo di riarticolazione e ridefinizione all'interno delle nuove società coloniali. Tuttavia, come evidenzia l'ultimo paragrafo, la violenza fu la caratteristica del processo di conquista e di colonizzazione del Nuovo Mondo. Genocidi, stragi, torture, conversioni forzate, sfruttamento della manodopera: la violenza colpì sia gli amerindiani che gli afri-

cani e gli europei. Il timore che il mondo entrasse in una nuova età oscura era ampiamente condiviso dai protagonisti coinvolti nella costruzione del mondo atlantico: non solo dalle principali vittime della brutalità e avidità europee, ma anche dagli stessi europei. L'espansione coloniale fornì infatti all'Europa il riflesso della propria violenza interna: i rudi selvaggi, da un lato, e gli spietati conquistatori, dall'altro, divennero entrambi emblemi della barbarie europea.

Il CAP. 2 intende mostrare come nel corso del XVI e XVII secolo si formarono vari spazi atlantici, ognuno con le sue caratteristiche particolari, ma anche con molti elementi comuni. Le cronologie, le forme, le istituzioni e le pratiche della formazione dell'Atlantico spagnolo, portoghese, inglese e francese furono diverse e dipesero in buona parte dalle interazioni tra elementi delle società metropolitane, incluse ovviamente le politiche imperiali, e le condizioni e realtà locali. La scelta del termine "atlantico" rispetto a quella di "impero" è dovuta a due motivi principali. Innanzitutto perché a volte i due spazi non coincidono: l'impero portoghese, ad esempio, è qualcosa di diverso e di sicuramente più ampio rispetto all'atlantico portoghese dell'epoca moderna. In secondo luogo, perché il concetto di "atlantico" permette di andare al di là dei confini degli imperi e inglobare elementi che sfuggivano alle dinamiche imperiali – come i commerci illeciti, la presenza di stranieri, le migrazioni. La prospettiva atlantica rispetto a quella imperiale permette inoltre di sfuggire a una visione teleologica e di mettere in evidenza che la dominazione coloniale non fu né immediata né totale. I vincitori non furono sempre gli europei e gli imperi moderni costituivano in realtà tessuti pieni di buchi e zone d'ombra. Gli spazi imperiali erano infatti politicamente frammentati, giuridicamente differenziati e limitati da frontiere indefinite, irregolari e porose; nonostante le monarchie europee rivendicassero il dominio su vasti territori, queste rivendicazioni erano temperate dal controllo effettivo, che si limitava in genere a frange, corridoi o enclave strategici<sup>9</sup>. Da qui, l'insistenza sul concetto di nazione (più che su quello di stato), non nel senso politico moderno – la nazione come depositaria della sovranità –, ma come appartenenza a una comunità più ampia di quella della città o della provincia, senza tuttavia attribuirgli il significato di nazione "etnica"<sup>10</sup>. La decisione di non includere in questo capitolo l'Atlantico olandese, malgrado il ruolo importante giocato dagli olandesi nella costruzione di questo mondo, è motivata dalla mancanza di significativi possedimenti territoriali e dal fatto che, essendo

fondamentalmente degli intermediari commerciali, li ritroviamo sparsi nei vari spazi imperiali.

Il CAP. 3 descrive come tali spazi furono progressivamente integrati, grazie alle migrazioni, agli scambi economici, alle reti commerciali, politiche e religiose in una più ampia unità interdipendente. Questi temi sono analizzati seguendo un approccio comparativo e incrociato. Nel primo paragrafo, dedicato alle migrazioni, dopo aver ribadito le straordinarie dimensioni del fenomeno migratorio transatlantico, si mette in evidenza come, nonostante questo sia stato per lungo tempo associato all'Europa e all'idea della conquista della libertà (soprattutto da parte dei perseguitati religiosi), fu in realtà un fenomeno in maggioranza involontario e numericamente legato al continente africano. Il fatto che la stragrande maggioranza dei migranti si ritrovasse in condizioni di schiavitù o di servitù alla fine del viaggio sottolinea la centralità della domanda e offerta di lavoro nella determinazione dei processi migratori. Anche se la violenza fu alla base della maggior parte di tali processi all'interno e intorno al mondo atlantico, la riallocazione di intere popolazioni produsse nuove culture e società, le cui caratteristiche principali furono l'innovazione e l'eterogeneità. Il secondo paragrafo, dedicato all'analisi della tratta e della schiavitù atlantica, analizza gli effetti di questo commercio sia sulle società americane sia su quelle africane. Anche se gli europei iniziarono la tratta, la organizzarono a loro beneficio e la sostennero attraverso la tecnologia marittima e le istituzioni finanziarie, gli africani parteciparono attivamente e volontariamente al nuovo commercio. Il loro coinvolgimento nel mondo atlantico ebbe numerosi effetti sulle società africane: da un lato, stimolò la loro economia e dette vita a nuove forme di organizzazione politica e sociale; dall'altro, però, amplificò le differenze tra gruppi sociali, estese la schiavitù e incrementò l'insicurezza. Si tende quindi a seguire quelle nuove interpretazioni storiografiche che, sottolineando il ruolo attivo degli africani nella costruzione del mondo atlantico, hanno messo in evidenza l'estrema complessità delle società africane e americane e i diversi ruoli che in esse hanno giocato gli africani. L'obiettivo di questa nuova storiografia non è tanto negare il ruolo di vittime degli schiavi, quanto piuttosto trasformare quell'immagine riduttiva che vedeva tali società divise tra dominatori europei e oppressi africani. Il commercio, analizzato nel terzo paragrafo, fu probabilmente uno dei fattori più importanti nel processo di creazione e integrazione di una comunità atlantica. L'intensificazione del commercio transoceanico dopo il 1492 richiese profondi cambiamenti, i quali contribuirono a mu-

tare nel tempo le idee su come il commercio doveva essere gestito. Mentre in una prima fase si privilegiarono sistemi commerciali controllati dallo stato attraverso il monopolio, la protezione, le licenze, la restrizione e la regolamentazione, in una seconda fase, e in particolar modo dall'inizio del Settecento, si imposero invece approcci che privilegiavano il ruolo degli agenti indipendenti. Un altro elemento che contribuì all'integrazione del mondo atlantico fu la religione, analizzata nel quarto paragrafo. Anche se le diverse circostanze – nelle metropoli e nelle colonie – portarono alla costruzione di sistemi religiosi distinti, la storiografia ha ormai dimostrato che l'immagine di un'America cattolica e oscurantista, che impone con la forza il suo credo religioso al resto delle popolazioni non europee, contrapposta a un'America protestante più aperta e tollerante, è fuorviante. Sebbene all'inizio dell'impresa colonizzatrice sia cattolici che protestanti volessero convertire masse di pagani africani e amerindiani al cristianesimo, inducendo un'alterazione radicale nei credi, nelle culture e nelle mentalità degli individui, progressivamente si resero conto che tale processo non poteva avvenire nel modo in cui essi si erano prefissati. Se la violenza caratterizzò la prima fase della colonizzazione europea nel Nuovo Mondo, sia nel caso iberico – dove si affermarono un'uniformità religiosa e un'ampia struttura organizzativa – sia nel caso inglese – dove alla fine si affermarono un pluralismo religioso e una struttura più frammentata – il processo che contraddistinse l'incontro tra mondi e religioni diverse nello spazio atlantico fu un processo di negoziazione e trasformazione. Al di là dei fenomeni di ibridazione e di scambio, le società atlantiche si caratterizzarono anche per le differenze che gli attori cercarono continuamente di costruire per giustificare le loro posizioni di potere gli uni di fronte agli altri. Sono proprio questi fenomeni di etnicizzazione e razzializzazione che spiegano l'emergenza e la costruzione, durante l'epoca moderna, delle categorie di europei, africani e amerindiani, analizzate nell'ultimo paragrafo. Le popolazioni provenienti dall'Europa, dall'Africa o dall'America non si concepivano infatti come “europei”, “africani” o “amerindiani” prima di entrare in contatto nel mondo atlantico: queste categorie di identificazione acquisirono un reale significato solo con il confronto seguito al loro incontro.

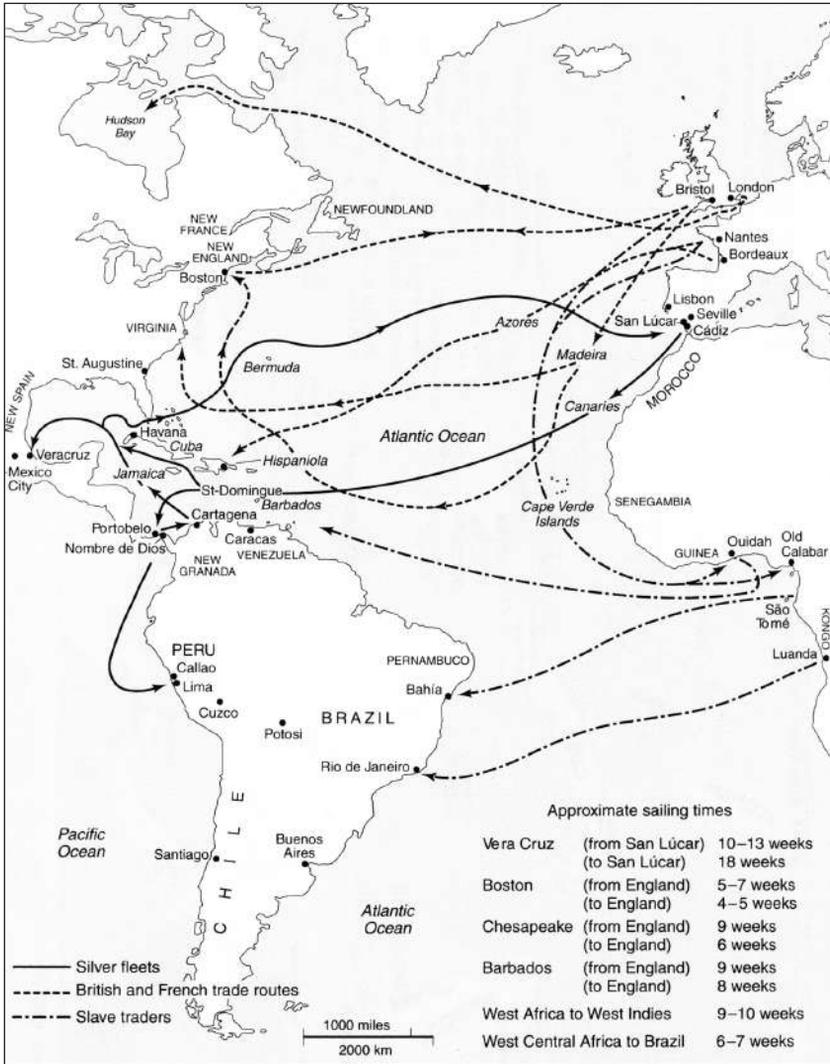
La stretta interconnessione di questo mondo spiega, come mostra il CAP. 4, perché la crisi di uno spazio provocasse il collasso di altre aree vicine se non dell'intero sistema. L'emergere degli stati nazionali e la nascita di un nuovo tipo di colonialismo determinarono, nel corso dell'Ottocento, la disintegrazione dell'unità atlantica. Questo processo di disintegra-

zione fu preceduto, come si spiega nel primo paragrafo, da una crisi degli imperi in seguito alla guerra dei Sette Anni. La fine di questo conflitto di dimensioni globali segna infatti l'inizio di un periodo di cambiamenti e sconvolgimenti che si conclusero solo verso la metà dell'Ottocento. Molte questioni si presentano simultaneamente in tutto il mondo atlantico: le guerre e la crisi degli imperi, il complicato rapporto tra autonomia e indipendenza, la dinamica tra guerre internazionali e guerre civili, la difficoltà di creare stati nazionali in contesti multietnici, il costituzionalismo e il repubblicanesimo, la delicata relazione tra federalismo e centralismo. In tutti questi casi, il passaggio dagli imperi agli stati nazionali non fu semplice e lineare, come a volte si è sostenuto. Anzi, fu molto complicato e niente affatto automatico, dato che alcuni elementi ereditati dall'epoca coloniale si articolavano e intrecciavano con nuove forme e istituzioni politiche. Le rivoluzioni analizzate nei successivi paragrafi – quella nordamericana, quella haitiana e quelle ibero-americane – non sono considerate dei movimenti nazionali che miravano principalmente all'indipendenza, ma delle rivoluzioni atlantiche, nel senso che le loro cause, dinamiche e conseguenze non si comprendono se non vengono inserite in un contesto più ampio, che prescinde dai confini nazionali e imperiali. Anche se l'era delle rivoluzioni non segna il termine del sistema schiavistico atlantico, come dimostra l'ultimo paragrafo, i movimenti rivoluzionari contribuirono a modificare la percezione di schiavi e abolizionisti rispetto alla concreta possibilità di una futura abolizione della schiavitù.

Quali siano i limiti cronologici della storia atlantica è una questione ancora dibattuta dagli storici: mentre alcuni considerano le indipendenze delle nazioni americane una cesura valida, altri, invece, affermano che il mondo atlantico sopravvive sino alle ultime abolizioni della schiavitù a fine Ottocento a Cuba (1880) e in Brasile (1888)<sup>11</sup>. Anche se, con l'abolizione della tratta e della schiavitù, le circolazioni e gli scambi atlantici non si arrestano, continuando per una buona parte del xx secolo, quel mondo atlantico che si era fondato sull'interazione e scambio tra europei, africani e amerindiani entra definitivamente in crisi. Ecco perché abbiamo deciso di terminare la nostra analisi negli anni venti del XIX secolo, quando quegli elementi che porteranno all'abolizione della tratta e della schiavitù in tutto il mondo atlantico svolgono già un ruolo importante. Questo non significa che lo spazio atlantico entra definitivamente in crisi all'inizio dell'Ottocento, dato che la tratta illegale e il mantenimento dell'istituzione schiavile continuano, nella maggior parte dei paesi americani, almeno

sino alla seconda metà del secolo. A partire dagli anni venti-trenta cominciano tuttavia a emergere fenomeni, come l'arrivo di forza lavoro asiatica e la diminuzione progressiva dell'importazione di schiavi africani, che minano progressivamente l'integrità dello spazio atlantico.

Desidero ringraziare tutti coloro che, per la loro esperienza, i loro interessi e i loro consigli hanno reso possibile la realizzazione di questo libro. Txema Portillo, Jean-Frédéric Schaub, Cécile Vidal per avermi avvicinato al mondo atlantico; Gabriel Entin, Alejandro Gómez, Clément Thibaud e Geneviève Verdo per le lunghe e appassionanti discussioni; Marco Buttino e Patrizia Delpiano per la lettura e i preziosi suggerimenti.



Il mondo atlantico all'inizio dell'età moderna

Fonte: N. Canny, P. D. Morgan (eds.), *The Oxford Handbook of the Atlantic World (c. 1450-c. 1850)*, Oxford University Press, Oxford 2011, p. XXIV.

## Nascita e formazione

### Le origini medievali dell'esplorazione atlantica

Il Nuovo Mondo rappresentò un'improvvisa e sorprendente scoperta per Cristoforo Colombo e i suoi successori, ma il suo accesso – l'Atlantico – non era affatto sconosciuto ai marinai dell'Europa tardo medievale. La trasformazione del tetto e misterioso “regno dell'oceano”, ai margini della civilizzazione europea, nel “mare occidentale” del tardo medioevo è un capitolo importante ma abbastanza dimenticato della storia occidentale. Anche se tale processo avvenne in maniera più graduale e meno traumatica rispetto allo sviluppo del sistema atlantico dopo Colombo, esso implicò tuttavia esplorazioni, incontri e scambi, l'interazione tra percezioni geografiche e realtà.

In questa ottica, il viaggio di Colombo non rappresenta tanto l'inizio di un'era, quanto piuttosto il culmine di un processo molto più ampio, il risultato della convergenza di una serie di condizioni strutturali dell'Europa tardo medievale, che resero possibile la carriera di uomini come Enrico il Navigatore e lo stesso Colombo. Ancor prima di unire l'emisfero orientale a quello occidentale, l'Atlantico aveva unito l'Europa meridionale a quella settentrionale, il Mediterraneo al Mare del Nord. Questo legame fu cruciale per “la scoperta di uno spazio atlantico”, ossia un processo che ha implicato non solo scoperte, ma anche l'elaborazione di nuove definizioni<sup>1</sup>. Dal XIII al XV secolo, l'Atlantico europeo fu attraversato, esplorato, cartografato, e di conseguenza definito; la diffusione di saperi nautici, cartografici e geografici creò una comunità integrata di marinai e navigatori europei che formarono il primo nucleo di un'emergente comunità atlantica.

L'eterna insistenza sulle imprese di Colombo come figura geniale e centrale della scoperta dell'America, rafforzata dalle commemorazioni per

il quinto centenario nel 1992, contribuisce a perpetuare due interpretazioni ormai superate dalla storiografia: il Rinascimento come immagine contrapposta all'età buia precedente; una visione nazionalista dell'espansione europea, secondo la quale la formazione statale avrebbe giocato un ruolo più importante dei fattori sociali, culturali ed economici. Come lo stesso Colombo, i marinai europei si avventuravano nell'oceano non solo per motivi politici e commerciali, ma anche perché erano circondati e influenzati da una serie di narrazioni, immagini e percezioni dell'esistenza di meravigliose zone di pesca e di isole mitiche, oltre che di un mare occidentale sempre più accessibile. La formazione di un "Atlantico europeo" nel tardo medioevo costituisce quindi il primo capitolo della storia atlantica e la preconditione necessaria per la materializzazione di un mondo atlantico. Non è sufficiente considerare la cultura e il commercio dell'Europa tardo medievale per comprendere come si giunse all'età d'oro della colonizzazione atlantica: non furono infatti solo la conoscenza della natura fisica dell'oceano, con i suoi venti e le sue correnti, o il commercio a spingere gli europei verso ovest, ma anche il loro immaginario collettivo.

Tra i viaggi scandinavi del primo medioevo e Colombo possiamo individuare tre fasi di intensa navigazione e esplorazione atlantica. La prima inizia nel 1277, quando le navi genovesi oltrepassano le colonne d'Ercole, entrando nell'oceano. Di fronte alle diminuite prospettive di guadagno provenienti dal commercio con il Mediterraneo orientale e il Mar Nero, a causa della concorrenza veneziana e della presenza sempre più minacciosa degli ottomani, i genovesi decisero di entrare nei mercati emergenti del Nord Europa, portando con loro sia la considerevole esperienza nautica sia i capitali finanziari. Nelle città fiamminghe di Brugge (Bruges) e Gent (Gand) i genovesi compravano tessuti in cambio di spezie, sete e altri beni di lusso provenienti dall'Asia e dal Mediterraneo.

La seconda fase dell'esplorazione medievale atlantica è caratterizzata dalla scoperta e colonizzazione dei più importanti arcipelaghi dell'Atlantico orientale: le Canarie tra il 1312 e il 1335; Madeira tra il 1339 e il 1425; le Azzorre dopo il 1427. In tutti questi casi, l'iniziativa e il finanziamento dell'impresa furono genovesi, ma lo sforzo generale fu essenzialmente europeo, in quanto coinvolse marinai italiani, iberici, francesi e fiamminghi. Le Canarie, ad esempio, furono scoperte accidentalmente da Lanzarotto Malocello, un mercante genovese che aveva legami con Cherbourg, nel nord della Francia, e con Ceuta in Marocco. In uno dei suoi frequenti viaggi lungo l'Atlantico, a nord e sud di Gibilterra, si imbatté nell'arci-

pelago. La scoperta e conquista degli arcipelaghi dell'Atlantico orientale dette impulso a due processi fondamentali: da un lato, lo sviluppo di una comunità di marinai atlantici europei; dall'altro l'integrazione di un'area di navigazione e di commercio delimitata a nord dalle Azzorre, a sud dalle Canarie e a est dalle coste africane e iberiche, e unita dalla coltivazione della canna da zucchero che da est era migrata progressivamente a ovest. Tale zona, il "Mediterraneo atlantico" di Fernand Braudel e Pierre Chau-nu, cominciava a essere definita dai contemporanei il "mare occidentale"<sup>2</sup>.

La terza fase dell'esplorazione precolombiana, legata commercialmente e culturalmente alle due precedenti, coincide con le spedizioni britanniche del xv secolo nell'Atlantico del Nord. Non si trattava di un fenomeno isolato e completamente separato dalle reti commerciali dell'Atlantico meridionale: anzi i due spazi, come vedremo, cominciarono a integrarsi nel corso del Quattrocento. In effetti, il commercio britannico con l'Islanda, che coinvolse marinai delle due coste inglesi – quella occidentale e quella orientale – e del porto irlandese di Galway, non era un semplice scambio di cibo e tessuti con pesci. Si integrò al resto dell'Atlantico europeo grazie all'ampia domanda di stoccafisso proveniente dal Sud e alle provviste di sale provenienti da Francia e Portogallo. I viaggi della nave inglese Christopher tra il 1479 e il 1485 esemplificano chiaramente questo commercio triangolare: la nave mantenne rapporti regolari tra Bristol, Lisbona e l'Islanda scambiando tessuti inglesi e stoccafisso islandese con frutta, vino, sale e zucchero provenienti dal Portogallo. I viaggi della Christopher riflettono quindi una sempre maggiore convergenza tra l'Atlantico settentrionale e quello meridionale durante il tardo medioevo.

Tale convergenza condusse gli europei del Sud e del Nord a condividere una stessa visione della frontiera occidentale. Questa non era né statica, né immutabile: l'Occidente indicava più una direzione ambigua che un luogo preciso. Durante il medioevo, gli europei furono infatti richiamati dalle meraviglie dell'Oriente più che dai misteri dell'Occidente. In fondo, in Oriente si trovava il centro del loro universo – la Terra Santa – così come il loro nemico giurato – i musulmani – e le fonti dei loro desideri materiali – India e Cathay. L'Occidente, invece, si identificava con il ben più indefinito "regno dell'oceano", che apparve sulle carte geografiche solo nel xiv secolo quando l'Atlante Catalano del 1375 lo illustrò per la prima volta in modo ambiguo e contraddittorio: se da un lato l'oceano era una barriera protettiva, dall'altro costituiva una distesa desolata e infinita.

Tuttavia, tale vastità era popolata da una serie di isole reali e immagi-

narie, apparse in primo luogo nelle utopie e nei mondi fantastici della letteratura medievale. Il genere letterario, gli *isolarii*, dedicati esclusivamente alle isole fantastiche del Mediterraneo orientale, sono esempi emblematici di una letteratura di viaggio esotica che combinava informazioni mitiche, storiche e geografiche sulle isole con testi, immagini e mappe basate sui portolani, ossia i dettagliati manuali per la navigazione portuale e costiera. Nell'Europa occidentale, le isole giocarono un ruolo centrale nella scoperta e definizione dello spazio atlantico, sia che fossero simboli evasivi dell'Occidente, come *Antillia*, o territori tangibili come le Canarie. In questo senso, la scoperta di una serie di arcipelaghi atlantici nel corso del XIV e XV secolo sembrò confermare l'esistenza di terre di passaggio verso l'Asia<sup>3</sup>. La conquista delle Canarie segna la prima demarcazione tangibile dell'Atlantico europeo. Essendo delle isole abitate, il lungo processo di conquista, colonizzazione e sfruttamento di queste terre costituisce un'antepresa di ciò che sarebbe accaduto dopo Colombo; dal punto di vista dell'incontro con gli indigeni e dell'impatto dei conquistatori, rappresentano infatti il primo "Nuovo Mondo" degli europei<sup>4</sup>. La loro conquista durò più di un secolo e non solo implicò molti viaggi, ma coinvolse anche un numero importante di uomini dal Mediterraneo e dalle altre regioni atlantiche dell'Europa. I traffici regolari con le Canarie porteranno poco dopo alla scoperta di altri due arcipelaghi atlantici, Madeira e le Azzorre, che, a loro volta, contribuirono a espandere e definire il mare occidentale.

Nelle carte e mappe dell'epoca non c'era tuttavia una distinzione tra le isole reali e quelle fantastiche, e spesso si trovavano le une accanto alle altre. La cartografia, infatti, anche se in espansione, era il prodotto di due tendenze distinte: da un lato, del desiderio di produrre mappe che riflettessero le nuove scoperte; dall'altro, del mito e della tradizione. Come le scoperte degli arcipelaghi atlantici, la raffigurazione di isole leggendarie serviva da spinta verso ulteriori esplorazioni. Tra queste le più ricorrenti erano Antillia (o Antilia), San Brandano e l'isola di Brasil. Antillia, conosciuta anche come l'isola delle Sette Città, derivava dalla cultura della *Reconquista* e dalla narrativa sull'esilio: la leggenda narra che, a causa dell'invasione dei mori, l'ultimo re visigoto della Spagna e sette vescovi cristiani avevano lasciato la penisola per rifugiarsi su un'isola dell'Atlantico, dove ancora vivevano i loro discendenti. Mano a mano che le esplorazioni e le scoperte procedevano e che l'isola non si materializzava, Antillia divenne sinonimo di un luogo che poteva essere percepito ma mai raggiunto.

San Brandano e l'isola di Brasil furono le controparti settentrionali di



Atlante Catalano, terza tavola

Antillia. La prima divenne famosa grazie alla circolazione, a partire dal x secolo, della *Navigatio Sancti Brendani Abbatis* (il viaggio di San Brandano abate), un testo che narrava le vicende miracolose e i viaggi di un monaco irlandese, Brendan de Clonfert, e dei suoi seguaci che si spinsero nell'Atlantico settentrionale fino a imbattersi in un'isola, conosciuta

come l'isola dei beati. Per quel che riguarda Brasil, c'erano in realtà due isole nella cultura e nell'immaginario dei marinai britannici: l'Hy-Brasil della tradizione celtica e il Brasil galleggiante del Mediterraneo, di origini iberiche. Mentre la prima coincideva spesso con l'isola di San Brandano, la seconda era situata da qualche parte nell'Atlantico mediterraneo<sup>5</sup>. Il fatto che queste isole appaiono ancora nelle mappe del xv secolo indica l'importanza della tradizione e dell'immaginario nella cartografia medievale. Inoltre, la loro percezione collettiva, tanto nell'Atlantico del nord che del sud, mostra una significativa coincidenza tra la tradizione marittima britannica e iberica: dati come il nome delle isole, le mappe, l'immensa fortuna e le molteplici traduzioni della *Navigatio* di san Brandano indicano che gli iberici erano altrettanto interessati alle isole settentrionali di Brasil e San Brandano così come gli inglesi lo erano verso le isole della tradizione mediterranea.

Oltre alle leggende insulari, alla letteratura esotica di viaggio e alle credenze dei marinai, un altro importante legame culturale tra le tradizioni marittime del nord e del sud fu la rivoluzione geografica e cartografica del tardo medioevo. Nella storia della cartografia, tale periodo è stato classificato come di transizione in base alla compresenza di tre elementi: i portolani; la ricomparsa della *Geographia* di Tolomeo nelle prime decadi del 1400; l'esplorazione delle isole atlantiche e delle coste africane. La riscoperta di Tolomeo spingeva tanto al commento e alla revisione della sua opera, quanto all'esplorazione di mari e terre: dato che il suo mondo non aveva limiti geografici ben definiti, i portolani e le scoperte atlantiche potevano perfettamente conciliarsi con la sua *Geographia*. Il best seller cosmografico del xv secolo, la *Imago Mundi* del cardinale Pierre d'Ailly (ca. 1350-1420), rappresentò un altro importante legame tra le culture marittime del nord e del sud, sia per la sua popolarità che per i problemi che affrontava: la circonferenza della terra, l'estensione dei continenti e la larghezza dell'oceano tra le estremità occidentali e orientali. Nel pieno della tradizione tolemaica, d'Ailly sottostimava la circonferenza della terra di circa un terzo e sovrastimava l'estensione dell'Eurasia: di conseguenza inaugurò il concetto di "stretto Atlantico". Il vasto regno dell'oceano era così limitato e ridotto a uno spazio navigabile, il cui attraversamento era reso più facile dall'esistenza di isole di passaggio. In pochi secoli, la percezione europea della massa d'acqua che costituiva il confine occidentale si era trasformata da uno spazio infinito a un mare ristretto.

Lo sviluppo di una cultura e un'economia marittima integrata lungo il

litorale atlantico dopo il 1300 fu quindi il risultato di forze sia interne sia esterne. Se la rotta verso le Indie orientali fu resa più tortuosa dall'avanzata degli ottomani, questo interesse verso l'Oriente creò allo stesso tempo un fiorente commercio di riesportazione tra la penisola italiana e il resto d'Europa. Tale commercio, insieme a una significativa crescita della popolazione europea dopo il 1100, lo sviluppo della Lega anseatica e l'emergere di Bruges come uno dei principali centri dell'economia bipolare, contribuì ad aumentare i contatti commerciali tra l'Europa settentrionale e meridionale. Se all'inizio questi contatti avvenivano via terra, a partire dalla fine del XIII secolo, con i viaggi via mare dei genovesi verso le Fiandre, fu l'Atlantico a unire sempre più l'Europa meridionale a quella settentrionale. Tali viaggi implicavano non solo lo scambio di beni, ma anche la diffusione di tecniche di ingegneria navale e di navigazione, l'espansione dei saperi geografici e cartografici, contribuendo alla creazione di un'economia marittima europea che aveva come pilastri l'Atlantico e il Mediterraneo.

Il movimento verso occidente non consisteva tuttavia solo di spinte commerciali, ma va considerato come parte di un più ampio processo di acculturazione. Le origini di questo processo rimontano ai secoli centrali del medioevo, quando ci furono consistenti movimenti migratori non solo verso est e fuori dell'Europa, grazie alle crociate e all'espansione tedesca nella regione baltica, ma anche verso ovest e all'interno dell'Europa, con la colonizzazione anglo-normanna dell'Irlanda e quella castigliana dell'Andalusia. Questi due esempi sono strettamente legati all'esplorazione atlantica, poiché gli inglesi assimilarono la tradizione marittima celtica mentre i castigliani quella andalusa. Inoltre, dato che queste migrazioni implicarono processi di conquista e colonizzazione, furono rilevanti per la trasformazione degli europei in colonizzatori. I cristiani europei che salparono verso le coste delle Americhe, dell'Asia e dell'Africa nel XV e XVI secolo provenivano da una società che a sua volta era già stata colonizzatrice al suo interno. Tale processo aveva implicato non solo lo spostamento di élite guerriere, di letterati, commercianti e religiosi, ma anche di intere famiglie di contadini e braccianti, in base a vere e proprie politiche volontarie di popolamento. L'Europa stessa, che iniziò uno dei più grandi processi di conquista, colonizzazione e trasformazione culturale dell'intero mondo, era così in parte anche il risultato di precedenti dinamiche di sottomissione di alcune popolazioni e culture da parte di altre<sup>6</sup>. I movimenti degli europei verso il Baltico e l'Atlantico settentrionale e verso il Mediterraneo e le isole atlantiche possono quindi essere considerati dei

precedenti della colonizzazione del Nuovo Mondo e alcune aree, come la penisola iberica e l'Irlanda, come società di frontiera dell'epoca medievale.

La conquista e colonizzazione delle Canarie costituisce la transizione tra il processo di espansione interna e quello atlantico. L'arcipelago servì infatti come base per ulteriori attività lungo la costa africana o verso le più lontane e disabitate isole come Madeira o le Azzorre. Non è un caso che Colombo avesse intrapreso il suo primo viaggio verso il Nuovo Mondo dalle Canarie e che l'arcipelago, grazie alle sue correnti marine, avesse spinto i portoghesi verso le coste sudafricane e l'oceano Indiano<sup>7</sup>. Tuttavia, le Canarie rappresentano qualcosa di più che un semplice trampolino di lancio: furono la prima colonia esterna europea e implicarono il primo incontro degli europei con una popolazione sconosciuta, i nativi guanci. Dopo questo incontro, i mostri immaginari del mondo sconosciuto, o meglio degli antipodi, assunsero altre sembianze.

Essendo isole abitate, ricche di prodotti grezzi, le Canarie costituirono il tronco da cui derivarono entrambi i rami dell'espansione europea: il ramo africano, caratterizzato dalla ricerca di prodotti sulla terraferma, come schiavi e oro; il ramo atlantico, che puntava alla ricerca di terre da sfruttare, non necessariamente abitate, nelle quali avviare la coltivazione di prodotti agricoli particolarmente richiesti in Europa<sup>8</sup>. Se in un primo tempo, infatti, le isole furono razziate a fini commerciali, in un secondo momento furono colonizzate con il fine di incrementare l'espansione agricola. Dopo esser state accidentalmente scoperte da Malocello nel 1312, verso la metà del XIV secolo furono oggetto di varie spedizioni – portoghesi e catalane – che avevano lo scopo di razzare le isole per commerciare pellami, coloranti, prodotti di legno e anche schiavi – la cui domanda era ancora significativa nell'Europa medievale. I primi timidi tentativi di colonizzazione di queste terre erano volti a costruire spazi commerciali e forti per i raid di schiavi, dato che, almeno in questa fase, non si costruirono insediamenti produttivi di lungo periodo. Fu la Castiglia, all'inizio del XV secolo, a sponsorizzare la prima colonizzazione permanente dell'arcipelago, nonostante fossero stati i nobili normanni Gadifer de la Salle e Jean de Betencourt ad aver organizzato e realizzato di fatto l'impresa. Essi non solo impiegarono gli abitanti delle Canarie nella raccolta di coloranti (entrambi provenivano da aree di produzione tessile), ma portarono *in loco* coloni normanni e provvidero a dividere le terre. Anche se l'esportazione dei raccolti richiese quasi un secolo, a partire dal 1520 le isole producevano zucchero, vino e prodotti derivanti dal bestiame. La conquista e colo-

nizzazione delle Canarie fu quindi un'impresa a carattere internazionale, come lo fu il resto dell'espansione europea nell'Atlantico. Anche se molte delle scoperte furono fatte nell'ambito di imprese finanziate dalle corone iberiche, chi intraprese questi viaggi raggruppava risorse umane e materiali ovunque fosse possibile. Se gli iberici furono pionieri in qualcosa, fu nella velocità con la quale i monarchi rivendicarono la propria sovranità e con la quale si sobbarcarono gli sforzi necessari per mettere in atto queste pretese.

I portoghesi, guidati da Enrico il Navigatore, si distinsero per questa capacità. Il sovrano portoghese patrocinò, infatti, la spedizione per doppiare Capo Bojador, che inizialmente fu concepita per raggiungere altri due obiettivi essenziali: una crociata contro il Marocco, che fallì, e la colonizzazione delle isole atlantiche. In seguito alla conquista spagnola delle Canarie, i portoghesi colonizzarono gli arcipelaghi di Madeira e delle Azzorre grazie a un sistema di concessioni feudali, monopoli signorili e privilegi fiscali temporanei, che si ispirava al modello della *Reconquista*. Madeira fu colonizzata rapidamente all'inizio degli anni venti del Quattrocento e pochi decenni dopo i suoi terreni fertili producevano già farina, vino e zucchero. L'italiano Bartolomeo Perestrello, futuro suocero di Colombo, fu uno dei protagonisti di tale processo. Le Azzorre, invece, furono colonizzate più lentamente grazie a un significativo contributo dei coloni fiamminghi. Forti di queste esperienze, i portoghesi appresero a navigare l'Atlantico dominando le correnti e i venti e costruendo imbarcazioni adatte alle condizioni dell'oceano. In ogni modo, queste prime esplorazioni dell'Atlantico da parte degli iberici si erano ampiamente basate sulle abilità nautiche da questi sviluppate nel Mediterraneo fra il XII e il XIV secolo. In particolare, gli ebrei maiorchini, che dominavano la cartografia catalana, erano in stretti rapporti con le città portuali dell'Africa settentrionale, dove avevano sentito parlare della "terra dei neri di Guinea".

Un altro elemento costitutivo del mondo atlantico che ebbe le sue origini nel medioevo fu la tratta degli schiavi. Contrariamente a ciò che si pensa, il fenomeno del commercio degli schiavi non si interrompe con la fine dell'antichità. Anche se tramontò la società schiavista in senso stretto, poiché la manodopera schiava finì per non costituire più il fondamento del sistema economico in nessuna parte d'Europa, ciò non impedì il mantenimento e la riproduzione di alcune forme di schiavitù. Fu soprattutto la rinascita economica dell'XI secolo, legata alla ripresa demografica e urbana e alla riapertura dei traffici a lunga distanza, che concorse a rilanciare

il commercio di schiavi praticato da numerose città del Mediterraneo. Furono in primo luogo Genova e Venezia, grazie alla loro espansione verso i Balcani, il Mar Nero, la Palestina e la Siria a gestire tale commercio, esercitato soprattutto ai danni delle popolazioni slave: tra i principali centri di scambio vi erano infatti Creta e Cipro, colonie veneziane, e Caffa, sotto il controllo genovese. Fiorenti mercati di schiavi esistevano anche a Lisbona, Siviglia, Barcellona, Marsiglia e Napoli, oltre che a Genova e Venezia. In varie zone europee si faceva ricorso a manodopera schiava nell'agricoltura e nelle miniere: dalla Catalogna a Napoli e alla Sicilia, dove numerosi africani giungevano via Tripoli e Tunisi, attraverso la tratta interna all'Africa. La maggior parte, tuttavia, era impiegata nell'attività domestica e artigianale.

Alla fine del medioevo, prima dell'avvio della tratta atlantica, nell'Europa mediterranea esistevano schiavi neri, nordafricani, turchi, tartari, greci e balcanici. Tuttavia, ciò che spinse all'avvio dell'uso della manodopera schiava e alla tratta nell'Atlantico fu la migrazione del sistema della piantagione – e in particolare di quella della canna da zucchero – da est verso ovest. La produzione di canna da zucchero, infatti, necessitava della presenza di una manodopera numerosa, in quanto prevedeva non solo il lavoro agricolo ma anche quello manifatturiero. Questa fu dapprima coltivata dagli europei negli stati cristiani sorti in Palestina in seguito alle crociate (XI-XIII secolo), secondo tecniche in uso presso i musulmani. Progressivamente, dopo la conquista araba di questi territori alla fine del XIII secolo, la produzione venne spostata a Cipro, Creta e in Sicilia, per poi trasferirsi nella Spagna orientale (Valencia e Malaga) e in Portogallo (Algarve). Verso la metà del Quattrocento, la canna da zucchero fu esportata nelle isole atlantiche, nella costa occidentale dell'Africa, intorno al golfo di Guinea, e a São Tomé<sup>9</sup>.

Il sistema di piantagione, e in particolare quello della canna da zucchero, costituisce il migliore esempio del processo di "europeizzazione" coloniale, ossia del trapianto di piante e animali del Vecchio Mondo in un ambiente in cui poterono prosperare e produrre grandi profitti. Le connessioni tra gli arcipelaghi atlantici e il Nuovo Mondo sono chiare: le Canarie, Madeira e le Azzorre furono i laboratori dell'imperialismo europeo e le lezioni apprese in queste terre influenzarono la storia mondiale per i secoli a venire. Tuttavia, il valore e l'importanza delle isole atlantiche non dovrebbero essere visti solo alla luce del loro ruolo di prototipi per il futuro, ma anche alla luce del loro ruolo nella formazione e definizione

dello spazio atlantico. La loro ubicazione era tanto strategica all'inizio del xv secolo così come nel 1492, in quanto permise ai portoghesi di avventurarsi verso sud in cerca di oro, schiavi, spezie e di una via commerciale per le Indie orientali. Un sistema coloniale di produzione di massa non si sarebbe stabilito su queste isole se non fosse esistito già allora un mercato integrato in Europa.

In breve, quindi, la navigazione europea dell'Atlantico non fu il prodotto di uno schema di larghe vedute, dell'esplosione di energie commerciali represses o l'effetto di nuove tecnologie. Al contrario, essa rappresentò il cauto avanzamento di una frontiera che usava o modificava leggermente le conoscenze e le tecnologie esistenti e che poggiava in prevalenza su piccole quantità di capitale privato. Bisognerà aspettare gli ultimi spettacolari viaggi fatti per circumnavigare l'Africa o attraversare l'Atlantico, perché il patronato reale, capitali sostanziosi e interessi geopolitici inizino a orientare e gestire le varie attività. Fu solo quando i navigatori portoghesi che esplorarono il Benin riferirono della possibilità di contatto con il prete Gianni in Etiopia, che la corona portoghese decise di finanziare il tentativo di Diogo Cão di circumnavigare l'Africa. Allo stesso modo, solo la conquista dell'ultimo arcipelago delle Canarie e i viaggi di Colombo ricevettero finanziamenti dalla corona spagnola.

Le bolle papali, che offrirono alle monarchie iberiche lo strumento legale per negoziare il monopolio dei commerci e la conquista di aree infedeli, giocarono un ruolo chiave nel convincere i sovrani a investire nelle imprese di scoperta e conquista. Quella concessa dal papa Niccolò v al sovrano portoghese nel 1455 non lasciava alcun dubbio in merito: affermava che tutte le terre e le genti della Guinea (Africa occidentale) sarebbero passati sotto la giurisdizione del re portoghese e che le rivendicazioni della corona spagnola su quelle terre erano implicitamente illegittime. L'evangelizzazione divenne quindi un obbligo imprescindibile. Non si trattava solo di un pretesto per saccheggiare o conquistare le terre degli infedeli: la conversione al cristianesimo offriva infatti anche la possibilità di entrare in contatto con i regni africani e intrattenere con le loro corti importanti scambi diplomatici. Inoltre, l'atmosfera millenarista del xv secolo, influenzata in buona parte dalla minaccia ottomana sul Sacro romano impero d'Oriente, fecero della guerra contro gli infedeli uno dei più elevati obiettivi dei circoli aristocratici europei. In un tale contesto, le contraddizioni insite nel rapporto tra missioni religiose e violenza non emergevano. Colombo stesso offre un esempio significativo di come gli europei potessero combinare

l'ideologia religiosa, addirittura il fanatismo, con i calcoli economici e la conoscenza tecnica. Non solo il suo viaggio fu determinato da una specie di missione providenziale che aveva come fine ultimo il finanziamento della riconquista cristiana di Gerusalemme, ma il suo racconto dell'incontro con i taínos – gli indigeni delle Bahamas –, avvenuto nell'ottobre del 1492, passa dalla descrizione di una popolazione semplice, sprovvista di religione e che quindi poteva essere facilmente convertita al cristianesimo, all'idea che queste stesse persone, che non conoscevano le armi europee, potevano essere facilmente soggiogate e trasformate in schiavi<sup>o</sup>.

Alla fine degli anni ottanta del Quattrocento, tutte le condizioni che avrebbero permesso un'efficace traversata dell'Atlantico e una conquista di nuove terre erano state raggiunte: una maggiore conoscenza dei mari; le innovazioni tecniche navali e cartografiche; la costruzione di un network internazionale di commercianti disposti a investire nelle avventure marittime; l'uso di un modello giuridico – quello delle bolle papali – che permetteva alle monarchie europee di rivendicare il monopolio della conquista e del commercio in determinate zone; sperimentati metodi di sfruttamento economico che prevedevano sia un modello di colonizzazione selettiva che un modello di commercio pacifico.

## Africani ed europei

L'Africa atlantica fu l'ultima regione costiera del continente a stabilire contatti regolari oltremare. Le popolazioni del Mar Rosso e dell'oceano Indiano avevano mantenuto relazioni commerciali e culturali per almeno quindici secoli prima dell'arrivo dei portoghesi sulle coste occidentali. Le relazioni tra il Nord Africa e il Mediterraneo erano addirittura più antiche e, in seguito alla domesticazione del cammello e allo sviluppo dell'Islam, i nordafricani intensificarono i rapporti commerciali e culturali con le aree subsahariane. Gli imperi del Mali e del Songhai assicuravano stabilità e ricchezza ai commercianti arabi e berberi del nord e, come conseguenza, numerose popolazioni sudanesi aderirono all'Islam nei secoli successivi al Mille, imparando a parlare e scrivere in lingua araba. A parte il leggendario oro, i sudanesi spedivano verso nord pellami e tessili e scambiavano schiavi per cavalli. In seguito alla sconfitta dell'impero del Songhai da parte del Marocco, alla fine del XVI secolo, il commercio transahariano si spostò a

est del Niger, nei territori dell'attuale Nigeria, proprio mentre nuovi centri di commercio venivano aperti sulla costa atlantica.

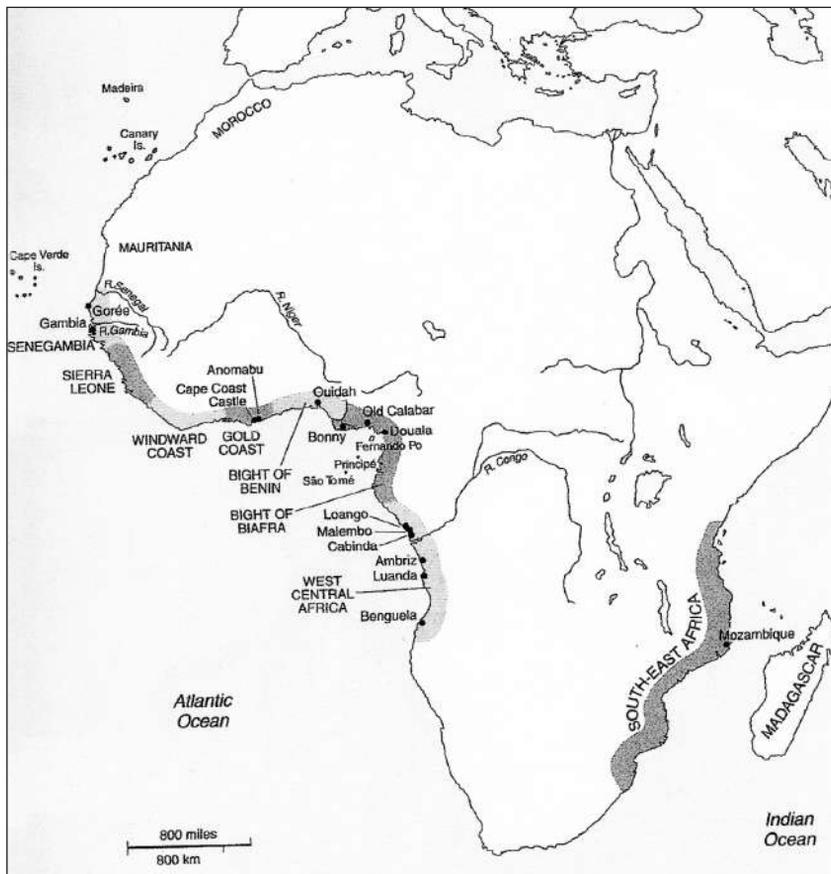
Come le relazioni transahariane, il commercio atlantico si costruì su reti commerciali già esistenti. La familiarità delle coste atlantiche africane con sistemi commerciali regionali e a lunga distanza è evidente se guardiamo alla rapidità con cui queste società stabilirono relazioni commerciali con gli europei. In effetti, le prime regioni che entrarono ampiamente in contatto con i portoghesi – l'Alta Guinea, la Costa d'Oro e il delta del Niger – erano già coinvolte nel commercio transahariano. Inoltre, le nuove relazioni tra europei e africani nell'area atlantica presentavano alcune similitudini con gli scambi che avvenivano attraverso il Sahara: un proficuo scambio commerciale reciproco, che includeva schiavi e oro; un rafforzamento delle autorità africane; l'apertura a influenze culturali, come il cristianesimo e le lingue europee. A metà del XVII secolo, le relazioni dell'Africa atlantica cominciarono a competere commercialmente e culturalmente con quelle che legavano il continente al Mediterraneo<sup>11</sup>.

I primi navigatori europei che raggiunsero le coste africane nel XV secolo si resero ben presto conto che, a differenza degli abitanti delle Canarie che non possedevano imbarcazioni, gli africani occidentali avevano sviluppato una cultura marittima specializzata che li metteva nelle condizioni di difendere le loro acque. Nel 1446 una nave portoghese che stava cercando di far sbarcare una spedizione militare nella regione del Senegambia fu attaccata e la sua flotta sterminata da un vascello africano. Allo stesso modo, nel 1447 Vallarte, un navigatore danese al servizio del Portogallo, fu ucciso assieme alla maggior parte del suo equipaggio in seguito all'attacco di un'imbarcazione locale nei pressi dell'isola di Gorée. Sebbene i vascelli africani non fossero progettati per la navigazione d'alto mare, erano tuttavia in grado di respingere gli attacchi sulla costa. Si trattava di scafi specializzati, pensati in particolare per i problemi di navigazione lungo le coste dell'Africa occidentale e gli annessi sistemi fluviali: intagliate da un singolo tronco d'albero, tendevano a essere lunghe e molto basse, andavano a remi o a pagaie e quindi erano manovrabili indipendentemente dal vento. Queste barche costituivano un bersaglio piccolo, veloce e difficile per le armi europee. Tuttavia, non potevano inoltrarsi in alto mare e difficilmente riuscivano ad assaltare i più grandi vascelli europei<sup>12</sup>. D'altro canto, gli europei, come abbiamo visto, non riuscivano ad attaccare la terraferma arrivando dal mare. Il risultato fu che i portoghesi dovettero abbandonare la pratica di razzie adottata dagli europei nelle Canarie per sostituirla con un

rapporto basato sul commercio pacifico: ben presto scoprirono che c'era un'economia ben sviluppata in Africa che il commercio marittimo poteva intercettare senza ostilità.

Nonostante alcuni sospetti iniziali da parte delle popolazioni africane verso i portoghesi – alimentate spesso dai pregiudizi assorbiti dalle popolazioni musulmane dell'Africa settentrionale nei confronti degli europei –, i due gruppi riuscirono a stabilire buoni rapporti politici e commerciali. Alcune affinità nel modo di concepire il governo, il mercato e la religione facilitarono lo scambio tra le due culture. Dopo aver stabilito buoni rapporti con gli africani delle regioni del basso fiume Senegal e Gambia, sotto la guida di Giovanni II, i portoghesi cominciarono a entrare in contatto con i governanti musulmani del potente impero del Mali all'interno del continente. Per raggiungere tale obiettivo, intervennero nella lotta al trono del regno senegalese del Jolof, con cui avevano stabilito buone relazioni commerciali. Il sovrano senegalese Jaleen, minacciato dal fratellastro, decise di inviare suo figlio a Lisbona per supplicare dal re portoghese l'invio di cavalli, armi e soldati. Quest'ultimo acconsentì all'invio di cavalli, ma vincolò altre forme di aiuto alla conversione di Jaleen al cristianesimo. Cacciato dal suo regno dai rivali, quest'ultimo arrivò a Lisbona nel 1488 chiedendo ancora una volta aiuto in cambio della sua conversione. Dopo una sofisticata cerimonia battesimale tenutasi nella capitale portoghese, Jaleen tornò in Senegal con aiuti militari e missionari per accelerare la conversione del regno, e materiali per costruire un forte commerciale portoghese. La vicenda non ebbe una fine positiva a causa della morte di Jaleen, che fece definitivamente fallire la missione di Giovanni II nel Mali<sup>13</sup>. Tuttavia, il dato fondamentale da sottolineare è che l'intreccio tra obiettivi politici e religiosi era considerato naturale da parte di entrambi i sovrani; il che spiega la relativa facilità con cui gli europei entrarono in contatto con gli africani.

Più a sud, lungo la Costa d'Oro, nel 1482 i portoghesi negoziarono con le autorità locali l'apertura di un avamposto commerciale, nominato São Jorge da Mina. In cambio del loro permesso, gli africani chiesero e ottennero che i portoghesi offrissero al re e alle altre autorità akan<sup>14</sup> doni regolari. Nella prima metà del Cinquecento altri tre avamposti furono aperti dai portoghesi (ad Axim, Shama e Accra) e furono seguiti successivamente da inglesi e olandesi che costruirono cinque fortezze (Fort Apollonia, Sekondi, Dixcove e Kormantin per l'Inghilterra, Mori per l'Olanda). Come i portoghesi, anche i nordeuropei non ebbero altra scelta se non pagare alle



L’Africa al tempo della tratta

Fonte: N. Canny, P. D. Morgan (eds.), *The Oxford Handbook of the Atlantic World (c. 1450-c. 1850)*, Oxford University Press, Oxford 2011, p. XXI.

autorità akan una rendita annuale per mantenere il controllo degli avamposti. Questi porti, strategici dal punto di vista commerciale, vennero fortificati, in un primo momento, per proteggersi dagli attacchi degli africani, ma successivamente per proteggersi dalla concorrenza europea. In effetti, a partire dal Seicento, la maggior parte dei conflitti riguardava direttamente le potenze europee. Uno dei più importanti fu, tra il 1637 e il 1642, quello tra portoghesi e olandesi per guadagnare la supremazia sulla Costa d’Oro: gli olandesi ebbero la meglio sugli iberici conquistando i forti di Axim, Shama e Mina. La sconfitta portoghese non fu dovuta solo all’impossibi-

lità di affermare la propria potenza navale tenendo fuori le navi straniere, ma soprattutto al fatto che gli africani, non essendo soggetti al potere portoghese, erano liberi di intrattenere rapporti anche con gli stranieri.

Ancora più a sud, i regni africani del Benin e del Congo stabilirono con gli europei un monopolio commerciale, evitando tuttavia quella frammentazione politica che aveva contraddistinto i territori più a nord. Appena i portoghesi entrarono in contatto con le popolazioni del Benin, nel 1486, il sovrano del regno inviò un delegato a Lisbona che fu ricevuto come un ambasciatore, con tutti gli onori connessi. In cambio di questo riconoscimento e dei doni che il delegato aveva ricevuto per la sua famiglia e il sovrano, quest'ultimo permise ai portoghesi di stabilire un avamposto commerciale sulla costa per il commercio del pepe. Successivamente, altri delegati furono inviati dal re del Benin a Lisbona, nel 1514 e nel 1555, per discutere le relazioni commerciali e altre questioni importanti, come la conversione dei governanti al cristianesimo e la vendita delle armi<sup>15</sup>. Per consolidare i loro rispettivi monopoli, i sovrani del Benin e del Portogallo decisero di limitare il commercio, attraverso la concessione di licenze individuali. In effetti, l'imposizione di monopoli regi e la diretta partecipazione della corona non devono indurci a pensare che quest'ultima avesse assunto il controllo totale del commercio. Nella maggior parte dei casi, i sovrani sceglievano di delegare il commercio, preferendo le sicure entrate di una rendita pagata in anticipo alle incertezze di un'attività che implicava lunghe navigazioni, le insidie di pirati e bucanieri, il trasporto di merci che potevano perire o deteriorarsi. Spesso perciò la corona concedeva il proprio potere monopolistico a singoli privati affidando loro una porzione di monopolio in cambio di una rendita fissa.

Nell'Africa centro-occidentale, i regnanti di Congo e Ndongo impararono a dominare la cultura diplomatica europea meglio di ogni altro. Tuttavia, questa zona fu anche quella che divenne maggiormente soggetta all'egemonia portoghese. In seguito ai primi contatti con i portoghesi nel 1487, il sovrano del Congo inviò alcuni delegati a Lisbona. Come nel caso della missione del Benin, questi furono ricevuti come ambasciatori e rimandati in patria vestiti sfarzosamente e con diversi doni. In cambio, i delegati congolesi appresero il portoghese e si convertirono al cristianesimo; ben presto furono seguiti dal sovrano. Sotto il regno di Alfonso I (1509-42), una seconda missione, composta dal cugino e figlio del sovrano, fu inviata a Lisbona. Quest'ultimo, dopo aver studiato nella capitale portoghese, fu ordinato prete e divenne il primo vescovo del Congo. Alfon-

so, inoltre, richiese al sovrano portoghese l'invio di tecnici specializzati, insegnanti e missionari. Il regno africano ebbe persino un ambasciatore a Lisbona durante gli anni quaranta e cinquanta del XVI secolo.

In seguito a un attacco contro il regno del Congo da parte di alcune tribù africane dell'interno e al ruolo decisivo dei soldati portoghesi nel respingerlo, l'autonomia dei governanti congolesi diminuì notevolmente a partire dagli anni settanta del Cinquecento. I portoghesi, inoltre, cominciarono a guardare al regno del Ndongo, più a sud, e nel 1575 stabilirono un nuovo insediamento a Luanda che, in poco tempo, divenne uno dei porti più importanti dell'Africa occidentale. Al fine di ristabilire la loro supremazia nelle relazioni con gli europei, le autorità congolesi inviarono nuove delegazioni in vari paesi europei, inclusa Roma. Tuttavia, l'occasione più importante per liberarsi dal dominio portoghese fu l'occupazione olandese dei porti angolani e brasiliani negli anni quaranta del Seicento. Le autorità congolesi decisero infatti di stabilire relazioni diplomatiche con l'Olanda, ma la riconquista portoghese dell'Angola nel 1648 diminuì molto l'autonomia dei due regni<sup>6</sup>.

L'azione diplomatica bilaterale del primo secolo di contatto continuò anche nel secolo successivo. Se da un lato le autorità africane dovevano condividere il potere con i portoghesi, al di là degli enclave costiere dell'Angola e delle loro più ridotte controparti nella Costa d'Oro, il potere politico restò nelle mani degli africani. Nei piccoli regni dell'Alta Guinea così come nel grande stato del Benin e dei suoi vicini nella regione del delta del Niger, gli africani continuavano a controllare sia la politica che il commercio. In effetti, gli scambi commerciali di quel periodo non erano gestiti da gruppi di mercanti che dall'Europa giungevano in Africa per comprare qualsiasi cosa volessero sui mercati o dai produttori africani. Sin dai primi contatti, sia gli stati europei sia quelli africani cercarono di amministrare il commercio, di porlo sotto il controllo statale con l'obiettivo di assicurarsi delle rendite cospicue. I commercianti europei che intendevano entrare nei mercati africani dovevano quindi sottoporsi a una complessa serie di negoziazioni prima di affacciarvisi realmente. Il percorso del commerciante veneziano Da Mosto, che arrivò nel Senegal nel 1455, costituisce un esempio interessante in proposito. La sua prima azione fu quella di negoziare con lo stato portoghese il conseguimento di una licenza per salpare in Guinea. Tale esigenza sorse poiché il re portoghese, come abbiamo visto, aveva rivendicato la sua sovranità sulle tratte commerciali dell'oceano Atlantico e per mezzo di questa proclamazione, riconosciuta

anche dal papa, rivendicava pure il diritto di limitare gli accessi, fissare gli itinerari o tassare i commerci in queste aree. Dopo aver ottenuto la licenza portoghese, Da Mosto dovette poi sostenere un'altra serie di negoziazioni con il governante del Kayor, capo dello stato che controllava il settore africano del commercio. La sua discussione con il governante e il suo prolungato soggiorno in compagnia di un nobile del luogo fecero parte della transazione attraverso la quale egli fu alla fine capace di ottenere un carico di merci<sup>17</sup>. Questo esempio rivela le complessità che governavano il commercio africano: da un lato c'era una serie di rivendicazioni sulla navigazione da parte delle potenze europee che includeva la tassazione, il controllo sulle merci e gli itinerari, o questioni specifiche riguardo alle merci che potevano essere acquistate o vendute; dall'altro, c'era un'ulteriore serie di procedure richieste dagli africani che riguardava le merci da acquistare, le tasse, i prezzi per i consumatori, e altre che dipendevano dalle esigenze e dalle richieste specifiche dei vari stati.

Le esportazioni africane più preziose prima del 1650 erano l'oro, lo zucchero, il pepe e gli schiavi, oltre ad alcuni beni manifatturieri e prodotti forestali. Uno dei primi obiettivi dei portoghesi fu quello di far deviare i circuiti commerciali transahariani dell'oro verso l'Atlantico. I loro sforzi non ebbero molto successo nell'Alta Guinea, ma furono invece premiati nella Costa d'Oro, da dove l'oro iniziò a essere esportato in quantità massicce. Ben presto i portoghesi cominciarono a essere scalzati da inglesi e olandesi, che nel XVII secolo si erano appropriati della totalità del commercio. L'Africa occidentale fu in questo periodo la principale fonte d'oro dell'Europa occidentale e le esportazioni salirono da una media di circa 737 tonnellate annuali tra il 1471 e il 1600 a circa 907 tonnellate nella prima metà del Seicento<sup>18</sup>.

Il ruolo dei mercanti, dei commercianti e dei minatori africani fu strategico per lo sviluppo del commercio atlantico dell'oro. Appena la produzione di oro delle aree più vicine al Sahara cominciò a scendere, all'inizio del XV secolo, i mercanti musulmani dioula<sup>19</sup> del Sudan occidentale si spostarono più a sud per legare le miniere del bacino del Volta al commercio transahariano. In seguito alla fondazione di São João di Mina, i dioula e i loro alleati akan collaborarono per deviare il commercio verso sud, dato che la rotta per l'Atlantico era più corta e quindi più redditizia. Gli akan si stabilirono quindi nei territori intorno ai porti e alle fortezze della Costa d'Oro, svolgendo il ruolo di intermediari nel commercio atlantico dell'oro.

Lo zucchero costituì un altro importante prodotto di esportazione africano, che in seguito sarebbe diventato un elemento distintivo del mondo atlantico. L'occupazione di isole disabitate dette l'opportunità ai portoghesi di introdurre la piantagione della canna da zucchero e il sistema schiavistico, secondo il modello mutuato dai musulmani nel Mediterraneo. Il centro della produzione saccarifera nel corso del Cinquecento fu l'isola di São Tomé, i cui coloni – tra cui vi erano ebrei esiliati e detenuti – ottennero la licenza di comprare schiavi dal continente e di coltivare la canna da zucchero. Nel 1530 l'isola, in cui vi erano circa 10.000 schiavi e una settantina di piantagioni, era diventata la maggiore produttrice di zucchero al mondo, superando Madeira. All'inizio del XVII secolo il numero di schiavi raggiunse le 64.000 unità, ma già allora la produzione saccarifera del Brasile aveva cominciato a competere per quantità e qualità con quella delle isole africane.

Altre merci di rilevante interesse esportate dall'Africa occidentale erano il pepe della Guinea (il cui commercio fu vietato dalla corona portoghese per timore che potesse competere con il pepe indiano ma fu invece ampiamente praticato dagli inglesi), proveniente in grandi quantità dal regno del Benin, i prodotti derivati dagli animali, come le zanne di elefante e i pellami, e altri prodotti vegetali come le gomme, i coloranti e la cera d'api. Anche i manufatti tessili costituivano importanti beni di esportazione. I tappeti del Senegambia, ad esempio, giungevano sui mercati europei in grandi quantità. I primi esploratori europei esaltarono notevolmente i tessuti africani: ad esempio, sia Diogo Fernandes che Pacheco Pereira parlarono molto, nelle loro descrizioni, dei tessuti mandingo. Questi tessuti erano oggetto di un commercio che interessava l'intera Africa occidentale e che ben presto interessò anche gli arcipelaghi atlantici, in quanto alcuni tessitori mandingo furono portati dai portoghesi nelle isole di Capo Verde<sup>20</sup>. Il Benin e i paesi vicini esportavano invece grandi quantità di indaco e tessuti di cotone molto apprezzati dagli europei. Infine, un indice della vitalità dell'industria tessile africana furono i prodotti dell'Africa centrale dove, a differenza di quanto avveniva per i tessuti europei e asiatici (e anche a differenza di molti tessuti dell'Africa occidentale), l'industria locale usava la corteccia d'albero per produrre un'ampia varietà di tessuti.

La tratta degli schiavi e i numeri a essa collegati, in special modo dopo il 1650, hanno fatto dimenticare un dato significativo: ossia che gli schiavi, per i due secoli precedenti, hanno costituito una modesta porzione delle esportazioni africane nello spazio atlantico, fatta eccezione per l'a-

rea dell’Africa centrale. Prima del 1650, gli africani vendevano gli schiavi attraverso tre reti commerciali atlantiche distinte ma interconnesse. La prima forniva schiavi alla penisola iberica, sostituendosi progressivamente a quella transahariana: all’inizio del XVI secolo dai 500 ai 750 schiavi all’anno raggiungevano Lisbona dalle coste africane. Mentre circa la metà venivano riesportati, la maggior parte nei territori spagnoli, molti restavano nella capitale portoghese: a metà del Cinquecento, infatti, gli africani costituivano il 10% della popolazione della città. I portoghesi gestivano un secondo commercio di schiavi tra diverse regioni africane, in particolar modo dall’Alta Guinea alle isole di Capo Verde, dal Biafra alle isole di São Tomé e Príncipe, dal delta del Niger alla Costa d’Oro. Le dimensioni di questo commercio sono incerte, ma si è stimato che, tra il 1490 e il 1521, a Capo Verde arrivassero circa 800 schiavi all’anno, a São Tomé circa 750 e sulla Costa d’Oro circa 300<sup>21</sup>.

Il terzo e ultimo commercio è quello più conosciuto, ossia quello che attraversava l’Atlantico. Alcuni schiavi africani già residenti nella penisola iberica avevano accompagnato gli europei nelle prime fasi della conquista del Nuovo Mondo; i tanti che li seguirono partirono in primo luogo dalle isole nelle mani dei portoghesi. Nel 1525, l’imbarcazione Santa María de Bogona salpò da São Tomé con un carico di 300 schiavi diretta a Hispaniola. L’anno dopo due imbarcazioni più piccole salparono da Capo Verde per Cuba con un totale di 162 schiavi. Nel 1532 tre imbarcazioni partirono da São Tomé con un totale di 692 schiavi per i Caraibi spagnoli. Queste isole giocarono un ruolo strategico di smistamento in questi primi viaggi, poiché la maggior parte degli schiavi era stata acquistata in piccoli gruppi nelle aree vicine del continente. Il primo viaggio di cui abbiamo traccia dalla terraferma africana all’America è quello dell’imbarcazione Coinceição che nel 1534 salpò dal fiume Congo verso Hispaniola e la Giamaica<sup>22</sup>. Il Senegambia fu una delle prime regioni africane a fornire schiavi africani con un totale di 200.000 individui fino al 1650, la maggior parte dei quali raggiungeva i Caraibi spagnoli (fino al 1560 circa) e l’America centrale. Dopo il 1550, comunque, gli schiavi provenivano principalmente dall’Africa centrale, che, nella prima parte del XVII secolo, forniva l’84% degli schiavi dell’intera tratta atlantica.

Il ruolo eccezionale svolto dall’Africa centrale occidentale nel commercio degli schiavi – sia in questa prima fase che successivamente – è dovuto a vari fattori. In primo luogo, il Congo e i paesi vicini non disponevano di beni alternativi da offrire agli europei, come oro, pepe, avorio. In secon-

do luogo, i governanti del regno del Congo, più giovane e quindi meno centralizzato rispetto ad altri stati, dipesero ben presto dalle armi e dai beni degli europei per le loro strategie di rafforzamento del potere politico, contrariamente ai sovrani del Benin che, godendo di un controllo interno più forte, potevano controllare meglio il loro coinvolgimento nel commercio, come dimostra la decisione del 1516 di proibire l'esportazione di schiavi. Infine, la maggiore partecipazione di questa regione alla tratta degli schiavi fu probabilmente connessa al suo isolamento dal commercio interno a lunga distanza che invece caratterizzava il legame del resto dell'Africa occidentale con il mondo atlantico.

Gli africani comunque presero parte al commercio atlantico con l'obiettivo di ottenere importazioni: se non avessero ricevuto beni desiderabili in cambio, non avrebbero offerto oro, schiavi e altri prodotti di valore agli europei. Essi svolsero dunque un ruolo attivo nello sviluppo del commercio atlantico e lo fecero di propria iniziativa, richiedendo un'ampia gamma di prodotti che, tuttavia, non andarono a intaccare l'economia e la manifattura africana. In effetti, il commercio euro-africano non comportava esclusivamente lo scambio di beni essenziali al solo fine di soddisfare i bisogni di un'economia insufficiente o meno sviluppata: l'Europa non offrì all'Africa nulla di più di quello che l'Africa già produceva. La domanda africana di tessuti, oggetti di metallo e gioielli era alimentata in larga misura da ragioni quali il prestigio, l'immaginazione, il gusto e il desiderio di varietà<sup>23</sup>. Lo sviluppo del commercio atlantico fu quindi la conseguenza dell'estensione del mercato interno africano. Inoltre, gli africani richiedevano un'ampia gamma di prodotti, non solo di origine europea, ma asiatica, americana e di altre regioni dell'Africa. I portoghesi, ad esempio, quando arrivarono sulla Costa d'Oro scambiarono con gli africani varie merci, inclusi tessuti provenienti dal Marocco e dal Benin, schiavi e perle del Benin.

I prodotti richiesti dagli africani variavano a seconda della regione e del tempo. Tuttavia, i tessuti dominarono le importazioni africane sia durante i primi due secoli del commercio atlantico che successivamente. L'ampia domanda suggerisce che la produzione locale non soddisfaceva il mercato interno e che i prezzi dei tessuti atlantici erano competitivi. Alcuni prodotti, come la seta e il raso, erano richiesti principalmente dalle élite. Tuttavia, l'accumulo e l'ostentazione di grandi quantità di tessuto costituivano un chiaro indice del consumo dei beni di lusso che, dato il basso costo di alcune stoffe, erano accessibili non solo ai ricchi e ai potenti, ma anche

agli artigiani o piccoli commercianti ambiziosi e di successo. Ad esempio, tra il 1593 e il 1607 gli olandesi da soli vendettero più di trenta milioni di iarde di lino sulla Costa d'Oro insieme a un ampio assortimento di altri tessuti, provenienti da Cipro, l'India, l'Italia e Giava.

Dopo i tessuti, per ordine di quantità importate c'erano gli oggetti di metallo, principalmente ferro e rame allo stato grezzo e lavorato (coltelli, spade, catini e tazze di rame). I portoghesi esportarono poco ferro in Africa, a causa non solo dell'ingiunzione papale contro la vendita agli infedeli di materiale di cui si sarebbe potuto fare uso in guerra, ma anche probabilmente della loro poca disponibilità del metallo. Furono gli olandesi, che avevano accesso ai ricchi giacimenti della Germania e della Scandinavia, e gli inglesi, che ne avevano nel proprio territorio, ad aprire la strada al commercio del ferro in Africa. Sulla base delle statistiche delle compagnie commerciali inglesi e francesi, Curtin ha stimato che il Senegambia, a partire dall'ultima metà del XVII secolo, importava qualcosa come 150 tonnellate di ferro europeo ogni anno<sup>24</sup>. Un altro importante prodotto di importazione furono le monete, ossia le conchiglie di ciprea, particolarmente richieste nel Benin, sulla Costa degli Schiavi e in Africa centrale. Il notevole aumento della loro domanda dimostra il ruolo giocato dal commercio atlantico nello sviluppo del mercato interno africano.

Le informazioni sulle monete, ma anche sulle dimensioni delle importazioni e delle esportazioni, suggeriscono che la partecipazione degli africani delle coste occidentali al commercio atlantico dipendeva essenzialmente dai circuiti commerciali delle aree interne. Il grosso volume di beni che partivano e arrivavano sulla costa atlantica avrebbe richiesto nuove vie di comunicazione e di trasporto, ma, a parte il caso degli schiavi importati sulla Costa d'Oro, non ci sono tracce di grandi innovazioni in questa epoca. Nella maggior parte dei casi, è probabile che il volume del commercio non fosse grande abbastanza – almeno fino al 1650 – per produrre profondi cambiamenti nei sistemi commerciali esistenti. L'unica eccezione è rappresentata dall'Africa centrale, dove il più ampio commercio stimolò la costruzione di nuove rotte commerciali. Comunque, anche in questo caso, nonostante le guerre provocate in parte dalla richiesta di schiavi, l'impatto del commercio atlantico non sembra aver causato evidenti cambiamenti radicali, in quanto le esportazioni di schiavi continuarono a crescere in modo graduale, aumentando da una media di 11.000 persone all'anno nella prima metà del Seicento a una di 38.000 due secoli dopo.

I contatti e gli scambi commerciali tra europei e africani crearono col

tempo un'interazione tra le due culture. L'impatto della cultura europea fu più forte sulle regioni costiere e alcuni africani utilizzati come forza lavoro servile acquisirono una certa comprensione della lingua e delle usanze europee. Tuttavia, coloro che svilupparono una più forte interazione con la cultura europea, diventando familiari con il linguaggio, i costumi e le credenze furono gli intermediari politici e commerciali. Alcuni di loro abbracciarono persino la religione cristiana, sostituendo antiche pratiche e credenze, ma anche "africanizzando" il loro cristianesimo. Allo stesso modo l'impatto della cultura africana sugli europei variava considerevolmente. Anche se la maggior parte non imparò mai una lingua africana se non per fini esclusivamente commerciali, alcuni si integrarono così profondamente nelle società africane che l'Africa divenne alla fine la loro casa.

Per entrare in contatto, europei e africani avevano innanzitutto bisogno di sviluppare una lingua comune. Se in un primo tempo i portoghesi rapirono alcuni africani per trasformarli in interpreti, in seguito furono gli stessi africani a riconoscere l'utilità del portoghese, sia per comunicare con gli europei che con gli africani appartenenti ad altri gruppi linguistici. Spesso si trattava di un semplice *pidgin*, ossia una lingua elementare che permetteva un minimo di comunicazione tra chi parlava idiomi differenti; talvolta però alcuni africani raggiunsero una buona padronanza della lingua portoghese. I primi inglesi che raggiunsero il Benin nel 1533 si stupirono molto quando il re dette loro il benvenuto in un portoghese perfetto. Anche numerosi membri dell'élite congolese impararono a leggere e scrivere in portoghese nel XVI secolo. Così, almeno nella prima fase della costruzione del mondo atlantico, inglesi, olandesi e francesi furono costretti a utilizzare il portoghese come lingua franca. Tuttavia, col tempo gli africani cominciarono a imparare anche altre lingue europee e gli interpreti, per il fatto di facilitare gli scambi economici e commerciali, divennero importanti e influenti.

Oltre a facilitare gli scambi tra gli europei e le élite africane, il portoghese o versioni semplificate dello stesso, erano utilizzate dagli africani delle coste atlantiche per comunicare tra di loro. Non solo, ma il *pidgin* afro-portoghese veniva utilizzato come lingua comune dagli africani anche nei territori del Nuovo Mondo. A Cartagena, all'inizio del Seicento, il gesuita missionario Alonso de Sandoval scrisse di avere utilizzato il portoghese come lingua franca per comunicare con gli schiavi africani che arrivavano nel porto sudamericano da regioni diverse dell'Africa. Il *pidgin*

portoghese rimase importante per tutto il periodo prima del 1650, quando cominciò a essere sostituito da alcuni *pidgin* inglesi, che tuttavia incorporarono molti termini lusitani.

Un livello di acculturazione più profondo si ebbe tra quegli europei residenti in Africa che si sposarono con donne africane. Alcuni resoconti olandesi affermano che queste ultime erano generalmente vestite all'europea e indossavano numerosi gioielli. Le figlie di questi matrimoni erano di regola preferite come mogli dai nuovi residenti europei e i figli divennero spesso mediatori culturali molto apprezzati. Nell'Alta Guinea, alcuni portoghesi, conosciuti come *lançados* (letteralmente significa "respinti", in quanto spesso si trattava di avventurieri di origine ebraica che fuggivano alle persecuzioni religiose in Europa) si integrarono nelle società locali vestendo all'africana, indossando amuleti musulmani o sottoponendosi addirittura alla circoncisione e alla scarificazione della faccia. Erano generalmente sposati con donne africane e la morte di alcuni, generalmente provocata da malattie tropicali, lasciava alle vedove una ricchezza considerevole; la prole di questi matrimoni diventava spesso parte di una nuova classe di intermediari euro-africani. Anche se i *lançados* agivano in violazione della pretesa portoghese al monopolio commerciale, erano considerati troppo utili per essere esclusi dal commercio con le isole di Capo Verde, l'Europa e le Americhe. Queste comunità euro-africane arrivarono anche a parlare una propria lingua, il *crioulo*, un misto di portoghese e lingue africane occidentali, che fu ampiamente adottato nel continente e divenne la lingua più parlata nelle isole<sup>25</sup>.

Un nuovo ceto di intermediari euro-africani emerse anche nelle aree dell'Africa centrale. Conosciuti come *pombeiros* ("mercanti", dal termine locale per designare il mercato), giocarono un ruolo essenziale nel collegare gli europei della costa con le società africane dell'interno. Nati dall'unione di donne africane con soldati portoghesi portati da São Tomé nel 1571 e da Luanda dopo il 1575 per difendere il Congo dall'attacco di nemici, erano molto abili nel comunicare con entrambe le parti; ciò dette loro la possibilità di dominare le rotte commerciali dell'interno sin dall'inizio del XVII secolo.

La diffusione del cristianesimo fu un altro elemento che contribuì a modificare le identità culturali nell'Africa atlantica. Contrariamente ai protestanti della prima epoca moderna, i portoghesi promossero attivamente la loro religione: per la corona, missionari o mercanti avevano entrambi lo scopo di diffondere la fede cattolica romana e di stabilire nuovi alleati cristiani a sud di Dar al-Islam. Nemmeno i sovrani musulmani furono esentati, come

dimostra il caso di Jaleen, sovrano dell'impero Jolof. Tuttavia, i portoghesi concentrarono i loro sforzi nei regni del Congo, del Benin e di Warri. In effetti, erano convinti che la strategia più efficace per convertire gli africani fosse seguire un procedimento dall'alto verso il basso, ossia convertire prima i governanti, così come era avvenuto in Europa per secoli. Nel Congo, il processo di conversione cominciò con l'invio a Lisbona dei delegati africani, che nel 1487 tornarono accompagnati da alcuni missionari. Questi furono ben accolti dal sovrano che li inviò sul fronte di guerra; secondo la leggenda, i missionari contribuirono, grazie alle loro preghiere, alla vittoria sui nemici. Il successo militare stimolò la credenza nel potere della nuova religione che ottenne in tal modo l'appoggio del sovrano: i sovrani furono così battezzati e un erede al trono, educato a Lisbona dove prese i voti, divenne il primo vescovo africano. I successi politici dei cattolici nell'assicurare la successione al trono contribuirono a consolidare la nuova religione in Congo, dando avvio a un intenso programma di cristianizzazione del regno.

Nel caso del Benin e di Warri, la diffusione del cristianesimo non raggiunse i livelli del Congo anche per la perenne mancanza di missionari. Comunque, anche in questa regione, il ridotto numero di sacerdoti limitò la diffusione della fede cristiana alla capitale, São Salvador, e alle élite. Alla fine del Cinquecento un seminario per la formazione di preti indigeni fu istituito a São Tomé, mentre all'inizio del Seicento i gesuiti fondarono una scuola a São Salvador e pubblicarono un catechismo nella lingua locale. L'arrivo dei cappuccini a metà del XVII secolo ampliò gli sforzi missionari, dando avvio a numerosi battesimi e matrimoni, anche se la monogamia cristiana rimaneva un problema tra le élite e molte credenze e pratiche pre-cristiane proliferavano tra la popolazione<sup>26</sup>.

Tra le innovazioni culturali più pervasive vi sono infine quelle in campo agricolo. I contatti con il mondo atlantico portarono nuove piante in Africa sia deliberatamente che accidentalmente. Sulla Costa d'Oro, ad esempio, i portoghesi introdussero tanto vari animali domestici (piccioni, polli, maiali, pecore) quanto nuovi vegetali (canna da zucchero, ananas e la banana americana). Ancora più importante fu il mais amerindiano, che divenne un'importante coltura già prima del Seicento nella Costa d'Oro; a questo proposito, sembra che tanto il mais quanto lo zucchero siano arrivati sulla costa africana attraverso São Tomé. All'inizio del Seicento, furono ancora i portoghesi a introdurre in Angola la radice amerindiana della manioca che, nonostante le resistenze iniziali, si trasformò in una delle più importanti colture delle pianure, diventando una risorsa fundamenta-

le contro le carestie. I portoghesi introdussero in Africa anche il tabacco brasiliano, alla fine del Cinquecento; tuttavia furono i mercanti olandesi a incrementare la sua disponibilità.

L'acculturazione dell'Africa atlantica generalmente non sostituì gli elementi già esistenti, ma ne aggiunse altri: le nuove lingue non scazarono quelle vecchie; le nuove culture integrarono gli elementi tradizionali; le nuove armi erano utilizzate accanto a quelle vecchie; persino gli africani che si convertirono al cristianesimo compresero la nuova fede nei termini delle cosmogonie tradizionali. La tratta degli schiavi non fece altro che estendere questi aspetti di una nuova cultura afro-atlantica alle Americhe. Tuttavia, quello che gli africani hanno assimilato dagli europei l'hanno importato nel loro mondo nei propri termini e non sotto l'annichilente influenza della schiavitù. L'esame delle modalità in base alle quali la cultura africana si è trasformata e ha incorporato influenze straniere rivela la presenza in Africa di un profondo dinamismo, che successivamente si sarebbe diffuso oltreoceano.

A metà del XVII secolo gli africani avevano creato forti legami con altri spazi del mondo atlantico senza tuttavia essere dominati da queste connessioni. Contrariamente alle Americhe non si verificò in Africa una conquista europea di vaste proporzioni, né la decimazione della popolazione, ma solo una debole subordinazione dei nativi ad alcune autorità straniere. Nelle loro relazioni diplomatiche, scambi commerciali e adattamento culturale, gli africani parteciparono alla costruzione del mondo atlantico volontariamente e generalmente da posizioni di forza. Nonostante le nuove interazioni avessero inizialmente avvantaggiato governanti e mercanti già affermati, l'Atlantico offrì a persone capaci e ambiziose nuove opportunità di diventare mediatori linguistici e culturali, commercianti o signori della guerra. Il rapido sviluppo dell'economia di piantagione nelle Americhe dopo il 1650 ha in buona parte offuscato tali effetti, concentrando l'attenzione sulle esportazioni di schiavi a detrimento di altre componenti della cultura e della storia dell'Africa atlantica.

## Amerindiani ed europei

Navigando sotto gli auspici castigliani, ma con il sostegno dei cortigiani aragonesi e degli investitori genovesi, nel 1492 Colombo, in cerca di una rotta marittima verso l'Asia, approdò nelle Bahamas e proseguì nell'esplo-

razione delle isole caraibiche e delle loro popolazioni in tutti i suoi quattro viaggi per l'America. Le sue tecniche di contatto con i nativi, che variavano dal commercio di chincaglieria alla presa di ostaggi e al deposito di detenuti sulle spiagge – che, se sopravvivevano, potevano trasformarsi in interpreti –, ricordavano i metodi e le pratiche utilizzate dai portoghesi sulle coste africane. La vita e la carriera di Cristoforo Colombo riflettono infatti la continuità tra il Mediterraneo e l'Atlantico e la sua posizione intermedia e transitoria tra questi due mondi. La sua esperienza nel Mediterraneo orientale non solo contribuì a sviluppare le sue abilità marittime, ma lo avvicinò a una varietà di pratiche, come ad esempio l'insediamento di avamposti commerciali, che influenzarono notevolmente il suo approccio con le terre e i nativi americani. Durante la sua permanenza in Portogallo e a Madeira, non solo visitò la fortezza di El Mina, da cui provenivano schiavi e oro, ma trasportò zucchero dalle isole atlantiche e assistette al commercio di zucchero e schiavi e agli accordi per l'insediamento di "capitanie", ossia di territori sotto la giurisdizione di un capitano proprietario. Tali esperienze hanno avuto un'enorme influenza sulle sue concezioni di autorità, di diritti sulle terre e di poteri sulle popolazioni native.

L'America scoperta dagli spagnoli era costituita da una moltitudine di micro mondi e di popoli. Squarci di questa diversità apparvero a Colombo durante la sua ricognizione delle isole caraibiche sebbene, nel tentativo di rendere comprensibile a sé stesso e ai suoi compagni europei questo strano nuovo mondo, egli ignorò o non percepì molte delle differenze sociali, politiche e linguistiche delle popolazioni che incontrò e semplicemente le divise in due gruppi opposti: i taíno o araucani e i feroci caribi mangiatori di uomini che andavano a caccia dei primi<sup>27</sup>.

Per comprendere l'estrema diversità delle società amerindiane, è necessario ricordare che, all'arrivo degli europei, esse avevano alle spalle una storia plurimillennaria. Paragonato agli altri continenti, l'America ha tuttavia un tratto originale: è l'unico continente in cui le culture si svilupparono senza nessun contatto con quelle europee, africane o asiatiche, sino all'arrivo degli spagnoli alla fine del XV secolo. Nel corso di questa storia millenaria, le aree americane conoscono una forte differenziazione tra le diverse popolazioni e una pluralità di forme culturali, accompagnate da una scarsa comunicazione e da un ridotto interscambio tra le regioni settentrionali, centrali e meridionali. Anche se gli spagnoli, con l'intento di classificarli, raggrupparono indiscriminatamente tutti i popoli dell'America sotto la categoria di *indios*, essi erano tuttavia ben consci delle differenze culturali ed etniche.

Il mondo americano prima dell'arrivo degli europei era quindi complesso e dinamico e l'idea che lo presenta come un ambiente statico si diffonde a partire dalla conquista per fini ideologici e politici. Possiamo distinguere le popolazioni amerindiane in tre gruppi: nomadi, semisedentarie e sedentarie. I gruppi nomadi, di raccoglitori e cacciatori, avevano alla base un'organizzazione fondata sulla famiglia estesa, con residenza matrilocale, e si spostavano costantemente in uno spazio molto vasto alla ricerca di cibo. La famiglia estesa costituiva anche il fondamento delle società tribali, sebbene fossero molto frequenti in esse villaggi composti da due o più lignaggi. Ciò era favorito dalle maggiori risorse che derivavano dalla coltivazione, dalla caccia e dalla raccolta di cibo: grazie a queste, gli anziani venivano gradualmente esentati dal lavoro e diventavano così fondamentali per gestire l'autorità all'interno delle comunità tribali. Oltre a queste organizzazioni, all'arrivo degli europei esistevano due imperi – l'azteco e l'inca, che includevano a loro volta numerose signorie – e, accanto a questi, varie signorie statali in alcune aree dell'America centrale e meridionale (regione andina e amazzonica).

Nella misura in cui le società amerindiane si avvicinavano a un'organizzazione di tipo imperiale diventavano sempre più gerarchiche, costituendo una struttura in cui il timore reverenziale verso i superiori – l'anziano, il sacerdote locale, il mercante, il guerriero, l'autorità politica – tendeva costantemente a rafforzarsi. Le autorità indigene, che i conquistatori iberici definirono *caciques*, erano il risultato di un processo culturale, politico e sociale iniziato alcuni millenni prima dell'invasione europea. L'organizzazione gerarchica era quindi il tratto distintivo delle società amerindiane ed è ben visibile sia nella distinzione tra nobili e plebei sia nelle diverse categorie che formano queste due classi sociali. Questa organizzazione fu causa anche di tensioni e conflitti: sappiamo infatti di intere etnie che vennero spazzate via per essersi rivoltate contro le dominazioni imperiali, di trasferimenti coatti di popolazioni, di lotte intestine. Una conflittualità che, come vedremo, favorì, in alcuni casi, alleanze e intese con gli invasori.

Le popolazioni caraibiche furono le prime a sperimentare le conseguenze dell'arrivo degli europei: queste si rivelarono brutali nelle grandi Antille (Hispaniola, Cuba, Giamaica e Porto Rico) dove i nativi furono sterminati dopo pochi decenni, e più attenuate nelle piccole Antille, dove gli abitanti riuscirono a resistere più a lungo. Queste ultime furono occupate dalle potenze nemiche della Spagna solo nel XVII secolo. Nonostante Colombo avesse inizialmente cercato di stabilire un vero e proprio



Le popolazioni amerindiane dell’America preispanica

Fonte: M. Carmagnani, *L’altro Occidente. L’America Latina dall’invasione europea al nuovo millennio*, Einaudi, Torino 2003, p. 7.

avamposto commerciale, sul modello di quelli mediterranei e africani, ben presto si rese conto che le isole delle Indie occidentali non offrivano niente di paragonabile alle ricche reti commerciali dell’oceano Indiano. Anche se su Hispaniola fu trovato un po’ di oro, i metalli preziosi non erano tra le merci più importanti del mercato locale: i nativi dell’isola coltivavano ma-

nioca, yucca, mais, fagiolo e zucca, e l'oro alluvionale esistente era raccolto a scopo puramente religioso e ornamentale. Dunque, se gli spagnoli volevano l'oro, avrebbero dovuto procurarselo da soli; lo sfruttamento delle risorse minerarie richiedeva il dominio del territorio.

Le società amerindiane dei Caraibi erano molto diverse da quelle dell'Africa e dell'Asia: al contrario di queste ultime, erano vulnerabili alla superiorità tecnologica e alle malattie degli europei. La natura degli abitanti delle Indie occidentali favorì dunque la conquista e il soggiogamento piuttosto che la creazione di una catena di enclaves, rafforzando così, all'interno della tradizione medievale iberica, gli aspetti di conquista e colonizzazione rispetto a quelli mercantili. Tuttavia, ben presto i Caraibi cominciarono a rivelarsi molto deludenti anche da questo punto di vista: Hispaniola, dopotutto, non era una miniera d'oro e i taíno, la popolazione locale che gli spagnoli avevano sperato di trasformare in vassalli e forza lavoro, furono rapidamente decimati dalle malattie europee, dallo sfruttamento e dallo stravolgimento della società ed economia indigena. Lo stesso accadde nelle altre isole che gli spagnoli conquistarono alla ricerca frenetica di oro. Il periodo della produzione aurifera a Hispaniola e Porto Rico durò pochi decenni e, a partire dagli anni quaranta del Cinquecento, emerse in queste isole un'economia agricola basata sullo zucchero, il bestiame e lo zenzero<sup>28</sup>.

L'esperienza nei Caraibi influenzò la colonizzazione nel resto dei territori americani sotto vari aspetti. In primo luogo, quello che interessò maggiormente gli spagnoli fu lo sfruttamento della popolazione indigena piuttosto che l'acquisizione di terre; in secondo luogo, essi adottarono la divisione gerarchica dei taíno per servire meglio gli obiettivi del sistema dell'*encomienda*<sup>29</sup>: ogni autorità (*cacique*) e i rispettivi villaggi furono assegnati a singoli *encomenderos*. In questo modo, i leader indigeni e l'organizzazione comunitaria furono sfruttati dagli spagnoli per servire ai propri scopi. Dato che la Castiglia rivendicò la sovranità su tutte le terre scoperte, gli abitanti di queste ultime erano in teoria vassalli della corona e la loro riduzione a schiavitù fu in genere proibita, con una significativa eccezione: coloro che non accettavano la dominazione spagnola non avrebbero goduto di questo tipo di protezione. Gli spagnoli distinsero così tra nativi che erano *guatio* o alleati e coloro che invece resistevano all'autorità spagnola (*i caribes*). Questi ultimi venivano normalmente associati alla barbarie e al cannibalismo, caratteristiche che giustificavano la schiavitù.

Di fronte alla scomparsa della quasi totalità dei nativi di Hispaniola,

le autorità spagnole intrapresero una politica di insediamenti o congregazioni, in base alla quale gli indigeni avrebbero dovuto risiedere in villaggi dove i coloni, la corona e i missionari avrebbero esercitato un controllo più diretto su di essi e dove gli stessi nativi avrebbero potuto imparare a vivere in modo civilizzato, simile a quello degli spagnoli. Questa tecnica di insediamento forzato fu utilizzata successivamente nel resto dei territori conquistati, distruggendo le forme precedenti di organizzazione e utilizzazione del territorio. Il contatto, lo sfruttamento e la decimazione dei nativi provocarono ampie discussioni e dibattiti che coinvolsero teologi, umanisti, giuristi, alcuni dei quali cercarono di riconciliare l'alterità degli indigeni con l'ideale dell'universalità umana e con lo *ius naturae*. Nel 1504 una commissione si riunì in Spagna per discutere sulla legalità di assegnare indigeni agli spagnoli; nel 1512, dopo che si erano levate alcune voci di missionari per denunciare gli abusi degli spagnoli nei confronti dei nativi, le Leggi di Burgos regolarono per la prima volta il dominio degli spagnoli sugli indigeni. I dibattiti, che cominciarono nei Caraibi, si estesero al resto delle Indie occidentali nei secoli successivi. La situazione che si creò nei Caraibi fu quindi il risultato di un'innovativa cultura di conquista che, se da un lato rifletteva una forte dose di influenze andaluse – la *Reconquista* – e marittime, dall'altro incorporava realtà e pratiche locali. Questo modello fu esteso al resto del continente americano, dove fu di nuovo modificato e rimodellato a seconda delle specificità umane, geografiche e culturali.

I Caraibi servirono anche da base per la scoperta e conquista di nuove terre e popolazioni. L'occupazione del continente fu assai rapida: in meno di trent'anni, dal 1514 al 1544, gli spagnoli riuscirono a esplorare e impadronirsi della maggior parte delle terre americane. Con poche eccezioni, le spedizioni furono di norma organizzate localmente, spesso come imprese commerciali, e dipendevano dall'iniziativa e dal finanziamento locale, anche se solitamente godevano dell'approvazione e della licenza statale. I partecipanti rappresentavano uno spaccato della società spagnola: alcuni possedevano reali esperienze militari, ma la maggioranza era composta da contadini, artigiani, manovali, e tutti speravano di essere ricompensati per i servizi resi. Generalmente, il processo di conquista procedeva da aree a forte densità indigena verso l'esterno, ossia verso le frontiere scarsamente popolate.

L'occupazione proseguì lungo due fronti principali. Quello messicano e yucateco fu un'estensione della fase caraibica: partendo da Cuba,

Hernán Cortés realizzò la conquista della grande confederazione azteca in due anni (1519-21) stabilendo la capitale, Città del Messico, sulle rovine di Tenochtitlán. Da qui partirono delle spedizioni verso sud – Guatemala e Honduras – e verso nord – Michoacán e Nuova Galizia. Un secondo fronte si aprì a Panama nel 1514, grazie alla spedizione guidata da Pedro Dávila, inviata direttamente dalla Spagna. Data la difficoltà di procedere verso sud via terra, a causa dell'impenetrabile foresta del Darién, si procedette via mare lungo le coste dell'oceano Pacifico. Francisco Pizarro, partendo appunto da questa regione, riuscì a conquistare l'impero inca, espugnando Cuzco, la capitale, nel 1533 ed estendendosi progressivamente nei territori appartenenti all'impero verso l'Ecuador a nord e verso il Cile a sud. L'area dell'attuale Colombia fu contesa tra le spedizioni che procedevano dal Perù e dai Caraibi, entrambe attratte dall'immensa disponibilità di oro e dalla mansueta popolazione indigena degli altipiani, i muisca. Il Río de la Plata fu conquistato da una spedizione che arrivò direttamente dalla Spagna, ma la resistenza degli indigeni e le difficili condizioni ambientali costrinsero gli spagnoli ad abbandonare per un periodo Buenos Aires (1540-81) e il principale avamposto nella regione divenne Asunción, nel Paraguay, dove la presenza di villaggi rurali guaraní offrì un sostegno all'insediamento spagnolo. Altrove, in aree come quella a sud del fiume Bío-bío in Cile e nel Messico settentrionale, si stabilirono, a causa soprattutto della resistenza degli indigeni, frontiere militari che sopravvissero per secoli. In genere, le aree densamente popolate dai nativi, come il Messico e l'altopiano peruviano, divennero importanti centri politici ed economici coloniali, seguiti dalle regioni ricche di risorse minerarie.

Le Americhe mostrarono agli europei, in primo luogo agli spagnoli, una varietà così ampia di differenze sociali e culturali da stimolare una forte curiosità sui motivi di questa diversità e molte speculazioni sulle fasi di sviluppo dei popoli del mondo<sup>30</sup>. Niente, negli anni trascorsi nelle Antille, aveva preparato Cortés alla raffinatezza della civiltà che trovò in Messico, dove grandi città e comunità ordinate reggevano il confronto con quelle della cristianità:

Queste genti vivono quasi come quelle in Spagna e nella stessa armonia e nello stesso ordine come là e, considerando che sono barbari e così lontani dalla conoscenza di Dio e tagliati fuori da tutte le nazioni civili, è veramente notevole vedere ciò che hanno raggiunto in tutte le cose<sup>31</sup>.

Anche se la scoperta spagnola degli imperi azteca e inca mise in discussione l'idea europea di barbarie, mostrando come popoli che non conoscevano il cristianesimo, e persino la scrittura, potessero per certi versi raggiungere livelli europei di civiltà, gradualmente fu chiaro che poche altre parti del continente potevano vantare comunità di proporzioni e raffinatezza comparabili. Le prime osservazioni sul mondo maya, nello Yucatán, suggerivano l'idea di un alto livello di civilizzazione, ma gli spagnoli rimasero sconcertati dalla complessità sociale e politica della penisola, divisa in diciotto o più comunità separate che erano in guerra tra loro e che mostravano gradi molto diversi di unità interna. Questa mancanza di coesione rese la conquista spagnola dello Yucatán un processo lento e difficile, che non fu completato sino alla sottomissione del regno itza di Péten nel 1697<sup>32</sup>. Una simile mancanza di coesione era presente tra le numerose comunità agricole dell'odierna Colombia settentrionale; ma i muisca, al contrario dei maya, erano un popolo pacifico che non oppose alcuna resistenza.

In altre regioni gli spagnoli trovarono popoli di temperamento molto diverso, in particolare gli indigeni araucani del Cile e le tribù chichimeca del Messico settentrionale che, dal punto di vista degli spagnoli, corrispondevano alla tradizionale immagine europea dei popoli barbari. Queste popolazioni dettero prova di una grande resistenza e non furono mai realmente sottomesse dagli europei. Contrariamente ai popoli tribali e nomadi, le strutture imperiali create dai mexica e dagli inca, con la loro centralizzazione del potere, erano una preda paradossalmente più vulnerabile per gli europei. Catturata la figura suprema dell'autorità, il meccanismo del potere imperiale cadeva nel caos, come Cortés e Pizarro dimostrarono con Montezuma e Atahualpa. Una volta assicurata la vittoria finale, in gran parte grazie all'aiuto delle popolazioni che erano ostili alla dominazione dei mexica o degli inca, era relativamente facile resuscitare le vecchie linee di comando e rimpiazzare un gruppo dirigente con un altro. Gli spagnoli si ritrovarono così a esercitare l'autorità su vaste popolazioni che erano abituate a pagare tributi e ricevere ordini dal centro dell'impero. I conquistatori godettero anche del vantaggio di essere risultati vittoriosi in battaglia, dimostrando, in base alla cosmogonia indigena, la superiorità delle loro divinità. Messi dunque davanti a popolazioni che si rassegnavano alla sconfitta o che consideravano la vittoria spagnola una liberazione dall'oppressione azteca o inca, i conquistatori riuscirono a consolidare il loro dominio su questi imperi in modo relativamente facile.

In Brasile, invece, anche se gli attori furono simili a quelli coinvolti

nel caso ispano-americano – funzionari reali, mercanti, coloni, capitani militari e missionari –, le condizioni locali e le popolazioni native incontrate determinarono esiti e cronologie diverse. Data l'assenza di dense popolazioni indigene o di ampi stati nell'interno dell'America meridionale orientale, i portoghesi limitarono l'esplorazione essenzialmente alla costa, dove stabilirono degli avamposti commerciali sul modello di quelli africani. Qui la principale risorsa era il legno brasiliano, da cui poteva essere estratto un colorante rosso, per il cui commercio la corona concesse delle licenze ai privati; comunque, il commercio con i nativi – le popolazioni tupi-guaraní – includeva anche schiavi, pelli di animali e pappagalli. I portoghesi offrivano strumenti di metallo, tessuti e altre chincaglierie in cambio del lavoro dei nativi che consisteva nel tagliare e trasportare sino alla costa il pesante legno brasiliano. A partire dal 1506, la corona portoghese cominciò a essere più direttamente coinvolta in questo commercio grazie all'installazione di alcuni forti reali sulla costa.

La decisione di occupare permanentemente il territorio americano fu una risposta alla presenza minacciosa dei francesi, che, dal 1504, avevano cominciato a commerciare il legno brasiliano a dispetto della rivendicazione portoghese di stabilire un monopolio commerciale a est della linea di Tordesillas, stabilita dalla bolla papale del 1493. Nel 1530, quindi, la corona decise di cambiare rotta e di procedere a una politica di occupazione permanente del territorio brasiliano per impedire ai francesi di commerciare con la popolazione nativa. Fu introdotto il sistema delle capitenerie, uno strumento in precedenza utilizzato nelle isole atlantiche, in base al quale si concedevano ai nobili grandi estensioni di terra in cambio della loro effettiva occupazione e sfruttamento. I territori assegnati ai donatari comprendevano circa 50 leghe di litorale costiero e un territorio imprecisato verso l'interno; in cambio dell'impegno a colonizzarli a proprie spese, i donatari ottenevano dal re diritti e privilegi, quali il governo e l'amministrazione della giustizia nella capiteneria, il dominio diretto su una parte importante delle terre e la possibilità di concederle ai propri sudditi.

Questa trasformazione politica, e il contemporaneo esaurimento del legno brasiliano, modificarono profondamente le relazioni degli europei con i nativi. Mentre prima erano considerati una controparte fondamentale del commercio, con la nuova politica di occupazione e lavorazione delle terre molti furono trasformati in schiavi, determinando un aumento degli attacchi degli indigeni contro gli europei. Tuttavia, la debolezza militare dei portoghesi e il loro dipendere in molti casi dai loro alleati in-

digeni contro le incursioni francesi, non permisero una reazione di forza da parte degli europei. Il risultato fu che, delle dieci capitanie stabilite dai portoghesi tra il 1530 e il 1550, solo quelle di Pernambuco, nel nord, e di São Vicente, nel sud, ebbero successo. Di fronte a tali incertezze, la corona decise di subentrare all'amministrazione diretta del Brasile, stabilendo una capitale della colonia a Salvador e inviando propri funzionari. Questa azione fu seguita dall'invio di militari e missionari gesuiti per procedere alla pacificazione dei nativi e alla loro evangelizzazione. Tuttavia, il duro sfruttamento e le malattie decimarono la popolazione amerindiana contribuendo in questo modo alla decisione dei portoghesi di iniziare a importare schiavi africani, in primo luogo come manodopera specializzata delle piantagioni di zucchero e successivamente come semplice forza lavoro. Entro il 1580, i portoghesi si erano quindi definitivamente stabiliti nelle loro colonie costiere a sud del Rio delle Amazzoni e i nativi sfuggiti alle malattie e alla schiavitù si erano ritirati nelle zone interne del Brasile<sup>33</sup>.

Le malattie avevano cominciato a colpire anche le popolazioni dell'America settentrionale prima che gli europei vi stabilissero delle colonie permanenti all'inizio del XVII secolo: già nel secolo precedente, infatti, i contatti sporadici avevano scatenato grosse epidemie. I primi pescatori europei erano arrivati sulle coste settentrionali proprio quando gli iberici avevano scoperto le terre del sud. Inoltre, gli spagnoli avevano più volte tentato di stabilire propri insediamenti nel sud dell'America settentrionale, sia con Juan Ponce de León in Florida (1513-21) che con altre spedizioni nella zona del Mississippi, tutte senza successo. Nelle prime decenni del Seicento, inglesi, francesi e olandesi cominciarono a pensare di stabilire proprie colonie nell'America settentrionale piuttosto che insidiare gli insediamenti spagnoli e portoghesi.

Un'importante caratteristica di questo periodo erano le mutevoli e multiple alleanze degli europei con le popolazioni native, le quali prevedevano imprese commerciali – in particolar modo il commercio di pellicce – ma anche alleanze militari contro le altre potenze rivali. In seguito alla spedizione di Jacques Cartier nella regione del Québec e Montréal, i francesi, durante gli anni trenta del Cinquecento, avevano cominciato a entrare in contatto e commerciare con i nativi. Tuttavia, fu solo all'inizio del XVII secolo che un fiorente commercio di pellicce guidò i francesi nella valle del fiume San Lorenzo. In questo commercio, alcune tribù native, come gli irochesi o gli uroni, svolsero un ruolo fondamentale. L'interesse olandese nello stabilire delle colonie in America durò invece poco meno

di mezzo secolo. A causa di varie sconfitte subite da parte degli inglesi, i loro principali rivali commerciali ed economici, a partire dal 1650 ci fu un generale ritiro della presenza olandese nel Nuovo Mondo.

L'interesse inglese nello stabilire colonie permanenti in Nord America fu contemporaneo a quello olandese, ma, a differenza di questo, più duraturo. Prima del 1600 gli inglesi avevano cercato, inutilmente, di stabilire degli avamposti nelle fredde regioni del nord e nell'isola di Roanoke (di fronte all'attuale Carolina del Nord), sponsorizzate rispettivamente da Sir Humphrey Gilbert e dal suo fratellastro, Sir Walter Raleigh. Tuttavia, nel 1607 uno sforzo più grande e sistematico fu intrapreso per stabilire una colonia a Jamestown, in Virginia. La colonia fu creata da una compagnia commerciale, la Virginia Company, che nominò un consiglio di sette persone per governarla. La città fu costruita sul territorio di Powhatan (Wahunsonacock), il leader principale di una confederazione di tribù indigene. L'insediamento inglese fu tollerato dai powhatan, ma vi furono in ogni modo attacchi sporadici di violenza e, in genere, le relazioni erano simili a quelle di un armistizio armato o di un'ostile indifferenza.

Il Nord America, come il Centro e il Sud, comprendeva una molteplicità di gruppi linguistici e tribali, forse cinquecento in tutto. Di questi, solo la società stratificata degli indigeni natchez del basso Mississippi e l'"impero" di lingua algonchina dei powhatan potevano in parte sostenere il paragone con le comunità centralizzate governate da Montezuma e Atahualpa, mentre la mancanza, nelle prime terre colonizzate dagli inglesi, di città come quelle che impressionarono tanto gli spagnoli rese più facile attribuire a queste popolazioni nordamericane lo stereotipo europeo del barbaro e del selvaggio. Il capitano John Smith paragonò il successo della conquista di Cortés e dei suoi uomini all'incapacità dei coloni inglesi di sottomettere le tribù delle regioni basso costiere della Virginia. Per Smith, i motivi erano legati sia all'incapacità degli inglesi di organizzare una forza ben disciplinata come quella di Cortés, sia alla disparità dei popoli da fronteggiare: le migliaia di nativi mexica, notò Smith, «erano un popolo civilizzato» con case e ricchezze, mentre gli abitanti indigeni della Virginia erano «meri barbari selvaggi come bestie»<sup>34</sup>. Ad ogni modo, la possibilità di produrre tabacco in quantità commerciali determinò la decisione della compagnia di mantenere l'insediamento in Virginia anche di fronte agli attacchi dei nativi.

Allo stesso tempo, un nuovo insediamento inglese si stabiliva più a nord, lungo le coste del New England. Nel 1620, infatti, un gruppo di separatisti religiosi, sotto la guida di William Bradford, sbarcò a Cape

Cod, muovendosi poi attraverso la baia del Massachusetts per stabilirsi nel New Plymouth. Questa prima immigrazione britannica fu incrementata dall'arrivo, negli anni trenta del Seicento, della cosiddetta "grande migrazione" di circa 30.000 coloni nel New England. Tale ondata migratoria differiva notevolmente da altri sforzi di colonizzazione, in quanto era composta essenzialmente da gruppi familiari preesistenti che cercavano di praticare un'agricoltura di sussistenza, eventualmente arricchita da introiti commerciali e di pesca piuttosto che dalla produzione di culture speculative. Tuttavia, anche in questa zona, il progressivo aumento della popolazione determinò un'estensione dell'area colonizzata e quindi un incremento della conflittualità con i nativi della zona, i quali, alla fine degli anni settanta del Seicento, risultavano estinti o espulsi<sup>35</sup>.

La mancanza di metalli preziosi e di forza lavoro indigena nei primi insediamenti inglesi obbligò i coloni a sviluppare un atteggiamento che non fosse esclusivamente basato sullo sfruttamento; e questo a sua volta incrementò l'indipendenza, l'operosità e l'imprenditorialità, tutte caratteristiche che stavano assumendo un ruolo sempre più preminente nell'Inghilterra del XVII secolo. Le diverse reazioni dei nativi all'invasione europea – il crollo repentino degli imperi degli inca e degli aztechi, la passività dei muisca nella Nuova Granada, la resistenza prolungata dei chichimeca e degli araucani, la bellicosità esasperata dei powhatan – mostrano comunque che la cultura e le tradizioni erano fondamentali nel determinare l'esito di ciascuno scontro quanto lo erano i vari approcci adottati dagli europei.

## Violenza e sfruttamento

Anche se, in alcuni contesti, gli europei furono costretti a negoziare e ad allearsi con gli africani o i nativi americani, la formazione del mondo atlantico fu caratterizzata da un uso intenso della violenza. La conquista, a iniziare dagli arcipelaghi atlantici (Canarie, Hispaniola), comportò massacri e l'eliminazione di intere popolazioni. Benché le malattie trasmesse dagli europei abbiano giocato un ruolo importante, non bisogna tuttavia dimenticare che anche altre azioni – in alcuni casi affini al genocidio – condussero al crollo della popolazione indigena. Tuttavia, la violenza non caratterizza solo il Nuovo Mondo, ma l'intero spazio atlantico del Cinquecento.

Mentre le società americane subivano un collasso politico e demografico devastante a causa delle malattie, delle guerre e dell'avidità europee, le popolazioni dell'Africa occidentale erano catturate, vendute dagli stessi africani ai commercianti europei, che a loro volta li vendevano come schiavi nelle piantagioni della penisola iberica, degli arcipelaghi atlantici e delle Americhe. Allo stesso tempo, guerre civili, guerre internazionali e guerre di religione scuotevano l'Europa, mettendo fine alla precedente unità cristiana. La scoperta della polvere da sparo e il conseguente aumento dell'uso delle armi da fuoco cambiarono radicalmente i modi di fare la guerra. L'età moderna fu quindi un'epoca di intolleranza e di massacri in tutto il vecchio continente. Grazie alle numerose cronache e immagini sulla brutalità e violenza della conquista che raggiungono l'Europa alla fine del XVI secolo, gli europei presero coscienza della propria "barbarie", legando le loro esperienze dirette a quello che avveniva nel mondo atlantico: i due processi cominciarono a essere considerati come parti di uno stesso *continuum*. La violenza in Africa e in America rifletteva così la violenza europea e l'esistenza di una frontiera tra popoli civilizzati e selvaggi diventava sempre meno nitida. Il timore che il mondo entrasse in una nuova età oscura era ampiamente condiviso dai protagonisti coinvolti nella costruzione del mondo atlantico: non solo dalle principali vittime della brutalità e avidità europee, ma anche dagli stessi europei, fossero essi coloni, marinai, mercanti, giudici o missionari<sup>36</sup>.

L'esistenza di una frontiera confusa tra civilizzazione e barbarie all'interno della stessa Europa è evidente se consideriamo i numerosi processi di conquista e colonizzazione interna che ebbero luogo tra la fine dell'epoca medievale e l'inizio di quella moderna. I casi più conosciuti in Europa occidentale sono quelli del regno di Granada e dell'Irlanda. L'ultimo principato musulmano della penisola iberica fu conquistato tra il 1482 e il 1492, a ridosso quindi del viaggio di Colombo. La *Reconquista* fu una lotta durata per molti secoli per liberare il suolo della penisola iberica dal dominio dei mori. Fu un'impresa militare e religiosa allo stesso tempo: una guerra per il bottino, le terre e i vassalli e una crociata per ridare ai cristiani i vasti territori perduti e conquistati dall'Islam. Tale processo coinvolse anche una migrazione massiccia di persone, dato che la corona concesse estese porzioni di terra ai singoli nobili, agli ordini religiosi coinvolti nella riconquista e ai consigli cittadini, ai quali fu data un'ampia giurisdizione sui territori circostanti. Attratti dalle nuove opportunità, artigiani e contadini dalla Castiglia centrale si spostarono verso sud per riempire gli spazi

vuoti. Dopo la conquista del regno di Granada, i musulmani che rimasero sul territorio furono massicciamente convertiti al cristianesimo; coloro che resistevano o tornavano alla loro fede tradizionale furono duramente perseguitati<sup>37</sup>. La situazione rimase estremamente tesa sino a quando, in seguito all'attacco dei *moriscos* (ossia i cristiani discendenti da musulmani) contro le comunità e le istituzioni dei "vecchi" cristiani, nel regno scoppiò una guerra civile. La repressione fu spietata: la società morisca fu annientata e i sopravvissuti deportati in altre parti della Castiglia.

Anche l'esperienza di colonizzazione dell'Inghilterra nelle aree non inglesi delle isole britanniche rappresentò un precedente importante nella conquista dei territori americani. Gli inglesi, infatti, durante l'epoca medievale, fecero la guerra ai vicini gallesi, scozzesi e irlandesi, istituendo comunità di coloni che promossero i propri interessi e valori sul territorio celtico<sup>38</sup>. Tuttavia, tali tentativi di conquista ebbero risultati alterni: l'insuccesso in Scozia fu bilanciato dal successo finale in Galles che, nel 1536, fu formalmente incorporato alla corona d'Inghilterra. Al di là del mare, gli inglesi combatterono per secoli ottenendo, come successo parziale, la sottomissione dell'Irlanda gaelica e la sua occupazione da parte dei coloni inglesi. Molti dei territori conquistati dai normanni nel XII e XIII secolo furono riconquistati dagli irlandesi nel XIV e XV; l'autorità inglese rimase inesistente al di fuori dell'area densamente popolata e fertile del Pale. Con la conversione dell'Inghilterra di Enrico VIII al protestantesimo, l'affermazione effettiva dell'autorità su un'Irlanda risolutamente cattolica divenne una priorità per gli inglesi. Durante il regno di Elisabetta, l'istituzione di nuove colonie sul suolo irlandese si intensificò, determinando l'inizio di una nuova guerra di conquista. Il processo di colonizzazione e sottomissione dell'Irlanda da parte dell'Inghilterra di Elisabetta, continuato per molti decenni, assorbì le energie e le risorse che, altrimenti, avrebbero potuto essere destinate più massicciamente e prima all'insediamento di colonie sull'altro versante dell'Atlantico<sup>39</sup>. Tuttavia, Giacomo I, successore di Elisabetta sul trono inglese, proseguì con la pratica di introdurre nuovi insediamenti di coloni in Irlanda, invitando tanto gli inglesi che gli scozzesi protestanti a stabilirsi sulle terre confiscate agli irlandesi. Ma gli attacchi di questi ultimi all'insediamento di Munster alla fine del Cinquecento e la rivolta cattolica irlandese del 1641 alimentarono la rappresaglia e la formazione di un'ideologia di sterminio contro coloro che si opponevano alla presenza britannica<sup>40</sup>. Sia il caso di Granada che quello irlandese mostrano come processi di conquista e colonizzazione interna

iniziati nel medioevo finirono per raggiungere un grado terribile di violenza alla fine del Cinquecento: entrambi gli stati – quello spagnolo e quello inglese – adottarono delle soluzioni estreme per restaurare l'ordine, ossia il trasferimento di popolazione e l'espulsione.

La conquista e la colonizzazione di al-Andalus e dell'Irlanda erano ancora del tutto incomplete quando gli europei intrapresero l'esplorazione delle isole dell'Atlantico. Ciò spiega il ruolo giocato da alcuni protagonisti al di qua e al di là dell'oceano, evidenziando la continuità tra le due esperienze. Cortés, ad esempio, era figlio di un *hidalgo* dell'Estremadura che aveva combattuto contro i mori per la riconquista della Spagna meridionale. Lo stesso Cortés, dopo aver conquistato l'impero azteca, divenne, al suo ritorno in Spagna, uno dei capitani della flotta di Carlo V che nel 1541 mise sotto assedio la città corsara di Algeri. L'esperienza americana del *conquistador* spagnolo servì dunque nel Mediterraneo per fare la guerra a nemici "esotici". Dal lato inglese, Thomas Hariot, che guidò la spedizione a Roanoke (1585) e che descrisse la popolazione nativa dell'isola, fu successivamente impegnato nell'insediare una colonia in Irlanda. Il celebre capitano John Smith, governatore di Jamestown e narratore delle sue esperienze in America, era stato in precedenza un viaggiatore, soldato e avventuriero nell'impero ottomano. Questi esempi suggeriscono che, sin dalle fasi iniziali, lo spazio atlantico divenne un contesto di esperienze condivise di brutalità e violenza<sup>41</sup>.

Quella che sperimentarono i guanci delle Canarie e i taínos delle Antille fu alla lunga anche quella dagli effetti più devastanti. All'inizio del Seicento, dopo centocinquanta anni di sfruttamento, schiavitù e deportazione, i primi vennero sterminati. Il processo fu addirittura più rapido nelle Antille: negli anni quaranta del Cinquecento i taínos e i caribes erano scomparsi. Per avere un'idea dell'impatto della conquista sui nativi americani, occorre considerare che le stime della popolazione totale del continente alla vigilia dell'arrivo degli europei variano enormemente, da meno di venti milioni a ottanta o più. Rispetto a questi venti-ottanta milioni, la popolazione del Nord America era tra uno e due milioni secondo le valutazioni più basse e di diciotto milioni secondo quelle più alte. Mentre le cifre totali saranno sempre argomento di dibattito, non si discute sul fatto che l'arrivo degli europei provocò una catastrofe demografica con perdite intorno al 90% nei cent'anni successivi al primo contatto<sup>42</sup>. Tuttavia, le stime di coloro che tendono al rialzo implicano l'ipotesi di una catastrofe e di un declino rovinosi: tanto più veloce il declino, tanto maggiore la

valutazione della popolazione al momento del contatto. Per giustificare la velocità del declino – che non sarebbe possibile imputare né alla spada dei pochi conquistatori né ad altre cause economiche e sociali, che agiscono gradualmente – risulta funzionale sposare la causa epidemiologica come principale fattore di spopolamento. Coloro che sostengono le stime al rialzo della popolazione esistente prima dell'arrivo degli europei sono quindi indotti a sottovalutare gli altri fattori non naturali del declino<sup>43</sup>.

La misura in cui questa catastrofe fu il risultato delle atrocità commesse durante la conquista e del maltrattamento e dello sfruttamento successivi delle popolazioni indigene era già fonte di discussioni violente tra gli osservatori spagnoli nel periodo della conquista. La *Leyenda Negra* della conquista non fu un'invenzione polemica di Las Casas, abilmente sfruttata dai protestanti e altri nemici per diffamare la Spagna, ma l'opinione comune tra gli intellettuali spagnoli coinvolti nei fatti. La *Brevísima relación de la destrucción de las Indias*, scritta probabilmente nel 1542, nota ai circoli di corte e pubblicata a Siviglia nel 1552, fu popolarissima fuori della Spagna, con decine e decine di traduzioni in fiammingo, inglese, francese, tedesco e italiano. Questa opera si impresso infatti nelle coscienze europee come una testimonianza implacabile del comportamento barbaro dei suoi compatrioti. La tesi centrale è posta all'inizio del libro ed è citata per esteso nel capitolo precedente: le ragioni della catastrofe si riconducono a due grandi cause, la violenza diretta della guerra e l'oppressione della schiavitù.

La catastrofe fu dunque provocata, oltre che dalle epidemie – vaiolo, morbillo, tifo, orecchioni, difterite –, dalle guerre di conquista, le scorrerie rapinatrici e i conflitti tra gli stessi indigeni. Ma oltre alle violenze dirette, le guerre causarono carestia e fame, poiché i campi venivano distrutti, i raccolti confiscati, gli *indios* impossibilitati a seminare e costretti alla fuga. Il servaggio provocò disastri anche maggiori per lo sradicamento, l'oppressione e lo sfruttamento. La forma più estrema di dominio consisteva nel ridurre in schiavitù gli indigeni sia con vere e proprie razzie, sia obbligando i cacicchi a pagare i tributi in schiavi. Un altro aspetto dell'impatto negativo della conquista fu lo spostamento più o meno forzoso di intere popolazioni da una regione all'altra con cambi climatici e ambientali traumatici. Infine, il dominio europeo e la subordinazione personale degli indigeni ebbero un effetto demografico di grandissimo rilievo: la sottrazione più o meno forzata delle donne dal ciclo riproduttivo indigeno e l'emersione del meticcio. In una visione ampia delle vicende demografiche americane, il meticcio ha compensato il declino indigeno; ma lo squilibrio che

ingenerò nelle comunità indie determinò una caduta della riproduttività e ne indebolì la ripresa dopo le crisi demografiche<sup>44</sup>. Non bisogna dimenticare, infatti, che la formazione di una popolazione ibrida non deve tanto considerarsi il preludio del moderno multiculturalismo, quanto piuttosto il frutto di stupri e altri tipi di violenza perpetrati dagli europei sulle donne africane e amerindiane.

Di fronte a questa realtà e alle numerose denunce, vari furono gli sforzi della monarchia spagnola per limitare e controllare la violenza sui nativi. Carlo V promulgò una serie di leggi per proteggere gli indigeni, ma raramente furono osservate. Anche se la schiavitù era in teoria proibita, il sistema dell'*encomienda*, utilizzato per sfruttare la manodopera indigena, proseguì e fu una delle maggiori cause della distruzione di massa. Questo comportamento degli spagnoli suggerisce che la conquista dell'America fu ampiamente realizzata senza il controllo delle corone spagnola e portoghese. L'arresto di Colombo e dei suoi fratelli, il processo di Cortés, la guerra civile tra *conquistadores* nel Perù, la caotica spedizione di Lope de Aguirre sono tutti eventi che dimostrano che i conquistatori non erano tanto gli agenti di un'autorità statale quanto piuttosto imprenditori privati. La monarchia non disponeva quindi di un controllo sulla violenza.

L'incontro con gli europei implicò per i nativi anche un'acculturazione alla guerra. I popoli indigeni, all'inizio terrorizzati dalle armi da fuoco europee, ben presto cominciarono a desiderarle ardentemente. Anche se per la legislazione spagnola e inglese, gli indigeni non potevano portare armi né montare a cavallo, nelle zone di frontiera fu impossibile rispettare tali divieti. I cavalli, come le armi, furono assorbiti nella cultura militare delle popolazioni native, in particolare degli araucani e degli apaches che scelsero la guerra come stile di vita. Emulando i metodi usati con tanto successo nelle guerre contro gli aztechi e i maya, gli europei chiesero aiuto ad alcuni gruppi indigeni nei conflitti contro altri indigeni, mettendo una tribù contro un'altra e tessendo una rete di alleanze incrociate. Gli uroni e gli irochesi, grazie alla loro alleanza con i francesi, incrementarono considerevolmente il loro potere nella regione. Nel caso del Brasile, i portoghesi utilizzarono una vigorosa tradizione guerriera per mobilitare le armate dei tupi, spesso formate da più di cento individui, per assaltare i forti delle potenze nemiche. Gli spagnoli reclutarono i loro alleati indigeni lungo la frontiera chichimeca, convincendo le tribù da poco riappacificcate con doni e privilegi, come ad esempio l'esenzione dai tributi o la concessione di licenze per il possesso di armi e cavalli. Dal lato inglese, i virginiani cre-

arono una zona cuscinetto popolata da tribù indiane amiche, mentre gli abitanti del New England affidarono ai mohegan e ad altri clan amici il compito di appoggiarli nei conflitti contro altri gruppi. Nelle zone di frontiera, l'assenza di risorse militari da parte delle metropoli europee contribuì a rendere il ruolo difensivo delle tribù native alleate fondamentale per la sopravvivenza degli insediamenti europei. Anche le tecnologie militari dei nativi furono profondamente alterate. Al di là dell'uso delle armi da fuoco e dei cavalli, furono adottate anche nuove tattiche di combattimento e la costruzione di fortificazioni. Inoltre, popoli che erano abituati a combattere soprattutto per ottenere qualche forma di supremazia simbolica, impararono a lottare per la terra e il possesso, così come impararono a combattere per uccidere. Da parte loro gli europei, per fronteggiare le tattiche di guerriglia dei nativi, come ad esempio le imboscate improvvise, dovettero apprendere i loro metodi di combattimento.

L'acculturazione degli indigeni riguardò ovviamente anche la religione. Tutti gli europei – protestanti o cattolici – percepirono la loro missione nel Nuovo Mondo allo stesso modo: conquistare i popoli selvaggi al cristianesimo e alla civiltà. Si trattava di popoli che dovevano essere portati alla conoscenza e alla comprensione della vera fede, idealmente attraverso la persuasione, ma, se necessario, anche attraverso la costrizione. Gli spagnoli furono i primi ad affrontare il problema. La novità della sfida e gli obblighi loro imposti dalle bolle alessandrine – che in cambio del riconoscimento del dominio sui territori scoperti, obbligavano i monarchi a proteggere ed evangelizzare gli abitanti indigeni –, spinse le autorità ecclesiastiche e statali a sviluppare quello che fu di fatto un programma di conversioni di massa. L'intensità di tale sforzo è comprensibile solo nel contesto della crisi che attraversò la cristianità tra la fine del xv secolo e l'inizio del xvi. La fame di rigenerazione e di rinnovamento spirituali in segmenti della Chiesa e del mondo laico scatenò un grande movimento di riforma che già alla fine del Quattrocento aveva segnato profondamente la civiltà europea. Questo movimento spesso possedeva sfumature millenaristiche e apocalittiche, specialmente in Spagna, dove il completamento della *Reconquista* creò un clima di euforia spirituale. La sconfitta dell'Islam, la conquista di Gerusalemme, la conversione del mondo – che era considerata un preludio alla sua fine – facevano parte della mentalità ossessiva di Colombo, il quale imbarcò la Spagna e i suoi monarchi in una missione messianica mondiale.

Tuttavia lo sforzo di conversione al cristianesimo va inserito anche in

un contesto più ampio di intolleranza e di persecuzioni religiose. La caduta di Costantinopoli, con il conseguente insediamento di un impero musulmano nel cuore dell'Europa, e la scissione della cristianità, con la pubblicazione delle tesi di Lutero nella cattedrale di Wittenberg, contribuirono alla formazione di questo clima di grave intolleranza. Uno dei principali meccanismi di persecuzione fu l'Inquisizione iberica e romana. In Spagna e in Portogallo, i tribunali reali del Sant'Ufficio, instaurati rispettivamente nel 1478 e nel 1536 con l'accordo del papa, condannarono a morte centinaia di ebrei e musulmani convertiti, oltre ai protestanti locali. Questo sistema di repressione e controllo fu replicato in America, dove numerosi nativi e schiavi di origine africana furono accusati di praticare la stregoneria o riti religiosi proibiti. Tribunali dell'Inquisizione furono creati a Lima nel 1570 e a Città del Messico nel 1571, anche se in precedenza i frati francescani erano stati autorizzati a perseguire gli indigeni accusati di stregoneria<sup>45</sup>. Nel caso portoghese, era il tribunale di Lisbona a esercitare giurisdizione sul Brasile e negli insediamenti portoghesi in Africa, dove vennero in particolar modo perseguitati i discendenti degli ebrei e gli africani convertiti al cristianesimo ma sospettati di stregoneria.

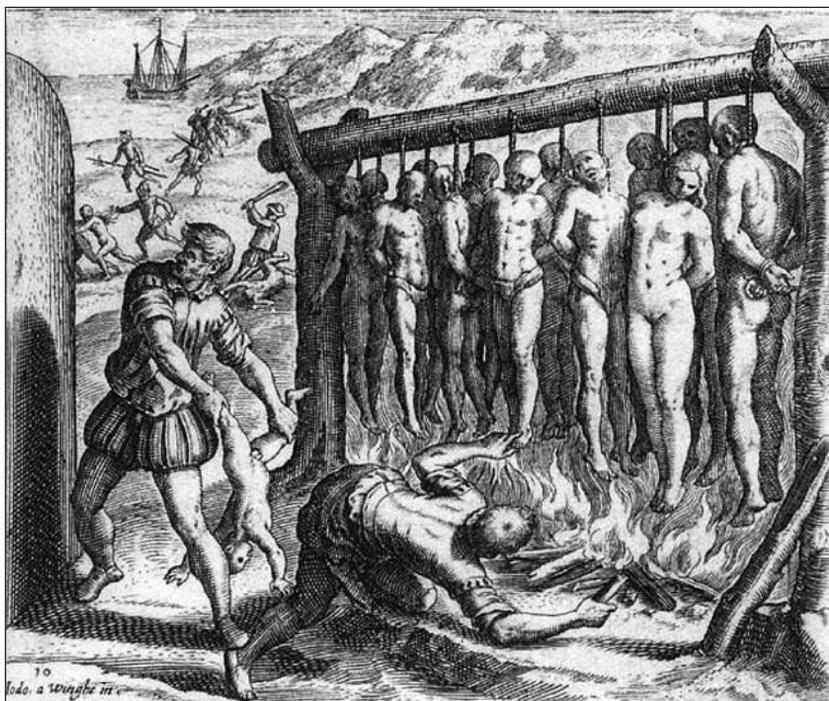
I metodi violenti dell'Inquisizione vennero aspramente criticati fin dal XVI secolo, in particolar modo da autori francesi, inglesi e olandesi coinvolti nella propaganda contro la monarchia spagnola<sup>46</sup>. Le critiche enfatizzavano il contrasto tra la completa segretezza della fase dell'inchiesta e lo spettacolo pubblico di umiliazione dell'esecuzione della pena. Nel corso del XVI secolo, numerosi portoghesi e spagnoli di discendenza ebraica si rifugiavano in Africa e nell'America meridionale per sfuggire alle persecuzioni dell'Inquisizione, ma anche in questi territori dovevano proteggersi dagli informatori<sup>47</sup>. La violenza dell'Inquisizione e dei suoi metodi fu così trasportata dall'Europa all'America e all'Africa e le informazioni sui convertiti o i supposti eretici attraversavano l'oceano con un'efficienza incredibile.

Anche il movimento della riforma protestante non fu esente da brutalità e violenza. Senza soffermarsi sulle reazioni militari dei protestanti nelle guerre di religione che sconvolsero l'Europa del Cinquecento, occorre ricordare che le diverse anime del protestantesimo si sono aspramente combattute, a cominciare dal soffocamento della rivolta degli anabattisti che si erano appropriati della città di Münster nel 1534. Nelle isole britanniche, la persecuzione religiosa acquista una dimensione centrale, come dimostra la lotta contro le sette protestanti puritane o la guerra religiosa in Irlanda.

La lotta contro il cattolicesimo non si limita all'Irlanda, data la presenza, tanto in Inghilterra che in Scozia, di numerose famiglie che non rinnegavano la loro fedeltà alla Chiesa di Roma. La teoria del complotto cattolico, o *popish plot*, dominava infatti le paure collettive dell'Inghilterra del Seicento. Tutto ciò dette vita a importanti fenomeni di diaspora: gli irlandesi e i cattolici inglesi si rifugiarono nei grandi paesi cattolici del continente, come la Spagna, la Francia e i Paesi Bassi del sud; i puritani, ad eccezione di coloro che raggiunsero le sette radicali in Olanda, scelsero piuttosto l'esilio americano, con la speranza di fondare nel Nuovo Mondo comunità religiose più adeguate alla loro spiritualità. Questi conflitti e i successivi fenomeni di diaspora condussero progressivamente alla creazione di reti di solidarietà non solo europee ma atlantiche<sup>48</sup>.

La lotta tra cattolici e protestanti si estese anche nello spazio atlantico e costituì il contesto dal quale emerse l'attività missionaria negli insediamenti coloniali. Il corsaro francese protestante Jacques de Sores divenne una leggenda nel corso del XVI secolo: nel 1555 bruciò parte della città dell'Avana e nel 1572 assaltò l'isola di La Gomera nell'arcipelago delle Canarie, mentre i suoi uomini avevano nel frattempo (1570) massacrato trentanove gesuiti che erano arrivati in Brasile come missionari. Allo stesso modo, il famoso pirata inglese Francis Drake divenne più o meno nella stessa epoca il flagello dei porti e delle città spagnole in America e nella penisola iberica. Di solito, questi assalti erano molto violenti con i civili e quando gli equipaggi protestanti attaccavano le comunità cattoliche distruggevano anche le costruzioni e le immagini religiose. Sull'altro fronte, occorre notare che omicidi di massa di oppositori religiosi avvennero negli insediamenti francesi americani ancora prima della notte di San Bartolomeo a Parigi nel 1572, come dimostra il massacro, in Florida, delle comunità calviniste francesi attaccate dagli spagnoli nel 1565<sup>49</sup>.

Il contesto delle guerre di religione influì notevolmente sull'attività missionaria e sui metodi adottati dai vari ordini per l'evangelizzazione degli indigeni. Mentre, per ciò che riguarda il caso spagnolo, in un primo momento furono principalmente i francescani a occuparsi della conversione dei nativi, cercando di studiare su basi sistematiche le loro credenze e usanze prima di procedere all'indottrinamento, la seconda generazione di missionari, arrivata alla maturità nell'età della Riforma e Controriforma, era profondamente imbevuta delle idee agostiniane sul peccato originale. L'atteggiamento più pessimista, già evidente nella campagna di evangelizzazione del Perù compiuta dai domenicani, indusse una stima ridotta della



Theodor De Bry, incisione per *Brevisima relación de la destrucción de las Indias*

capacità degli indigeni di assimilare la fede e quindi metodi di conversione e campagne contro l'idolatria ben più violente.

Le cronache dal Nuovo Mondo – scritte da Pietro Martire d'Anghiera, Fernández de Oviedo, Bernal Díaz del Castillo, Girolamo Benzoni – contribuirono ampiamente a diffondere notizie e immagini sull'estrema brutalità di alcune pratiche indigene, in particolar modo il cannibalismo e i sacrifici umani. La violenza e l'inciviltà dei nativi fu inoltre amplificata, nel corso del XVI e XVII secolo, dalla narrativa sulla cattività. Diffusosi in Europa, grazie ai numerosi racconti dei prigionieri cristiani in terre musulmane – divenendo in Inghilterra il materiale a stampa più popolare dopo i sermoni<sup>90</sup> –, questo genere letterario si arricchì con le narrazioni sull'esperienza della cattività tra i popoli nativi americani. Quella famosa di Hans Staden in Brasile fu divulgata grazie a una prima edizione in tedesco (Magdeburgo 1557) e successivamente da un'edizione di Theodor de Bry, intitolata *America*. Entrambe le edizioni contenevano orribili incisioni sul



Theodor De Bry, incisione per *Les Grands Voyages*

cannibalismo praticato dalle tribù tupi. Un secolo più tardi, il racconto pubblicato da Mary Rowlandson (1682) sui suoi tre mesi di prigionia trascorsi tra gli indiani narragansett divenne un best seller sia in Inghilterra che nelle colonie inglesi in America. Paragonando la sua pietà e fede cristiana all'assoluta e irredimibile barbarie dei nativi, il suo racconto negava la possibilità di una pacifica convivenza con gli indigeni.

Tali immagini facevano da contraltare a quelle sulla violenza perpetrata dai conquistatori spagnoli sui nativi americani. Le incisioni che accompagnavano un'edizione del già citato testo di Las Casas, fatte sempre dall'olandese De Bry, propagavano nell'Europa dell'epoca (e specialmente nell'Europa protestante) immagini di una crudeltà inimmaginabile. Una di queste mette in mostra un soldato spagnolo che squarta un bambino indigeno e offre le due metà a un paio di cani da caccia. Altre raffigurano donne incinte che stanno per essere uccise, popolazioni di interi villaggi impiccate o arse vive. La popolarità di queste immagini non era dovuta

solo ai sentimenti di solidarietà che suscitavano nei confronti dei nativi americani, ma anche e soprattutto all'analogia che tracciavano tra la brutalità degli spagnoli contro i calvinisti nei Paesi Bassi e quella contro gli indigeni nel Nuovo Mondo. L'espansione coloniale fornì così agli europei il riflesso della loro violenza interna: i rudi selvaggi, da un lato, e gli spietati conquistatori, dall'altro, divennero entrambi emblemi della stessa barbarie europea.

## Percorsi imperiali

### L'Atlantico spagnolo

Gli spagnoli furono i primi ad arrivare nel Nuovo Mondo e a conquistare ampi territori che andavano dai Caraibi all'America centrale e buona parte dell'America meridionale. Il sistema atlantico spagnolo rappresenta quindi la prima grande ondata dell'espansione europea attraverso l'oceano. Altri paesi europei, come la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda avrebbero seguito l'esempio spagnolo, ma solo un secolo più tardi, quando ormai i valori, le pratiche, i costumi erano profondamente mutati rispetto all'epoca dei viaggi di Colombo. Anche i portoghesi, che giunsero nel Nuovo Mondo insieme agli spagnoli, costruirono, a causa delle condizioni incontrate e delle precedenti esperienze in Africa, degli insediamenti molto diversi da quelli spagnoli. Il sistema atlantico spagnolo, anche se molto differenziato al suo interno, acquista così delle caratteristiche specifiche che lo distinguono, in parte, dagli altri imperi. Tale sistema è il risultato dell'interazione tra elementi della società metropolitana, incluse ovviamente le politiche imperiali, e le condizioni e realtà locali.

Se la conquista fu essenzialmente un'impresa privata condotta sotto l'egida della corona spagnola, caratterizzata da elementi medievali come la concessione di terre, titoli e privilegi in cambio dell'impresa colonizzatrice, in una fase successiva la corona cercò di esercitare un controllo più esteso sulle colonie americane in formazione. Lo stesso Cortés, che per le sue imprese aveva ricevuto un titolo nobiliare e poteri giurisdizionali molto estesi, ben presto vide la sua autorità fortemente limitata. La battaglia sull'*encomienda* costituisce un punto molto significativo della vicenda. Istituita per ricompensare i servizi dei conquistatori e dare loro una parte di bottino sotto forma di tributi e prestazioni di lavoro indiano, i suoi effetti distruttivi sugli indigeni e la sua tendenza ad alimentare l'istituzione

di feudi semi-indipendenti costrinsero la corona a ritirare queste concessioni nel tempo, provocando rabbia, disobbedienza e persino ribellioni, come nel caso peruviano.

Negli anni quaranta del Cinquecento c'erano circa seicento *encomiendas* nella Nuova Spagna e cinquecento in Perù. La maggior parte di queste era stata concessa da Cortés e Pizarro agli uomini che avevano fatto parte dei loro eserciti e queste concessioni erano poi state successivamente ratificate dalla corona. Questa, però, turbata dai maltrattamenti e dallo sfruttamento brutale degli indigeni da parte di molti *encomenderos* e preoccupata anche dal declino spaventoso della popolazione nativa, cercò di trasformare le pesanti prestazioni di lavoro degli indigeni in tributi. Determinata a prevenire l'insorgere di un'aristocrazia di tipo europeo, la corona lottò anche per impedire che l'*encomienda* si trasmettesse per via ereditaria. Malgrado la ribellione dei coloni in Perù e l'opposizione diffusa nella Nuova Spagna la obbligarono a revocare una clausola delle Leggi Nuove del 1542, secondo la quale tutte le *encomiendas* ritornavano alla corona alla morte del detentore, la trasmissione dell'*encomienda* da una generazione all'altra non fu mai un fatto automatico e doveva essere ratificata dalla corona, che ne rimase di fatto la padrona. Nel lungo periodo, questa situazione determinò la quasi totale scomparsa delle *encomiendas* nell'area andina e mesoamericana e la loro sopravvivenza solo in alcune regioni di frontiera, come il Cile e la Nuova Spagna settentrionale<sup>1</sup>.

In questo modo la corona riuscì a strappare la manodopera indigena dal controllo assoluto dei coloni. Non si trattava solo di fornire a questi ultimi una protezione, come stabilito dalle bolle papali; in gioco c'era molto di più che la coscienza della corona. Gli indigeni erano infatti una fonte di tributi e di lavoro e la monarchia era decisa ad avere la sua quota da entrambi. Più combatteva in Europa, come avvenne sotto Carlo V, più cresceva la sua dipendenza dalle risorse dell'impero. La scoperta, nel 1545, della montagna di Potosí nelle Ande, seguita l'anno successivo da quella di un importante giacimento a Zacatecas, nel Messico settentrionale, incrementò considerevolmente la quantità di risorse da guadagnare. Carlo e i suoi successori considerarono dunque l'impero come un giacimento immenso per soddisfare le loro necessità finanziarie. Di conseguenza, l'interesse per lo sfruttamento delle miniere d'argento si tradusse in un'attenzione continua a ciò che accadeva nelle Indie e in una serie di misure politiche in cui le considerazioni economiche e fiscali, inevitabilmente, presero sempre più il sopravvento.

Sebbene in via di principio l'*encomienda* fosse un'assegnazione di indiani e non di terra, gli *encomenderos* e le loro famiglie furono i primi a trarre vantaggio dalle opportunità sempre maggiori che nascevano dallo sviluppo della società coloniale. L'influenza sociale e il reddito derivanti dalle *encomiendas* consentì loro di comprare grandi estensioni di territorio per la coltivazione e l'allevamento di bestiame. L'acquisto di queste proprietà ebbe come risultato la nascita di ciò che sarebbe diventato il modello classico della società coloniale ispano-americana, costruita su due pilastri strettamente interdipendenti: la città e la proprietà rurale (*estancia* o *hacienda*), che poteva variare considerevolmente in grandezza e utilizzo in relazione alle circostanze locali. In alcune aree, come la regione di Oaxaca in Messico, vi erano poderi di dimensioni medie o medio-piccole, anche se lo sviluppo del maggiorascato, cioè la trasmissione della proprietà come eredità inalienabile a un singolo erede, a lungo andare favorì la concentrazione dei poderi in grandi tenute<sup>2</sup>.

Nonostante si pensi all'America latina coloniale come a una società dominata dal grande latifondo, in realtà gli spazi urbani ebbero una funzione politica e sociale fondamentale durante tutta l'epoca coloniale. Innanzitutto, le città svolsero un ruolo strategico importante durante la fase di conquista, in quanto i nuovi insediamenti fondati dagli spagnoli su vecchi centri di potere – come Città del Messico e Cuzco – dal niente si trasformarono in basi militari, centri di scambio commerciale e sedi dell'auto-governo municipale affidato ai conquistatori. Da qui, inoltre, partivano le spedizioni di conquista verso altri territori. L'importanza della città fu anche il risultato della decisione della corona di evitare la nascita di un'aristocrazia fondiaria come quella europea. I forti limiti posti allo sviluppo del sistema dell'*encomienda* bloccarono la trasformazione di privilegi personali in diritti giurisdizionali sul territorio. La condizione di proprietario non dava, infatti, l'accesso a un potere di tipo giurisdizionale o, detto in altro modo, il *dominium* sulla terra non concedeva direttamente il potere politico. Il controllo delle cariche e degli uffici pubblici, che erano ubicati nelle città, divenne quindi l'unico modo per i creoli (discendenti dei conquistatori, nati sul suolo americano) per accedere al potere politico<sup>3</sup>.

Sulla scia della tradizione giuridica romana, la città, invece, era considerata un segno visibile dell'*imperium*. In effetti, il ruolo della città nella costruzione giuridica e sociale del territorio ispano-americano è stata fondamentale, dato che erano i consigli municipali a distribuire le terre ai *vecinos*, ossia agli abitanti delle città. Mentre lo spazio politico europeo si

struttura sulla base di un dualismo tra città e campagna, entrambi titolari di diritti politici, lo spazio ispano-americano si organizza intorno ai municipi, le uniche istituzioni alle quali era riconosciuto un diritto di rappresentanza di fronte al re. Fin dal Cinquecento, infatti, i *cabildos* di Città del Messico e di Lima inviarono dei procuratori permanenti presso la corte di Madrid. L'impossibilità di accedere ai diritti politici al di fuori dello spazio urbano ha contribuito dunque a fare della città la rappresentante di interessi principalmente rurali. In effetti, i municipi, la cui giurisdizione oltrepassava i limiti dell'area urbana, non si identificavano esclusivamente con gli interessi di quest'ultima, ma si consideravano i rappresentanti di un insieme territoriale più ampio, definito come una "polis agro-urbana"<sup>4</sup>. La propensione delle città ispano-americane a inglobare lo spazio rurale circostante è evidente se guardiamo al modello di pianta a griglia imposto dalle famose ordinanze di Filippo II del 1573 sulla sistemazione e l'aspetto delle città del Nuovo Mondo: in base a questo modello le città dovevano avere una *plaza mayor*, delimitata da una chiesa e edifici pubblici, e un struttura regolare delle strade<sup>5</sup>. Fu la fondamentale semplicità della pianta a griglia (e la facilità di progettare e costruire una città così concepita) a farne il modello ideale da trasferire nella nuova società coloniale: nel 1580 nelle Indie spagnole c'erano circa 220 città e verso il 1630 il loro numero era cresciuto a 330. Queste città squadrate, con i monumentali edifici pubblici e religiosi e le strade spaziose, si estendevano all'esterno verso uno spazio indefinito: senza mura che ne bloccassero l'espansione o la vista (escluse le città costiere minacciate dagli stranieri o quelle delle zone di frontiera), esse dimostravano la realtà del dominio spagnolo su un mondo alieno<sup>6</sup>.

Un altro elemento che limitò l'espansione della grande proprietà terriera fu la sopravvivenza delle comunità indigene. Anche se il territorio fu profondamente modificato dalla conquista, i villaggi indigeni non erano solo il risultato della politica di congregazione condotta dalle autorità coloniali, ma anche delle strutture ereditate dall'epoca preispanica, come l'*ayllu* o il *calpulli*. Queste vennero mantenute dalle stesse autorità spagnole per favorire il pagamento dei tributi e l'utilizzo della manodopera indigena nelle miniere, nelle proprietà terriere e nelle manifatture. I cacicchi, ossia i capi delle comunità, svolsero infatti un ruolo fondamentale come intermediari tra la società indigena e quella bianca, sia favorendo il pagamento del tributo – una tassa che tutti gli indigeni maschi compresi in età lavorativa dovevano pagare in quanto sudditi del sovrano spagno-

lo –, sia rendendo disponibile la manodopera richiesta dalla società bianca. In cambio, godevano di numerosi privilegi, come l'esenzione dal tributo o il potere di amministrare la giustizia all'interno della comunità. Dal punto di vista giuridico, infatti, le comunità indigene si giovavano di un'ampia autonomia, che permetteva loro di continuare ad avvalersi di alcuni meccanismi preispanici come la distribuzione delle terre tra le famiglie della comunità e il mantenimento di terre comuni. Dal punto di vista religioso, tale autonomia era limitata dalla presenza di un parroco o di missionari, che avevano il compito di evangelizzare gli indigeni.

Questi soggetti territoriali furono chiamati dagli spagnoli *repúblicas de indios*, per distinguerli naturalmente dalle città da essi fondate, le “repubbliche degli spagnoli”. In teoria si trattava di due “repubbliche” parallele, ognuna con i suoi diritti e privilegi; in realtà, il progetto di tenere le due comunità separate fu sin dall'inizio un ideale. Gli sconvolgimenti della conquista e della colonizzazione misero quotidianamente gli spagnoli e i nativi in relazione. Le donne indigene si trasferirono nelle case degli spagnoli come serve e concubine, mentre gli indigeni gravitavano in modo naturale nelle città degli spagnoli in cerca di nuove opportunità nel mondo dei conquistatori. Il meticciato, prodotto dalla mescolanza biologica e culturale, minò quindi fin dall'inizio quella società bipartita che i funzionari reali avevano sperato di creare e di mantenere<sup>7</sup>. Gli indigeni potevano essere raggruppati nelle *reducciones* oppure obbligati a vivere in *barrios* o quartieri particolari delle città a loro esclusivamente riservati, la loro inferiorità poteva continuamente essere proclamata dai coloni; ma in un mondo dove numericamente erano molti di più dei coloni, che a loro volta non potevano sopravvivere senza le loro prestazioni lavorative e sessuali, non c'era alcuna possibilità duratura di isolare le due “repubbliche”.

Il meticciato fu in effetti uno dei risultati più evidenti della conquista e colonizzazione spagnola sin dall'inizio dell'impresa. I matrimoni interetnici, autorizzati dalla corona a partire dal 1514, dovevano infatti servire a realizzare la missione della Spagna di portare il cristianesimo e la civiltà ai popoli indigeni. Vista la mancanza di donne spagnole, le unioni forzate o consensuali con donne indigene erano considerate normali. Ma l'esistenza di una classe crescente di meticci creò difficili problemi di categorizzazione in società che pensavano in termini di gerarchia. Se i meticci erano nati da genitori sposati, erano solitamente considerati creoli (spagnoli di origine americana). Per quelli nati fuori dal matrimonio, ma accettati da un

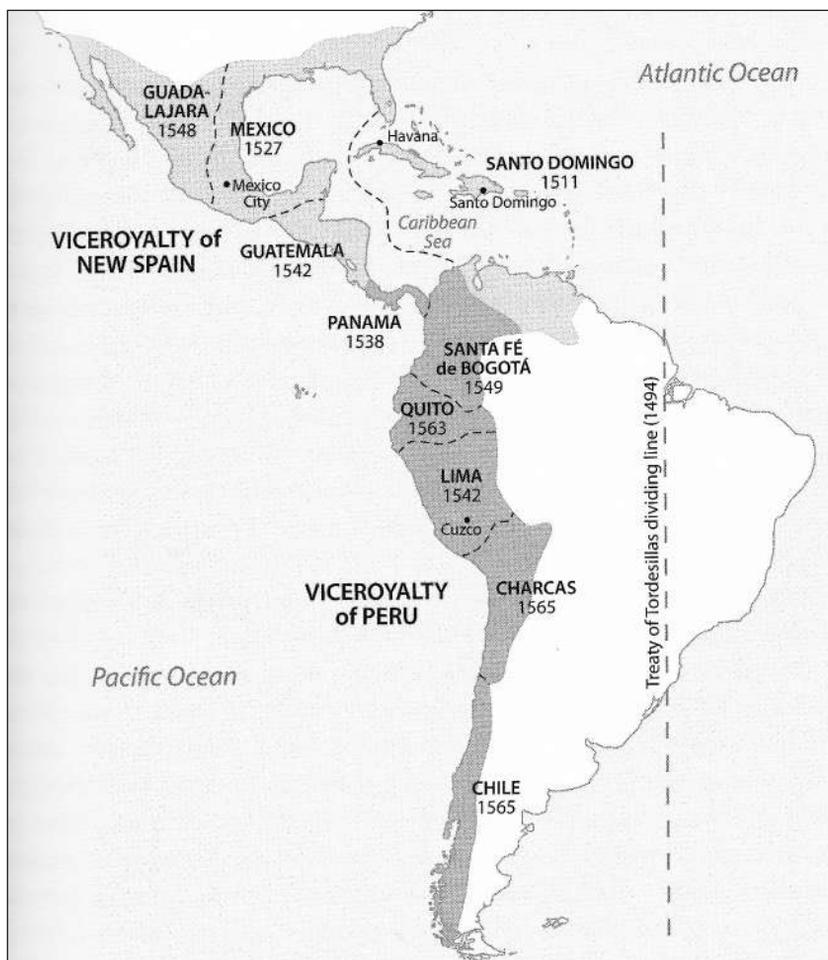
gruppo familiare o dall'altro, l'assimilazione in quel gruppo era il destino normale, anche se l'illegittimità era uno stigma durevole. C'era, tuttavia, un numero crescente di meticci che erano rifiutati da entrambi i gruppi familiari e quindi incapaci di trovare una posizione in una società corporativa organizzata gerarchicamente.

Il quadro fu complicato dalla presenza di schiavi africani che cominciarono ad arrivare nella Nuova Spagna e nel Perù già dalla prima metà del Cinquecento. La maggior parte si stabilì nelle capitali dei due vicereami, Città del Messico e Lima. Anche se la schiavitù ben presto si diffuse nelle campagne, quella urbana fu una caratteristica costante in una società in cui gli schiavi africani raggiunsero tra il 10 e il 25% della popolazione delle principali città (Lima, Città del Messico, Quito, Cartagena e Bogotá). Molti africani furono impiegati come domestici; altri, invece, divennero artigiani specializzati. Nelle isole caraibiche, si sfruttarono gli schiavi per la coltivazione della canna da zucchero, mentre in Nuova Spagna e in Perù essi lavoravano nelle *haciendas*, nelle miniere e nelle officine tessili integrando la forza lavoro nativa. Contrariamente al caso inglese, le regole relative alla conversione, al matrimonio, all'affrancamento e alla proprietà dettero agli schiavi una certa autonomia, in particolar modo a quelli che vivevano nelle città<sup>8</sup>. In linea di principio, in quanto cristiani essi godevano della protezione della Chiesa e, in quanto vassalli della corona, potevano cercare di ottenere dei risarcimenti dalla giustizia reale. L'affrancamento era quindi ottenuto più facilmente nell'America spagnola rispetto a quella britannica<sup>9</sup>. Grazie al flusso costante di affrancamenti, la popolazione nera libera crebbe rapidamente, specialmente nelle città, dove, insieme agli schiavi artigiani, istituirono delle confraternite (ve ne erano diciannove a Lima nel XVII secolo)<sup>10</sup>.

I territori americani della Spagna furono progressivamente incorporati all'interno di una struttura imperiale. Sebbene non costituissero formalmente un impero – il termine di “imperatore delle Indie” attribuito talvolta al monarca spagnolo non ottenne mai un riconoscimento ufficiale –, i territori transatlantici della Spagna furono dotati di un distintivo *status* giuridico all'interno della monarchia composita spagnola, ossia formata da vari regni e territori. Nominalmente, questa monarchia era composta da due tipologie di regni e domini: quelli acquisiti per via ereditaria e attraverso unioni dinastiche e quelli acquisiti per conquista. I primi, che si associavano alla pari, continuavano a essere governati in base alle leggi e costumi prevalenti al momento dell'unione. I secondi, in quanto territori

conquistati, erano sottoposti alle leggi dei conquistatori. Questa almeno era la teoria, anche se in pratica pure i regni come quello di Napoli e di Navarra, che facevano parte dei “conquistati”, mantennero tendenzialmente le proprie forme di governo tradizionali<sup>11</sup>. Le Indie erano indiscutibilmente un territorio conquistato e vennero unite e incorporate alla corona di Castiglia, come già aveva affermato Alessandro VI nella bolla del 1493. Ciò implicava l’applicazione, ai territori americani, di leggi e istituzioni modellate su quelle castigliane. In quanto territorio incorporato, le Indie ricaddero nell’orbita del supremo organo di governo della Castiglia, il Consiglio di Castiglia; all’interno di questo si formò ben presto un gruppo di membri selezionati che si dedicavano specificatamente agli affari americani e nel 1523 questo piccolo gruppo divenne formalmente una struttura separata, il Consiglio delle Indie, che fu il responsabile principale del governo, del commercio e della difesa dell’America spagnola per i quasi due secoli di dominio asburgico.

Per togliere a *conquistadores* ed *encomenderos* i poteri di governo vennero create le *Audiencias* (la prima fu quella di Santo Domingo del 1511), modellate sulle cancellerie o *Audiencias* di Valladolid e Granada. Si trattava di tribunali giudiziari ma, contrariamente a quelle castigliane, esse svilupparono anche importanti funzioni di governo a causa della lontananza dei territori americani dalla presenza fisica del re. Verso la fine del XVI secolo c’erano dieci *Audiencias* americane. Tuttavia, la suprema istituzione di governo fu il vicereame, e nei territori americani ne furono creati due: quello della Nuova Spagna (1532) e quello del Perù (1542). Il viceré era l’*alter ego* del sovrano e lo specchio vivente della regalità in una terra lontana. Scelto generalmente da uno dei grandi casati nobili di Spagna, il viceré attraversava l’Atlantico accompagnato da un ampio entourage di familiari e servitori e il suo arrivo sul suolo americano e il suo passaggio attraverso il territorio sino alla capitale rappresentavano un evento rituale accuratamente programmato, come se il re in persona stesse prendendo possesso del proprio regno<sup>12</sup>. Il viceré non era solamente il governante supremo in nome del re, ma anche il presidente delle *Audiencias* nella sua area di giurisdizione e il capo del tesoro e capitano generale dell’intero territorio. Subordinati ai viceré c’erano i governatori delle varie province del vicereame, insieme ai funzionari del governo locale: gli *alcaldes mayores* (per la Nuova Spagna) e i *corregidores*, gli equivalenti dei funzionari castigliani che esercitavano l’autorità locale per conto della corona. Fin dalla metà del XVI secolo, quindi, l’impero spagnolo delle Indie poteva contare su



I vicereami e le *Audiencias* dell'America spagnola, XVI secolo

Fonte: J. Burbank, F. Cooper, *Empires in World History: Power and the Politics of Difference*, Princeton University Press, Princeton 2010, p. 125.

un'articolata catena di comando, che andava dal Consiglio delle Indie ai viceré, alle *Audiencias* e ai funzionari locali.

Dato che i territori americani erano stati incorporati nella corona di Castiglia, essi dovevano essere teoricamente governati dal sistema giuridico castigliano. Basato sul diritto romano, quest'ultimo incorporava alcune leggi tradizionali della Castiglia e fu codificato nelle *Siete Partidas*

di Alfonso X, la grande raccolta di leggi del XIII secolo redatta da giuristi che si erano formati sul diritto romano e canonico. Il monarca, in qualità di fonte suprema di giustizia, doveva governare in accordo con queste leggi, che rappresentavano i principi fondamentali dell'ordine divino e naturale. L'ordinamento giuridico della monarchia spagnola, come tutti i sistemi giuridici dell'antico regime, aveva un carattere fondamentale pluralista, era cioè composto da diversi ordini, dotati ognuno di contenuti normativi e legittimità differenti: al di sotto dello strato superiore, occupato dal diritto divino, naturale e delle genti, in buona parte alimentati dall'immenso arsenale del diritto comune, nel campo del diritto positivo, oltre a quello romano e canonico, troviamo vari diritti, articolati in base a una logica di integrazione e non di esclusione. In tale contesto, la legge regia era semplicemente una componente del diritto, anche se col tempo assunse un ruolo sempre più importante all'interno del diritto positivo<sup>13</sup>. Queste caratteristiche determinarono una configurazione giurisprudenziale del diritto, che si estendeva non solo al sistema atlantico spagnolo ma anche agli altri spazi dell'Atlantico. Sono caratteristiche che ci conducono agli antipodi dell'universo giuridico legale (ossia quello basato sulla supremazia della legge positiva) e ci mettono di fronte a un ordinamento costruito caso per caso, nel tentativo di conciliare universi normativi distinti. All'interno di un tale sistema non è affatto difficile concepire la sopravvivenza e la ridefinizione di un diritto indigeno, ossia di usi e costumi dei popoli nativi, sempre che non fossero in evidente contrasto con i principi fondamentali dell'ordine costituito. Non è nemmeno difficile comprendere l'esistenza di un compendio legale distinto per i territori americani della monarchia, la *Recopilación de las Leyes de Indias* (1680), in quanto la natura essenzialmente giurisprudenziale dell'ordine giuridico proponeva soluzioni diverse in base alle diverse circostanze e i diversi interessi in gioco.

L'apparato giudiziario e di governo dei possedimenti indiani della corona si accompagnò a un apparato ecclesiastico sempre più elaborato e sviluppato, come conseguenza della concessione, da parte del papato, del Patronato delle Indie alla corona di Castiglia, ossia della facoltà da parte di quest'ultima di nominare i vescovi e di riscuotere le decime. Anche se la Chiesa indiana esordì come Chiesa missionaria, con gli ordini religiosi che assunsero la guida nell'opera di evangelizzazione, il clero secolare cominciò ad arrivare nei decenni successivi alla conquista formando progressivamente un apparato sempre più diffuso e strutturato. Gli ordini regolari,

tuttavia, restarono molto potenti e continuarono a ricevere un forte sostegno dalla corona almeno sino alla seconda metà del XVIII secolo. Tutte le nomine ecclesiastiche erano fatte dal re su indicazione del Consiglio delle Indie, che divise il territorio in diocesi (trentuno alla fine del Cinquecento); la corona, inoltre, ebbe il governo dell'assetto finanziario della Chiesa americana, che dipendeva dalla raccolta e dalla distribuzione delle decime da parte dei funzionari del tesoro<sup>14</sup>.

Dal punto di vista economico, il controllo della monarchia si esercitò in primo luogo attraverso il monopolio sulle relazioni commerciali. Già nel 1503 fu istituita a Siviglia la *Casa de Contratación*, sul modello della *Casa da India* di Lisbona, che doveva controllare tutte le merci in entrata e in uscita, oltre che i flussi migratori. I vantaggi di un sistema fortemente improntato sulla regolamentazione apparvero evidenti quando quantità crescenti di oro e argento cominciarono ad arrivare in Spagna: attraverso l'incanalamento dei carichi provenienti dalle Indie verso un singolo porto di ingresso, il metallo prezioso poteva essere adeguatamente registrato e le rimesse della corona poste sotto chiave. Queste stesse esigenze determinarono la tipica struttura della rotta commerciale per l'America, ossia la *Carrera de Indias*: per neutralizzare la minaccia crescente della pirateria, si dovette ricorrere alle scorte armate e al sistema delle flotte, in quanto le traversate isolate erano troppo costose da proteggere e troppo vulnerabili agli attacchi. Il sistema dei convogli raggiunse la sua forma definitiva nel 1564 quando furono organizzate due distinte flotte, una in partenza da Veracruz (Nuova Spagna) in aprile, e l'altra in partenza dall'istmo di Panama in agosto, che, dopo essersi incontrate all'Avana fecero insieme, nell'autunno successivo, il viaggio di ritorno in Spagna<sup>15</sup>. Mentre il perpetuarsi del monopolio introdusse rigidità che avrebbero reso difficile per il sistema transatlantico spagnolo adattarsi alle esigenze in evoluzione delle società coloniali, il complesso mercantile-finanziario di Siviglia (nel 1543 fu creato anche un *consulado*, ossia una corporazione di commercianti) non ebbe mai il controllo completo del commercio coloniale. I mercanti stranieri, a cominciare dai genovesi, trovarono numerosi modi per infiltrarsi nel sistema e il commercio di frodo e il contrabbando divennero endemici.

L'argento incise tuttavia, nei decenni a cavallo tra XVI e XVII secolo, dall'80 al 90% sul valore delle esportazioni annuali verso Siviglia, procurando ai sovrani spagnoli una quota significativa – dal 20 al 25% – delle loro entrate. Per incrementare la produzione di questo metallo prezioso,

la corona, che possedeva i diritti sul sottosuolo, fu disposta a concedere diritti minerari e di prospezione a quanti si fecero avanti per richiederli. In cambio, coloro che ricevettero la concessione erano obbligati a consegnare ai funzionari del tesoro una quota – un decimo – di tutto l'argento estratto. Fu questa rinuncia da parte della corona ai suoi diritti sul sottosuolo che rese possibile il rapido sviluppo dell'economia mineraria. Nei due vicereami, la produzione di argento su ampia scala ebbe un effetto positivo sulle rispettive economie e società. Una spinta immediata riguardò la tecnologia estrattiva e le tecniche di produzione: il progresso tecnico più importante si realizzò a metà del Cinquecento, quando fu sperimentato il procedimento di estrazione dell'argento dalla roccia metallifera attraverso un amalgama di mercurio. Questa nuova tecnica, che fu poi introdotta anche a Potosí, rese possibile una crescita spettacolare della produzione d'argento, incremento facilitato dalla scoperta a Huancavelica, nel 1563, nelle montagne a sud-est di Lima, di un deposito di mercurio che avrebbe costituito un'alternativa parziale a quello che doveva essere trasportato attraverso l'oceano dalle miniere spagnole di Almadén<sup>16</sup>.

La corsa ai giacimenti d'argento contribuì alla creazione di nuovi insediamenti e città nel Messico settentrionale, mentre Potosí, situata a 4.000 metri sopra il livello del mare, divenne una delle più grandi città del mondo occidentale, con una popolazione superiore ai 100.000 abitanti all'inizio del Seicento. Lo sviluppo di ampi aggregati di popolazione a sua volta agì da stimolo all'agricoltura e all'allevamento, con cibo e rifornimenti provenienti da zone in un raggio sempre più ampio mano a mano che la popolazione cresceva. Potosí alla fine traeva il suo sostentamento da un'area che andava dalla costa del Pacifico in Cile – fonte di pesce, uva e zucchero – al Paraguay e alla provincia di Buenos Aires – da cui otteneva i bovini e le pecore per la carne – e alla *Audiencia* di Quito (Ecuador) che la riforniva di manufatti tessili<sup>17</sup>.

La produzione e la coniazione dell'argento introdussero, almeno parzialmente, un'economia monetaria nel sistema atlantico spagnolo. Tuttavia, malgrado l'abbondanza d'argento, anche le colonie americane tendevano a soffrire di scarsità di moneta. Di conseguenza, per tutto il periodo coloniale, il credito ebbe un ruolo centrale nella vita finanziaria e commerciale dell'America spagnola. In mancanza di vere e proprie istituzioni bancarie, il vuoto fu riempito dai mercanti che, insieme alla Chiesa, divennero le principali fonti di credito. Dato che l'Europa aveva una sete insaziabile d'argento, di cui aveva bisogno soprattutto per bilanciare il suo cronico

deficit commerciale con l'Asia, il deflusso del metallo prezioso dalle Indie era scontato. Anche se per un quarto o la metà rimaneva nei vicereami, sia sotto forma di monete che di lingotti o manufatti – paliotti d'altare e candelabri nelle chiese, cofanetti o oggetti per la tavola nelle case dei ricchi –, l'argento americano spinse questi territori verso l'integrazione economica con l'Europa e in parte anche con l'Asia. In effetti, grazie alla presenza spagnola nelle Filippine, divenute un territorio della monarchia nel 1571, circa il 15-20% dell'argento americano arrivava dal porto di Acapulco in Messico a Manila<sup>18</sup>.

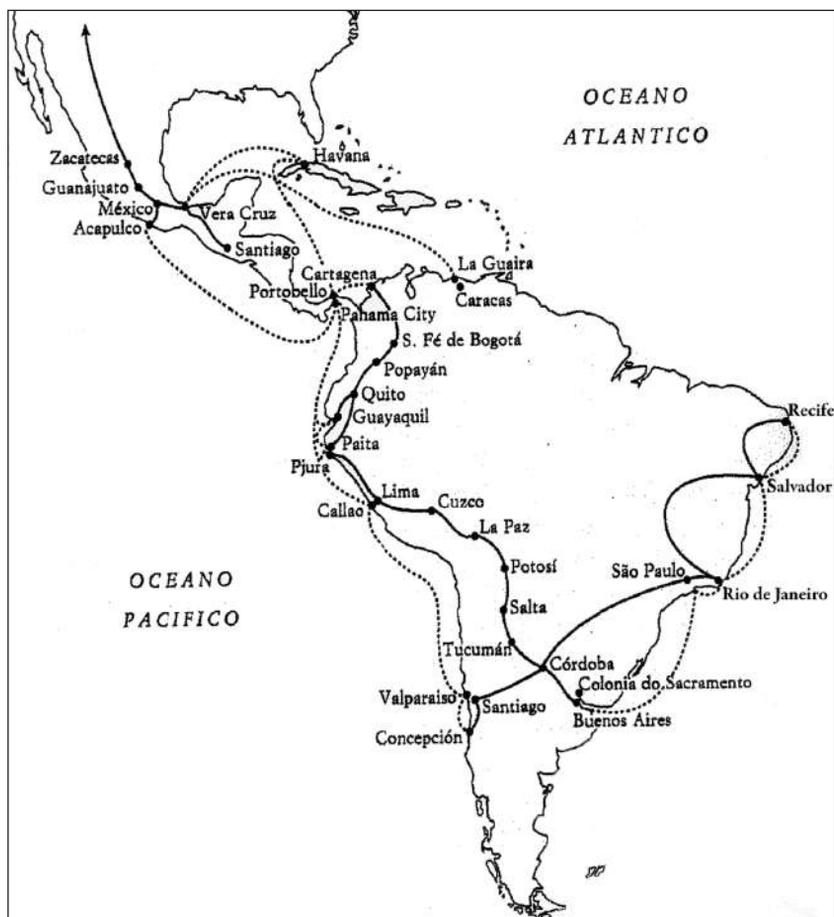
In cambio dell'argento, le società americane importavano tessuti, beni alimentari europei, ma anche merci intermedie come il ferro, l'acciaio, il mercurio, la carta e il piombo, necessari alla produzione agricola, mineraria e manifatturiera. Buona parte di questi beni non provenivano dalla Spagna, ma da altri paesi europei. In effetti, se guardiamo le più importanti imprese commerciali di Cadice (che aveva sostituito Siviglia come principale porto metropolitano), solo 12 erano spagnole: le altre erano genovesi (17), olandesi e fiamminghe (20), francesi (11), inglesi (10) e anseatiche (7)<sup>19</sup>. Grazie anche alla ripresa demografica (la popolazione indigena ricominciò a crescere dalla seconda metà del Seicento e si iniziò a importare schiavi africani nelle città, nei centri minerari e nelle piantagioni), i territori americani conobbero uno sviluppo economico significativo tra Sei e Settecento, non dovuto esclusivamente all'argento.

Come abbiamo già in parte visto, grazie agli effetti positivi indotti dall'economia estrattiva si formarono spazi economici regionali abbastanza integrati. Le diverse produttività locali e regionali furono convogliate in una serie di assi mercantili che permisero la circolazione interna e internazionale di diverse produzioni americane. Questi erano essenzialmente quattro: due in America centrale (uno da est a ovest, da Veracruz ad Acapulco, l'altro da nord a sud, da Zacatecas al Guatemala) e due nell'America meridionale (uno da nord a sud, da Panama al Cile, l'altro da ovest ad est, da Lima a Potosí, con un prolungamento che collega Potosí con Buenos Aires)<sup>20</sup>. Grazie a questi assi, si incrementarono le esportazioni commerciali americane di beni agricoli (zucchero, tabacco e cacao), di derivati dell'allevamento (cuoio e pellami) e di coloranti (indaco e cocciniglia), che raggiunsero il loro apice nella seconda metà del XVIII secolo. Alcuni di questi prodotti, come la cocciniglia e l'indaco, provenivano da regioni indigene – Oaxaca (in Messico) e il Guatemala – e la loro produzione era gestita direttamente dalle comunità indigene. Anche altre coltivazioni au-

toctone, come il cacao, cominciarono a trovare un mercato in Europa: verso la fine del XVI secolo la Nuova Spagna aveva preso a esportare il cacao verso la Spagna metropolitana, dove il cioccolato americano si trasformò in una vera e propria mania tra le élite. Nel XVII e XVIII secolo il maggior produttore ed esportatore di cacao divenne il Venezuela, grazie soprattutto al ruolo giocato dai portoghesi nella prima metà del Seicento, i quali non solo avevano una significativa esperienza mercantile e marittima, ma avevano contatti commerciali in regioni come l'Africa, le isole dell'Atlantico orientale e i porti caraibici<sup>21</sup>. Le isole caraibiche spagnole cominciarono invece a produrre zucchero e tabacco per l'esportazione. L'economia regionale interna e quella internazionale erano strettamente legate tra loro in quanto molti beni americani, prima di entrare nei circuiti interoceanici, erano oggetto di commercio all'interno delle regioni americane: così avveniva per il cacao, prodotto in Venezuela e in Ecuador e consumato all'interno di tutte le aree americane, per il grano e il vino cileno, per i pellami e il cuoio rioplatensi.

Data la centralità politica ed economica delle regioni minerarie dell'area andina e mesoamericana, che erano anche quelle più densamente popolate dagli indigeni, le aree periferiche dell'impero spagnolo (le isole caraibiche, Venezuela, parte della Nuova Granada, il Río de la Plata e la regione del Messico settentrionale), eccetto alcuni porti strategici come L'Avana e Cartagena, avevano poco interesse per la corona e restarono quindi relativamente isolate almeno sino alla fine del XVII secolo. Queste regioni periferiche furono anche quelle più esposte all'ingerenza e influenza straniera, a causa della presenza di persone provenienti da altri paesi, certamente più consistente rispetto alle restanti zone dell'America spagnola. La maggior parte di esse, inoltre, conobbe un considerevole sviluppo economico durante il Settecento, grazie alla diffusione della grande proprietà e dell'economia di piantagione, a cui fecero seguito importazioni di schiavi africani sempre più cospicue, spesso attraverso le isole caraibiche olandesi e inglesi.

Lo sviluppo economico interno andò di pari passo con il consolidamento di forme di autonomia politica. Nonostante la costruzione di un elaborato e articolato apparato burocratico ed ecclesiastico, entrambi sotto il controllo dello stato, i territori americani svilupparono forme significative di autogoverno, soprattutto a partire dalla fine del Cinquecento. Anche se in teoria le più alte cariche della burocrazia imperiale dovevano mantenere le distanze dai creoli, in pratica i membri



Assi mercantili dell'America spagnola

Fonte: M. Carmagnani, *L'altro Occidente. L'America Latina dall'invasione europea al nuovo millennio*, Einaudi, Torino 2003, p. 92.

dell'apparato statale trovarono il modo di aggirare il divieto che impediva loro di sposarsi con esponenti delle famiglie locali e di acquisire delle proprietà nelle aree in cui esercitavano la giurisdizione. A partire dal XVII secolo, fu la corona stessa a essere sempre più disponibile a concedere speciali dispense a quei giudici – e ai loro familiari – che volevano contrarre matrimoni con membri delle élite locali. Questi legami naturalmente erano vantaggiosi per entrambe le parti: i giudici e i funzionari si arricchivano, mentre le famiglie creole con cui si legavano

si assicuravano un'attenzione particolare nel caso di contenziosi e una corsia clientelare preferenziale.

Grazie ai legami con l'amministrazione regia, le più importanti famiglie creole – in genere commercianti o proprietari terrieri e minerari – consolidarono il loro dominio sulle città e sulle aree rurali da questi giuridicamente dipendenti. Esse inoltre si avvantaggiarono delle crescenti difficoltà finanziarie della corona per ottenere l'accesso alle cariche pubbliche. Le prime cariche a essere messe in vendita furono, nel 1591, i *regimientos* dei consigli municipali, che tuttavia già in precedenza erano stati oggetto di compravendita tra privati. Nel 1633, poi, fu la volta delle cariche di funzionari del tesoro e, a partire dal 1687, anche di quelle delle *Audiencias*. Il culmine del processo fu raggiunto nel 1700 con la vendita delle cariche di viceré. I creoli, naturalmente, cercarono di trarre profitto da queste opportunità comprando le cariche nell'amministrazione locale e centrale e rafforzando così il proprio dominio economico e sociale. La possibilità di accedere per vie legali alle cariche pubbliche permise loro di articolare la ricchezza, il prestigio e l'onore con una giurisdizione formale e legittima sul territorio. La vendita delle cariche divenne così un meccanismo di scambio tra il monarca spagnolo e le élite americane, permettendo l'inserimento di quest'ultime nell'apparato pubblico. A differenza degli antichi regimi europei, in quello ispano-americano il potere dei ceti creoli di fronte alla corona non fu garantito dunque da una rappresentanza di tipo camerale – in quanto la corona si era sempre rifiutata di concedere assemblee rappresentative alle colonie – bensì di tipo burocratico-patrimoniale, nel senso che un insieme di interessi particolari riuscirono ad acquisire legittimità politica grazie al monopolio esercitato sulle cariche pubbliche.

L'occupazione da parte dei creoli di tutte le cariche dell'amministrazione fu tale che il periodo che va dalla seconda metà del Seicento alla seconda metà del Settecento è stato definito dalla storiografia il periodo della "impotenza" della corona spagnola<sup>22</sup>. L'estensione del fenomeno e le sue implicazioni politiche rendono anche più comprensibile la dura reazione dei creoli alle politiche di riforma della seconda metà del XVIII secolo: la nuova dinastia al potere, i Borboni, cercò infatti di riacquistare il controllo sui territori americani, interrompendo la politica di compravendita degli uffici – almeno di quelli più alti dell'amministrazione – e innescando aspri dibattiti sulla legittimità dei creoli a detenere le cariche pubbliche.

## L'Atlantico portoghese

L'Atlantico portoghese presenta caratteristiche diverse da quello spagnolo. In primo luogo perché, già dalla metà del Cinquecento, i portoghesi avevano stabilito insediamenti in tre continenti: Africa, Asia e America. Si trattava naturalmente di insediamenti molto diversi l'uno dall'altro e le loro caratteristiche dipendevano essenzialmente dagli obiettivi dell'espansione, ma anche dalle varie realtà politiche, culturali e sociali che i lusitani trovarono nei vari territori. In Asia, ad esempio, i portoghesi entrarono in contatto con grandi imperi, sofisticate forme di governo, potenti leader locali, religioni già affermate, capacità tecnologiche, sistemi articolati di commercio locale e oceanico e con società già differenziate da complesse divisioni e gerarchie. In America, invece, i portoghesi incontrarono popolazioni nomadi o seminomadi, i cui metodi di governo, costumi, gerarchie e pratiche religiose erano sconosciuti e soprattutto incomprensibili per gli europei. Inoltre, come abbiamo già visto, tali popolazioni si rivelarono vulnerabili, contrariamente agli asiatici e agli africani, alle malattie europee. Tuttavia, la diversità tra gli insediamenti dipendeva anche da alcune caratteristiche della madrepatria: il Portogallo era infatti un piccolo paese con un numero ridotto di emigranti e coloni, con finanze limitate e di conseguenza senza una politica coloniale chiara e lungimirante da parte della corona. Quest'ultimo aspetto permise comunque ai portoghesi di rispondere con estrema flessibilità e adattabilità alle diverse situazioni e sfide che incontrarono nei vari territori e di mantenere buona parte del loro impero per quattro secoli<sup>23</sup>.

La varietà degli insediamenti lusitani caratterizza l'Atlantico portoghese rispetto a quello spagnolo. I portoghesi, infatti, oltre a occupare il Brasile possedevano numerose colonie nelle isole e arcipelaghi atlantici e alcuni insediamenti in Africa e, come vedremo, tutti questi territori – grazie alla produzione economica, al commercio, alle migrazioni – erano strettamente integrati tra di loro. Il sistema delle donazioni fu lo strumento preferito dai portoghesi per la colonizzazione delle isole atlantiche (Madeira, Azorre, Capo Verde, São Tomé) nel xv secolo e del Brasile e dell'Angola nel secolo successivo. Il territorio fu diviso in capitane (territori molto estesi che andavano dalla costa verso l'interno del paese) assegnate a un donatario e ogni donatario era responsabile per lo sfruttamento agricolo delle terre, la riscossione delle tasse, la nomina di giudici, l'istituzione di città e villaggi e la concessione di terre (*sesmarias*) a individui idonei. Mentre tale

sistema funzionò abbastanza bene nelle isole atlantiche, il suo successo fu molto limitato in Brasile e ancora di più in Angola. A partire dal 1549 la corona portoghese decise quindi di inviare nei territori americani un proprio apparato burocratico ed ecclesiastico, ma dovette attendere circa due secoli per recuperare definitivamente il controllo sui territori ancora nelle mani dei donatari e dei loro discendenti.

A causa del fallimento del sistema delle donazioni, la corona decise di inviare in Brasile una flotta composta da sei vascelli. Della spedizione, di 320 persone, facevano parte un governatore, giudici e funzionari del tesoro, sei gesuiti, oltre che soldati, artigiani e detenuti. La capitale fu stabilita a Salvador, il governo fu finalmente insediato e venne nominato un vescovo nel 1551. A tali misure ne seguirono altre volte a promuovere l'immigrazione, lo sfruttamento agricolo, l'evangelizzazione e pacificazione degli amerindiani. Nella seconda metà del Cinquecento altri insediamenti urbani furono stabiliti lungo la costa da nord a sud; l'unico insediamento interno, San Paolo, doveva la sua esistenza all'iniziativa dei gesuiti. I portoghesi lasciarono l'esplorazione delle zone interne generalmente ai *mamelucos* o *mestiços*, persone di discendenza europea e amerindiana. Come nel caso spagnolo, le città furono dotate di consigli municipali (*câmaras municipais*) che, data l'assenza di istituzioni rappresentative del territorio, finirono per acquisire un'importanza politica fondamentale, difendendo gli interessi locali, sfidando le autorità coloniali, negoziando con queste l'implementazione delle politiche reali e dirigendo i propri reclami e rivendicazioni direttamente al re. Contemporanea a una maggiore istituzionalizzazione della colonia fu l'importazione dalle isole atlantiche della produzione della canna da zucchero, per la quale inizialmente si cercò di schiavizzare gli indigeni, mentre in seguito si ricorse in modo sempre più massiccio a manodopera proveniente dall'Africa.

L'unione tra le due corone, portoghese e spagnola, in seguito alla crisi dinastica in Portogallo, fece coincidere le loro rispettive esperienze coloniali, che per circa sessant'anni andarono così di pari passo. Sebbene il Portogallo rimase un regno separato, conservando quindi le proprie leggi e privilegi, fu governato dagli Asburgo spagnoli dal 1580 al 1640 come parte di una monarchia composita "universale", la cui estensione eccedeva ampiamente i confini dell'Atlantico. Anche se le rivendicazioni di Filippo II sul trono portoghese erano state appoggiate da gruppi interni interessati al commercio con l'impero spagnolo e, in special modo, all'accesso all'argento americano, il monarca spagnolo era maggiormente interessato



Insedimenti portoghesi in Africa occidentale e Brasile, XVI secolo

Fonte: G. Marcocci, *L'invenzione di un impero. Politica e cultura nel mondo portoghese (1450-1600)*, Carocci, Roma 2011, p. 23.

al commercio delle spezie e all'ubicazione strategica di Lisbona, piuttosto che ai possedimenti atlantici portoghesi, dove l'industria dello zucchero era ancora di modeste dimensioni.

Nonostante i due regni fossero formalmente separati, ci furono numerosi contatti e influenze che contribuirono di fatto alla creazione di un vero impero globale<sup>24</sup>. La riforma asburgica dell'amministrazione e delle leggi portoghesi portarono infatti alla creazione di un nuovo codice giuridico, le Ordinanze Filippine (1603), e le riforme furono estese alle colonie con la creazione di un tribunale simile alle *Audiencias* ispano-americane. La conquista e colonizzazione delle coste settentrionali e dell'estuario delle Amazzoni fu promossa da Filippo II in seguito agli attacchi e minacce sempre più pressanti di inglesi, francesi e olandesi. Alcune truppe spagnole che dovevano raggiungere il Cile e il Río de la Plata si fermarono invece in Brasile per prendere parte ad alcune campagne, come quando nel 1625 una forza composta da truppe portoghesi, spagnole e napoletane riconquistò la capitale, Salvador, agli olandesi. Minacce comuni meritavano risposte collettive e, per migliorare la sicurezza del Perù, fu fondata nel 1614 Belém. Le speranze di scoprire nuove ricchezze minerarie portò a nuove esplorazioni sia nell'America portoghese che in quella spagnola. Allo stesso modo, le nuove richieste di forza lavoro per le piantagioni brasiliane di zucchero dettero luogo a anomale spedizioni (*bandeiras*) da San Paolo verso le regioni interne spagnole delle missioni gesuitiche in Paraguay e nel Río de la Plata, dove furono catturati numerosi indigeni guaraní.

I due imperi iberici dell'Atlantico furono strettamente legati dall'economia oltre che dalle istituzioni. Il boom dell'economia saccarifera in Brasile avvenne tra il 1580 e il 1630 grazie soprattutto ai legami con i porti africani e le isole atlantiche. I portoghesi o i luso-africani che risiedevano nei porti dell'Angola rifornivano di schiavi Veracruz, Cartagena e Buenos Aires. I contatti tra l'Africa portoghese e l'America spagnola si regolarizzarono dopo il 1595 grazie alla concessione di una serie di *asientos*, ossia contratti esclusivi concessi ai mercanti portoghesi per il rifornimento di schiavi all'America spagnola. Nonostante le lamentele dei commercianti di Siviglia, circa un migliaio di navi evitarono il porto di Siviglia per portare schiavi in America e i livelli di contrabbando furono addirittura tre volte più elevati. Sia nell'America spagnola che in quella portoghese, il rapido declino della popolazione indigena e i divieti contro la loro schiavitù aumentarono notevolmente la domanda di forza lavoro africana. Durante

questo periodo, circa 750.000 schiavi raggiunsero il Brasile e l'America spagnola come parte di un sistema commerciale più ampio, controllato dai portoghesi, di cui due terzi erano probabilmente "nuovi cristiani", ossia ebrei o discendenti di ebrei convertiti al cristianesimo. A partire dalla fine del Cinquecento, infatti, i membri di questa comunità avevano creato un sistema di vincoli familiari ed economici che trascendevano i confini nazionali<sup>5</sup>.

Se da un lato i portoghesi trassero numerosi benefici commerciali dall'unione con la Spagna, dall'altro ci furono anche dei costi. La guerra con l'Inghilterra (1585-1603) produsse numerose perdite in navi e carichi; quella con i Paesi Bassi determinò invece il divieto di commercio con gli olandesi, tradizionali partner commerciali dei portoghesi. Dopo l'istituzione della Compagnia olandese delle Indie occidentali nel 1621, le imbarcazioni e gli insediamenti portoghesi divennero i principali bersagli degli attacchi olandesi e inglesi. Inoltre, la creazione di una dogana all'interno del Río de la Plata, sempre nel 1621, rese il contrabbando dell'argento più difficile per i commercianti portoghesi. Ma furono soprattutto la conquista olandese di Pernambuco e del Brasile del nord-est e l'occupazione dei porti schiavisti di El Mina (1641) e Luanda (1641-48) a convincere i portoghesi a ribellarsi all'unione dinastica. Nel 1640, una rivolta guidata da una fazione nobiliare collocò il duca di Braganza sul trono portoghese con il nome di Giovanni IV. La guerra con gli spagnoli, che nel frattempo avevano dovuto far fronte a rivolte anche in altri territori – Catalogna, Napoli, Palermo –, continuò fino al 1688, quando la monarchia spagnola finalmente riconobbe l'indipendenza portoghese. In un certo senso, la vittoria portoghese fu resa possibile grazie all'industria saccarifera brasiliana e alla tratta atlantica che, anche durante la guerra, producevano ricchezza per il Portogallo e garantivano a quest'ultimo il sostegno delle altre potenze europee. Il sistema atlantico portoghese sopravvisse quindi al periodo dell'unione delle due corone, ma al costo di concessioni commerciali a favore di Inghilterra e Olanda. Anche se la forza dei due imperi iberici nell'Atlantico meridionale si indebolì a vantaggio di altre potenze europee, gli sforzi portoghesi per riconquistare l'indipendenza e salvare così le proprie colonie dimostrarono chiaramente che ormai erano il Brasile e l'Atlantico meridionale e non le rotte commerciali dell'oceano Indiano il nucleo strategico dell'impero lusitano<sup>6</sup>.

A partire dalla metà del Seicento il Brasile divenne dunque il centro degli interessi portoghesi. Come vedremo, però, il territorio sudamericano

non può essere separato dagli altri insediamenti portoghesi nell'Atlantico poiché gli arcipelaghi, i territori africani e americani e lo stesso Portogallo erano strettamente interdipendenti. Innanzitutto, i portoghesi emigravano in tutto l'Atlantico e, contrariamente alla prima fase dell'espansione atlantica, tra la metà del XVII secolo e quella del XVIII, gli emigranti non erano solo agricoltori o artigiani, ma provenivano da settori con competenze tecniche più specifiche, come commercianti, farmacisti, medici e avvocati. Inoltre, le famiglie metropolitane inviavano spesso i propri membri nelle città portuali atlantiche con l'obiettivo di far loro acquisire esperienza e costruire network. Per persone che possedevano capitali o capacità tecniche e professionali, le colonie rappresentavano l'opportunità per conquistare una posizione finanziaria più solida, per acquisire prestigio e rafforzare il proprio status sociale: nei territori coloniali, infatti, coloro che erano nati in Portogallo godevano di un prestigio considerevole, che li aiutava a contrarre matrimonio con i membri delle famiglie più ricche o ad accedere più facilmente alle cariche pubbliche. Il luogo di nascita, l'ortodossia religiosa e la purezza razziale o di sangue (ossia essere bianchi da parte di madre e di padre per più di tre generazioni) erano spesso più importanti nelle colonie che nella stessa madrepatria. In Brasile e nell'Africa portoghese, infatti, la gerarchia sociale si basava su un complesso intreccio di fattori tra cui il colore della pelle, le qualità personali e la percezione da parte degli altri<sup>27</sup>.

Dato l'ambiente ostile degli insediamenti dell'Africa occidentale e centrale – a causa del clima e delle malattie – e il sovraffollamento delle isole atlantiche, come Madeira e le Azzorre, molti emigranti portoghesi decisero di stabilirsi in Brasile che, durante il XVIII secolo, divenne così, nell'immaginazione popolare, la terra delle opportunità. Tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento, i racconti sull'oro brasiliano spinsero molti portoghesi a lasciare la madrepatria e le isole atlantiche per stabilirsi nella colonia sudamericana. Il risultato di queste ondate migratorie fu l'incremento della popolazione urbana del Brasile – le città brasiliane erano ormai paragonabili a quelle portoghesi – e un forte sviluppo del paese. Tra i migranti vi erano anche gruppi e individui ai quali era stata formalmente negata una piena partecipazione nell'impresa coloniale. I nuovi cristiani, ad esempio, perseguitati nella madrepatria, avevano formato importanti comunità in Brasile e in Angola: si trattava di mercanti, uomini di affari, proprietari di piantagioni e di miniere. A volte i loro discendenti si sposavano con vecchi cristiani; altri divennero addirittura sacerdoti cattolici

o funzionari pubblici. Alcuni di loro, come abbiamo visto, costruirono importanti legami economici e commerciali tra l'Atlantico portoghese e quello spagnolo. Anche numerose famiglie rom, perseguitate e non desiderate in Europa, formarono delle comunità in Brasile e Angola. Separati dal resto della popolazione, a causa della lingua e della cultura, vivevano in comunità nomadi e fisse nella zona costiera e nel *sertão*.

Naturalmente, lo sviluppo dell'Atlantico portoghese, come di quello spagnolo, fu possibile grazie all'utilizzo di manodopera coatta indigena o importata, con la sola eccezione di Madeira e le Azzorre dove le persone nate in Europa o i discendenti degli europei costituivano la vasta maggioranza della popolazione e dove il suolo e il clima favorivano l'agricoltura e l'allevamento. A Capo Verde, nell'Alta e Bassa Guinea e in Africa centrale, dove i portoghesi erano un'esigua minoranza, gli insediamenti si costruirono grazie alla collaborazione con le autorità locali: in questi territori, quindi, le economie locali erano nelle mani degli africani. In Brasile, invece, gli schiavi africani, dopo il crollo demografico degli indigeni, divennero la fonte più importante di manodopera. In alcune regioni di frontiera, dove i nativi svolgevano la funzione strategica di aiutare i portoghesi nella difesa del territorio, gli schiavi africani o afro-brasiliani vivevano a stretto contatto con gli indigeni. Le donne africane o di discendenza africana venivano spesso utilizzate come amanti e concubine dai portoghesi e dai luso-brasiliani; il risultato di queste unioni fu la nascita di un elevato numero di mulatti che svolsero un ruolo di primo piano nella società brasiliana, diventando soldati, miliziani<sup>28</sup>, mercanti, agricoltori e imprenditori del settore minerario.

Le componenti amerindiane e africane erano assolutamente necessarie alla colonizzazione portoghese in Africa e in America. Africani e amerindiani erano indispensabili come esploratori, guide e conoscitori della flora e fauna locale. I portoghesi dipendevano dagli amerindiani per quel che riguardava la loro competenza in fatto di mietitura e uso delle piante indigene come cibo e per il loro potenziale commerciale; mentre alcuni africani possedevano conoscenze circa l'estrazione dei minerali e le lavorazioni metallurgiche cruciali per i proprietari di miniere. In alcune regioni del Brasile, poi, i mercati locali erano completamente dominati dagli africani e dai loro discendenti. Il tasso di manomissione, ossia il raggiungimento della libertà da parte degli schiavi grazie all'acquisto o alla disponibilità del padrone, era abbastanza elevato in Brasile, ragion per cui vi erano, già dalla fine del Seicento, numerosi africani o discendenti di africani liberi<sup>29</sup>.

In Africa, i *mestiços* svolgevano un ruolo fondamentale nelle transazioni commerciali delle zone interne, compreso il commercio degli schiavi. Questi gruppi condividevano alcune caratteristiche importanti: oltre al portoghese dominavano altre lingue; possedevano tradizioni culturali forti e ben radicate; avevano infine fedi religiose che esistevano in modo indipendente, parallelo o sincretico rispetto al cattolicesimo.

Le isole dell'Atlantico, la cui importanza è spesso limitata dalla storiografia all'età delle scoperte geografiche, costituirono una parte integrante dell'Atlantico portoghese anche nei secoli successivi. Durante il XVII e XVIII secolo erano i luoghi più densamente popolati, più commercialmente sfruttati e più facilmente accessibili di tutti gli insediamenti portoghesi nell'Atlantico. La loro ubicazione geografica era strategica sia dal punto di vista commerciale che militare e giocarono un ruolo fondamentale nella tratta degli schiavi. Furono infatti la linfa vitale degli scambi tra l'emisfero settentrionale e meridionale e tra l'Europa, l'Africa e le Americhe<sup>30</sup>. Madeira e le Azzorre attrassero molti migranti dal Portogallo – in genere coppie e famiglie, perlopiù di agricoltori o commercianti – a causa delle condizioni climatiche e del suolo. In seguito all'incremento della popolazione, già dal XVI secolo furono fondati sulle isole numerosi insediamenti urbani e diocesi. Terminato il boom dello zucchero, durante il XVII e XVIII secolo Madeira divenne famosa per l'agricoltura e i vini di alta qualità<sup>31</sup>. In due secoli, la popolazione crebbe del 60%, a causa, tra l'altro, dell'incremento dell'immigrazione dal Portogallo. Anche nelle Azzorre si assiste, nello stesso periodo, a un aumento della popolazione, anche se più ridotto rispetto a Madeira (25%). Le città portuali di Ponta Delgada e Angra dos Reis divennero centri politici e commerciali importanti e annoveravano monasteri, case ed edifici pubblici maestosi. La produzione delle Azzorre, sia per il mercato interno che per il commercio estero, includeva cereali, ortaggi, frutta, coloranti, legname, prodotti dell'allevamento oltre che della pesca e della caccia. Gli immigrati provenienti da Madeira e dalle Azzorre svolsero un ruolo fondamentale nello sviluppo economico e sociale del Brasile tra Sei e Settecento, in quanto, oltre a portare in America intere famiglie, vi trasferirono anche tecniche e conoscenze agricole oltre a una forte etica del lavoro. Alcuni di loro riuscirono a occupare posizioni di alto rango nella scala sociale, diventando mercanti e proprietari di piantagioni e ricoprendo cariche importanti nell'amministrazione coloniale.

Se ci spostiamo verso gli arcipelaghi di Capo Verde e São Tomé e Príncipe, l'aspetto dell'Atlantico portoghese cambia notevolmente. Le quattor-

dici isole che formano i due arcipelaghi erano disabitate prima dell'arrivo dei portoghesi, i quali decisero quindi di importare manodopera africana dal continente. L'insediamento degli europei era problematico a causa delle malattie e del clima, per cui entrambi gli arcipelaghi ebbero una popolazione principalmente nera e mulatta che parlava creolo e altre lingue africane. Le isole di Capo Verde producevano ortaggi, fagioli, zucchero di canna, cotone e tabacco, anche se spesso venivano colpite da epidemie e carestie. Le tensioni interne e la corruzione da un lato e gli attacchi inglesi e francesi dall'altro resero il governo delle isole estremamente complicato e spinsero la corona ad aprire i porti al commercio internazionale. Le isole di São Tomé e Príncipe producevano meno zucchero rispetto al passato, ma ne esportavano ancora in Europa così come il riso, il legno, i coloranti vegetali e il sale, mentre il sapone era esportato in Angola, Brasile e Portogallo. Piante di origine americana, quali il mais e la manioca, erano invece coltivate per uso domestico.

I due arcipelaghi avevano molti elementi in comune: erano centri strategici per il commercio; erano situati più vicino all'Africa che all'America e all'Europa; avevano una popolazione prevalentemente africana; mantenevano forti relazioni commerciali e culturali con la terraferma. Inoltre, le isole fungevano da stazioni per le navi che viaggiavano dall'Europa all'America, per quelle che andavano dall'emisfero settentrionale a quello meridionale e infine per quelle che superavano il capo di Buona Speranza: la loro ubicazione e il sistema dei venti e delle correnti assicurava infatti un facile accesso al Portogallo, alle Azzorre e Madeira, all'Alta e Bassa Guinea, all'Africa centrale e al Brasile. Possiamo quindi comprendere la loro importanza strategica dal punto di vista commerciale: oltre ai prodotti locali, su queste isole venivano reimpallati e distribuiti beni di importazione che giungevano in America dall'Africa e dall'Europa e che avevano come destinazione finale le Indie occidentali, l'America spagnola e l'Europa settentrionale. Il ruolo giocato da queste isole dimostra quindi come il commercio atlantico fosse qualcosa di più complesso che un commercio triangolare, basato essenzialmente sulla tratta degli schiavi, e che ogni singolo porto o ogni singola regione poteva partecipare a molteplici network commerciali.

L'espansione portoghese in Africa centrale, alla ricerca soprattutto di rame e argento, si realizzò a partire da Luanda sia verso est che verso sud. Ma i tentativi di colonizzazione, tanto da parte delle autorità civili che ecclesiastiche, non ebbero successo: il clima e le epidemie erano ostili agli

europei e i coloni portoghesi erano molto pochi; inoltre, la domanda di schiavi aumentò la frequenza delle guerre nella zona e creò una cultura di corruzione e di avarizia tra i coloni e i loro alleati africani. Nel corso del XVII secolo, fu fondato un nuovo porto a sud, nella città di Benguela, e a Luanda fu istituito un collegio gesuita per provvedere alla formazione di un clero africano. Lo sviluppo di Luanda fu tale che alla fine del Seicento i portoghesi le riconobbero lo status di città, l'unica nell'Africa portoghese subsahariana. L'occupazione olandese di Luanda e Benguela (1641-48) fu sconfitta grazie a una spedizione inviata dal Brasile. Anche se i portoghesi fallirono nello stabilire una via di comunicazione tra l'Angola e il Mozambico, le spedizioni verso est fornirono importanti informazioni sui terreni, le produzioni, il sistema fluviale e la situazione politica delle regioni interne.

Il Brasile, invece, si impose alla fine del Seicento come una forza demografica, economica e politica all'interno del sistema atlantico portoghese. La colonizzazione si spinse dalla costa verso l'interno e verso le regioni estreme settentrionali e meridionali, coinvolgendo europei, africani e amerindiani. Nuovi insediamenti furono creati e nuove città fondate. Anche se la produzione di zucchero rimase la risorsa principale dell'economia brasiliana, ci fu una crescente diversificazione nella produzione agricola. Lo sviluppo economico condusse a una più ampia mobilità sociale: alcuni commercianti divennero proprietari di piantagioni o di miniere; alcuni schiavi, dopo essersi affrancati, riuscirono a diventare piccoli proprietari terrieri o commercianti. A partire dalla prima metà del Settecento si stabilirono poi contatti diretti tra alcune città brasiliane e quelle dell'Africa centrale: i mercanti di Bahia cominciarono un commercio con Benguela, mentre quelli di Rio con Luanda<sup>32</sup>. Inoltre, gli africani e afro-brasiliani partecipavano direttamente al commercio atlantico dell'oro: alcuni gruppi della confraternita di Nostra Signora del Rosario, presente sia in Angola che in Brasile, mandavano partite di oro in Portogallo, a volte per pagare le statue religiose o le opere d'arte che avevano acquistato, mentre altri africani e afro-brasiliani inviavano consegne d'oro a Lisbona, ma a loro nome.

Anche se il commercio degli schiavi dominava le relazioni tra il Brasile e l'Angola, i due paesi scambiavano anche altre merci. Alcuni prodotti brasiliani, come la *cachaça* o il tabacco, erano ampiamente richiesti in Africa centrale. Inoltre, l'arrivo di un numero sempre maggiore di schiavi nel corso del Settecento contribuì alla diffusione delle lingue e culture centroafricane in Brasile<sup>33</sup>. Tra l'America meridionale e l'Africa centrale si creò così un legame diretto che tendeva a escludere il Portogallo e a spostare paradossamente

salmente il baricentro dell'Atlantico portoghese verso sud. I commercianti brasiliani, ad esempio, accumularono, anche grazie alla tratta degli schiavi, capitali così ingenti da permettere loro di agire in modo indipendente dal finanziamento metropolitano. I portoghesi, al contrario, beneficiavano poco delle importazioni provenienti dal Brasile e dalle altre colonie, le quali erano generalmente riesportate verso il Nord Europa, l'Italia e la Spagna. Questa situazione era inoltre aggravata dalle esenzioni e privilegi di cui godevano alcune nazioni straniere, come la Gran Bretagna. In seguito al trattato di Methuen (1703), il Portogallo fu costretto a importare tessuti e altri beni primari – come grano e altri prodotti alimentari – dall'Inghilterra. Questo, oltre a sfavorire investimenti in infrastrutture e produzione manifatturiera, determinò un passivo nella bilancia dei pagamenti portoghese.

Sebbene i portoghesi nati nella metropoli – includendo le Azzorre e Madeira – fossero stati sempre preferiti ai creoli (portoghesi nati in America o Africa) nelle principali cariche dell'apparato statale ed ecclesiastico, durante il XVIII secolo queste restrizioni si attenuarono a causa anche della difficoltà di trovare portoghesi metropolitani disposti a ricoprire tali funzioni. Non solo il luogo di origine, ma anche il rispetto della "purezza del sangue" (ossia della bianchezza) cominciò a non essere più un requisito necessario per ricoprire cariche: in effetti in Brasile, nel corso del Settecento, numerosi mulatti ottennero l'accesso alle cariche municipali e alle corporazioni mercantili. Il consolidamento delle comunità di mercanti, la dimensione pan-atlantica delle loro attività, il loro accesso diretto al capitale determinarono la creazione di nuovi network, nuove pratiche e organizzazioni commerciali sempre più indipendenti dalla corona e dall'intervento dei suoi ufficiali. Questa situazione favorì la diffusione di pratiche illecite e del contrabbando che la corona cercò invano di limitare con le riforme pombaline della seconda metà del Settecento, che non furono altro che un tentativo di restituire una centralità politica alla madrepatria<sup>34</sup>.

## L'Atlantico inglese

La formazione di un Atlantico inglese fu più tardiva rispetto alla colonizzazione spagnola e portoghese. Uno dei principali motivi di questo ritardo è la colonizzazione interna dell'arcipelago britannico e soprattutto lo sforzo inglese per la conquista dell'Irlanda durante il regno di Elisabetta.

In effetti, formalmente non si potrebbe parlare di un Atlantico britannico (*British Atlantic*) sino al 1707, ossia sino all'unione della Scozia con l'Inghilterra e il Galles, che dette vita alla Gran Bretagna. In precedenza, a partire dall'ascesa al trono di Giacomo I (1603), si era in presenza di una monarchia composita, formata dai tre regni di Inghilterra e Galles, Scozia e Irlanda. Oltre alla questione delle relazioni con gli altri regni dell'arcipelago inglese, nel corso del Cinquecento la posizione dell'Inghilterra era instabile anche all'interno della stessa Europa, a causa del suo protestantesimo militante.

Tuttavia, l'interesse inglese verso l'Atlantico rimontava alla fine del xv secolo, quando i pescatori delle regioni occidentali del paese si avventurarono nell'oceano, arrivando sino a Terranova, per motivi esclusivamente commerciali; la natura privata dell'impresa sarebbe rimasta una caratteristica della colonizzazione inglese per i due secoli a venire. Quando le autorità inglesi cominciarono a pianificare progetti coloniali nel Nuovo Mondo, in competizione con la Spagna, non proibirono l'iniziativa dei privati; anzi se ne servirono. Rientra in questa la logica la decisione di Enrico VII di dare un riconoscimento ufficiale alla spedizione di Giovanni Caboto attraverso le lettere patenti del 1496. Nel porto di Bristol fu così organizzata una spedizione, a spese dello stesso Caboto e del ricco mercante gallese Richard Ameryk, che un anno più tardi approdò in Nuova Scozia. Ancora più spavaldo fu l'atteggiamento di Elisabetta I quando decise di appoggiare e incoraggiare le navi corsare inglesi che razziano gli insediamenti e le navi spagnole nell'Atlantico<sup>35</sup>.

Le prime colonie inglesi nel Nuovo Mondo furono il prodotto di compagnie private autorizzate dalla corona. Nonostante i resoconti della conquista spagnola cominciarono a circolare e a essere tradotti anche in Inghilterra – illustrando, oltre la violenza dei *conquistadores*, anche le ricchezze delle terre americane –, e malgrado il tentativo fallito di Walter Raleigh di stabilire un insediamento inglese nell'isola di Roanoke, la corona non decise di intervenire maggiormente nell'impresa, incoraggiando anzi il cumulo di finanziamenti privati. Si formarono così le compagnie della Virginia, di Plymouth, dell'isola di Somers, della baia del Massachusetts, dell'isola di Providence, di Terranova e la società dei mercanti avventurieri di Bristol. Queste società per azioni produssero risultati vari e alcune ebbero vita breve. La maggior parte, tuttavia, si prefissò l'obiettivo di promuovere il commercio, stabilendo degli avamposti limitati territorialmente; insediamenti più ampi, con coloni in grado di produrre beni

per il commercio, furono accettati con più difficoltà e più lentamente. Come dimostra la prima colonia inglese a Chesapeake, fondata dalla Virginia Company, queste corporazioni mercantili divennero gli strumenti principali per organizzare le prime colonie inglesi e le loro economie nei territori del Nord America e di alcune isole caraibiche. I primi significativi enclaves a Jamestown, Bermuda, Plymouth e Boston divennero i modelli per le iniziative successive. Legno, tabacco, pesce e zucchero, provenienti dalle isole e dalla terraferma, iniziarono ad attraversare l'Atlantico sin dagli anni trenta del Seicento.

Il minor intervento della corona inglese rispetto a quella spagnola nelle prime fasi della colonizzazione non si deve, come è stato affermato, alla volontà di creare sin dall'inizio un "impero commerciale" contrapposto a quello di "conquista". Piuttosto, fu l'assenza di metalli preziosi e di una numerosa popolazione nativa da sfruttare a spingere la corona a mantenere un profilo relativamente marginale e a non intervenire pesantemente nelle prime fasi cruciali dello sviluppo coloniale. I bassi profitti attesi e le prime esperienze delle compagnie convinsero dunque la corona a lasciare l'impresa colonizzatrice nelle mani degli attori privati. Le società per azioni furono progressivamente sostituite dalle colonie date in concessione a dei proprietari, come quella di Barbados o del Maryland. Non solo i sovrani inglesi non ebbero alcuna remora a lasciare la colonizzazione dei territori americani in mano ai privati, ma rimasero addirittura indifferenti alle forme di governo che le compagnie e i privati davano a ciascuna colonia. Allo stesso modo, la rapida istituzione di assemblee rappresentative indica che i funzionari di governo accettarono gli sforzi dei coloni di autogovernarsi. Il livello di autonomia di cui godevano queste assemblee nei confronti dei governatori – funzionari nominati dal re che dovevano occuparsi del governo della colonia insieme all'assemblea – è evidente se consideriamo il fatto che l'instabilità politica all'interno delle colonie, almeno sino alla prima metà del Settecento, non aveva niente a che fare con l'interferenza della corona e dei suoi funzionari, ma piuttosto con la conflittualità tra le varie fazioni politiche<sup>36</sup>.

Con meno indiani da sfruttare e convertire, la corona e la Chiesa anglicana ebbero molte meno ragioni per interessarsi direttamente al benessere della popolazione indigena dei nuovi territori colonizzati. I nativi del Nord America non furono quindi protetti come quelli dell'America spagnola. Al contrario, furono tolte loro le terre e spinti sempre più verso i territori interni delle colonie continentali. Se le palizzate potevano inizialmente



### America britannica

Fonte: J. H. Elliott, *Imperi dell'Atlantico. America britannica e America spagnola (1492-1830)*, Einaudi, Torino 2010, p. 428.

esser state concepite dai coloni come strumento di protezione contro gli indiani, esse furono utilizzate anche come uno strumento di segregazione. La paura della degenerazione culturale era così forte che in Virginia si arrivò a proibire i matrimoni anglo-indiani. Se la convivenza tra uomini inglesi e donne indiane inevitabilmente ci fu, le dimensioni del fenomeno non sono certo paragonabili a ciò che accadde nelle colonie spagnole ed è significativo che i meticci nati da queste unioni siano in gran parte ignorati dai documenti storici<sup>37</sup>. Di fronte alla riottosità degli indiani e al loro atteggiamento ribelle, l'intimidazione e le rappresaglie sembravano per i

coloni l'unica opzione possibile: l'espulsione degli indiani poteva infatti offrire una certa sicurezza ai neonati insediamenti.

La sconfitta degli indiani, la sottrazione delle loro terre e la loro relegazione ai margini della società furono la conseguenza anche dell'arrivo massiccio di nuovi immigranti europei. A partire dagli anni trenta del XVII secolo, infatti, i disordini che condussero alla guerra civile nella madrepatria spinsero migliaia di inglesi ad attraversare l'Atlantico; più di 50.000 emigranti arrivarono nelle principali aree di insediamento in America: 21.000 in Massachusetts, 10.000 in Virginia e 20.000 nelle isole caraibiche. Questo processo di emigrazione fu straordinario se paragonato ad altri contesti: Spagna, Francia, Olanda, Portogallo, Scozia e Irlanda non arrivarono mai a inviare un numero così alto di persone in America in pochi anni. Tra i migranti vi erano anche molti servi a contratto, ossia persone che vendevano la propria forza lavoro per alcuni anni in cambio del pagamento del viaggio e del vitto e alloggio una volta arrivati nel Nuovo Mondo. Terminato il periodo lavorativo previsto dal contratto (che variava da tre a sette anni), tornavano liberi e molti speravano di poter diventare piccoli proprietari terrieri. Tuttavia, durante il periodo del contratto erano sfruttati oltre misura dai proprietari, malnutriti, sovraccaricati di lavoro e malmenati alla minima infrazione. Così nei Caraibi e nel Chesapeake, dove le condizioni climatiche erano insopportabili per gli inglesi, molti servi a contratto morivano prima di aver raggiunto la libertà<sup>38</sup>.

Grazie anche a queste ondate migratorie, gli inglesi riuscirono a stabilire prosperi insediamenti su tutta la costa atlantica, dal New England alla Carolina, e ad acquisire New York dagli olandesi. Nei Caraibi, oltre che a Barbados, gli inglesi si erano insediati nelle isole Sottovento e nel 1655 avevano conquistato la Giamaica dalla Spagna. Tuttavia, l'attività corsara ai danni degli spagnoli proseguì e all'inizio del Settecento vi erano nell'area caraibica circa 5.000 individui che agivano da pirati. La pirateria divenne infatti una pratica sempre più specializzata e strategica, che serviva in primo luogo a estendere l'influenza di una potenza su una determinata area. L'Inghilterra decise di non sostenere più tale attività e quindi di fare guerra ai pirati solo quando scelse di focalizzare le sue energie sul commercio marittimo regolare nelle prime due decadi del XVIII secolo.

A partire dalla metà del Seicento, la fine dei grandi processi migratori e l'alto costo dei servi a contratto spinsero i coloni inglesi nei Caraibi a iniziare a importare schiavi africani. Barbados divenne la prima colonia inglese a possedere una popolazione in maggioranza di schiavi: all'inizio

del Settecento, gli schiavi neri dell'isola ammontavano a 50.000 individui, ossia tre volte gli abitanti bianchi dell'isola. Altre colonie seguirono il suo esempio: le isole Sottovento a partire dagli anni settanta del Seicento, Chesapeake e la Giamaica a partire dagli anni ottanta. Mentre le isole caraibiche, grazie alle tecniche di produzione della canna da zucchero importate dal Brasile portoghese, producevano principalmente zucchero, il Chesapeake fu invece dominato dalla coltivazione del tabacco. Le esportazioni di questi due prodotti, sempre più richiesti in Europa, contribuirono a far cambiare l'atteggiamento del governo inglese nei confronti delle colonie e a intraprendere una politica economica più attiva. Anche se il *Western Design* di Cromwell aveva come obiettivo l'isola di Hispaniola, in parte compensata dalla conquista della Giamaica, esso fu al contempo un banco di prova per nuove conquiste. Era infatti la prima volta che il governo inglese organizzava una spedizione militare transatlantica a beneficio degli interessi imperiali<sup>39</sup>. Di per sé, fu la prova sia della rinascita del potere statale sotto il governo di Cromwell, sia della nuova determinazione da parte dello stato di usare quel potere per promuovere i propri fini economici e strategici. La creazione di una potente marina militare dopo il 1649 fu cruciale per il successo dell'Atto di Navigazione del 1651, che mirava a rafforzare la potenza marittima della nazione, escludendo gli altri paesi (soprattutto gli olandesi) dal commercio con le colonie. Dopo il 1660, la monarchia restaurata di Carlo II sfruttò le fondamenta gettate dalla repubblica per introdurre i propri *Navigation Acts* del 1660 e del 1663.

L'arrivo di molti schiavi africani, oltre all'ambiente esotico dei Caraibi e della baia di Chesapeake, rese questi territori molto distanti culturalmente dal mondo degli abitanti della madrepatria. Il senso di separazione fisica dall'Inghilterra era particolarmente evidente nel termine che i coloni e gli inglesi che risiedevano nella metropoli usavano per indicare il mare che li divideva: l'"oceano occidentale" (*Western Ocean*). Anche se il nome "Atlantico" cominciava già a circolare nel corso del Seicento, il fatto che gli inglesi al di qua e al di là del mare continuassero a chiamarlo oceano occidentale implicava non solo un'evidente relazione geografica rispetto all'Inghilterra, ma anche che coloro che si trovavano sull'altra sponda erano lontanissimi<sup>40</sup>. Eppure, la maggior parte dei migranti inglesi che contribuirono a stabilire le prime colonie si pensava estremamente legata alla terra nativa e, in effetti, molti di questi andavano e venivano per vari motivi. Solo il gruppo di pellegrini che si insediò a Plymouth aveva deciso di abbandonare l'Inghilterra e la Chiesa nazionale in modo perma-

nente e definitivo; tutti gli altri avevano intenzione di tornare o, almeno, di mantenere delle relazioni con la madrepatria. La natura essenzialmente “inglese” dei primi insediamenti in America è evidente se guardiamo alla composizione degli abitanti, la stragrande maggioranza di origine inglese; nel corso del XVII secolo, infatti, pochi irlandesi o scozzesi raggiunsero le colonie nel Nuovo Mondo. Queste, inoltre, erano accuratamente separate dalle colonie di altre nazioni, specialmente da quelle cattoliche: la maggior parte dei coloni inglesi, dal Massachusetts alle Barbados, considerava infatti gli altri europei come concorrenti e manteneva le distanze. La xenofobia era un atteggiamento costante tra i coloni inglesi, le cui origini vanno ricercate in primo luogo nell’invasione inglese dell’Irlanda, dove per la prima volta si fece una distinzione netta tra gli inglesi e gli “altri”. Il disprezzo per le forme sociali e culturali degli irlandesi e l’intolleranza verso il cattolicesimo furono sfruttati dagli inglesi per giustificare l’invasione del paese. Nel XVI secolo, gli irlandesi restavano per gli inglesi un popolo selvaggio, la cui barbarie era aggravata dalla loro ostinata determinazione a restare attaccati alla fede papista. Quando gli inglesi attraversarono l’Atlantico e si ritrovarono di nuovo a vivere tra un popolo “selvaggio” che li sopravanzava numericamente, tutte le vecchie paure riemersero. In queste circostanze, l’equazione tra indiani e irlandesi fu immediata, come dimostrano le parole di Hugh Peter, che, ritornato in Inghilterra dal Massachusetts, affermò nel 1646: «Gli irlandesi selvaggi e gli indiani non sono molto diversi». Il fatto che le esperienze di conquista in Irlanda e in America coincisero nelle persone, nelle motivazioni e nei metodi evidenzia che tali imprese avevano alla base una distinzione fondamentale tra inglesi e non inglesi. Non c’è quindi da stupirsi se durante le guerre coloniali, come la guerra anglo-olandese (1652-4) o la conquista inglese della Giamaica, molti coloni si descrivevano pubblicamente come “protestanti militanti” o “inglesi militanti”.

Gli inglesi non si sentivano diversi solo dai cattolici, ma anche dai non europei. Il “protestantesimo militante” divenne quindi una componente importante del razzismo. I divieti contro i matrimoni misti, sia con gli indigeni che con gli africani, non solo rafforzavano la separazione tra coloni e colonizzati, ma avevano lo scopo di non creare popolazioni che avrebbero reso meno evidenti i confini tra i due gruppi. Le stesse leggi sulla schiavitù, che le autorità inglesi lasciarono nelle mani dei coloni, massimizzavano i poteri dei proprietari senza prestare la benché minima attenzione ai diritti degli schiavi, soprattutto riguardo alla loro conver-

sione, il matrimonio, il battesimo dei loro figli – tutti aspetti che invece stavano a cuore alle monarchie iberiche. In particolar modo ai coloni inglesi fu permesso di realizzare una significativa innovazione giuridica, in base alla quale lo status di schiavo doveva seguire la linea materna, un principio radicalmente in contrasto con le norme patriarcali che regolavano la successione in Inghilterra<sup>41</sup>. Le autorità inglesi adottarono lo stesso atteggiamento in risposta ai duri attacchi dei bianchi nei confronti degli amerindiani: approvarono la reazione violenta, persistente e indiscriminata degli anglo-virginiani contro i powhatan, dopo il loro attacco ai coloni nel 1622; lo stesso fecero nel caso della terribile guerra di Pequot, nel New England (1636), dove l'assedio contro gli indiani a Fort Mystic terminò con massacri e roghi.

Nonostante le leggi che prescrivevano una rigida separazione tra bianchi da una parte e indigeni e africani dall'altra, ci furono, anche nelle colonie inglesi, delle unioni interrazziali. Sebbene le persone incaricate dei censimenti abbiano sempre avuto la tendenza a non registrare l'esistenza di meticci o mulatti, la stessa pratica della schiavitù domestica favoriva l'inserimento di persone "non inglesi" negli ambienti anglosassoni, con il risultato che l'agricoltura coloniale, la lingua, la cucina, le pratiche di magia portavano tracce di indiani o africani che avevano coltivato i prodotti, nutrito i bambini, preparato i pasti nelle stesse case dei bianchi. Nonostante le forme di ibridizzazione fossero evidenti, i coloni inglesi furono sempre determinati nel negare la loro esistenza o la loro influenza sulla *Englishness*, reticenti a paragonarsi agli inglesi e agli africani. Ancor di più, essi rifiutarono sempre l'appellativo di "creoli", in quanto questo termine implicava la loro somiglianza con gli ispano-americani, il cui cattolicesimo e la cui presunta fusione con gli indigeni li rese ciò che i coloni inglesi non volevano assolutamente essere. Non è un caso che Cotton Mather, una delle più influenti autorità religiose in America a cavallo tra Sei e Settecento, denigrasse la "degenerazione creola" come causa dell'apatia spirituale e dell'eresia in America<sup>42</sup>.

L'identificazione dei coloni con la madrepatria e con il suo stile di vita condusse alla riproduzione in America di molti usi e costumi inglesi. Da Boston a Bridgetown, numerosi aspetti della cultura giuridica, delle pratiche di chiesa, della gerarchia sociale, delle preferenze di cibo, dell'arredamento furono tipicamente inglesi. Tuttavia, a partire dalla seconda metà del Seicento le autorità metropolitane cercarono di incidere maggiormente sulle società coloniali. Gli Atti di Navigazione del 1651 e del 1660, che

regolavano il commercio tra colonie e madrepatria in modo da assicurare il massimo vantaggio per l'Inghilterra, rappresentarono l'inizio di questa nuova fase. Il modello della colonia regia, ossia alle dirette dipendenze non delle compagnie o di privati bensì della corona, costituì un altro strumento per limitare il ruolo dei privati. In ogni modo, di fronte a queste misure non si verificarono grossi dissensi e i coloni restarono perlopiù soddisfatti di un governo imperiale che rimaneva limitato e scarsamente controllato dal centro, ma soprattutto ricettivo alle richieste dei coloni. L'equilibrio tra la vicinanza culturale con gli inglesi e la distanza fisica con l'Inghilterra continuava a funzionare.

A partire dalla prima metà del Settecento, alcuni cambiamenti politici e sociali contribuirono alla formazione di uno spazio atlantico non più inglese ma britannico, in cui i legami tra Europa, America e Africa si rafforzarono. In questo contesto, i termini "britannico" e "inglese" non hanno lo stesso significato: mentre il secondo fa riferimento a un paese con una lingua, una religione e costumi comuni, il primo implica una subordinazione politica e militare di un popolo su un altro e quindi si riferisce all'impero. Durante l'era dei Tudor, i propagandisti utilizzavano infatti i termini *British* e *Britain* per sostenere la subordinazione della Scozia all'Inghilterra<sup>43</sup>. I due termini implicavano quindi conquista e impero e, fino al Settecento, erano stati sapientemente evitati dai coloni anglo-americani, in quanto si sentivano partecipanti attivi dell'impero più che oggetto di conquista. Le cose iniziarono a cambiare con l'Atto di Unione del 1707, quando agli scozzesi fu consentito l'accesso alle colonie, la partecipazione alle compagnie di commercio e alle istituzioni finanziarie che, se prima erano definite "inglesi", divennero ora "britanniche". Gli scozzesi, quindi, entrarono rapidamente in molte parti dell'impero diventando amministratori delle piantagioni delle Indie occidentali, tutor dei figli dei coloni, marinai e dottori<sup>44</sup>.

Anche la crescita economica delle colonie contribuì a trasformare l'impero. In effetti, a partire dal 1700, le colonie americane divennero sempre più prospere, estese e popolate. L'espansione territoriale fu considerevole: alcuni vecchi insediamenti come la Virginia e la Nuova Scozia si ampliarono notevolmente e, dopo la guerra dei Sette Anni, la Gran Bretagna arrivò a controllare tutta la costa dell'America settentrionale, dal Canada alla Florida, oltre che numerose isole nei Caraibi. L'abolizione nel 1712 della Royal African Company, che fino al 1698 aveva detenuto il monopolio del commercio degli schiavi, rese la tratta più dinamica e l'ingresso dei priva-

ti in questo commercio contribuì al rapido incremento del numero degli schiavi importati nei territori americani. Le colonie americane divennero così parte di un'ampia rete commerciale, che poteva contare su punti d'appoggio su entrambe le sponde dell'oceano. Gli avamposti commerciali in Africa garantivano alle colonie americane un continuo rifornimento di schiavi; allo stesso modo, la domanda americana di manufatti inglesi, in special modo di tessuti, consolidava l'integrazione commerciale transatlantica.

Contrariamente al secolo precedente, l'aumento della popolazione fu il risultato della crescita naturale piuttosto che di fenomeni migratori. L'eccezione fu la tratta degli schiavi, specialmente verso le isole dei Caraibi: tra il 1701 e il 1810 le importazioni di schiavi nelle colonie britanniche ammontarono a un milione e mezzo di esseri umani e il 50% del totale finì in una sola isola, la Giamaica. Mentre gli schiavi nelle colonie continentali aumentavano grazie alla riproduzione naturale, nella regione caraibica il tasso di mortalità tra gli schiavi era più alto e quindi quello di riproduzione estremamente più basso. Il trend positivo di crescita dell'intera popolazione nell'America continentale rese più visibile la differenza tra questa e le Indie occidentali britanniche, così come quella con altri imperi europei in America. Se all'inizio del 1700 la popolazione delle colonie britanniche era di 25.000 persone circa, nel 1770 queste erano diventate 2.300.000. L'82% risiedeva nelle colonie del continente.

L'aumento naturale della popolazione fu la causa diretta della spettacolare crescita economica delle colonie nel corso del Settecento. Le esportazioni – zucchero, tabacco, riso e coloranti – aumentarono così come le importazioni. L'incremento di quest'ultime fu più ampio nelle colonie continentali rispetto alle isole. Il consumo crescente delle élite americane significava che queste avevano adottato molte abitudini sociali britanniche (specialmente il bere tè) e la cultura materiale britannica (le cineserie, gli abiti di cotone). Se in precedenza i coloni si pensavano inglesi perché potevano produrre e consumare birra americana, mele e miele, i loro discendenti più ricchi si definivano britannici a causa delle loro importazioni e del consumo di prodotti come il Madeira, le arance, la cioccolata – ossia di beni atlantici. Anche il consumo di libri e di giornali aumentò in modo significativo<sup>45</sup>. A questo corrispose la fondazione di numerosi collegi e biblioteche.

Malgrado la ricchezza accumulata da alcuni coloni, gli abitanti della metropoli non pensavano a questi in termini di parità. Rispetto al seco-

lo precedente, gli anglo-americani avevano dato prova di una più ampia tolleranza verso le popolazioni non inglesi: olandesi, tedeschi e scozzesi si erano stabiliti nelle colonie americane, soprattutto quelle centrali del continente nordamericano. Vi erano inoltre enclave di cattolici, in Florida, e gruppi di ebrei in Rhode Island, a New York, nel basso sud e nei Caraibi. Agli occhi dei metropolitani, quindi, le colonie sembravano piuttosto miste, ma era soprattutto la presenza di un'ampia popolazione di origine africana a distinguere così nettamente i due mondi.

Le numerose guerre in cui i britannici furono impegnati dalla fine del Seicento sino alla guerra dei Sette Anni (1756-63) giocarono un ruolo importante nella costruzione di una comunità britannica atlantica. Fu durante questi conflitti, e in particolar modo durante la guerra anglo-spagnola dal 1739 al 1742, detta anche la "guerra dell'orecchio di Jenkins"<sup>46</sup>, che il termine "Atlantico" cominciò a essere utilizzato per indicare l'oceano. L'uso di questo termine, più neutro rispetto a quello di "oceano occidentale", rifletteva le trasformazioni avvenute nelle attività della marina imperiale, a cui ormai partecipavano tutti i sudditi dell'impero<sup>47</sup>. Nelle guerre, britannici e coloni sempre più spesso combattevano fianco a fianco. Ciononostante, i metropolitani continuavano a non considerare i coloni come loro pari e il modo con cui i primi designavano i secondi, "americani", non era ben accettato dai coloni. Questi, infatti, non volevano essere mescolati, in alcun modo, alle popolazioni che avevano soggiogato con la forza.

Quando le autorità metropolitane cominciarono a considerare gli indiani e gli africani come sudditi della corona e non come semplice manodopera da sfruttare a vantaggio esclusivo dei coloni, allora la percezione di questi ultimi riguardo all'Atlantico britannico, come comunità di interessi convergenti, iniziò a cambiare. La decisione di proibire l'espansione irregolare dei coloni verso ovest – anche per impedire l'insorgere di ulteriori conflitti con gli indiani per le terre – e il nascente dibattito inglese sull'abolizione della schiavitù – in seguito anche alle numerose rivolte di schiavi nel corso del Settecento – convinsero i coloni che le nuove riforme implicavano una minore autonomia e soprattutto una minor discrezione nel trattare con gli indiani e nel dominare gli schiavi. Infine, la decisione delle autorità metropolitane, dopo la fine della guerra dei Sette Anni, di riconoscere ai coloni francesi del Québec le loro leggi e la loro religione – cattolica – (*Quebec Act*, 1774) offese molto i coloni protestanti, in particolar modo quelli del New England, che non si consideravano affatto sudditi alla pari con i nuovi entrati nell'impero.

Le politiche britanniche, con l'obiettivo di incrementare le entrate derivanti dal commercio coloniale, dimostrarono ai coloni che il nuovo status di *British Americans* significava perdita di privilegi e di autonomia. Malgrado la ribellione delle tredici colonie del nord e l'indipendenza degli Stati Uniti, l'Atlantico britannico continuò a sopravvivere anche se ridotto nella sua estensione. Ciononostante, la volontà britannica di mantenere le isole dei Caraibi dimostra che queste non erano la parte meno importante dell'impero. Anzi, la ricchezza che producevano, grazie soprattutto allo zucchero, non solo le rendeva strategiche agli occhi delle autorità metropolitane, ma aveva trasformato i pochi abitanti bianchi nelle persone più ricche, potenti e influenti dell'impero. L'elevato valore politico ed economico di queste isole è evidente se consideriamo che la Gran Bretagna accelerò volontariamente la perdita delle colonie del nord per permettere alla marina di ritirarsi da Yorktown e di impedire che i francesi conquistassero la Giamaica<sup>48</sup>.

## L'Atlantico francese

Anche i francesi giocarono un ruolo fondamentale nella formazione dello spazio atlantico. Sebbene l'impero francese non raggiunse mai le dimensioni di quello spagnolo – per estensione – o di quello inglese – per numero di abitanti –, l'Atlantico francese non fu mai limitato dai confini imperiali. In effetti, grazie al coinvolgimento di numerosi marinai, di importanti comunità di mercanti e all'impiego di ingenti quantità di capitale, l'influenza francese nell'Atlantico si estendeva ben al di là dei limiti formali dell'impero. Anche se, a partire dal Seicento, la monarchia francese cercò di costruire e sostenere politicamente il proprio impero, questo dipese in ultima istanza dalla forza dei network commerciali.

Occorre innanzitutto ricordare che, fino a pochi anni fa, l'Atlantico francese non ha ricevuto molta attenzione da parte della storiografia, in primo luogo francese. Uno dei principali motivi di questa scarsa attenzione risiede nel fatto che l'impero francese in Nord America terminò nel 1763, prima dell'inizio della rivoluzione, da sempre considerata l'elemento fondatore della storia e dell'identità francese contemporanee. Anche se la storia del colonialismo francese è stata recentemente oggetto di una forte attenzione da parte degli storici, questa si è concentrata maggiormente

sugli imperi del XIX e XX secolo in Africa e in Asia, e in particolar modo sul caso dell'Algeria. Modernisti e contemporaneisti, specialisti della storia coloniale, tendono a ignorarsi e a considerare che la colonizzazione di antico regime non abbia niente a che fare con quella repubblicana, come se tra le due esperienze non ci fossero delle evidenti continuità. Infine, la storia della colonizzazione francese nelle Americhe, specialmente nell'America settentrionale, è sempre stata considerata un fenomeno anedddotico e marginale, contrariamente al successo inglese nelle tredici colonie. Ecco quindi che le analisi hanno tradizionalmente adottato un approccio regionale invece che atlantico. Gli storici del Québec hanno ad esempio prodotto un'eccellente storiografia sul Canada francese, ma tali sforzi si sono concentrati più che altro sull'evidenziare i tratti distintivi di questa regione all'interno del Nord America<sup>49</sup>.

Una prospettiva atlantica sull'impero coloniale francese, invece, permette non solo di far dialogare gli studiosi delle Antille francesi con quelli del Canada, ma anche di mettere in relazione le colonie francesi nelle Americhe con gli insediamenti francesi in Africa, comprese, come vedremo, le isole dell'Africa orientale (Réunion e Mauritius). Permette inoltre di vedere che le interazioni tra gli europei e gli amerindiani nel caso dell'America settentrionale e quelle tra europei e africani nel caso delle Antille francesi, e in minor misura della Louisiana, pongono delle questioni simili. In entrambi i casi, il controllo effettivo degli europei su questi territori era estremamente limitato e la colonizzazione prese quindi la forma di un'alleanza tra europei e amerindiani ed europei e africani, che si trovavano tutti in una situazione di interdipendenza. Infine, un approccio più ampio permette di notare che gli interessi francesi nell'Atlantico non si limitavano ai territori colonizzati, ma includevano anche altre aree e commerci.

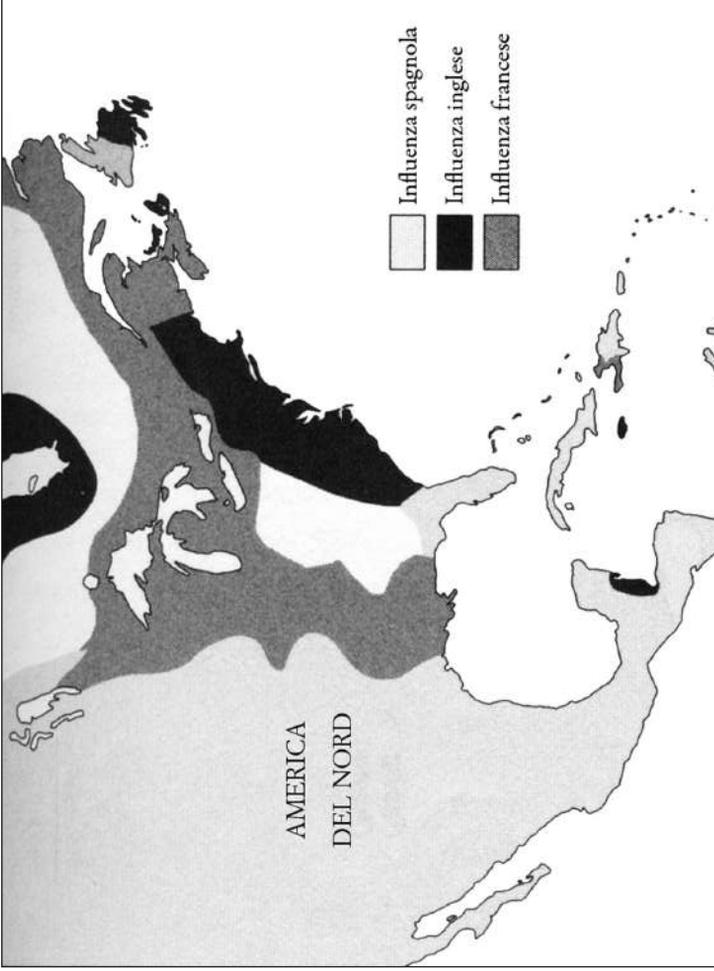
L'estensione dell'America francese fu estremamente ampia: all'inizio del Settecento, i suoi territori andavano da Terranova sino al golfo del Messico, articolandosi principalmente intorno alle due vallate fluviali del San Lorenzo e del Mississippi, legate dall'immenso bacino dei grandi laghi. Tre grandi entità territoriali costituivano l'America settentrionale francese: le coste dell'Atlantico del nord e le isole del golfo di San Lorenzo, il Canada e infine la Louisiana. Il termine "Nuova Francia", apparso per la prima volta su una mappa geografica nel 1529 – nella forma latina *Nova Gallia* –, designava l'insieme dei possedimenti francesi in Nord America, ai quali vanno aggiunti quelli nei Caraibi (Martinica, Guadalupa, Saint-

Domingue, Isole del Vento) e la Guyana francese nell'America meridionale.

La costruzione dell'impero fu preceduta, come nel caso inglese, da un secolo di imprese commerciali private, sia nell'isola di Terranova che sulle coste africane. Sin dall'inizio del XVI secolo, infatti, Terranova rappresentava una destinazione regolare per i pescherecci che partivano dalla Normandia, dalla Bretagna e dal sud della Francia. Il commercio del merluzzo richiedeva l'organizzazione di spedizioni regolari tra l'Atlantico settentrionale francese e i porti cattolici dell'Europa meridionale, i quali assorbivano la maggior parte del prodotto. Data la lunga durata di una campagna di pesca, questo commercio si basava essenzialmente sui prestiti. La pesca a Terranova fu così un elemento fondamentale sia per la nascita della navigazione atlantica che per l'emergere di una classe di armatori e mercanti nei porti francesi, che avrebbero in seguito partecipato ad altri settori dell'economia atlantica.

L'attività di pesca nell'America settentrionale contribuì anche a stabilire i primi contatti con le popolazioni native. I capitani e gli equipaggi delle navi riconobbero ben presto l'interesse nell'aggiungere alla pesca il commercio con gli indigeni: in cambio delle pellicce, i francesi offrivano oggetti di rame, coltelli, utensili di metallo e perline di vetro. All'inizio del Seicento, l'importanza del commercio di pellicce aveva richiamato l'attenzione della corona, che sponsorizzò i primi insediamenti francesi nelle valli del fiume San Lorenzo, facilitati anche dal rapido declino delle popolazioni indigene locali. I mercanti e le navi francesi commerciavano inoltre con gli amerindiani e i coloni iberici che si erano stabiliti nelle Indie occidentali e nel Brasile, dove i francesi furono presenti sin dal 1504. Altri invece si dettero alla pirateria e al commercio degli schiavi. Tali attività, però, rimasero nelle mani dei privati<sup>50</sup>.

Lo scarso interesse della corona francese verso le Americhe, almeno in questa prima fase della colonizzazione, dipendeva principalmente dalle sue ambizioni "continentali": Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I furono molto più attirati dalla penisola italiana che dall'Atlantico e, dopo la pace del 1559, che mise fine alle guerre in Italia, la Francia entrò immediatamente nel tourbillon delle guerre di religione. Tuttavia, il primo vero interesse da parte della corona verso l'Atlantico scaturì dalle notizie del giro del mondo di Magellano, terminato nel 1522 da El Cano. Il successo di questa prima circumnavigazione condusse i banchieri italiani di Lione – che si unirono a banchieri e mercanti di Rouen e Dieppe – a finanziare un



Sfere di influenza europee in America settentrionale e centrale

Fonte: N. Canny, P. D. Morgan (eds.), *The Oxford Handbook of the Atlantic World (c. 1450-c. 1850)*, Oxford University Press, Oxford 2011, p. xxv, modificata.

viaggio di esplorazione, il cui obiettivo principale era raggiungere l'Asia attraverso il nord-ovest. La spedizione, affidata al navigatore fiorentino Giovanni da Verrazzano, non fu solo un'impresa privata ma fu sostenuta da Francesco I. Anche se Verrazzano non riuscì nell'impresa di trovare un passaggio verso l'Asia, esplorò dei territori sconosciuti agli europei tra la Florida e Terranova. Il re finanziò inoltre le successive spedizioni di Cartier (1534-35) che arrivò a esplorare la valle del San Lorenzo ed entrò in contatto con gli amerindiani. Ma i primi tentativi di stabilire degli insediamenti francesi in questa zona fallirono, a causa soprattutto dell'assenza di ricchezze, il cui sfruttamento avrebbe potuto finanziare delle colonie permanenti.

In questa prima fase, le attenzioni dei francesi si rivolsero verso altre mete, e in particolare verso il Brasile e la Florida. Dietro questi tentativi c'era un personaggio di primo piano, Gaspard de Coligny, divenuto ammiraglio di Francia nel 1552. Convertitosi alla religione riformata nel 1557, de Coligny desiderava unire i protestanti e i cattolici francesi in una lotta comune contro il nemico spagnolo, soprattutto attraverso l'insediamento di colonie in America. Anche se gli ugonotti parteciparono attivamente all'elaborazione ed esecuzione di questi progetti coloniali in America, non bisogna dimenticare il ruolo svolto da marinai e mercanti della Normandia, soprattutto sulla costa brasiliana. In effetti, i portoghesi, in questo periodo, non occupavano il litorale che in modo molto parziale e discontinuo; inoltre non possedevano la stessa capacità militare degli spagnoli. Nel 1555 i francesi costruirono un forte su un isolotto della baia di Guanabara (Rio de Janeiro), ma, a seguito anche di contrasti interni, l'insediamento fu riconquistato dai portoghesi dopo pochi anni (1560). Contrariamente al caso del Brasile, la Florida francese fu una colonia a maggioranza ugonotta. Tuttavia, le motivazioni coloniali, prima di essere religiose, furono essenzialmente economiche. L'idea di rifugio oltre Atlantico, in effetti, si insinuò tra gli ugonotti solo dopo il massacro della notte di San Bartolomeo<sup>51</sup>. La fondazione di una colonia in Florida rispondeva essenzialmente all'obiettivo di creare una base per le attività di corsa e pirateria nei Caraibi a danno degli spagnoli, insediamento ben presto distrutto dalle truppe spagnole, per motivi principalmente religiosi. La spedizione fu assegnata a Pedro Menéndez de Avilés che, partito da Cadice con una flotta di dieci imbarcazioni, arrivò a Fort Caroline nel 1565 e uccise tutti i francesi. Con questa "San Bartolomeo americana" terminò l'avventura coloniale degli ugonotti in Florida.

L'importanza crescente dell'Atlantico indusse la corona a rinnovare i suoi sforzi per imporre la propria presenza oltremare. La nascita di un impero francese fu infatti il risultato di una politica costante perseguita per tutto il XVII secolo da Enrico IV, Luigi XIII, Luigi XIV e i loro ministri Richelieu, Mazzarino e Colbert. Mentre Enrico IV appoggiò e sostenne la spedizione di Samuel de Champlain e la fondazione del Québec, Luigi XIII e Mazzarino rivolsero le loro mire alle Indie occidentali, conquistando la Martinica e Guadalupa nel 1635 e Santa Lucia nel 1637. Mazzarino continuò nella stessa direzione arrivando a occupare le isole di Saint-Barthélemy (1648), Saint Martin e Grenada (1650). Tuttavia, furono gli interessi economici più che un progetto politico statale a determinare la direzione e il successo della colonizzazione francese. L'insediamento nell'isola di Hispaniola esemplifica chiaramente l'importanza dell'iniziativa privata nel processo di colonizzazione francese: alcuni francesi occuparono infatti la parte occidentale dell'isola per dedicarsi essenzialmente alla pirateria, alla coltivazione del tabacco e al commercio di carne affumicata. Solo nel 1697, con la pace di Ryswick, la Spagna riconobbe la sovranità francese su questa parte dell'isola, che divenne Saint-Domingue.

In queste prime fasi, la vitalità degli insediamenti francesi dipendeva dalla possibilità di attrarre un numero sufficiente di coloni per sostituire coloro che morivano o che ritornavano in patria. L'interesse dipendeva in primo luogo dalle risorse economiche. Così Saint-Domingue si sviluppò più velocemente della Guyana, nonostante gli sforzi della corona di incoraggiare la colonizzazione di quest'ultima. Alla fine del XVII secolo, la colonizzazione francese nell'America settentrionale si era sviluppata lungo il fiume San Lorenzo sino ai grandi laghi e gli esploratori, seguiti dai soldati, scesero sino al Mississippi e al golfo del Messico. Nel 1682 Cavalier de la Salle prese possesso di quella che divenne poi la Louisiana francese, un'area che approssimativamente copriva circa venti degli attuali Stati Uniti.

I missionari, in particolar modo i gesuiti, svolsero un ruolo fondamentale nel processo di colonizzazione accompagnando e a volte precedendo le spedizioni. La collaborazione tra la Chiesa e la corona per convertire i nativi americani fu parte di un processo più ampio di evangelizzazione che toccava anche la madrepatria e non solo le colonie americane. Fu anche, per la corona francese, un mezzo per competere con le pretese del monarca spagnolo di apparire come il solo protettore della cristianità oltremare<sup>52</sup>. Anche se spesso operavano da soli o in piccoli gruppi, i gesuiti riuscirono a creare in alcune zone importanti comunità missionarie, so-

prattutto tra gli irochesi. Le loro esperienze in terra americana sono state descritte in alcuni significativi resoconti che, oltre a costituire una fonte preziosa per gli storici, hanno giocato un ruolo fondamentale nel modellare gli sguardi europei sui nativi americani e più in generale sul Nuovo Mondo<sup>53</sup>.

Ma la costruzione di un impero non si limitò all'America: contemporaneamente, infatti, i francesi stabilirono avamposti commerciali sulla costa africana per procurarsi gli schiavi. I mercanti di Dieppe e Rouen ottennero il monopolio della tratta dal Senegal e dal Gambia nel 1626 (*Compagnie Normande*); due anni più tardi stabilirono il primo insediamento francese in Senegal. Fondata nel 1658, la città di Saint-Louis divenne, insieme a Gorée (1677), il principale nucleo degli insediamenti francesi in Africa. I francesi si stabilirono anche nell'oceano Indiano, nelle isole di Bourbon (Réunion) nel 1685 e di France (Mauritius) nel 1715, e in alcuni avamposti in India, in particolare Pondichéry.

La creazione di un impero di queste dimensioni obbligò la corona a ripensare le relazioni politiche tra metropoli e insediamenti coloniali. Sino a quel momento, essa si era infatti limitata a garantire la concessione di monopoli a compagnie commerciali, delegando a queste l'amministrazione e la difesa delle colonie. Luigi XIV e Colbert, invece, cercarono di porle direttamente sotto il controllo statale. Tutte le colonie furono sottomesse al governo di una sola agenzia, il ministero della Marina, che, oltre a fare da tramite tra il governo metropolitano e le colonie, controllava anche i traffici commerciali. In effetti, a partire dalla seconda metà del Seicento l'Atlantico francese fu caratterizzato da una politica di tipo spiccatamente mercantilista che limitò le relazioni commerciali esclusivamente ai francesi, escludendo navi e commercianti stranieri dalle colonie. Dopo il fallimento della Compagnia francese delle Indie occidentali (1664-1774), creata dallo stesso Colbert, il ministro della Marina e delle Finanze incoraggiò i mercanti francesi a investire nel commercio transatlantico proteggendoli dalla concorrenza straniera<sup>54</sup>.

Come l'America britannica, l'America francese presentava due forme di colonizzazione. La prima, quella dell'America continentale settentrionale, era caratterizzata sostanzialmente dall'incontro tra europei e amerindiani. La seconda, nelle isole caraibiche e in misura minore in Louisiana e nella Guyana francese, si basava invece sull'economia di piantagione e sulla forza lavoro degli schiavi. In Africa, invece, avamposti commerciali come Saint-Louis e Gorée coesistevano con lo sviluppo di un'economia

di piantagione nelle isole di Bourbon e di France, che fungevano anche da basi commerciali per la tratta degli schiavi in Africa orientale.

Le colonie francesi in Nord America, contrariamente a quelle inglesi, hanno sempre sofferto della mancanza di coloni. Circa 70.000 francesi attraversarono l'Atlantico per insediarsi nella Nuova Francia, ma i due terzi di questi ritornarono in Francia dopo aver terminato il contratto di servitù che li legava a quelle terre<sup>55</sup>. Nel 1700, dopo circa un secolo di sforzi, la popolazione francese della Nuova Francia ammontava a soli 15.000 abitanti. Il tentativo di Colbert di inviare in questi territori 770 donne – la maggior parte orfane –, se da un lato riuscì a bilanciare il rapporto tra i sessi (che era di una donna ogni sei uomini all'inizio degli anni sessanta del Seicento), permettendo una crescita della popolazione nelle decadi successive, dall'altra non riuscì a rendere questa crescita permanente e davvero significativa<sup>56</sup>. Nonostante il drammatico declino, i nativi superavano di gran lunga i coloni, obbligando i francesi a una politica di negoziazione e alleanza con loro.

Se la terra e le risorse nel Canada francese erano infinite, altri motivi limitarono l'insediamento dei coloni. In primo luogo il fatto che la corona esportò nelle colonie l'ortodossia religiosa, escludendo da questi territori i non cattolici. La Nuova Francia, quindi, non fu un rifugio per gli ugonotti francesi, che di fatti emigrarono, oltre che in Europa, in vari territori non francesi dell'Atlantico, come New York e il Sud Africa olandese, creando in questo modo connessioni incrociate tra la Francia e altri imperi atlantici. In secondo luogo, insieme all'ortodossia religiosa la Francia esportò in America settentrionale anche il sistema feudale che impedì ai francesi di vedere nelle nuove terre l'opportunità di creare nuovi modelli di interazione sociale. La mancanza di una prospettiva di mobilità sociale, insieme ai duri inverni canadesi, contribuirono dunque ad affievolire l'entusiasmo riguardo alle potenzialità del Canada francese. Quando gli inglesi conquistarono questi territori, in seguito alla guerra dei Sette Anni, il paese era ancora sottopopolato rispetto all'America britannica e contava una popolazione di appena 70.000 abitanti. Questa situazione impedì comunque l'insorgere di conflitti sulle terre con gli indigeni. Le dimensioni ridotte della società e il fatto che i contatti con la metropoli – a causa della distanza – fossero molto limitati determinarono uno sviluppo relativamente autonomo della società nordamericana francese e una sua significativa integrazione con le società amerindiane, dando luogo a un processo di meticciaggio<sup>57</sup>. La società francese dell'America settentrionale

era una società essenzialmente agricola, ma lo scarso sviluppo demografico non contribuiva a produrre un significativo surplus agricolo per la madrepatria. L'attività manifatturiera era frenata, oltre che dalla mancanza di manodopera, dalla legislazione francese che limitava pesantemente la produzione di lavorati e manufatti nelle colonie. La Nuova Francia esportava legno, bestiame e cereali nelle Indie occidentali francesi e pellicce in Francia, mentre importava beni manifatturieri, vino, brandy e alimenti dalla madrepatria. Tuttavia questo commercio era di dimensioni abbastanza limitate e, contrariamente alle isole francesi nei Caraibi, richiedeva poche imbarcazioni all'anno.

Le Indie occidentali francesi svilupparono invece un'economia di piantagione basata sulla manodopera schiavista. Il tabacco fu l'esportazione principale sino agli anni sessanta del XVII secolo, poi cominciò a declinare. Il suo posto fu occupato dallo zucchero e successivamente dal caffè. Insieme all'indaco, questi tre prodotti rappresentarono il 90% del totale del valore delle esportazioni durante il Settecento. Saint-Domingue divenne il principale produttore di zucchero e caffè di tutte le Indie occidentali – non solo francesi – sino all'ultimo decennio del XVIII secolo. Lo sviluppo di questo modello coloniale, fondato sulla piantagione, era caratterizzato da una modesta immigrazione bianca e da un afflusso massiccio di africani. Secondo i calcoli più recenti, circa 1.118.000 schiavi africani furono importati nelle isole caraibiche tra il XVII e il XIX secolo. La stragrande maggioranza di questi – poco meno di 800.000 – giunsero a Saint-Domingue e poco più di 200.000 nella Martinica. Guadalupa, che riceveva una buona parte di schiavi dalla Martinica, ne ebbe 37.000 dalla tratta francese e 30.000 da quella inglese, durante l'occupazione britannica dell'isola. La Guyana francese, invece, ne ricevette 26.000 circa, una buona parte dei quali portati dagli inglesi. Tra le popolazioni che emigrarono nell'America francese, gli schiavi africani furono di gran lunga il gruppo più numeroso, circa i due terzi del totale. Nel 1790, mentre i neri erano all'incirca 600.000, i bianchi erano solo 60.000<sup>58</sup>.

Il caso della Louisiana era parzialmente differente. Se anche qui gli schiavi africani e i loro discendenti ammontavano a 6.000 su una popolazione totale di 10.000 abitanti, questa colonia non riuscì comunque a sviluppare un'economia orientata prevalentemente all'esportazione. Le cause di questa scarsa crescita si devono, oltre che a un ambiente estremamente insalubre, alle modalità con cui si era sviluppato l'insediamento all'inizio del Settecento. Il ministro delle finanze Law mise a pun-

to un piano per assorbire il debito pubblico francese a vantaggio della Compagnia del Mississippi (che in seguito divenne la Compagnia delle Indie), alla quale concesse il monopolio del commercio con la Louisiana. Questa speculazione finì nel 1720 con una colossale bolla finanziaria e nel 1731 la Compagnia abbandonò i suoi diritti monopolistici. La colonia passò sotto l'amministrazione diretta dello stato che la mantenne per il suo valore strategico, come baluardo contro un'eventuale espansione inglese nel Nord America. In effetti, una volta perso il Canada, le autorità metropolitane considerarono inutile conservare la Louisiana e la cedettero agli spagnoli<sup>59</sup>.

La presenza francese in Africa era dovuta essenzialmente allo sviluppo dell'economia di piantagione nelle Indie occidentali. Come altri europei, i francesi cercarono di assicurarsi delle basi per il commercio degli schiavi: mentre la corona diresse la sua attenzione verso il Senegal e Gorée, alcuni commercianti stabilirono delle basi commerciali dal Senegambia alla baia del Benin. Le colonie francesi nell'Africa orientale, invece, rispondevano a vari obiettivi: se da un lato servivano da basi commerciali per la tratta orientale, dall'altro riuscirono a sviluppare un'economia di piantagione (caffè e zucchero), simile a quella delle Indie occidentali. A partire dalla seconda metà del Settecento, però, queste colonie furono sempre più integrate all'economia atlantica, in quanto le imbarcazioni non solo fornivano gli schiavi alla Réunion e a Mauritius, ma da qui li esportavano verso le Indie occidentali. Si calcola che, alla vigilia della rivoluzione francese, dalle quaranta alle cinquanta navi all'anno navigassero tra le Mauritius e la Francia.

Il sistema di governo coloniale prevedeva la delega dell'autorità a un governatore e a un intendente, entrambe figure già esistenti sul territorio metropolitano. Mentre il governatore aveva funzioni militari, l'intendente si occupava della giustizia, delle finanze e dell'amministrazione. Nonostante il potere politico dei governatori fosse diminuito in Francia dopo il regno di Luigi XIV, essi continuarono però a svolgere un ruolo estremamente importante nelle colonie a causa della distanza con Versailles. Oltre ad avere grandi responsabilità di governo erano di fatto una delle più importanti fonti di informazioni per la corona e il ministero della Marina. Tuttavia, la presenza dell'intendente aveva lo scopo di controbilanciare il potere del governatore: le loro funzioni, infatti, si sovrapponevano in molti campi. Contrariamente alla Francia metropolitana dove i privilegi locali avevano finito per produrre una complessità e una diversità di situazioni

giuridiche, fiscali e amministrative, la corona cercò di produrre un sistema di governo razionale e il più possibile uniforme. Ad esempio, mentre in Francia coesistevano pratiche di successione diverse, tutte le colonie adottarono la legge consuetudinaria di Parigi. Inoltre, contrariamente a ciò che avveniva nella metropoli, ma anche nei territori coloniali spagnoli, le cariche pubbliche non potevano essere comprate e trasmesse per via ereditaria. La corona aveva in teoria più controllo sui sudditi negli insediamenti d'oltremare che su quelli in Francia.

Sul piano economico, il controllo politico sulle colonie assunse le vesti del mercantilismo. La corona promuoveva la fondazione di colonie e pagava per la loro protezione perché erano potenzialmente vantaggiose per i mercanti francesi e per la stessa bilancia dei pagamenti. Per incrementare i profitti della madrepatria, lo stato obbligava i coloni a commerciare esclusivamente con i francesi e a importare ed esportare prodotti solo tramite imbarcazioni francesi, alle quali era proibito navigare da o per porti stranieri. Le conseguenze di tale sistema, che prese forma con Colbert, furono molteplici. Da un lato, i mercanti metropolitani erano protetti dalla competizione straniera sui mercati coloniali; inoltre, il fatto che i beni da e per le colonie passassero forzatamente da un porto francese, contribuiva ad arricchire le città portuali atlantiche. Dall'altro, riservando la maggior parte dei profitti alla madrepatria, questo sistema creava delle tensioni permanenti tra centro e periferia. In pratica, il sistema funzionava – nonostante il contrabbando endemico – nei periodi di pace, ma era completamente inutile durante quelli di guerra, quando le navi francesi erano incapaci di rifornire i coloni con sufficienti provviste e schiavi a causa dell'insicurezza nell'oceano. I governatori erano così costretti ad aprire il commercio alle imbarcazioni straniere e il ritorno al sistema esclusivo, dopo la pace, era un compito arduo e molto delicato. In alcuni casi l'insoddisfazione portava a delle rivolte, come avvenne in Martinica nel 1717 e a Saint-Domingue nel 1769. Per placare la rabbia dei coloni, la corona poteva autorizzare un commercio limitato degli altri paesi con le Indie occidentali, che escludeva però prodotti essenziali come lo zucchero, il caffè e altri alimenti.

Il sistema esclusivo rifletteva lo status subordinato che la corona aveva assegnato ai suoi territori non europei, a causa soprattutto della presenza di amerindiani e di africani. L'istituzione della schiavitù nell'America francese introdusse infatti una grave disparità nello status giuridico degli individui tra la metropoli e le colonie. Il *Code Noir* del 1685 introdusse una

distinzione tra persone libere e schiavi, fondandola non sul colore o sulla razza ma sullo status giuridico degli individui. Tuttavia, una nuova versione dello stesso codice, del 1724, introdusse formalmente una discriminazione razziale proibendo i matrimoni tra bianchi e neri, qualunque fosse il loro status, e innalzando una barriera sociale tra le persone libere (bianche o di colore) e gli schiavi, che non potevano sposarsi tra di loro. Anche se in teoria il *Code Noir* determinava le condizioni di vita degli schiavi nelle colonie francesi, stabilendo dei limiti e delle responsabilità per i proprietari, in concreto gli schiavi avevano poche possibilità di ottenere giustizia dalle autorità coloniali.

La maggioranza dei coloni nelle Indie occidentali francesi era composta da maschi e lo sfruttamento di concubine nere e schiave produceva un incremento del numero di figli di discendenza mista. A Saint-Domingue, i coloni liberavano molti figli di colore aumentando in questo modo il numero delle *gens de couleur libres* – mulatti e neri liberi –, che eguagliarono il numero dei bianchi. I liberi di colore possedevano inoltre un terzo delle piantagioni dell'isola e un quarto degli schiavi. Paradossalmente, l'emergere di questo gruppo ricco, con una buona educazione e vitale per il funzionamento della milizia locale, aumentò gli atteggiamenti razzisti tra i coloni bianchi e contribuì alla nascita di un discorso razzista sulle due sponde dell'Atlantico<sup>60</sup>. In effetti, le interazioni tra persone di razza e status giuridici diversi non erano limitate alle colonie ma influenzavano anche la Francia metropolitana. Molte persone di discendenza africana – liberi o schiavi – raggiungevano o soggiornavano nella metropoli: figli mulatti di grandi proprietari terrieri che ricevevano un'educazione in Francia; schiavi mandati in Europa per acquisire capacità tecniche specifiche; altri schiavi che viaggiavano con i loro padroni quando facevano ritorno nella madrepatria. La presenza di schiavi nelle metropoli, soprattutto nelle città portuali dell'Atlantico, pose alla società e al sistema giuridico francese nuove sfide. In effetti, lo sviluppo di un'economia di piantagione nelle Antille determinò un'evoluzione dello status giuridico degli schiavi in Francia: dalla seconda metà del Settecento, anche se la schiavitù formalmente non esisteva, le autorità francesi cominciarono ad accettare la continuazione dello status di schiavitù per quegli schiavi che arrivavano in Francia in modo temporaneo<sup>61</sup>.

La situazione, nella Nuova Francia, era completamente diversa da quella delle isole francesi nei Caraibi. Anche se erano presenti degli schiavi, questi erano molto meno numerosi ed erano generalmente indigeni. In

questa zona, i coloni dipendevano dagli amerindiani per la conoscenza del territorio, i rifornimenti, le pellicce e la difesa contro l'espansione inglese. Costretti quindi ad allearsi con i nativi, spesso si ritrovavano coinvolti nei conflitti tra le tribù, come quando, a metà del XVII secolo, si opposero all'espansione degli irochesi nei territori degli uroni. Alla fine del Seicento, la diplomazia francese riuscì a imporre a tutti i gruppi indigeni il governatore come protettore delle nazioni amerindiane e nel 1701 più di trenta di queste nazioni firmarono la pace di Montréal. Il mantenimento di buone relazioni con gli indigeni richiedeva il riconoscimento di una loro relativa autonomia. In effetti, anche se il governatore fu accettato come il protettore delle nazioni indigene, la sua giurisdizione non si poteva estendere agli affari interni degli amerindiani e i conflitti tra questi ultimi e i francesi erano generalmente risolti dal principio indigeno del risarcimento collettivo piuttosto che in base al principio della punizione per reati individuali. Questo sistema di alleanze, basato sul commercio delle pellicce, permise tuttavia ai francesi di risolvere il problema della carenza demografica nella Nuova Francia e di mantenere la loro presenza in questi territori per almeno un secolo<sup>62</sup>.

L'economia dell'Atlantico francese crebbe per tutto il Settecento sino alle guerre del periodo 1793-1815, che segnano tradizionalmente la fine dell'epoca d'oro. Il valore delle importazioni dall'America aumentò considerevolmente e, alla vigilia della rivoluzione francese, il commercio coloniale rappresentava un terzo delle importazioni totali della Francia. I commercianti, tuttavia, si lamentavano di profitti sempre più ridotti e dei debiti dei coloni. Il debito di questi ultimi era in parte la conseguenza dei contatti sempre più intensi con gli stranieri, i cui rifornimenti assorbivano le capacità finanziarie delle colonie. Nonostante queste fragilità, il commercio coloniale richiedeva una navigazione intensa. Nel 1773, 570 imbarcazioni salparono dalla Francia dirette verso le Indie occidentali e di queste più della metà (296) raggiunsero Saint-Domingue. Quindici anni più tardi, nel 1788, 677 vascelli fecero il tragitto inverso: di questi un terzo raggiunse il porto di Bordeaux, seguiti da Nantes e Marsiglia (19%) e da Rouen e Le Havre (16%). Molte di queste imbarcazioni furono utilizzate per il commercio degli schiavi. Durante il XVIII secolo, la Francia fornì circa 3.300 navi per il trasporto degli schiavi, i quattro quinti dei quali arrivarono a Saint-Domingue: il 40% salpò dal porto di Nantes, ma Bordeaux riuscì a raggiungerla e a superarla alla fine del secolo<sup>63</sup>.

Questo commercio non solo offriva lavoro a molti marinai e pescatori

ma contribuì in maniera decisiva allo sviluppo delle città portuali francesi. Per città come Bordeaux, Nantes, Rouen e Le Havre il Settecento fu l'età dell'oro, caratterizzata da una crescita significativa della popolazione, lo sviluppo di una ricca élite di commercianti e importanti cambiamenti nel paesaggio urbano, dovuti a finanziamenti pubblici e privati. Infine, queste città attraevano popolazione dalle zone rurali circostanti, ridistribuendo così la ricchezza derivante dal commercio al resto della società. Mentre all'inizio dell'impresa colonizzatrice furono i capitali dei mercanti stranieri, in particolar modo olandesi, a finanziare le spedizioni francesi, nel Settecento furono i mercanti francesi a dominare il commercio coloniale. Come altri commercianti europei, si appoggiavano a corrispondenti che risiedevano nei principali porti atlantici per acquisire informazioni e fornire servizi. Alla vigilia della rivoluzione, i mercanti e gli armatori dei più importanti porti francesi appartenevano alle élite locali e alcuni di loro, soprattutto a Nantes, divennero parte dell'aristocrazia<sup>64</sup>. Il mondo atlantico contribuì in questo modo a minare le tradizionali strutture sociali francesi.

Malgrado gli effetti positivi del commercio coloniale sui porti atlantici, è difficile valutare il suo impatto complessivo sull'economia francese. Se da un lato il commercio coloniale ha stimolato le esportazioni agricole e manifatturiere e l'industria navale, dall'altro occorre considerare che i beni coloniali erano ampiamente riesportati verso il Nord Europa, il Baltico e il Mediterraneo orientale e che quindi non contribuirono allo sviluppo di attività industriali significative. Anche se, grazie alle importazioni dall'America, alcune città sperimentarono nuovi modelli di consumo, a livello nazionale il consumo complessivo di beni coloniali era assai modesto. Da questo punto di vista, il commercio coloniale contribuì a creare due economie distinte: una atlantica, limitata alla costa, che beneficiava dei proventi dei traffici commerciali oltre che della possibilità di consumare i prodotti coloniali, e una continentale, nell'interno del paese, che si basava sull'agricoltura tradizionale. Le tensioni tra questi due mondi produssero un'esplosione di violenza quando i cattivi raccolti della fine degli anni ottanta coincisero con la forte crisi politica creata dalle guerre e dall'aumento del debito pubblico.

La crescita impressionante del commercio coloniale francese ebbe termine all'inizio degli anni novanta del Settecento a causa della rivolta degli schiavi a Saint-Domingue e dell'inizio della guerra con la Gran Bretagna, che interruppe il commercio con le altre parti dell'impero. Di fronte all'im-

possibilità di rifornire le colonie, la Francia autorizzò il commercio neutrale con altri paesi. La guerra eliminò così la contraddizione tra un sistema di scambi basato su una politica imperiale restrittiva e l'ampia domanda internazionale. Tuttavia, la perdita progressiva dell'impero da parte della Francia iniziò ben prima della fine del Settecento. La stessa rivalità con la Gran Bretagna risale alla seconda metà del Seicento ed era essenzialmente dovuta al fatto che i due paesi avevano fondato colonie nelle stesse aree geografiche e si erano fatte concorrenza per avere un accesso privilegiato ai mercati iberici, in particolar modo all'oro e argento americani. In effetti, mentre gli inglesi godevano di una forte influenza in Portogallo, la Francia aveva acquisito una posizione privilegiata nel commercio spagnolo: i commercianti francesi erano numerosi e influenti a Cadice già dalla seconda metà del Seicento e i manufatti francesi rappresentavano circa il 40% del totale delle esportazioni da Cadice oltreoceano. I mercanti del nord – in particolar modo quelli di Saint-Malo – si procuravano in cambio argento che non solo era redistribuito in Francia, ma rendeva possibile il commercio con l'Asia. Grazie alla concessione dell'*asiento* (1702-13) – il contratto per fornire gli schiavi africani ai territori dell'America spagnola –, ottenuto in seguito alla guerra di successione spagnola, i francesi penetrarono anche nell'impero spagnolo. Non si limitarono, comunque, al solo commercio legale con l'Atlantico spagnolo, in quanto continuarono a partecipare attivamente al contrabbando nelle Indie occidentali. Nonostante i regimi monopolistici imposti dai paesi europei, la produzione intensiva basata sulla manodopera di schiavi nei Caraibi inglesi e francesi fu possibile grazie ai rifornimenti di cibo, legname e moneta provenienti da altri territori degli imperi britannico e spagnolo. In altre parole, l'apparente sistema esclusivamente nazionale si basava su connessioni tra le sue componenti transnazionali<sup>65</sup>.

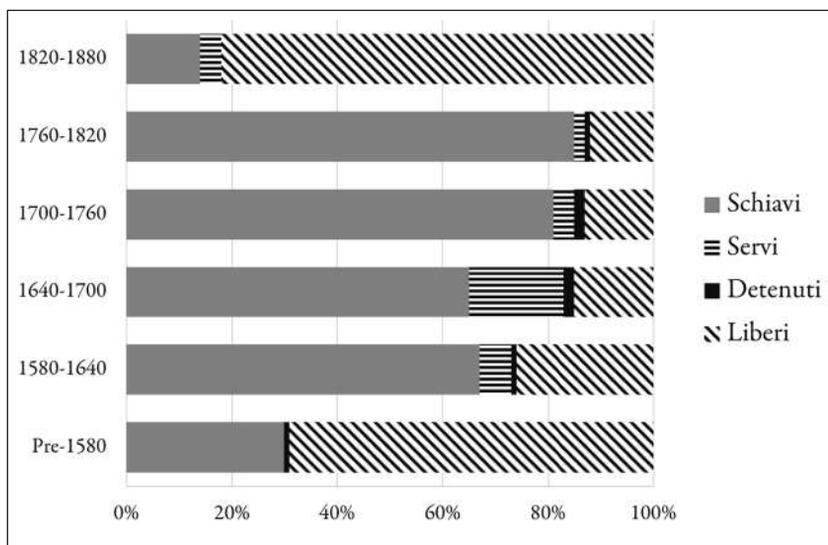
L'abbandono dell'America settentrionale avvenne progressivamente nel corso del Settecento a causa dell'inefficienza marittima e militare francese di fronte alla crescente forza navale inglese. Nel 1713, con il trattato di Utrecht, la Francia perse Terranova, la baia di Hudson e l'Acadia e nel 1763, in seguito alla guerra dei Sette Anni, la Nuova Francia e la Louisiana, quest'ultima ceduta alla Spagna. Anche se i francesi mantennero i diritti di pesca a Terranova e il controllo delle Indie occidentali, che dal punto di vista economico rappresentavano i territori più ricchi, la perdita delle aree continentali ridusse la loro capacità di proteggere quel che restava dell'impero. Ciò fu evidente sin dalla guerra dei Sette Anni, quando gli inglesi,

dopo aver occupato il Canada, presero possesso delle isole di Martinica e Guadalupa, e fu drammaticamente confermato nel 1791, quando la perdita di basi permanenti sul continente non permise ai francesi di soffocare sul nascere la rivolta di schiavi a Saint-Domingue. La cessione della Nuova Francia indebolì così l'intero sistema coloniale francese nelle Americhe. I tentativi di trasformare la Guyana in un sostituto e di riconquistare la Louisiana con Napoleone fallirono. La perdita dei territori americani costituì tuttavia la parte più evidente di un declino complessivo dell'impero francese nell'Atlantico, in quanto il Senegal fu occupato per vari anni dagli inglesi durante la guerra dei Sette Anni e le guerre anglo-francesi, e le Mauritius divennero inglesi nel 1815.

### Le migrazioni

Il mondo atlantico fu caratterizzato, tra il 1450 e il 1850, da uno dei fenomeni migratori più importanti della storia. Più di venticinque milioni di persone furono trasportate da est verso ovest e si insediarono nelle Americhe, nelle isole atlantiche e lungo il litorale dell’Africa occidentale. L’ampiezza, la distanza e il risultato di questo movimento di popolazione lo rendono diverso da tutti i precedenti processi migratori, sia da quelli di celti, romani, goti e unni in Europa, sia dai movimenti associati alla diffusione del cristianesimo e dell’Islam o allo sviluppo delle città europee. Le migrazioni del mondo atlantico rappresentano piuttosto la storia dell’organizzazione e sfruttamento del lavoro in un’epoca di cambiamenti globali. I risultati di questo processo trasformarono radicalmente la composizione demografica delle Americhe, dell’Africa e, in modo minore, dell’Europa.

Il tratto più distintivo delle migrazioni transatlantiche dell’epoca moderna è il loro carattere involontario, ossia il fatto che più della metà dei migranti furono obbligati a muoversi e insediarsi in aree distinte da quella di origine contro la loro volontà. È il caso degli schiavi e dei detenuti. Il traffico di schiavi esisteva sin da quando esisteva la schiavitù, ma la misura del flusso transatlantico e il fatto che gli schiavi, in molti casi, costituivano la maggioranza della popolazione dei paesi riceventi segnano un mutamento profondo nella storia delle migrazioni su larga scala. Inoltre, tra quei migranti che non erano forzati, una porzione molto ampia viaggiava dovendo rispettare degli obblighi nei confronti di altri, come ad esempio i servi a contratto. Questi, in cambio del viaggio, rinunciavano alla loro libertà durante vari anni – da tre a sette – nelle società di destinazione. I servi a contratto non sono considerati migranti forzati perché accettavano il contratto più o meno volontariamente; tuttavia, dato che



### Migrazioni nelle Americhe

Fonte: W. O'Reilly, *Movements in the Atlantic World, 1450-1850*, in N. Canny, P. D. Morgan (eds.), *The Oxford Handbook of the Atlantic World (c. 1450-c. 1850)*, Oxford University Press, Oxford 2011, p. 318, modificata.

potevano essere venduti o comprati e che non avevano voce in capitolo sul tipo di lavoro da svolgere, erano di fatto in una posizione simile a quella degli schiavi.

Il trasferimento forzato in America non era limitato esclusivamente agli schiavi africani. Circa 50.000 degli emigranti inglesi durante il XVIII secolo erano detenuti, per i quali una legge del 1718 disponeva la deportazione sistematica oltremare. La maggior parte di questi emigranti involontari veniva imbarcata in catene verso tre colonie – Pennsylvania, Maryland e Virginia – in condizioni poco migliori di quelle delle navi negriere<sup>1</sup>. La maggior parte dei paesi europei prevedeva la deportazione permanente, sia sotto forma di semplice punizione che come manodopera forzata. Il principio teorico alla base di questa forma di punizione, tanto per gli schiavi – molti dei quali erano prigionieri di guerra – che per i criminali, era che il lavoro forzato costituiva un'alternativa alla morte – la pena di morte nel caso dei criminali<sup>2</sup>.

Le migrazioni libere o volontarie predominarono durante il primo secolo dopo la conquista dell'America e, di nuovo, dopo il 1830. Per due se-

coli, dal 1630 al 1830 circa, la migrazione forzata e la migrazione intrapresa in virtù di un debito di lavoro rispetto a terzi dominarono lo spostamento di popolazioni nell'Atlantico. In particolare, prima del 1820, tre persone su quattro tra coloro che attraversavano l'oceano erano africani e quattro su cinque erano servi o schiavi. Questi dati fanno sorgere degli interrogativi su come, fino a tempi recenti, la migrazione transatlantica dell'età moderna possa essere stata per lungo tempo associata, in primo luogo, all'Europa e, in secondo, alla conquista della libertà. Il fatto che la stragrande maggioranza dei migranti si ritrovasse in condizioni di schiavitù o di servitù alla fine del viaggio non solo costituisce il tratto distintivo del periodo, ma evidenzia soprattutto la centralità della domanda e offerta di lavoro nella determinazione dei processi migratori. Le migrazioni sono indissolubilmente legate ai beni dell'Atlantico (zucchero, caffè, tabacco, riso, cotone, indaco, oro e argento) e ai consumi che incoraggiavano la loro produzione.

Subito dopo la conquista, la prima ondata di migrazione europea verso il Nuovo Mondo fu essenzialmente volontaria e composta prevalentemente da soldati, artigiani, amministratori e religiosi. Dove possibile, i primi europei giunti in America utilizzarono gli amerindiani come schiavi e forza lavoro, ma, verso la fine del XVI secolo, le malattie avevano considerevolmente ridotto il numero degli indigeni. Altre soluzioni europee al problema della scarsità di manodopera, come l'affitto di lavoratori o il ricorso a prigionieri e condannati, si rivelarono costose e insoddisfacenti. Da qui la necessità di ricorrere alle importazioni di schiavi africani. Tre fattori contribuirono a rimodellare i flussi migratori dopo il 1640: il drammatico calo della popolazione indigena che raggiunse il suo apice proprio in questo periodo; l'introduzione nelle piantagioni di zucchero delle isole caraibiche di tecniche di produzione che richiedevano un lavoro di squadra (*gang labour*); la crescente intensità ed efficienza, e quindi il minor costo, dei viaggi transatlantici. Questi fattori permisero agli europei di dare una risposta al problema della carenza di forza lavoro e di contribuire allo sviluppo dell'economia atlantica che, senza la migrazione forzata, non avrebbe sicuramente raggiunto livelli così significativi<sup>3</sup>.

Se la prima generazione di migranti fu in maggioranza volontaria, essa fu anche prevalentemente maschile e di breve durata, almeno nelle intenzioni. L'obiettivo dei primi militari, funzionari e missionari che arrivarono nei territori americani era quello di esplorare e conquistare le terre per poi facilitare un processo di colonizzazione delle stesse, permettendo ad alcuni di emigrare e proibendolo ad altri. Inoltre il trasporto per e dalle

colonie era limitato solo ad alcuni porti: Siviglia in Spagna, Plymouth, Bristol e Londra in Inghilterra. La legislazione che regolava l'emigrazione verso l'America spagnola rifletteva l'ideologia dei monarchi spagnoli di creare al di qua e al di là dell'Atlantico una devota *communitas* cristiana e si associava perfettamente all'istituzione dell'Inquisizione, alla conquista dell'ultimo regno musulmano di Granada e all'espulsione degli ebrei dalla Spagna. Le leggi e le autorità spagnole non incoraggiavano l'emigrazione nel Nuovo Mondo; anzi, piuttosto la impedivano a categorie di persone che erano considerate "indesiderate": ebrei, musulmani e gitani. In questo senso, diversamente da altri paesi europei, la corona spagnola non concepiva i suoi possedimenti americani come un deposito potenziale per i criminali. In Inghilterra l'emigrazione verso il Nuovo Mondo era considerata una valvola di sfogo per i problemi legati alla povertà e alla sovrappopolazione interne; inoltre c'era la convinzione che i vagabondi e i detenuti sarebbero stati utili allo sfruttamento dei territori coloniali. L'emigrazione fu quindi sostenuta dal governo e dalle compagnie commerciali, che usarono tutti i mezzi di informazione disponibili (pamphlet, sermoni, diari di viaggio) per diffondere le notizie sulle ampie opportunità di lavoro e di ricchezza in America. Scozzesi, irlandesi, livellatori, prigionieri, indigenti, orfani e bambini, tutti potevano attraversare l'Atlantico per stabilirsi nelle colonie inglesi. Ciononostante, il governo inglese non intervenne molto nei flussi migratori se non per regolare la tratta dei servi a contratto e quella dei prigionieri. L'emigrazione, così come la colonizzazione, fu lasciata nelle mani di interessi essenzialmente privati: compagnie commerciali, mercanti e proprietari terrieri.

Questo diverso atteggiamento creò flussi migratori di natura e proporzioni differenti a seconda del paese europeo di provenienza. Diversamente dal caso degli schiavi africani, non disponiamo di stime accurate del numero di emigranti europei che si stabilirono in America. Si è calcolato tuttavia che all'incirca un milione e mezzo di europei arrivarono nel Nuovo Mondo tra il 1500 e il 1800. Il maggior numero proveniva comunque dalla Gran Bretagna (725.000 persone circa tra il 1607 e il 1780), mentre l'emigrazione di Spagna, Portogallo e Francia fu decisamente minore. Solo nel XVII secolo all'incirca 400.000 britannici (soprattutto inglesi) lasciarono l'Europa per stabilirsi in America. Durante l'apice del flusso migratorio – tra il 1630 e il 1660 – dai 6.500 agli 8.000 migranti lasciavano il paese annualmente, più o meno l'equivalente di una città piuttosto grande. La maggior parte si insediò nelle colonie di piantagione delle isole caraibiche

(59%) e nel Chesapeake (31%) e solo una minima parte raggiunse i territori del New England. Molti, il 60% circa, non emigrarono come persone libere ma come servi a contratto (*indentured servants*). Tuttavia, il loro numero diminuì considerevolmente nel corso del XVIII secolo grazie anche all'incremento del numero di schiavi importati dall'Africa.

La componente inglese dei migranti nei territori nordamericani diminuì drasticamente nel corso del Settecento: tra il 1700 e il 1780, il 70% dei 270.000 britannici che lasciarono l'Europa era di origine irlandese o scozzese<sup>4</sup>. A questi immigrati celtici si aggiunse un numero sempre maggiore di immigrati dall'Europa continentale: oltre agli ugonotti che fuggivano dalla Francia di Luigi XVI in seguito alla revoca dell'editto di Nantes, si riversò nelle colonie britanniche un'ondata di emigranti di lingua tedesca, partiti dalla Renania o da altre regioni della Germania, spinti dalla miseria o attratti dagli entusiasmanti racconti del successo dei quaccheri in Pennsylvania nel creare spazi di libertà per le minoranze religiose<sup>5</sup>. Anche la direzione del movimento migratorio cambiò in modo significativo: la maggior parte si stabilì nell'America continentale e solo il 20% nelle Indie occidentali.

Quando parliamo di processi migratori dell'epoca moderna, occorre considerare che tutti coloro che intraprendevano il viaggio transatlantico provenivano da società già immerse in fenomeni migratori: migrazioni locali e di ampio raggio caratterizzavano infatti buona parte dei paesi europei. Nel caso britannico, ad esempio, l'aumento della popolazione inglese, gallese e scozzese tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento determinò processi migratori di queste popolazioni verso l'Irlanda e l'Europa, alimentò la crescita di Londra e produsse un surplus di popolazione pronta a emigrare nei territori oltreoceano. I processi di crescita demografica e di migrazione all'interno delle isole britanniche erano quindi strettamente connessi alla migrazione oltreoceano. L'unica eccezione a questo schema fu l'Irlanda, che non ebbe tassi di crescita simili a quelli degli altri territori britannici: la migrazione irlandese fu piuttosto il risultato delle guerre, del processo di colonizzazione inglese delle terre e della successiva emarginazione dei cattolici. I tedeschi della Renania che intrapresero il viaggio verso l'America nel corso del Settecento erano solo una piccola percentuale dei migranti di lingua tedesca, la maggioranza dei quali viaggiava verso est, in Europa centrale e in Russia<sup>6</sup>. Dei 200.000 ugonotti che lasciarono la Francia prima del 1705, solo poche migliaia giunsero in Nord America e nei Caraibi: 60.000 emigrarono in Inghilterra e Galles mentre la maggior parte si stabilì sul continente europeo.

Nel mondo ispanico non ci fu niente di paragonabile all'enorme flusso di migrazione europea verso il Nord America britannico, se non altro perché la corona continuava a proibire formalmente l'immigrazione a chi non fosse spagnolo. Tuttavia, nel corso del Seicento, un certo numero di irlandesi e di altri cattolici aveva avuto il permesso di stabilirsi nelle Indie e, nel XVIII secolo, i funzionari furono sempre più disponibili ad allentare i vincoli. Anche l'emigrazione dalla Spagna subì notevoli trasformazioni nel corso dei secoli. Come avvenne per l'emigrazione britannica nel XVIII secolo, quando le regioni periferiche cominciarono a produrre una parte crescente del totale degli immigrati bianchi significò che, all'interno della penisola iberica, queste avevano assunto un ruolo più importante che in passato. Mentre nel primo secolo di colonizzazione la maggior parte dei migranti proveniva dalla Castiglia, e più specificatamente dal sud e dal sud-ovest (Estremadura e Andalusia), nel corso del Seicento si registrano quantità crescenti di migranti dal nord, in particolare baschi. Durante il XVIII secolo si aggiunsero migranti provenienti da Galizia, Asturie e Cantabria, insieme a catalani e valenciani provenienti dalla costa orientale della Spagna. Almeno una parte di questa nuova ondata migratoria dalla periferia fu incoraggiata e assistita dalla corona spagnola, soprattutto nelle aree di frontiera, che erano state estese dai funzionari per neutralizzare l'intrusione di francesi e inglesi. Dato che in Spagna non c'era un grande entusiasmo per l'emigrazione in questi avamposti remoti dell'impero, la corona rispose offrendo viaggi gratis e altre facilitazioni ai contadini della Galizia e delle Canarie. Se i galiziani si dimostrarono abbastanza riluttanti a emigrare in America, la corona ebbe maggior successo con gli abitanti delle Canarie, la cui tradizione di migranti nel Nuovo Mondo risaliva ai primi anni della colonizzazione. Inoltre, le isole atlantiche spagnole, come quelle portoghesi, erano già densamente abitate sin dal XVII secolo. In genere, i flussi migratori rispecchiavano le dinamiche politiche e sociali delle regioni di provenienza. L'alta percentuale di migranti provenienti dalla Nuova e Vecchia Castiglia, nel XVI secolo, era la conseguenza della presenza di rotte e cammini che legavano l'Estremadura e l'Andalusia ai porti meridionali (Siviglia) da cui partivano le imbarcazioni per l'America. Nel corso del Sei e Settecento, la crescente importanza delle altre province marittime (Catalogna) e l'incremento demografico di alcune regioni (Galizia e Canarie) contribuirono a diversificare la provenienza dei migranti.

I portoghesi avevano cominciato a emigrare nei territori del loro impe-

ro già a partire dal xv secolo, stabilendosi negli avamposti commerciali in Asia e in Africa e nelle isole dell'Atlantico (Madeira, Azzorre, Capo Verde, São Tomé). Si stima che da un milione a un milione e mezzo di portoghesi lasciarono il loro paese tra il 1415 e il 1760. Rispetto alla popolazione del Portogallo di quell'epoca, il livello di emigrazione fu tanto alto da essere considerato una minaccia per lo sviluppo interno e costituì di fatto una delle cause dello sconvolgimento dell'economia rurale, della mancanza di lavoro e del collasso demografico del paese. Fu essenzialmente la mancanza di opportunità nella propria terra di origine che spinse numerosi portoghesi a emigrare, non solo dalla madrepatria ma anche dai territori che facevano parte del suo impero. Numerosi abitanti delle isole atlantiche, come abbiamo visto, emigrarono in Brasile, così come numerosi brasiliani si stabilirono nelle aree del Mozambico e del golfo di Guinea.

In genere, gli emigranti liberi o volontari erano persone in grado di finanziare il proprio viaggio e che non dovevano lavorare come servi una volta arrivati a destinazione. Si trattava di funzionari di governo, missionari ed ecclesiastici, mercanti, artigiani, membri della piccola nobiltà terriera e piccoli proprietari, i quali svolgevano una professione o possedevano capacità tecniche o finanziarie tali da potersi inserire facilmente nelle società coloniali. Connessioni politiche e personali potevano inoltre permettere loro di avvantaggiarsi delle opportunità offerte dal Nuovo Mondo. Di solito, tendevano a essere più vecchi di coloro che arrivavano in America con un contratto di lavoro o di servitù. Per i migranti volontari le relazioni di parentela o di amicizia divennero fondamentali per decidere dove emigrare. Ad esempio, più della metà degli emigranti delle città di Trujillo e Cáceres, nell'Estremadura, si stabilirono in Perù nel corso del Cinquecento<sup>7</sup>. Nel 1635 diverse famiglie che emigrarono in Massachusetts provenivano tutte dalla stessa regione inglese del Buckinghamshire, un'area famosa per il dissenso religioso: queste, prima si stabilirono tutte nella città di Lynn, e qualche anno dopo si trasferirono a Long Island, ricreando, per la seconda volta, un network di vicini e famiglie<sup>8</sup>.

Tra i migranti volontari e quelli forzati vi erano individui il cui status condivideva alcune caratteristiche di entrambe le categorie. Uomini e donne che lasciavano la Spagna come servi (*criados*) di funzionari, ecclesiastici o nobili erano generalmente obbligati a svolgere dei periodi di servizio presso di loro; tuttavia, la durata di questi periodi poteva variare considerevolmente e andare da qualche mese a qualche anno a seconda

dell'accordo negoziato con il datore di lavoro. In questo caso, essere a servizio di qualcuno non implicava una perdita di status o la sottomissione a condizioni di lavoro simili a quelle degli schiavi o dei servi a contratto. La continuazione della situazione di dipendenza, una volta in America, era nella maggior parte dei casi volontaria piuttosto che il risultato di costrizioni giuridiche.

La stragrande maggioranza dei lavoratori forzati emigravano come servi a contratto, ma c'erano anche numerosi condannati e prigionieri che erano costretti a lavorare per periodi più lunghi. Nel XVII secolo, i servi a contratto erano tra il 75 e l'85% di coloro che si insediarono nel Chesapeake; costituivano la maggioranza dei migranti anche nelle Indie occidentali inglesi. È stato calcolato che circa il 60% di coloro che emigrarono nelle colonie inglesi in America nel Seicento arrivò sotto una qualche forma di contratto lavorativo. Nell'America inglese e francese il lavoro dei bianchi a basso costo fu cruciale per il rapido sviluppo delle economie coloniali: l'industria del tabacco del Chesapeake, ad esempio, dipese per tutto il XVII secolo dall'ampia disponibilità di servi bianchi; gli schiavi non cominciarono ad arrivare in numeri significativi se non negli anni novanta del Seicento. La servitù a contratto era fondamentalmente un'istituzione concepita per incrementare la mobilità del lavoro dall'Europa all'America. Vari elementi facilitarono la sua diffusione nel mondo atlantico. In primo luogo, la produttività del lavoro in varie parti dell'America coloniale era più alta che in Europa e sufficientemente elevata da permettere ai lavoratori coatti di ripagare il costo del loro passaggio transoceanico in quattrocinqe anni. In secondo luogo, il problema pratico di come trovare fondi per finanziare il viaggio di europei poveri era superato attraverso l'adozione di contratti che responsabilizzavano i proprietari. I mercanti coinvolti nel commercio dei servi non erano obbligati a controllarne il lavoro nelle colonie e si limitavano a fare da intermediari. In terzo luogo, i proprietari terrieri potevano comprare e vendere il lavoro dei servi, dettagliato nel contratto, il che offriva una notevole flessibilità nel rispondere alle loro necessità lavorative. Infine, i servi erano incoraggiati a emigrare dalla prospettiva di un lavoro regolare, dal vitto e alloggio garantito nel breve periodo e dalla possibilità di trasformarsi in piccoli proprietari una volta terminato il contratto. L'attrattiva di terre abbondanti e a basso costo era estremamente potente per molti poveri europei.

In realtà, le condizioni dei servi a contratto non erano poi molto diverse da quelle degli schiavi: i proprietari terrieri li sfruttavano senza pie-

tà sino alla fine del contratto e le leggi coloniali non prevedevano delle protezioni particolari. Così descriveva uno scrittore inglese del Seicento, Richard Ligon, le condizioni dei servi inglesi e irlandesi a Barbados:

L'isola è divisa in tre categorie di uomini, i padroni, i servi e gli schiavi. Gli schiavi e la loro posterità, essendo soggetti ai padroni per sempre, sono mantenuti e preservati con maggior cura rispetto ai servi, che sono loro proprietà solo per cinque anni, in base alle leggi dell'isola. Così, i servi vivono in condizioni peggiori, in quanto sono sottoposti a un lavoro molto duro, alloggi insalubri e a una dieta insufficiente<sup>9</sup>.

Il duro trattamento dei servi non era il risultato solo dell'avarizia dei proprietari terrieri o degli abusi del sistema, ma anche della bassa stima che gli altri coloni avevano nei loro confronti. Normalmente i servi a contratto provenivano dai settori più bassi della società: poveri, vagabondi, lavoratori non specializzati, piccoli proprietari, servi domestici e agricoli, in maggioranza giovani, generalmente sotto i 25 anni, celibi e maschi. Poche donne europee attraversarono l'Atlantico nei primi due secoli successivi alla conquista e ancor meno furono quelle che lo fecero in qualità di servi a contratto. Sembra che il rapporto, nelle colonie inglesi del Seicento, fosse di una donna ogni tre uomini. I proprietari europei preferivano gli uomini per lavorare nei campi e le donne in genere si dedicavano ai lavori domestici. Le donne che lasciavano l'Inghilterra con un contratto di servitù erano generalmente molto giovani, di norma ben sotto i 25 anni; dato che l'età media del matrimonio era allora di 24 anni, è presumibile che fossero in maggioranza nubili e che le colonie rappresentassero per loro anche una prospettiva di matrimonio. Tuttavia, rispetto ai maschi esse erano più vulnerabili agli abusi da parte dei proprietari.

La storiografia ha insistito molto sulle conseguenze deleterie create dalla disparità dei sessi tra i migranti forzati africani: la presenza di più maschi rispetto alle femmine – è stato sottolineato – ha reso più difficile la riproduzione familiare e il mantenimento di alcuni elementi della cultura africana. Tuttavia, occorre notare che lo sbilanciamento dei sessi tra gli schiavi africani era nettamente inferiore a quello tra i migranti europei, il che significa che il tasso di riproduzione degli africani era maggiore di quello degli europei. In effetti, il tasso di riproduzione dei servi a contratto era generalmente più basso, in quanto uomini e donne si sposavano più tardi, ossia dopo la fine del contratto di servitù. Per quel che riguarda la

popolazione europea, lo squilibrio tra i sessi diminuì nel corso del XVIII secolo, quando si ridusse l'emigrazione dei servi a contratto e iniziò una fase di emigrazione composta essenzialmente da famiglie più che da singoli individui.

Negli studi sulle migrazioni atlantiche occorre considerare l'alto tasso di mortalità, oltre alla bassa fertilità e allo squilibrio dei sessi. In alcune aree, come le Indie occidentali e le regioni basso costiere dell'America settentrionale, il tasso di mortalità era spaventosamente alto: si stima che all'incirca il 40% dei nuovi arrivati morisse entro due anni, spesso per la malaria, che era endemica in alcune zone. Le conseguenze di questo fenomeno erano visibili nei matrimoni brevi, nelle famiglie di piccole dimensioni e nei bambini, spesso privati di uno o entrambi i genitori in tenera età. Una buona parte dei servitori moriva prima di arrivare alla fine del proprio contratto; coloro, invece, che sopravvivevano e diventavano uomini liberi si sposavano tardi o non si sposavano affatto, tendendo a vivere all'interno degli aggregati domestici altrui<sup>10</sup>.

Nel corso del XVII secolo, la maggior parte dei servi a contratto delle colonie inglesi proveniva dal sud dell'Inghilterra, in particolar modo da Londra, Bristol, Liverpool e dalle aree circostanti. Molti servi emigrarono anche dall'Irlanda, in special modo nelle Indie occidentali: a Barbados, negli anni cinquanta del Seicento, gli irlandesi rappresentavano la maggioranza dei lavoratori a contratto. Nel corso del XVIII secolo, il numero dei servi inglesi diminuì ma aumentò quello dei servi scozzesi e irlandesi: tra il 1700 e il 1760 furono in totale 100.000 quelli che emigrarono in America e altri 55.000 irlandesi e 40.000 scozzesi lo fecero nei quindici anni precedenti la rivoluzione americana. Come suggerisce Bailyn, l'ampiezza del fenomeno diventa chiara se guardiamo al contesto locale: 40.000 scozzesi rappresentavano allora il 3% dell'intera popolazione della Scozia, mentre i 55.000 irlandesi rappresentavano il 2,3% del totale della popolazione dell'Irlanda<sup>11</sup>. I flussi migratori atlantici erano spesso legati a processi di migrazione interni. I servi erano un sottoinsieme di un gruppo più ampio di giovani e singoli poveri che si spostavano dalle aree rurali a quelle urbane in cerca di migliori possibilità di vita. Arrivati nelle grandi città come Londra, alcuni riuscivano a malapena a sopravvivere, altri ritornavano ai villaggi nativi, altri ancora, invece, si imbarcavano per l'America<sup>12</sup>.

Mentre per il caso francese la figura del servo a contratto funzionava più o meno come nel caso inglese, svolgendo quindi un ruolo essenziale prima dell'arrivo degli schiavi africani, soprattutto nelle Indie occidentali,

il caso tedesco presenta delle differenze. Anche se molti tedeschi arrivarono nell'America continentale britannica come lavoratori coatti, nel corso del XVIII secolo, il sistema di riscatto (*redemptioner system*) era diverso da quello della servitù a contratto (*indentured servitude*). In primo luogo, prevedeva termini di servizio variabili a seconda di quanto l'emigrante fosse disposto a pagare per il suo trasporto in nave. Inoltre, ai servi era concessa la possibilità di riscattare, tramite somme di denaro, il lavoro dovuto. Queste caratteristiche erano particolarmente adatte all'emigrazione di famiglie, in quanto i bambini potevano accollarsi il contratto di servitù per pagare parte del costo del viaggio. Dato che la maggior parte dei migranti tedeschi si stabilì in Pennsylvania, c'erano infine buone possibilità che le reti di parentela o di amicizia già presenti sul luogo contribuissero a pagare i debiti contratti con il viaggio. Contrariamente ai francesi e agli inglesi, che partivano dai principali porti dei rispettivi paesi, i tedeschi che emigrarono in America nel corso del Settecento partirono dai porti olandesi di Rotterdam e Amsterdam.

Il caso spagnolo è assai diverso da quello inglese e francese, in quanto l'emigrazione non fu condizionata dal bisogno di reclutare grosse quantità di manodopera per lo sviluppo delle imprese americane. La Spagna controllava infatti le regioni più densamente popolate dell'intero continente americano e i coloni riuscirono a sfruttare la produttività del lavoro indigeno nonostante il calo demografico. Il rapido sviluppo della società e dell'economia ispano-americana, soprattutto in Messico e in Perù, contribuì a mantenere dei livelli di migrazione costanti, offrendo una varietà di opportunità di lavoro e di guadagno per tutti gli strati della società. In questo modo, se da un lato era relativamente facile per i funzionari, i commercianti e i proprietari terrieri trovare servi e impiegati, dall'altro le molteplici opportunità che la società ispano-americana offriva anche ai migranti più umili contribuivano a ridurre gli anni di servizio alle dipendenze di qualcun altro. Il risultato fu che nell'America spagnola gli immigrati erano liberi da obblighi formali o contrattuali che potevano ridurre la loro libertà di scelta e di movimento; potevano tuttavia essere limitati da costrizioni e vincoli di tipo clientelare, parentale o di debito.

Nelle prime fasi della colonizzazione, la possibilità di accumulare grandi fortune attrasse molti coloni spagnoli che, dopo alcuni anni, fecero ritorno in madrepatria. La stessa dinamica si ebbe nello sviluppo delle economie di piantagione, specialmente nelle Indie occidentali, dove i mercanti e i proprietari restavano solo il tempo necessario per fare dei

profitti. Tuttavia, ci furono anche coloro che emigrarono con la chiara intenzione di non ritornare a casa. La sicurezza economica, la possibilità di possedere piccoli o medi appezzamenti di terra e la tolleranza religiosa in alcune zone contribuirono allo sviluppo delle colonie. Il profitto era solo uno dei fattori che determinavano la decisione di emigrare in America. La Pennsylvania, ad esempio, godeva di un'ottima reputazione per l'ampia tolleranza religiosa che offriva, attirando anabattisti, battisti e moravi dalla Germania, oltre a un ampio numero di quaccheri e di radicali protestanti dall'Inghilterra.

La differenza tra coloro che avevano parenti, amici e contatti nelle Americhe e coloro che ne erano sprovvisti ebbe un ruolo decisivo nel determinare le fortune dei migranti oltreoceano. La maggior parte dei migranti – i poveri, i servi a contratto, i soldati, le ragazze non sposate – non possedeva né denaro né capitale sociale. Non avevano nessuno capace di aiutarli o di proteggerli nel Nuovo Mondo: né famiglia, né amici, né protettori o benefattori. Dato l'elevato tasso di analfabetismo tra le classi più basse, non erano nemmeno in grado di mantenere i contatti con la famiglia nel paese di origine. È necessario considerare inoltre che molti servi arrivavano nelle colonie senza contratti. Questi erano in genere più giovani e appartenevano agli strati più bassi della società. La durata e i termini del servizio erano regolati in questi casi dai tribunali coloniali ed erano di solito più severi dei contratti inglesi. Tra questi vi erano molti giovani e bambini, che furono ad esempio ampiamente impiegati nel Chesapeake a causa del loro basso costo. Oltre agli immigrati vi erano altri bambini nati sul posto che venivano sfruttati come manodopera coatta: si trattava in genere di orfani o figli illegittimi (sia bianchi che mulatti) che si legavano a chiunque potesse offrire loro un rifugio e dei vestiti in cambio del loro lavoro.

In assenza di famiglie e amici, l'organizzazione dell'emigrazione delle masse povere in America fu intrapresa da mercanti, marinai e proprietari terrieri. Operando in modo molto indipendente e rispondendo ai flussi del commercio coloniale, i mercanti a Londra, Rotterdam e nei porti francesi dell'Atlantico finanziavano il trasporto di centinaia di migliaia di persone. Anche se questo può apparire ovvio, è tuttavia importante sottolinearlo poiché indica chiaramente che, senza il richiamo del profitto e un considerevole guadagno sul capitale investito, non ci sarebbe stato un simile spostamento della popolazione dall'Europa all'America. I commercianti e le loro reti finanziavano il costo del passaggio dei migranti, orga-

nizzavano il trasporto e controllavano la vendita dei servi nelle colonie. Erano quindi i responsabili della direzione e regolazione dell'emigrazione su ampia scala, rispondendo essenzialmente alla domanda di lavoro che proveniva dalle colonie.

Sebbene i motivi alla base dell'emigrazione siano stati molteplici – povertà e disperazione, la speranza di accumulare ricchezza, di trarre benefici commerciali, di acquisire terre, la ricerca della tolleranza religiosa –, l'emigrazione dal Vecchio al Nuovo Mondo fu stimolata e mantenuta soprattutto dalla domanda di manodopera. La distinzione a volte critica tra migranti volontari e involontari, in termini di opportunità e sviluppi sociali, ebbe un profondo impatto sull'evoluzione della società coloniale. La proporzione tra migranti volontari e forzati e la possibilità per i lavoratori coatti di divenire successivamente membri liberi delle comunità in cui vivevano sono elementi fondamentali per capire il diverso sviluppo di alcune società atlantiche rispetto ad altre.

Le migrazioni, oltre a trasformare radicalmente il mondo atlantico tra il XVI e il XIX secolo, determinarono nuovi processi di adattamento, flessibilità e ibridazione tra europei, africani e amerindiani. Uno sguardo alle lingue parlate nelle diverse parti delle Americhe rivela l'enorme complessità di tali processi. Le maggioranze etniche non sempre riuscivano a imporre la loro lingua sugli altri gruppi: nel caso del Montserrat, ad esempio, sebbene la maggioranza della popolazione fosse irlandese, l'inglese si impose come lingua franca dell'isola. In Suriname, malgrado il paese fosse rimasto inglese solo per due decenni, gli schiavi parlavano una lingua creola basata sull'inglese. Entrambi gli esempi dimostrano quindi che la lingua era intimamente connessa ai modelli di migrazione<sup>13</sup>.

Mentre gli storici hanno in un certo modo potuto misurare i processi di migrazione transatlantica, i processi migratori all'interno del continente americano si sono rivelati più difficili da cogliere e quantificare. Oltre alla difficoltà di reperire fonti, tali processi sono stati sottovalutati dalla storiografia, in special modo quella anglosassone, poiché i migranti sono sempre stati idealmente considerati come *settlers* (coloni), e quindi poco inclini a muoversi. Gli studi sugli indigeni dell'area andina rappresentano un'eccezione a questo riguardo, in quanto hanno sempre sottolineato gli intensi fenomeni migratori di quest'area, determinati sia dalle tradizioni preispaniche – certi meccanismi dello stato incaico prevedevano gli spostamenti di alcuni gruppi – sia dalla domanda di prestazioni lavorative<sup>14</sup>. Per quanto riguarda la mobilità indigena, alle migrazioni imposte dai colonizzatori

europei, che rispondevano essenzialmente alla domanda di forza lavoro e alle esigenze di evangelizzazione (la politica delle *reducciones*), si contrapposero processi migratori intrapresi dagli stessi indigeni per sopravvivere alla conquista. Alcune tribù del Nord America, decimate dalle malattie, si unirono ad altre tribù più ampie, spostandosi dai loro luoghi di origine. Mentre alcuni gruppi si trasferirono per avvicinarsi ai coloni – per il commercio, ad esempio –, altri emigrarono per allontanarsi da essi: ad esempio alcune migliaia di indigeni abbandonarono l'area nord-orientale del Brasile quando i portoghesi cacciarono gli olandesi da questa regione.

La violenza era la principale causa dei flussi di migrazione interna. I conflitti tra le potenze europee spesso determinavano lo spostamento di intere popolazioni da un luogo a un altro. I cajuns della Louisiana provenivano dall'Acadia francese, da dove erano stati espulsi dagli inglesi in seguito all'occupazione di questi territori dopo la guerra dei Sette Anni. La rivendicazione inglese della Florida, sempre nel 1763, determinò l'espulsione degli abitanti spagnoli di quest'area – liberi e schiavi – e la loro emigrazione a Cuba. Anche la prossimità tra potenze rivali poteva causare spostamenti di popolazione. Ad esempio, nel corso dell'Ottocento, le autorità spagnole in Florida incentivarono gli schiavi africani della vicina Carolina a trasferirsi nei territori spagnoli in cambio della libertà<sup>15</sup>.

Anche se la violenza fu alla base della maggior parte dei processi migratori all'interno e intorno al mondo atlantico, la riallocazione di intere popolazioni produsse nuove culture e società, le cui caratteristiche principali furono l'innovazione e l'eterogeneità. Popolazioni una volta isolate o non abituate alla coabitazione furono spinte a scontrarsi e confrontarsi con altre popolazioni e culture e a concepire nuove forme di coesistenza.

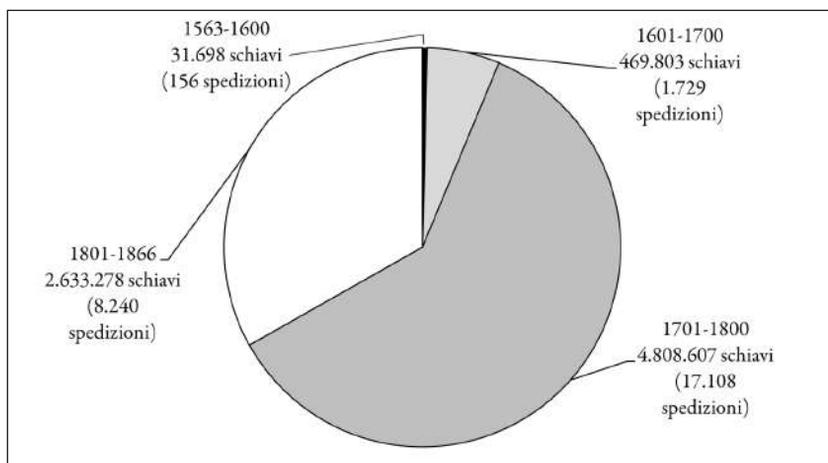
## La schiavitù e la tratta degli schiavi

Come abbiamo in parte visto, in termini di migrazione, l'Africa, non l'Europa, dominava il mondo atlantico. Dalla scoperta dell'America fino al 1820 circa dieci milioni di africani furono trasportati attraverso l'oceano; il rapporto tra africani ed europei che arrivarono nel Nuovo Mondo era di quattro a uno. Si tratta del più ampio movimento di migrazione forzata nella storia. Nonostante il fatto che, a partire dalla celebre opera di Philip Curtin del 1969, la tratta atlantica sia oggi la migrazione meglio studiata

dal punto di vista statistico, non esiste ancora un accordo completo sulle cifre. Si sta però delineando un consenso generale sulle analisi di Curtin quanto al volume complessivo della tratta: secondo questo autore sarebbero nove milioni e mezzo gli africani introdotti nelle diverse colonie del Nuovo Mondo e, tenendo conto della mortalità connessa al *middle passage*, undici milioni circa quelli partiti dall'Africa<sup>16</sup>.

Prima dell'arrivo degli europei, l'oceano Atlantico aveva un ruolo marginale nella vita degli africani. C'erano pochissimi porti atlantici e la maggior parte dei contatti con il mondo esterno passava via terra anziché via mare – se si escludono le interazioni afro-asiatiche attraverso l'oceano Indiano. In alcune regioni dell'Africa occidentale, gruppi di individui si avventuravano in mare per pescare, di solito a poca distanza dalla riva. Ma, più in generale, una combinazione particolare di venti e correnti, l'assenza di mari protetti, pochi porti naturali, barriere pericolose al largo e grosse onde impedivano una tradizione marittima. L'arrivo degli europei sulle coste occidentali implicò invece la mobilitazione di decine di migliaia di intermediari africani (interpreti, soldati, marinai, mercanti itineranti) per il funzionamento della tratta degli schiavi, la formazione di molti africani per condurre le imbarcazioni a vela e la trasformazione di villaggi dedicati alla pesca in porti atlantici. Gli africani, inoltre, entrarono in un ricco commercio con gli europei, che, come abbiamo visto, non coinvolgeva solo gli schiavi ma molteplici prodotti. Tra il 1680 e il 1780 il valore del commercio africano atlantico aumentò di sei volte<sup>17</sup>.

Tuttavia, contrariamente all'America, l'arrivo degli europei in Africa occidentale non significò un processo di colonizzazione delle terre, eccetto il caso dell'Angola dove i portoghesi si insediarono sin dalla prima metà del Cinquecento. La loro presenza era però limitata a una piccola area intorno a Luanda, a pochi presidi nell'interno e a un avamposto commerciale a Benguela. In ogni caso, la maggior parte degli europei era talmente vulnerabile alle epidemie africane che solo pochi riuscirono a insediarsi in modo permanente sulla costa. Gli europei, inoltre, non erano interessati solo agli schiavi, ma anche ad altre merci, in particolar modo l'oro, l'avorio, il pepe, i coloranti, le gomme, la cera d'api. In cambio, davano agli africani tessuti, armi, oggetti di metallo oltre a pagare tasse, dazi doganali e tributi. Gli africani non erano dunque semplicemente sfruttati dagli europei ma partecipavano attivamente al commercio con quest'ultimi, compreso quello degli schiavi. I forti e le fattorie europee in Africa non devono essere quindi considerati i simboli del potere europeo ma iniziative



Il ritmo della tratta atlantica (1563-1866)

Fonte: M. Dorigny, B. Gainot, *Atlas des esclavages. Traites, sociétés coloniales, abolitions de l'Antiquité à nos jours*, Autrement, Paris 2006, p. 20, modificata.

imprenditoriali congiunte tra africani ed europei (*joint African-European ventures*)<sup>18</sup>. Gli europei gestivano i forti ma gli Africani controllavano il loro personale. Oltre a una collaborazione economica, si svilupparono anche legami culturali tra le due parti, dato che dovettero imparare a conoscersi, a comunicare e a fidarsi l'uno dell'altro.

Per i primi 250 anni di relazioni commerciali afro-europee, l'oro costituì la base principale dello scambio e solo all'inizio del XVIII secolo il valore complessivo degli schiavi cominciò a superare quello dell'oro e degli altri prodotti. In effetti, almeno in una prima fase, gli europei desideravano principalmente oro e non schiavi; erano piuttosto gli africani a vendere loro schiavi al posto dell'oro, obbligando gli europei a rivenderli sulla Costa d'Oro in cambio del metallo prezioso. Anche se il commercio di altri prodotti continuò per tutto il Settecento, il traffico di schiavi cominciò a svalutare gli altri scambi: negli anni ottanta gli schiavi costituivano il 90% del valore delle esportazioni africane. La tratta atlantica degli schiavi iniziò ad acquisire importanza alla fine del XVI secolo, triplicò in volume nel corso del XVII secolo e raddoppiò di nuovo durante il XVIII secolo. Gli anni ottanta del Settecento rappresentano il culmine del commercio, quando circa 866.000 schiavi africani attraversarono l'Atlantico.

Gli africani, come la maggior parte delle popolazioni, accettavano la schiavitù che era ampiamente praticata in tutto il continente. La maggior parte degli schiavi era il prodotto delle guerre, che spesso venivano fatte proprio per assicurarsi dei prigionieri. I vincitori mantenevano degli schiavi, ma ne mettevano altri sul mercato, poiché gruppi numerosi di prigionieri potevano rivelarsi pericolosi. Oltre che di razzie e catture operate in guerra, gli schiavi erano anche il risultato dell'applicazione di regole del diritto consuetudinario (certi tipi di infrazione venivano sanzionati con la riduzione in schiavitù e la deportazione). Un articolato mercato di schiavi era attivo quindi prima dell'arrivo degli europei e l'esistenza di altre tratte già ampiamente sviluppate, in particolar modo quella transahariana e quella orientale (attraverso l'oceano Indiano), rese possibile lo sviluppo di quella transatlantica. Gli europei si trovarono perciò di fronte a reti di approvvigionamento di schiavi già esistenti, anche se la crescente domanda americana di forza lavoro africana le riorientò verso l'Atlantico e le espanso considerevolmente. Il motivo per cui la schiavitù era un elemento importante e così diffuso della società africana risiede nel fatto che la proprietà della forza lavoro, più che quella della terra, era la principale fonte di ricchezza. Data l'assenza nella società africana del concetto di proprietà della terra, il possesso degli schiavi rappresentava per gli africani la principale modalità di accesso a un genere di ricchezza privata e riproducibile. Per questo motivo, non deve sorprendere la grande diffusione della schiavitù in Africa. Anzi, proprio in quanto proprietà mobili, che quindi potevano essere ereditate e generare ricchezza, gli schiavi africani erano usati in una più ampia varietà di modi rispetto a quelli europei o americani: oltre ad essere sfruttati come contadini o manodopera bracciante, essi costituivano un gruppo subordinato e fidato, sia per la riscossione di entrate sia per l'esecuzione di attività amministrative e militari<sup>19</sup>.

Un'altra spiegazione che permette di rendere conto del ruolo dell'Africa nera nella tratta consiste nell'assenza di un sentimento di appartenenza a una stessa comunità africana. Questa è una caratteristica che distingue nettamente gli africani dagli europei. Questi ultimi infatti, fin dal tardo medioevo, erano incapaci di schiavizzare altri europei, in quanto si consideravano tutti membri della stessa *communitas* cristiana. Una concezione dell'identità africana, invece, non esistette sino al XIX secolo e ciò impedì agli africani di sentirsi membri di una stessa comunità religiosa e culturale al di là delle appartenenze etniche o politiche<sup>20</sup>. Lo schiavo era innanzitut-

to l'“altro”, ossia uno straniero o un outsider la cui morte sociale era una condizione necessaria all'asservimento. Ridurre in schiavitù i membri di un'altra etnia africana non era dunque più difficile per gli abitanti dell'Africa di quanto non fosse per i greci asservire dei non greci.

Schiavi africani, in effetti, erano già presenti in numerose società europee quando gli europei raggiunsero le coste africane. Nelle grandi città mercantili, in particolare del Mediterraneo, troviamo durante l'epoca medievale numerosi uomini e donne africane. A Lisbona, ad esempio, nel XV secolo risiedeva un'importante popolazione di colore che ammontava a varie migliaia di individui in una città di meno di centomila abitanti. Numerosi schiavi africani erano presenti anche nelle città spagnole come Siviglia, e l'invio di cinquanta schiavi per lavorare nelle miniere d'oro di Hispaniola nel 1510 non fu altro, per Ferdinando, che un'estensione logica della pratica iberica corrente. Nel 1518 il suo successore Carlo, non ancora eletto imperatore, concesse a uno dei membri del suo entourage fiammingo, Laurent de Gorrevod, una licenza di otto anni per l'importazione di schiavi neri nelle Indie. Sino ad allora gli schiavi inviati nel Nuovo Mondo provenivano in gran parte dalla penisola iberica e parlavano spagnolo, così come gli schiavi o i servi che, arrivati con i conquistatori, dettero un prezioso contributo alle spedizioni di scoperta e di conquista. Dopo la concessione a Gorrevod, il traffico di schiavi verso le Indie acquisì una nuova dimensione: con l'assegnazione dei primi *asientos* o contratti, rilasciati in un regime di monopolio del commercio atlantico degli schiavi, si aprì la strada del trasporto diretto dall'Africa alle Indie.

Dal 1595 al 1640 il monopolio del commercio atlantico degli schiavi passò in mano portoghese, in virtù anche della posizione di forza del Portogallo sulle coste dell'Africa occidentale: durante questi anni i mercanti lusitani trasportarono nell'America spagnola tra i 250.000 e i 300.000 africani. Una volta giunti nel continente, attraverso i porti di Buenos Aires, Saint-Domingue, L'Avana, Veracruz e Cartagena, un numero consistente raggiungeva le capitali dei due vicereami, Città del Messico e Lima. Molti africani furono impiegati come domestici, altri divennero artigiani specializzati. Furono utilizzati anche come manodopera nelle miniere di Zacatecas e di Potosí, insieme agli indigeni, oltre che nelle piantagioni delle isole caraibiche, nelle regioni costiere della Nuova Spagna, del Perù, della Nuova Granada e del Venezuela. Anche se i numeri degli schiavi importati nei territori ispano-americani aumentarono nel corso del Seicento, questi non raggiunsero mai i livelli di altre aree americane.

Fu il Brasile, infatti, a offrire il primo e più spettacolare esempio dell'enorme ricchezza che si poteva produrre grazie alle grandi piantagioni lavorate dagli schiavi africani. Dagli anni sessanta del Cinquecento, furono importati in Brasile sempre più schiavi africani per integrare o sostituire la forza lavoro indigena, insoddisfacente e in diminuzione. Verso la fine del secolo il Brasile era diventato il primo fornitore mondiale di zucchero<sup>21</sup>. Le tecniche di produzione alla base del successo spettacolare del Brasile nel coltivare ed esportare lo zucchero furono copiate dagli olandesi, grazie all'occupazione di Pernambuco (1630-54). Quando i portoghesi riconquistarono il territorio, gli olandesi e numerosi ebrei sefarditi che si erano stabiliti nella regione si rifugiarono nelle Antille, dove introdussero le tecniche di produzione e lavorazione brasiliane<sup>22</sup>.

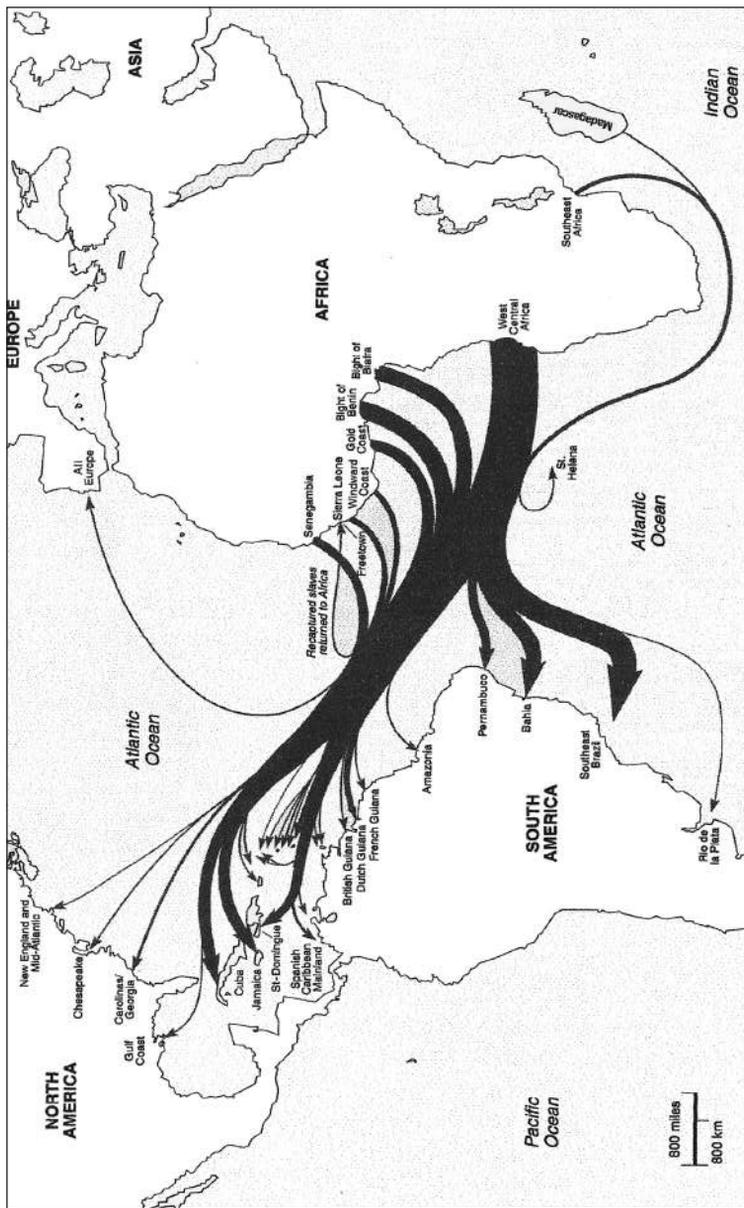
La trasformazione che la coltivazione dello zucchero determinò nelle Indie occidentali fu davvero impressionante. Dal 1645 in avanti si cominciarono a importare quantità sempre più grandi di schiavi africani, prima a Barbados, poi nella Martinica e Guadalupa e infine, nel Settecento, nella Giamaica e a Saint-Domingue. Nel corso del XVIII secolo, in seguito alla diminuzione degli arrivi dei servi a contratto, gli schiavi africani cominciarono a essere importati in quantità sempre più significative anche nell'America del Nord. Nelle colonie inglesi, la schiavitù coinvolse in modo massiccio il Sud: la Virginia, il Maryland e la Carolina del Nord, dove si svilupparono piantagioni di tabacco, la Georgia e la Carolina del Sud, in cui prevalse la coltivazione del riso. Ma gli schiavi furono importanti anche nelle regioni settentrionali – nel Massachusetts, nel Connecticut e soprattutto a New York – dove svolgevano attività nel servizio domestico e nell'artigianato.

La tratta raggiunse il suo apice nella seconda metà del Settecento e nei primi trent'anni dell'Ottocento, quando si arrivarono a importare dagli ottanta ai novantamila schiavi all'anno. In effetti, nonostante la lunga durata del fenomeno, non possiamo dimenticare che la sua fase di intensità massimale si concentrò su un periodo relativamente breve: più del 90% del totale degli schiavi è stato importato in America in poco più di sessanta anni (all'incirca tra il 1760 e il 1820). Il 60% della tratta atlantica ha avuto luogo nel XVIII secolo; il 33% nel XIX secolo; solo il 7% tra il XVI e il XVII secolo. A questo commercio parteciparono tutte le potenze marittime europee e anche alcuni commercianti appartenenti ad altri spazi geografici, come ad esempio i mercanti genovesi che gestirono l'introduzione di schiavi nelle colonie spagnole tra Cinque e Seicento. Mentre in un primo

periodo gli attori principali di questo commercio furono le compagnie commerciali, operanti in regime di monopolio sotto il controllo dello stato, a partire dall'inizio del Settecento subentrò l'iniziativa privata. Diversa fu la modalità con cui la tratta venne gestita dalla Spagna che, in quanto priva di basi commerciali in Africa, non praticò mai direttamente il commercio negriero, ricorrendo al rifornimento da altri stati. Caratterizzata all'inizio da un sistema di licenze concesse dal sovrano a privati mediante appalto, la tratta si svolse in seguito attraverso l'istituzionalizzazione del cosiddetto *asiento de negros*. In base a questo contratto di diritto pubblico, lo stato, in cambio del pagamento di un canone, concedeva a privati (singoli individui o compagnie di commercio) la licenza della tratta, che, dal 1595 sino al 1789, fu concessa in regime di monopolio.

Anche gli africani parteciparono attivamente alla tratta, dato che questa era controllata dai signori locali. Gli europei non possedevano i mezzi né economici, né militari per costringere i leader africani a vendere schiavi. Gli schiavi, come abbiamo visto, erano presenti in gran numero nelle società africane e quelli esportati erano scelti spesso tra coloro che erano stati catturati da poco tempo e che non avevano trovato un'occupazione nelle società dei loro padroni. Questo aspetto mostra chiaramente il ruolo fondamentale degli africani nel decidere se, quando e quali schiavi dovevano essere venduti agli europei. Queste decisioni erano a loro volta il prodotto delle specifiche situazioni di ciascun paese, tra cui il prezzo e la disponibilità degli schiavi. Sette regioni dell'Africa occidentale (il Senegambia, la Sierra Leone, la Costa Sopravvento, la Costa d'Oro, la baia del Benin, la baia del Biafra e l'Africa centro-occidentale) parteciparono, sia pure con modalità diverse, alla tratta atlantica, alcune (come il Benin) uscendo anche per alcuni periodi dal commercio degli schiavi con gli europei.

L'età e il sesso degli schiavi variavano a seconda delle regioni. C'era una grande differenza tra il Senegambia, che offriva un numero abbastanza basso di bambini (all'incirca il 6%) e l'Africa centro-occidentale, dove i bambini costituivano circa un quinto degli schiavi. Allo stesso modo, le donne eguagliavano in numero i maschi nelle imbarcazioni che partivano dalla baia del Biafra, mentre erano poco numerose in quelle che salpavano dall'Alta Guinea. Le differenze nell'età e nel sesso degli schiavi dipendevano da vari fattori: il coinvolgimento di alcune regioni nella tratta transahariana, che assorbiva molte donne, determinava una maggiore disponibilità di uomini per la tratta atlantica; la provenienza degli schiavi da aree



Volume e direzioni delle tratta atlantica

Fonte: N. Canny, P. D. Morgan (eds.), *The Oxford Handbook of the Atlantic World (c. 1450-c. 1850)*, Oxford University Press, Oxford 2011, p. xxii.

interne, lontane dalla costa, che implicava costi di trasporto più alti, non prevedeva in genere molti bambini; il grado di dipendenza di un'economia regionale dal lavoro delle donne. Comunque sia, l'età e il sesso degli schiavi erano determinati principalmente dai bisogni e gli interessi degli africani più che dalla domanda degli europei. Sebbene il tasso di mortalità degli africani durante il *middle passage* sia sceso nel tempo, anche in questo caso le differenze tra le regioni giocavano un ruolo importante nella determinazione dell'indice di mortalità. Questa era ad esempio molto più alta nelle navi che partivano dalla baia del Biafra rispetto a quelle che partivano dall'Africa centro-occidentale. Evidentemente la prima era una zona a più alto rischio di epidemie rispetto alla seconda; oppure gli schiavi che partivano dalla baia del Biafra provenivano da regioni lontane e prima di raggiungere i porti della costa viaggiavano in zone altamente infettive.

La regione meno integrata all'economia atlantica fu decisamente l'Alta Guinea. Nonostante fosse la regione più vicina all'Europa e all'America, con la più lunga tradizione di contatti euro-africani e con la presenza di una classe mercantile ben strutturata e articolata, fu quella che inviò il più basso numero di schiavi nelle Americhe. I motivi di questa scarsa integrazione sono molteplici e vanno dall'alta frammentazione politica all'elevata domanda di schiavi nell'economia regionale, alla forte incidenza di forme abusive di cattura degli schiavi e alla conseguente forte resistenza degli africani (le navi che partivano da questa zona avevano la più alta incidenza di rivolte rispetto alle altre aree), sino all'inefficacia del sistema di consegna e agli elevati prezzi degli schiavi. L'Africa centro-occidentale, invece, era l'opposto dell'Alta Guinea. Questa regione esportò il più alto numero di schiavi nel continente americano, circa la metà del totale; questi arrivarono in quasi tutte le regioni del Nuovo Mondo, anche se la grande maggioranza finì in Brasile. L'alto grado di integrazione di questa regione al mondo atlantico può essere spiegato dalla presenza portoghese, in quanto fu l'unica colonia europea in Africa durante l'epoca moderna. Inoltre, il tragitto dall'Angola al Brasile sud-orientale e a Bahia era il più rapido rispetto a ogni altra rotta dall'Africa all'America. Il sofisticato sistema di consegna che gli africani costruirono fu un altro degli elementi che spiega l'importanza di questa regione nell'Atlantico determinata dal suo carattere politico e culturale essenzialmente unitario. Anche se c'erano culture regionali diverse – kongo, mbundu e ovimbundu – e lingue distinte, i frequenti contatti tra questi gruppi li collegavano e univano in una più ampia cultura bantu<sup>23</sup>.

L'impatto della tratta sulle società africane fu profondo, ma i suoi effetti non furono solo negativi. La tratta atlantica provocò senz'altro ingenti spostamenti di popolazioni e un incremento della violenza associato probabilmente a una maggiore instabilità politica, ma il volume della tratta, anche se in crescita, non riuscì a trasformare radicalmente l'economia africana. In altre parole, la tratta non è la causa del sottosviluppo del continente africano, come è stato a lungo affermato. Una delle principali conseguenze dell'integrazione atlantica fu infatti il riorientamento delle reti commerciali e la stimolazione dell'economia. Per quanto riguarda il primo aspetto, nuovi gruppi commerciali emersero grazie alla tratta, in particolare sulle zone costiere. In alcuni casi, si trattava di discendenti di matrimoni misti tra europei e africani; in altri, come nel caso della comunità araba della baia del Biafra, di mercanti specializzati nel trasporto di schiavi dalle regioni interne alla costa. La tratta atlantica determinò inoltre un più ampio accesso alla moneta e questo incrementava a sua volta le transazioni commerciali con gli europei o tra africani. Le importazioni dall'Europa non soffocarono le produzioni manifatturiere locali, in quanto si trattava di beni che si aggiungevano a produzioni locali per diversificare l'offerta più che sostituirla. Le importazioni di ferro contribuirono anzi a sviluppare un'industria manifatturiera locale – gli africani impararono a lavorare e costruire oggetti in metallo – e ad aumentare, grazie ai nuovi strumenti, la produzione agricola. Alcune importazioni, come quella del tabacco americano, favorirono infine lo sviluppo di coltivazioni locali dei prodotti.

L'aumento delle importazioni di armi in molte regioni dell'Africa ha contribuito a forgiare un'immagine secondo cui la tratta e la crescente domanda di schiavi avrebbero determinato un aumento del numero delle guerre, intrappolando gli africani in un circolo vizioso ("fucili in cambio di schiavi"). Anche se indubbiamente molti stati africani utilizzarono le armi vendute dagli europei per catturare schiavi, queste non giocarono sempre e ovunque un ruolo fondamentale nel provocare guerre o schiavizzare individui; anzi, nella maggior parte degli eserciti africani, svolsero un ruolo secondario. Inoltre, la militarizzazione degli stati africani a volte precedette o avvenne parallelamente all'importazione di armi da fuoco. Anche il rapporto tra tratta atlantica e aumento delle guerre è difficile da dimostrare per gli storici. In primo luogo perché, a causa dell'elevata frammentazione politica, la guerra era una condizione endemica in molte aree africane. In secondo luogo perché, per quel che riguarda il caso africano,

è molto difficile distinguere tra cause politiche (che danno luogo a conquiste territoriali) ed economiche (che producono razzie di schiavi) delle guerre: dal momento che la schiavitù in Africa ricopriva il ruolo svolto in Europa dalla proprietà della terra, le razzie di schiavi rappresentano l'equivalente delle guerre di conquista.

Dal punto di vista politico, il commercio atlantico degli schiavi contribuì alla formazione di nuovi stati e al raggiungimento di alcuni accordi. Tipicamente, i regni deboli vicini alle coste furono i primi a consolidare il loro potere interno e a organizzare attacchi contro i vicini. Successivamente, le popolazioni dell'interno, per difendersi, crearono nuove entità politiche attirando in primo luogo i rifugiati e conquistando poi altre popolazioni. Gli stati militari dell'Africa occidentale settecentesca – gli Asante dell'entroterra della Costa d'Oro e il Dahomey dell'entroterra della baia del Biafra – presero forma in questo modo<sup>24</sup>.

Per ciò che concerne l'impatto demografico della tratta sulle società africane, è difficile dare una valutazione complessiva. Stimando, a livello molto congetturale, una popolazione di ventidue-ventitré milioni di abitanti nell'Africa atlantica dal tardo Seicento al tardo Settecento, che probabilmente scese a venti milioni nel 1820 con il picco della tratta, sembra che la popolazione sia rimasta più o meno stabile, nonostante le perdite di milioni di persone causate dalla schiavitù e dalla migrazione forzata attraverso l'Atlantico. Dall'altro lato, però, occorre sottolineare che la popolazione dell'Africa occidentale stagnava in un periodo in cui, in tutti gli altri continenti, si registrava una crescita demografica. Tuttavia, la popolazione africana non subì il disastro demografico che colpì invece gli amerindiani. Infine, il fatto che gli africani trattennero il doppio delle femmine rispetto ai maschi tra i loro schiavi limitò certamente gli effetti demografici negativi della tratta.

Anche se la popolazione africana non venne drasticamente ridotta, fu comunque strutturalmente alterata: l'impatto sociale della tratta fu probabilmente molto più importante di quello demografico. In primo luogo, la crescente domanda di schiavi generata dalla tratta atlantica produsse un ampliamento del fenomeno della schiavitù nello stesso continente africano. Inoltre, dato che la schiavitù divenne un'istituzione ancora più centrale, lo status degli schiavi si spersonalizzò ancora di più, limitando le tendenze assimilative della tradizionale schiavitù di lignaggio. In effetti in Africa, tradizionalmente, gli schiavi venivano utilizzati in molte funzioni, non solo in quelle produttive, ma anche come soldati o uomini di fidu-

cia; di conseguenza, numerosi schiavi erano di fatto dei dipendenti, più o meno integrati nella famiglia allargata e nel lignaggio. Nel corso dell'Ottocento, la diminuzione della domanda americana (a causa dell'abolizione della tratta), a cui però non seguì una diminuzione delle guerre africane produttrici di prigionieri, creò un'eccedenza di schiavi che furono sempre più utilizzati per la produzione su larga scala, ossia di beni destinati a essere commercializzati.

Nonostante molti studiosi abbiano ormai messo in forte dubbio il rapporto fra tratta atlantica e sottosviluppo del continente africano, il dibattito sulle conseguenze della tratta in Africa è ancora molto controverso. Dipende soprattutto dall'epoca e dal luogo. Alcune società africane si sono rafforzate grazie alla tratta (ad esempio il regno di Abomey, la cui estensione corrisponde circa all'attuale Benin), mentre altre ne sono uscite notevolmente indebolite. Tuttavia, come mostrano gli studi più recenti, quando parliamo di effetti della tratta non dobbiamo pensare al continente africano come un mero ricettore di influenze esterne, ma come a un mondo in piena evoluzione, capace di prendere dall'esterno ciò che gli era più utile pur conservando l'essenza delle proprie strutture.

In ogni modo l'impatto diretto più importante della tratta atlantica sugli africani fu su quei milioni di individui che vennero violentemente sradicati dal loro paese di origine e portati in America. Strappati alle loro società e alle loro famiglie, essi si trovarono improvvisamente dislocati e disonorati. Tuttavia, gli africani non furono completamente privati del loro patrimonio culturale quando arrivarono nel Nuovo Mondo. In alcuni casi, le tradizioni africane continuarono a svolgere un ruolo importante; in altri, ebbe luogo un processo di ibridizzazione – o creolizzazione – che dette vita a una nuova cultura afroamericana. In effetti, la tesi sull'acculturazione degli africani, secondo cui la dislocazione sociale provocata dalla tratta e dalla schiavitù avrebbe reso gli africani molto più dipendenti dalla cultura europea o euroamericana, è stata messa in forte discussione.

Per valutare l'impatto della cultura africana sul mondo atlantico, occorre innanzitutto partire dal fatto che in Africa, come nella maggior parte delle società dell'epoca moderna, non esistevano delle identità etniche o proto-nazionali ben definite. Le persone tendevano piuttosto a identificarsi con i loro villaggi, con i vicini o con gruppi di parentela più ampi ma non con entità culturali o politiche più estese. Anche se alcuni gruppi, grazie al viaggio e al contatto che questo implicò, riuscirono a sviluppare una maggiore coesione, le loro identità erano ancora flessibili. Molti

africani, inoltre, erano bilingue o plurilingue e questo impedì lo sviluppo di identità culturali basate sulla lingua. Il *middle passage* rese ancora più complicato il processo di auto-identificazione. Se da un lato gli europei tendevano a imbarcare gli schiavi da una sola regione costiera, rafforzando così la loro coesione culturale, dall'altro occorre considerare che spesso molti di loro provenivano da regioni interne e lontane, avendo quindi avuto scarsi contatti con le popolazioni delle aree costiere.

Le etichette etniche attribuite agli africani dagli europei erano poi, per la maggior parte, approssimazioni grossolane della realtà africana. Ad esempio, il termine "Coromantee", che originariamente derivava da un porto – Kormantyn – finì per indicare un'ampia regione – la Costa d'Oro –, dove la maggior parte delle persone condivideva una lingua comune – l'akan. L'etichetta "Angola" si riferiva a una vasta regione e indicava spazi diversi a seconda di chi la utilizzava: per i portoghesi, l'Angola era la regione a sud del fiume Zaire, ma per i nordeuropei era un'area molto più imprecisa a sud di Capo Lopez. Alcune etichette etniche come "ibo" e "mandingo" si riferivano a contesti linguistici e culturali assai più ampi e vaghi delle comunità in cui queste popolazioni africane vivevano. Il termine "mina" fu probabilmente quello più complicato di tutti. Originariamente riferito a una città – El Mina –, divenne poi un'etichetta per identificare tutti coloro che venivano dalla regione dove si trovava il porto, la Costa d'Oro. Col tempo, specialmente in Brasile, il termine arrivò a indicare le popolazioni della Costa degli Schiavi (la baia del Benin) e più in generale tutti gli africani che provenivano dalla Bassa Guinea<sup>25</sup>.

Nelle Americhe, in alcuni contesti, i luoghi di provenienza degli africani furono estremamente rilevanti. Alla fine del XVI secolo, quasi la metà degli africani del Perù proveniva da una zona di circa 20.000 km quadrati che andava dalla Bassa Casamance (nel Senegal meridionale) fino al fiume Kogon (Guinea). Nel periodo compreso fra il 1650 e il 1750 si verificò una forte connessione tra l'Africa centro-occidentale e il Brasile, dove gli schiavi mbundu e bakongo ricrearono pratiche rituali specifiche della loro terra, come alcune forme di divinazione, la possessione degli spiriti e le cerimonie funerarie. Altre volte, i legami erano più diretti. Ad esempio, negli anni trenta del Settecento, alcuni schiavi che avevano svolto funzioni importanti nello stato akan guidarono una rivolta nell'isola danese di Saint John. Allo stesso modo, una delle più importanti rivolte di schiavi del XVIII secolo, la *Stono Rebellion* nella Carolina del Sud (1739), fu provocata dai kongo che riproducessero le stesse strategie militari impiegate

in Africa centrale. In altri contesti, invece, le regioni di provenienza degli africani furono meno importanti. In questi casi, piuttosto che affaticarsi a riconoscere tratti etnici specifici, occorre indagare sulla sopravvivenza e riproduzione di elementi culturali più generali che gli africani condividevano, dall'estetica alla religione. Questi elementi costituirono infatti risorse vitali, favorendo gli scambi tra africani provenienti da regioni e gruppi etnici distinti e modellando molti aspetti della vita quotidiana, dalle pettinature ai vestiti, dalla musica ai balli, dalle sculture di legno a quelle di metallo. Ampie concentrazioni di schiavi, nelle città o nelle vicinanze delle piantagioni, favorivano la riproduzione delle tradizioni africane. In centri urbani come L'Avana o Salvador in Brasile nuove identità afroamericane emersero grazie al ruolo delle confraternite o dei club sociali organizzati su base etnica.

Anche il *marronage*, ossia la fuga degli schiavi che cercavano di liberarsi e fondare altrove una propria società, facilitava la riproduzione di alcuni elementi della cultura africana. Spesso, il successo delle fughe o delle ribellioni dipendeva dalle abilità militari che molti schiavi possedevano, in particolare per aver fatto parte degli eserciti africani. La grande maggioranza dei *maroons* cercava rifugio presso comunità di altri fuggitivi, solitamente lontano dal controllo europeo; altri, invece, trovavano salvezza presso nativi americani che offrivano loro ospitalità. Nel formare nuove società, i fuggitivi seguivano naturalmente gli esempi africani; così il loro bagaglio culturale diventava estremamente importante. Anche se si trattava di vere enclave politiche e militari, non dobbiamo pensare a queste comunità come a repubbliche libere o rivoluzionarie: qui infatti gli schiavi ricreavano alcune strutture politiche e sociali africane, ossia piccoli regni con gerarchie abbastanza rigide e, a volte, anche con schiavi. Le più grandi comunità di *maroons* si trovavano in Giamaica, a Saint-Domingue, in Brasile; queste spesso erano anche riconosciute dai funzionari coloniali attraverso specifici accordi che garantivano loro l'autogoverno.

Gli africani giocarono quindi un ruolo importante nel mondo atlantico durante l'epoca moderna. Anche se gli europei iniziarono la tratta, la organizzarono a loro beneficio e la sostennero attraverso la tecnologia marittima e le istituzioni finanziarie, gli africani parteciparono comunque attivamente al nuovo commercio. Il loro coinvolgimento nel mondo atlantico ebbe numerosi effetti sulla società africana: da un lato, stimolò l'economia e dette vita a nuove forme di organizzazione politica e sociale;

dall'altro, però, ampliò la schiavitù e incrementò l'insicurezza. Inoltre, la migrazione forzata di milioni di individui nel Nuovo Mondo – dove, in alcuni luoghi, gli africani e i loro discendenti costituivano la maggioranza della popolazione – e la loro interazione con gli europei e gli amerindiani contribuì a far nascere nuove società e culture. In primo luogo perché, anche se alcune regioni – come quelle dell'Africa occidentale – furono profondamente integrate al mondo atlantico, per molte altre l'influenza fu pressoché nulla. In secondo luogo perché, oltre alla diaspora atlantica, ve ne furono altre due parimenti importanti, quella transahariana e quella orientale. In conclusione, in epoca moderna, gli africani furono più importanti per l'Atlantico di quanto il mondo atlantico lo fu per gli africani<sup>26</sup>.

## Il commercio

Lo sviluppo di un commercio a lunga distanza, che richiese innovazioni tecnologiche e organizzative, la trasformazione delle istituzioni e nuovi metodi di gestione delle transazioni commerciali, fu probabilmente il fattore più importante nel processo di creazione e integrazione di una comunità atlantica.

A differenza degli antichi itinerari dell'Eurasia e delle reti tradizionali, la comparsa di una struttura commerciale atlantica fu un evento nuovo e rivoluzionario. I meccanismi di scambio nell'Atlantico, infatti, presentano alcuni significativi tratti distintivi rispetto a quelli nell'oceano Indiano. In primo luogo, nei traffici orientali le potenze e le compagnie europee cominciarono a esercitare un'influenza politica ed economica sul commercio via mare o via terra solo a partire dalla fine del Seicento, mentre nell'economia atlantica esse assunsero un ruolo centrale molto più rapidamente. In secondo luogo, l'approccio europeo alle reti asiatiche era esclusivamente concentrato sul controllo del commercio, mentre nell'Atlantico gli europei cercarono di organizzare e controllare risorse e persone. La rilevanza del commercio atlantico durante l'epoca moderna è evidente se consideriamo che il suo volume fu maggiore di quello nell'oceano Indiano. Fatta eccezione per il periodo 1600-50, il primo aumentò in media del doppio rispetto al secondo, senza considerare l'importante fenomeno del contrabbando, che le autorità non erano in grado né di quantificare né tantomeno di debellare e che arrivò a costituire una vera e propria economia parallela.

Come abbiamo visto nel CAP. I, gli scambi atlantici si svilupparono ben prima che Colombo scoprisse l'America. I primi prodotti di valore esportati dalle Canarie furono l'*orchilla* (un colorante) e lo zucchero; seguirono poi lo zucchero di Madeira, Capo Verde e São Tomé e la farina delle Azzorre. Questo primo secolo di commercio iberico nell'Atlantico ebbe un andamento altalenante: la produzione era incerta, la navigazione irregolare e le monarchie fornivano un sostegno assai scarso. Tuttavia, il commercio oltremare aumentò: cavalli, mais e tessuti dal Marocco, zucchero da Madeira, Capo Verde e São Tomé, *orchilla* dalle Canarie, farina dalle Azzorre, oro, schiavi e pepe dall'Africa occidentale raggiungevano la penisola iberica in quantità sempre maggiori. In cambio, i mercanti europei offrivano cibo, tessili e attrezzi<sup>27</sup>.

Anche se ogni regione americana esplorata e conquistata dagli spagnoli aveva qualcosa da offrire, gli iberici furono interessati sin dall'inizio dell'impresa esclusivamente ai metalli preziosi, prima l'oro e poi l'argento. Grazie alla produzione delle miniere di Zacatecas e Potosí, tra il 1500 e il 1650 gli spagnoli esportarono più di sedicimila tonnellate d'argento. I metalli preziosi e l'argento in particolare trasformarono il commercio atlantico. La sua produzione ed esportazione ebbero molteplici conseguenze in varie aree geografiche: in America implicarono anche la produzione del mercurio (necessario alla separazione dell'argento dagli altri minerali di scavo) oltre a determinare un processo di monetizzazione e quindi una commercializzazione dei beni coloniali; in Europa interagirono con le operazioni dei banchieri – tedeschi e genovesi – che sostenevano finanziariamente la corona spagnola, e dei mercanti attivi nel trasporto e commercio dei metalli preziosi. Dato il potenziale dell'argento, la corona spagnola concepì un complesso sistema commerciale per assicurarsi che la ricchezza americana finisse in Europa<sup>28</sup>.

Questo approccio finì per favorire una mentalità mercantilista che sosteneva l'autosufficienza nazionale, un rafforzamento del potere militare e marittimo, il controllo statale sulle riserve d'oro e argento e la protezione dell'economia dalla concorrenza straniera. La monarchia spagnola monopolizzò il commercio, creò un'organizzazione per gestirlo, istituì un sistema di flotte per proteggerlo e concesse alla corporazione dei mercanti di Siviglia (il *consulado*) l'incarico di sfruttare – e approfittare – del commercio. I beni dovevano circolare dalla Spagna all'America spagnola e viceversa, le navi dovevano essere possedute e gestite da spagnoli e infine i porti autorizzati al commercio erano limitati (Siviglia e Cadice in Spagna,

Veracruz, Cartagena e Panama in America). Indispensabile al funzionamento di questo sistema era la *Casa de Contratación*, fondata dalla corona nel 1503. Sorta per far rispettare il monopolio sul commercio, evolse progressivamente in un ente che organizzava le flotte, esigeva dazi e imposte, raccoglieva le rimesse dei tesorieri coloniali, controllava la condizione delle navi e si occupava anche di gestire i servizi postali con le Indie<sup>29</sup>.

Nonostante tali strutture di controllo, il commercio tra la Spagna e le sue colonie si dimostrò ben presto vulnerabile. Dietro la facciata del monopolio spagnolo si nascondevano spesso operatori economici e intermediari di altre nazioni. Inoltre, la crescita dei territori americani e l'incapacità della corona di rifornirli adeguatamente contribuirono alla diffusione del contrabbando. La Spagna, non essendo riuscita a sviluppare un'industria manifatturiera tale da poter soddisfare la domanda americana, rimase sostanzialmente dipendente da altri paesi europei per i manufatti necessari ai mercati dei suoi possedimenti d'oltremare. Alla fine del XVII secolo più del 90% del valore delle merci importate nelle colonie era di origine non spagnola, e questo contribuì a una massiccia fuoriuscita di capitali dalla penisola iberica. Un altro problema per le autorità imperiali era costituito dai rischi derivanti dalla pirateria e dalla guerra di corsa: le navi spagnole rappresentavano infatti prede molto ambite dai corsari di ogni nazione, specialmente per il loro carico di metalli preziosi.

La struttura commerciale portoghese era meno organizzata e più flessibile di quella spagnola. Maggiormente attirati dal commercio asiatico, i portoghesi, all'inizio, prestarono poca attenzione al commercio atlantico, fatta eccezione per gli scambi con l'Africa occidentale. Solo quando il Brasile cominciò a produrre zucchero su grande scala, in seguito anche all'impiego degli schiavi africani, l'Atlantico acquisì una centralità economica e commerciale. Tuttavia, nonostante la crescita nella produzione di zucchero, i portoghesi non imposero mai un monopolio sul commercio atlantico. Anche nello stesso commercio degli schiavi preferirono inizialmente appaltatori privati e solo durante l'unione con la Spagna si stabilì un monopolio sulla tratta.

Nel corso del Seicento il commercio atlantico aumentò di volume e si diversificò: verso la fine del secolo, pesce e altri prodotti agricoli, piuttosto che metalli preziosi e coloranti, erano i principali prodotti importati dalle Americhe, dove, nel frattempo, si era sviluppata l'economia della piantagione. Gli europei avevano stabilito inoltre ulteriori insediamenti, in particolar modo nell'America settentrionale, e ciò incrementò la do-

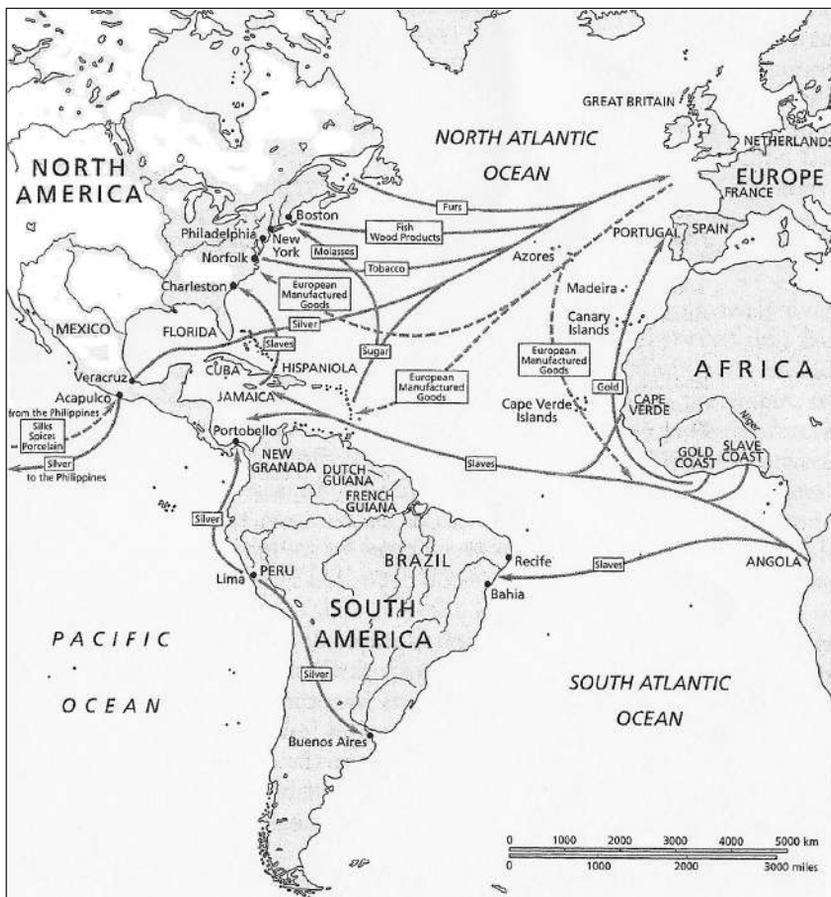
manda di manufatti europei. Altre potenze si inserirono nel commercio atlantico sfidando la supremazia iberica, in primo luogo le Province Unite, che da decenni combattevano in Europa contro la stessa Spagna. Nonostante la partecipazione assai limitata alle avventure coloniali del continente americano, le Province Unite arrivarono a svolgere un ruolo fondamentale nel commercio atlantico. Gli olandesi riuscirono a sostenere i loro interessi grazie alla potente Compagnia delle Indie occidentali (*Geoctroyeerde West-Indische Compagnie*), che usufruì di un monopolio sul traffico commerciale tra Africa occidentale, America ed Europa. In poco tempo, la compagnia istituì avamposti commerciali nella Nuova Olanda (New Netherland), in America del Nord, nelle Antille e sulla Costa d'Oro in Africa. La Nuova Olanda esportava pellicce e pelli ad Amsterdam, mentre gli insediamenti africani imbarcavano schiavi verso le piantagioni dei Caraibi. Questi scambi, ai quali occorre aggiungere la partecipazione olandese ai commerci di altri imperi (zucchero, tabacco e legname dal Brasile, ancora zucchero dalle Indie occidentali inglesi e tabacco dal Chesapeake), contribuirono alla formazione di una comunità olandese atlantica. Dopo i successi iniziali e in seguito all'emergere della potenza navale e della rivalità inglese, la Compagnia olandese delle Indie occidentali perse molti dei suoi insediamenti atlantici e subito dopo fallì. Non avendo più dei possedimenti importanti da sfruttare e da difendere – se non qualche isola nei Caraibi –, gli olandesi assunsero il ruolo di principali intermediari commerciali nell'Atlantico. Grazie alla pace raggiunta con la Spagna nel 1648, i mercanti delle Province Unite esportavano prodotti dall'Europa settentrionale e dal Mar Baltico nella penisola iberica e beni spagnoli e ispano-americani verso il Nord Europa. Altri mercanti, che risiedevano nei Caraibi, rifornivano di merci le piantagioni portoghesi nel Suriname e gli insediamenti lungo i fiumi nell'America meridionale, esportando in cambio zucchero, cacao e caffè. Altri ancora rifornivano di schiavi e di beni dell'Europa settentrionale le colonie spagnole in America, solitamente via Curaçao, in cambio di prodotti coloniali. Questi uomini di affari o intermediari generarono la maggior parte del reddito dell'Atlantico olandese<sup>30</sup>.

Francia e Inghilterra non adottarono né il modello imperiale spagnolo né quello di intermediazione olandese. Entrambe si basarono su un sistema di controllo monopolistico, ma allo stesso tempo incoraggiarono il commercio privato: questo si doveva svolgere all'interno di una struttura regolamentata che i francesi codificarono nell'*exclusif* e gli inglesi

negli Atti di Navigazione. L'obiettivo era favorire l'iniziativa privata, gli imprenditori e i porti nazionali, utilizzando allo stesso tempo una regolamentazione protettiva per incrementare gli introiti dello stato. Grazie alla pesca a Terranova, nel corso del Seicento i commercianti francesi riuscirono a sviluppare un proficuo commercio triangolare tra la Francia, Terranova e la penisola iberica: i pescherecci partivano dai porti francesi alla volta di Terranova, tornavano con il merluzzo e, occasionalmente, con pellicce di castoro, che riesportavano in parte verso la Spagna in cambio di prodotti coloniali. Per controllare meglio il commercio atlantico, la corona decise, attraverso vari atti legislativi, di limitare il commercio ai mercanti e alle navi francesi.

Inizialmente, gli inglesi considerarono l'Atlantico alla stessa stregua dei francesi, ossia un luogo per estendere la pesca e razzare le navi spagnole. Una politica più sistematica da parte della corona, volta a proteggere le esportazioni inglesi, fu intrapresa dal Parlamento alla fine della guerra civile (dal 1651 in avanti) con l'obiettivo principale di eliminare il ruolo degli olandesi come intermediari e convogliare i beni all'interno dell'impero in espansione. La forte crescita del commercio tra il 1675 e il 1700 trasformò l'Atlantico nel perno dell'impero: le importazioni aumentarono di un terzo mentre le esportazioni della metà. Da notare che le riesportazioni crescevano più rapidamente delle esportazioni, rendendo l'economia britannica fortemente dipendente da quella atlantica.

Il XVIII secolo vide un'ulteriore crescita del mercato e dell'economia atlantica. Anche se la Francia perse le colonie dell'America settentrionale, il suo commercio aumentò notevolmente grazie alle esportazioni di zucchero e caffè da Saint-Domingue, Martinica e Guadalupa. A partire dagli anni quaranta, ai mercanti stranieri in Francia fu permesso di riesportare i prodotti coloniali nelle Province Unite e verso il Mar Baltico. Anche il commercio francese degli schiavi prosperò, grazie al ruolo dei mercanti di Le Havre, Nantes, La Rochelle e Bordeaux. Tra il 1720 e il 1790, il valore del commercio coloniale aumentò di ben dieci volte così come si innalzò quello del commercio inglese, i cui prodotti principali erano lo zucchero, il tabacco e il cotone. L'organizzazione del commercio dello zucchero è emblematica del carattere complesso ed esteso degli scambi: gli schiavi africani erano portati nelle Indie occidentali, da qui lo zucchero veniva esportato in Nord America e in Gran Bretagna, mentre il rum del New England e i fucili inglesi erano spediti in Africa occidentale. Questo commercio triangolare si articolava spesso con modelli di scambio bilaterali,



### Commercio atlantico

Fonte: T. Benjamin, *The Atlantic World: Europeans, Africans, Indians and Their Shared History 1400-1900*, Cambridge University Press, Cambridge 2009, p. 489.

come quello tra il merluzzo e il vino o l'oro, a cui partecipavano Terranova, il Massachusetts, il Portogallo e la Spagna.

Anche il commercio atlantico iberico aumentò. Le importazioni (olio e vino) e le esportazioni (zucchero, tabacco, oro) del Brasile crebbero notevolmente tra la fine del Seicento e la seconda metà del Settecento. I mercanti portoghesi esportavano olio e vino in Angola e in Brasile, trasportavano schiavi dall'Angola al Brasile, importando dall'America zucchero, tabacco, oro e gemme verso il Portogallo. Essi riesportavano lo zucchero

americano verso altri mercati dell'Europa, le manifatture europee e i cereali verso il Brasile. Per quel che riguarda la Spagna, la nuova dinastia al potere, i Borboni, cercò di rivitalizzare il commercio e l'economia, prima smantellando il sistema delle flotte e concedendo licenze a vascelli spagnoli (1713) e successivamente riducendo i dazi doganali (1759) e aprendo il commercio a tutti i porti spagnoli e ispano-americani.

L'intensificazione del commercio transoceanico dopo il 1492 richiese profondi cambiamenti istituzionali in tre aree chiave: la navigazione, la finanza e l'informazione. Il commercio atlantico sollecitò investimenti e innovazioni sostanziali nella navigazione. Il primo grosso cambiamento fu nella dimensione delle imbarcazioni: si costruirono navi più grandi e di maggiore capienza. Anche la navigazione costiera e fluviale migliorò, permettendo alle imbarcazioni grandi di entrare nei porti e di navigare sui fiumi. Dal punto di vista finanziario, per facilitare gli scambi si introdussero nuove forme di pagamento (banconote, lettere di cambio ecc.), una specie di denaro invisibile che gradualmente arrivò a dominare il mercato dei pagamenti. Le lettere di cambio, il principale strumento del credito nell'Europa medievale, ebbero un ruolo fondamentale nella crescita del commercio atlantico contribuendo ad aumentare la velocità di circolazione del denaro. Nel corso dell'epoca moderna, l'uso delle lettere di cambio divenne più ampio grazie all'introduzione di due innovazioni: furono legalmente negoziabili e liberamente trasferibili, il che significava che potevano essere assegnate e girate più volte. Anche l'informazione contribuì a trasformare il commercio atlantico: grazie alla diffusione della stampa e dei servizi postali, quelle che prima erano informazioni orali e talvolta segrete, divennero molto più accessibili.

Questi cambiamenti modificarono col tempo l'idea di come il commercio dovesse essere gestito. Mentre in una prima fase si privilegiarono sistemi commerciali controllati dallo stato attraverso il monopolio, la protezione, le licenze, la restrizione e la regolamentazione, in una seconda fase, e in particolar modo dall'inizio del Settecento, si imposero approcci che privilegiavano il ruolo di agenti indipendenti. Già nel corso del Seicento gli stati dell'Europa settentrionale, rendendosi conto dei pochi benefici che il controllo del commercio attraverso il monopolio creava, introdussero vari gradi di competizione e decentralizzazione nella gestione del commercio d'oltremare. Le compagnie commerciali furono lo strumento ideale: esternamente esercitavano un potere quasi statale; internamente, invece, avevano un'organizzazione più capitalista. Le prime compagnie a

essere impiegate furono quelle regolamentate, ossia quelle che servivano aree raggiungibili via terra o con viaggi marittimi corti, come quelle di Londra e Bristol che ricevettero da Giacomo I il permesso di sviluppare la pesca a Terranova. Queste compagnie duravano anche dopo la morte degli azionisti ed erano governate in modo corporativo, in quanto i mercanti fondatori decidevano chi potesse entrare a farne parte. I capitali provenivano dalle tasse e dai dazi imposti ai membri, ai quali la compagnia dava in cambio i servizi di navigazione.

Le notevoli distanze del commercio atlantico nel tempo impedirono a questo tipo di compagnie di soddisfare i loro obblighi, in quanto viaggi più lunghi richiedevano capitali maggiori. Di conseguenza, i monarchi e i mercanti decisero di favorire la formazione di compagnie commerciali semipermanenti che emettevano azioni ordinarie per raccogliere il capitale necessario alle loro operazioni. Ogni membro della compagnia acquistava azioni del naviglio e del suo carico che potevano essere suddivise in varie quote ( $1/32$ ,  $1/64$  e persino  $1/128$ ). Dato che normalmente i mercanti che avevano comprato azioni delle navi e del carico acquistavano poi azioni della compagnia, quest'ultima riusciva a mantenere un capitale costante.

Col tempo però l'idea di un controllo statale sul commercio entrò in crisi e i commercianti d'oltremare cominciarono a sfidare i monopoli degli stati e delle compagnie, formando associazioni di mercanti, proprietari e famiglie impegnate nel commercio atlantico. A partire dall'inizio del XVIII secolo, l'iniziativa privata si impose e il commercio atlantico cominciò a essere dominato da individui, ossia da agenti indipendenti che controllavano tutto il processo decisionale e disponevano di capitale sufficiente. Questi potevano anche formare piccole società familiari o partecipare a imprese di privati più ampie. Quanto occorre sottolineare è che progressivamente, e diversamente dai secoli precedenti, queste imprese cominciarono a specializzarsi in prodotti o regioni geografiche.

Riassumendo il percorso e l'evoluzione del commercio atlantico, possiamo quindi affermare che il modello imperiale spagnolo, basato sul monopolio ed estremamente regolarizzato e controllato, entrò in crisi nel Seicento, quando il fulcro dell'economia si spostò dall'estrazione di metalli preziosi o coloranti alla coltivazione di materie prime: zucchero, tabacco, riso, farina, pellicce e pesce costituirono il pilastro del commercio. La produttività agricola americana cominciò a crescere in modo considerevole e il rapporto tra valore e volume dei prodotti scese. Il modello spagnolo si

era sviluppato in risposta alle condizioni del XVI secolo, quando il commercio si basava su prodotti ad alto valore di capitale (metalli preziosi e coloranti), che richiedevano protezione e sicurezza. Gli stati e gli imperi dell'Europa settentrionale, che si stabilirono sul continente americano un secolo più tardi, furono invece costruiti su prodotti a basso valore di capitale ma ad alta intensità di lavoro, che non necessitavano di protezione e strutture organizzative complesse. La logica della produzione e del commercio di prodotti agricoli portò quindi a un più basso livello di regolazione e di controllo. Anche se gli imperi inglese e francese adottarono delle forme di protezione nel corso del XVII secolo, i loro sistemi non furono invasivi, la loro gestione meno meticolosa e la loro applicazione meno autoritaria rispetto al caso spagnolo.

## La religione

Sia per i protestanti che per i cattolici, l'America aveva un posto speciale nel disegno provvidenziale di Dio. Tutte le imprese di espansione e di conquista – spagnola, portoghese, inglese, francese, olandese – furono basate sull'idea di evangelizzazione e di conversione di masse di “infedeli” alla religione cristiana. Anche se le diverse circostanze – nelle metropoli e nelle colonie – portarono alla costruzione di sistemi religiosi distinti, la storiografia ha ormai dimostrato che l'immagine di un'America iberica cattolica e oscurantista, che impone con la forza il suo credo religioso al resto delle popolazioni non europee, contrapposta a un'America protestante più aperta e tollerante, è fuorviante<sup>31</sup>.

I protestanti europei, infatti, giustificavano la loro presenza in America con gli stessi termini utilizzati in precedenza dai cattolici e, in particolare, dalla comune tradizione medievale delle crociate che imponeva ai cristiani di distruggere il “malvagio” e instaurare il “buono”. Nel Nuovo Mondo, l'impero del male era rappresentato da Satana piuttosto che dall'Islam. In ogni modo, la premessa, comune a entrambi, era che, in assenza di qualsiasi tipo di prova che dimostrasse una qualche predicazione del messaggio di Cristo, i popoli americani erano rimasti necessariamente sotto l'influenza di Satana sino a quando erano entrati nel mondo cristiano attraverso Colombo. Questa circostanza, credevano, presentava alla loro generazione un'opportunità unica: quella di diventare effettivamente degli apostoli

cristiani. La presenza di Satana si esprimeva, secondo gli osservatori europei, nel rituale del sacrificio umano, nel cannibalismo, nell'accettazione della sodomia, nella preservazione e venerazione dei corpi degli antenati deceduti, nell'uso comune di sostanze allucinogene, nelle danze deliranti, nell'adorazione di oggetti naturali. Queste pratiche sataniche erano mediate o favorite, sempre secondo gli osservatori cristiani, da stregoni o sciamani.

Del resto, la conversione degli amerindiani alla fede cristiana costituiva, come abbiamo già visto, una delle giustificazioni fondamentali alla conquista dei territori americani da parte degli spagnoli, ribadita nelle bolle papali. La profonda connessione tra i discorsi politici e religiosi sulla scoperta e la conquista del Nuovo Mondo è evidente in tutto il mondo atlantico. Non è esagerato affermare che le passioni e i conflitti religiosi guidarono gran parte dell'energia espansionistica dell'Europa del dopo Riforma, fornendo sia delle basi teoriche che pratiche per organizzare la dispersione e il reinsediamento di centinaia di migliaia di persone dal Vecchio al Nuovo Mondo. L'esortazione a conquistare nuovi popoli e terre nel nome di Dio era la lingua franca dell'imperialismo occidentale dell'epoca moderna<sup>32</sup>. Questo linguaggio non fu esclusivo dei primi conquistatori visionari che, come Colombo, rischiavano le loro vite e le loro fortune per portare la parola di Dio in altri mondi; a questi si unirono successivamente migliaia di migranti – puritani, ugonotti, presbiteriani, moravi, ma anche cattolici – che rischiavano la vita per avere la possibilità di professare la loro fede e diffondere la loro parola.

La dimensione escatologica della conquista è presente sin dall'inizio dell'avventura europea in America: dodici francescani, i famosi “dodici apostoli”, arrivarono in Messico nel 1524, seguiti due anni dopo da dodici domenicani e sette anni dopo dagli agostiniani. Nel Perù, tre domenicani accompagnarono la spedizione di Pizarro. Questi primi religiosi nutrono grandi speranze: tra i popoli incorrotti e innocenti del Nuovo Mondo c'era l'opportunità di ricreare una Chiesa somigliante a quella primitiva dei primi apostoli, libera dai vizi che l'avevano sopraffatta col tempo. Il programma di evangelizzazione nell'America spagnola fu quindi lanciato sull'onda del fervore e dell'entusiasmo dei membri degli ordini religiosi, che videro nel Nuovo Mondo delle possibilità eccezionali di conquistare nuovi convertiti e di salvare anime. Il programma godette inoltre del pieno appoggio della corona, la quale sosteneva le spese di viaggio dei religiosi che chiedevano un passaggio per le Indie e usava le decime concesse dal pa-

pato per pagare i salari di coloro che curavano le parrocchie e per costruire e sovvenzionare le chiese e le cattedrali.

Il programma cominciò con il battesimo di massa di un gran numero di indigeni nella valle del Messico e proseguì con un'opera di predicazione e catechizzazione e la fondazione di scuole. Per favorire l'evangelizzazione, gli ordini regolari si impegnarono nel comprendere la cultura e le usanze dei popoli che stavano indottrinando e impararono le lingue indigene, che poi furono trascritte nell'alfabeto latino per la compilazione di grammatiche e dizionari. Uno dei più importanti prodotti di questo sforzo di comprensione fu la grande *Storia generale delle cose della Nuova Spagna* del francescano Bernardino de Sahagún, completata nel 1579 in nahuatl e castigliano. Anche se il principale obiettivo dell'opera era l'evangelizzazione più efficace degli indigeni, resta comunque un lavoro essenzialmente etnografico, fondamentale per comprendere usi e costumi, pratiche e credenze delle popolazioni preispaniche<sup>33</sup>.

I frati cercarono di riempire al meglio il vuoto spirituale creato dalla distruzione delle vecchie divinità e dei sacerdoti e cercarono di fornire agli indigeni nuovi riti e cerimonie, nuove immagini e un nuovo calendario liturgico per aiutarli a riavvicinarsi al sacro. Tuttavia, rovesciare il sistema di credenze e la cosmologia indigena non era affatto un compito facile. In pratica molti indigeni, specialmente nel Messico centrale e nelle Ande, si adattarono velocemente alla cultura dei conquistatori, assimilando anche alcuni elementi del cristianesimo. Ciononostante, a causa della presenza di alcune forme di sincretismo religioso e della continuità di atteggiamenti che venivano considerati idolatri, gli indigeni divennero oggetto di denigrazione e disprezzo crescenti. Dai momenti esaltanti della prima evangelizzazione, in cui si riconoscevano nella loro natura e nel loro animo tratti morali vicini al cristianesimo, l'immagine degli indigeni cambiò in peggio. Questo mutamento nella percezione dei nativi fu anche il riflesso delle minori aspettative generate da una conoscenza più ravvicinata e profonda e dal ricambio generazionale dei frati stessi. Se i primi religiosi portavano con sé qualcosa dell'ottimismo e della curiosità dell'Europa rinascimentale, la seconda generazione, arrivata alla maturità nell'era della Riforma e della Controriforma, era profondamente imbevuta delle idee agostiniane sul peccato originale. L'atteggiamento più pessimista, già evidente nella campagna del Perù portata avanti dai domenicani, indusse una maggior cautela riguardo alla conversione, insieme a una stima ridotta della capacità degli indiani di assimilare la fede. Come conseguenza, il collegio di

Santa Cruz a Tlatelolco, fondato dai francescani per l'educazione dei figli dell'élite indigena, cominciò a essere considerato un fallimento e un forte scetticismo precluse l'accesso degli indigeni al sacerdozio.

Il XVII secolo fu infatti il secolo della lotta sistematica all'idolatria nell'America spagnola. Tuttavia, la dimensione millenarista dei francescani non tramontò in maniera definitiva, poiché uno degli esperimenti religiosi più ambiziosi dell'America spagnola doveva ancora essere realizzato: le famose missioni gesuitiche nel Paraguay. Queste missioni, costruite tra gli indigeni guaraní non ancora sottomessi agli spagnoli, che vivevano nella giungla più remota ai confini tra il Brasile e il Paraguay, controllavano sia le attività spirituali che temporali degli indigeni che ci vivevano. Tali comunità erano separate dalle *encomiendas* e gli indigeni pagavano i loro tributi direttamente al re, attraverso la Compagnia di Gesù. L'esclusione degli *encomenderos* e degli altri europei, dovuta tanto alla lontananza della regione quanto ai divieti della corona, permise ai gesuiti di condurre l'esperimento senza interferenze. Nel periodo di massima prosperità, all'inizio del Settecento, le trenta comunità che si estendevano per un raggio di circa 100.000 km quadrati, comprendevano una popolazione all'incirca di 150.000 indigeni, che erano stati convinti ad abbandonare la vita seminomade per una vita rigorosamente disciplinata, sotto la sorveglianza dei gesuiti. Economicamente autosufficienti e organizzate per difendersi contro i *bandeirantes* – gruppi di razziatori alla ricerca di schiavi indigeni provenienti dal Brasile –, queste comunità riuscirono a sopravvivere per circa un secolo e mezzo<sup>34</sup>.

Lo zelo missionario si ritrova naturalmente anche nel caso del Brasile portoghese, pur con alcune significative differenze rispetto all'America spagnola. Sebbene anche nell'Atlantico portoghese le relazioni tra Chiesa e stato fossero governate dal patronato reale, che permise alla corona di esercitare un ampio controllo sulle istituzioni ecclesiastiche, in Brasile la presenza dello stato e della Chiesa non assunse mai le stesse dimensioni del mondo ispanico. Di conseguenza, mentre la rapida cristianizzazione di quest'ultimo fu il risultato di un intenso sforzo congiunto delle due istituzioni, l'evangelizzazione del Brasile fu invece lasciata nelle mani degli ordini religiosi, soprattutto dei gesuiti. La presenza istituzionale della Chiesa fu infatti estremamente debole nel Brasile coloniale e sino al 1676 ci fu una sola diocesi per l'intero territorio. Oltre allo zelo missionario dei gesuiti e degli altri ordini religiosi (francescani, domenicani, carmelitani), l'espansione del cattolicesimo in Brasile si deve all'ampia diffusione delle

confraternite (*irmandades*), che riproducevano una sorta di religiosità popolare, autonoma dal controllo ecclesiastico. Mentre all'inizio i gesuiti videro nella colonia l'opportunità di creare un'utopia cristiana tra i "barbari", tale progetto fu frustrato dall'avarizia, cupidigia e ignoranza dei coloni, dalla presenza di una potenziale eresia rappresentata dai nuovi cristiani e infine dalla difficoltà di convertire i recalcitranti e superstiziosi indigeni. Per tutti questi motivi, i gesuiti strinsero un'alleanza con l'Inquisizione<sup>35</sup>, che, tuttavia, non impedì la diffusione di forme di sincretismo religioso come la *santidade*, in particolare tra i tupi a sud di Bahia, o le credenze e pratiche africane che presero piede con l'arrivo degli schiavi. Tra queste, una delle più popolari era il *calundus*, ossia una cerimonia religiosa accompagnata da usanze africane come la possessione degli spiriti. La diffusione delle tradizioni africane, non solo tra gli schiavi ma in tutta la società coloniale, era agevolata dalle similitudini tra queste e le credenze nel magico e nell'occulto di origine portoghese. I riti e le credenze africane e le tradizioni portoghesi delle guarigioni tramite preghiera, della divinazione, della stregoneria, del magico e dell'interpretazione dei sogni si combinavano, dando vita a una società superstiziosa ma allo stesso tempo profondamente religiosa. L'enfasi della Chiesa stessa sul potere delle preghiere e dei santi per combattere il male o il diavolo rinforzavano la credenza nell'efficacia di queste "variazioni" della vera fede.

La conversione dei nativi americani era anche nei programmi degli inglesi dai primordi della colonizzazione, ma le vicende legate alle dinamiche religiose della madrepatria ne rallentarono l'azione. Le persone che iniziarono la colonizzazione del Nuovo Mondo nei primi anni del Seicento furono infatti fortemente influenzate dalla frammentazione della cristianità in seguito alla Riforma, replicando così, nel mondo atlantico, le tensioni interne ai vari regni che componevano la monarchia inglese sotto la dinastia degli Stuart. Quando Giacomo divenne re, nel 1603, ogni paese aveva i suoi sistemi religiosi: la Chiesa scozzese era essenzialmente presbiteriana; in Inghilterra e in Galles c'era la Chiesa anglicana con le sue gerarchie e in Irlanda una piccola Chiesa calvinista e una grande maggioranza cattolica. Nonostante questa complessa situazione, sia Giacomo che il suo successore Carlo decisero di attuare nelle colonie una politica di uniformazione religiosa, sul modello spagnolo, guidata dalla Chiesa anglicana.

Il processo di conversione degli indigeni fu reso difficile dal fatto che l'arrivo della Riforma in Inghilterra implicò la scomparsa degli ordini religiosi: non c'era, contrariamente al caso spagnolo, portoghese e francese,

una schiera di evangelizzatori militanti pronti a cogliere la sfida della conversione dei nativi americani. Le Chiese protestanti non avevano né comunità separate che potessero dedicarsi a questo sforzo, né strutture istituzionali che facilitassero l'organizzazione e il finanziamento dell'espansione evangelica<sup>36</sup>. Solo verso la fine del secolo emersero nell'America inglese alcune organizzazioni missionarie. A parte queste differenze strutturali, ci sono alcuni elementi nella fede protestante che la rendono meno aperta all'idea di conversione, come ad esempio la sua insistenza sulla profonda conoscenza delle Scritture e sulla necessità dei credenti di dimostrare una reale esperienza di conversione prima di essere ammessi come fedeli. A livello istituzionale, quindi, la Chiesa d'Inghilterra non riuscì a trasferire la sua autorità al di là dell'oceano e non ci furono vescovi nelle colonie britanniche. Non sorprende dunque che nessun programma sistematico fosse sviluppato per convertire gli indigeni della Virginia.

Ma non fu solo la debolezza organizzativa della Chiesa anglicana a ostacolare l'impegno missionario nell'America inglese. Essa non possedeva infatti il monopolio della fede religiosa e, contrariamente al caso dell'America spagnola, vi furono varie fedi in competizione. Il Maryland nacque, ad esempio, come rifugio per i cattolici, anche se i protestanti furono sempre più numerosi; la conseguenza fu che, per i primi anni, la colonia non ebbe alcuna Chiesa ufficiale. Il pluralismo religioso si rafforzò durante gli anni della rivoluzione inglese, quando l'esplosione delle sette religiose mise in crisi la Chiesa anglicana e il principio dell'uniformità religiosa. Quaccheri e battisti si installarono nei territori coloniali; a questi vanno aggiunti gli ebrei, che avevano iniziato a stabilirsi nelle colonie dell'America settentrionale a metà del XVII secolo. Insediatisi inizialmente nella Nuova Olanda e quindi a Newport, nel 1658, la maggioranza era arrivata passando per i Caraibi britannici e olandesi, dove molti erano fuggiti una volta che il Brasile olandese era stato riconquistato dai portoghesi nel 1654. L'accettazione della loro presenza nelle colonie britanniche contrasta nettamente con il destino che toccò agli ebrei nell'Atlantico iberico. Anche se, sin dall'inizio della colonizzazione, la corona spagnola aveva vietato l'ingresso degli ebrei e dei nuovi cristiani (*conversos*) nei suoi possedimenti americani, un flusso continuo di nuovi cristiani riuscì a passare. Dopo l'unione delle due corone di Spagna e Portogallo nel 1580, la politica di esclusione fu inapplicabile. I nuovi cristiani non solo si erano stabiliti in Brasile, ma erano anche la componente dominante tra i mercanti portoghesi che controllavano il commercio transatlantico degli schiavi e colsero l'opportunità

offerta dall'unione per stabilirsi nei porti di Veracruz, Cartagena e Buenos Aires. Da qui si infiltrarono in Nuova Spagna e in Perù, dove divennero una presenza significativa, specialmente a Lima<sup>37</sup>. Anche se furono oggetto di sospetti continui da parte dell'Inquisizione, l'opportunità di realizzare lucrose attività commerciali li convinse a rischiare. Sino a metà del Seicento contribuirono in modo rilevante all'economia dell'America spagnola, alcuni come piccoli commercianti, artigiani e negozianti, altri come ricchi mercanti. Tuttavia, già a partire dagli anni venti-trenta del XVII secolo, il giudizio nei loro confronti si irrigidì; la loro vulnerabilità aumentò drammaticamente quando la rivoluzione portoghese del 1640 mise fine all'unione delle due corone e chiunque fosse di origine portoghese era passibile di essere considerato un traditore. Nel solo Messico circa 150 nuovi cristiani furono catturati dall'Inquisizione all'inizio degli anni quaranta del Seicento, e la campagna anti-*converso* raggiunse il culmine con il terribile *auto da fé* che si svolse a Città del Messico nell'aprile del 1649, quando tredici di essi furono messi al rogo e ventinove abiurarono<sup>38</sup>.

Allo stesso tempo, nell'Atlantico britannico, il trionfo in patria dei parlamentaristi creò oltreoceano un clima più favorevole all'impresa missionaria puritana e quindi l'impegno per convertire i nativi si fece più intenso. Nel 1649 il Parlamento inglese approvò la nascita di un organismo, la Società per la propagazione del Vangelo in New England, per promuovere la causa della conversione degli indiani attraverso la raccolta e la redistribuzione dei fondi. L'impegno missionario della società comportava anche la compilazione di grammatiche e dizionari per la preparazione del catechismo nelle lingue native. All'interno di questa società operava un missionario, John Eliot, più tardi conosciuto come "l'apostolo degli indiani". Eliot studiò il massachusetts, una lingua degli indiani del New England, e nel 1663 pubblicò la traduzione della Bibbia in questa lingua con l'aiuto di alcuni interpreti nativi. L'importanza dei testi scritti per i protestanti rafforzò l'impegno a favore dell'alfabetizzazione degli indiani, e all'educazione dei bambini fu dedicata anche la costruzione di un Indian College a Harvard nel 1655.

Ma l'aspetto più rilevante dell'opera di Eliot fu la creazione delle "città di preghiera", ossia quattordici comunità istituite nel Massachusetts per convertire gli indiani. L'obiettivo era lo stesso che ispirò le *reducciones* nel mondo coloniale spagnolo: era più facile indottrinare gli indigeni e proteggerli dalle influenze corrottrici del mondo esterno se essi erano concentrati in determinati insediamenti anziché sparsi. Le città di preghiera

di Eliot dovettero affrontare non solo lo scetticismo di molti coloni ma anche l'ostilità delle tribù refrattarie, la cui vicinanza alle città stesse le rese molto insicure. Le città di preghiera raggiunsero comunque alcuni successi importanti, come ad esempio la trasformazione di diversi convertiti in ministri del culto, alcuni dei quali partirono per portare il Vangelo presso altre tribù<sup>39</sup>. Tuttavia, i convertiti del New England rimasero un'esigua minoranza e furono guardati con scetticismo da molti coloni che, a causa anche della sopravvivenza di elementi delle loro tradizionali religioni, non credevano affatto nella vera conversione degli indiani. Il debole successo degli sforzi inglesi contrastava nettamente con i successi dei missionari francesi. Durante il XVII secolo, i cattolici francesi alla lunga finirono per superare gli inglesi nel processo di evangelizzazione sia nelle isole dei Caraibi che nel Nord America. I missionari cattolici riuscirono a convertire anche tribù che si trovavano lontane dai loro insediamenti, mentre gli inglesi avevano avuto successo solo con quelle vicine. Ciononostante, anche nel caso francese, si trattava, nella maggioranza dei casi, di conversioni superficiali: gli indigeni cercavano l'alleanza e la protezione dei nuovi esseri soprannaturali, sforzandosi di strumentalizzarli al servizio delle loro attività e credenze. Si assistette quindi a una ricontestualizzazione del discorso cattolico in funzione dei codici culturali indigeni: i rosari e i crocifissi servivano come strumenti di mediazione con il soprannaturale, alla pari degli amuleti o dei bastoni cerimoniali; le immagini della catechesi ricordavano le pitture rupestri legate alla ricerca delle visioni.

L'atteggiamento inglese nei confronti degli indiani cambiò negli anni settanta del Seicento quando scoppiarono due violenti conflitti: la guerra di re Filippo, nel New England, e la ribellione di Bacon, in Virginia. In entrambi i conflitti, la religione fu la causa del processo di estremizzazione tra le due parti: i coloni del nord e del sud dipingevano infatti gli indiani come malvagi e minacciosi contro i cristiani indifesi. La guerra di re Filippo (1675-76) fu legata alle missioni cristiane e alle tensioni con i nativi: il conflitto ebbe infatti inizio alla vigilia di un processo di tre indiani wampanoags, accusati di aver assassinato un altro nativo, Sassamon, convertito al cristianesimo, che aveva scoperto il piano di un attacco ai coloni da parte del leader dei wampanoags, un certo Filippo o Metacom. La guerra rovinò gran parte del lavoro fatto da Eliot e altri missionari per convincere gli inglesi che i nativi potevano essere inclusi nella loro comunità di cristiani. Per gli indiani la guerra fu un disastro: gran parte di coloro che si erano arresi o erano stati catturati furono venduti come schiavi all'estero con la

scusa che erano stati fatti prigionieri durante una “guerra giusta”. La guerra fu interpretata dai coloni del New England anche come una punizione di Dio: i cristiani erano sottomessi a terribili prove per valutare se erano capaci di rispondere con la fermezza e la fede; una risposta appropriata dimostrava che i coloni erano ancora “buoni” e di conseguenza la guerra assunse anche un significato positivo in quanto aveva riportato i cristiani del New England più vicini a Dio<sup>40</sup>.

La rivolta di Bacon, un conflitto indiano a cui si sommò una guerra civile, scoppiò in Virginia negli stessi anni della guerra di re Filippo. La rivolta, che prese il nome dal suo leader, Nathaniel Bacon, iniziò a causa dell’ostilità dei coloni verso le tribù indiane e verso la politica conciliatrice del governatore della Virginia. Bacon, da poco arrivato dall’Inghilterra, formò delle milizie che attaccarono gli indiani, tanto le tribù nemiche che alleate, e la stessa città di Jamestown. Nonostante l’azione di Bacon fosse diretta anche contro il governatore della Virginia, nel suo proclama egli dichiarava fedeltà al re in quanto capo della suprema Chiesa d’Inghilterra. Anche in questo caso, come nel New England, al conflitto fu data un’interpretazione provvidenzialista: Bacon concluse che la calamità si era abbattuta sulla Virginia per punirla della morte di Carlo I. La Virginia anglicana, contrariamente al New England, vedeva la sua lealtà al re come un dovere sacro<sup>41</sup>. La guerra terminò a causa della morte prematura di Bacon, colpito da un’epidemia, in quanto non ancora abituato all’ambiente insalubre della regione. I coloni della Virginia, favorevoli a una politica aggressiva nei confronti degli indigeni, utilizzarono gli stessi argomenti dei coloni del New England, riferendosi agli indiani come violenti, aggressivi e pagani e ai coloni come vittime e *poor Christians*.

Mentre gli spagnoli tendevano a pensare in termini di assimilazione degli indiani in una società organica e gerarchicamente organizzata, gli inglesi, dopo un avvio incerto, sembravano aver deciso che non ci fosse una via di mezzo tra anglicizzazione ed esclusione. L’idea di una “repubblica” separata era estranea ai coloni inglesi, i quali si aspettavano che gli indiani imparassero a comportarsi come loro o che se ne andassero. L’Inghilterra dei Tudor e degli Stuart, al contrario della Castiglia degli Asburgo, tollerava poco le enclave giuridiche semiautonome e non aveva mai avuto modo di trattare con consistenti minoranze etniche al suo interno<sup>42</sup>. La graduale diffusione degli insediamenti dei coloni inglesi e la creazione di nuove congregazioni di santi scacciava il diavolo, insieme agli indiani, verso le foreste del New England. In un mondo che si percepiva dominato

da forze soprannaturali – dove il cammino della provvidenza si esprimeva anche in calamità improvvise, in tempeste, in raccolti andati in rovina, in prodigi della natura – la linea divisoria tra il bene e il male, l'angelico e il diabolico, era sottile.

Il ricorso alla magia era un modo per assicurarsi il controllo delle forze occulte che operavano nell'universo. Anche se i ministri di culto si schierarono categoricamente contro le pratiche di magia, queste erano diffuse nel New England puritano come in altri insediamenti britannici. In un clima difficile, come quello creato dalla guerra di re Filippo, da un ulteriore attacco, nel 1688, degli indiani wabanaki, che si erano alleati con i canadesi francesi, e dall'arrivo crescente di altre congregazioni (anglicani, quaccheri, battisti), i ministri di culto puritani videro nella diffusione della magia un'altra prova delle macchinazioni del diavolo. Fu in questo contesto che si realizzò, nel 1692, il famoso processo alle streghe. La crisi cominciò nel gennaio quando alcune ragazze del villaggio di Salem furono colpite da attacchi di convulsioni. Sotto interrogatorio, emerse che una vicina era ricorsa a un rimedio magico nel tentativo di curarle, ordinando a una schiava al servizio della famiglia di preparare un *witchcake*. Le ragazze però non guarirono e le dicerie sulle pratiche diaboliche si moltiplicarono, tanto più che aumentava il numero delle giovani donne della comunità colpite da convulsioni. Un volta iniziato, il processo fu inarrestabile: moltissimi sventurati – sia uomini che donne – furono accusati di essere in combutta con il diavolo. L'isteria non colpì solo Salem ma anche la vicina città di Andover. Alla fine furono accusate 144 persone e impiccati cinque uomini<sup>43</sup>.

L'isteria di massa non era tuttavia esclusiva dell'America inglese durante quest'epoca. Un dramma simile, anche se meno tragico, si svolse nella città di Querétaro nella Nuova Spagna. Qui, nel 1683, la congregazione "de Propaganda Fide" fondò un collegio con lo scopo di portare il Vangelo nelle aree rurali non convertite, conducendo nel frattempo il proprio ministero spirituale anche nelle città. Suscitando l'entusiasmo popolare attraverso la predicazione e le processioni, imposero alla città un regime "puritano", facendo cessare giochi e balli pubblici e altri festeggiamenti popolari. Verso la fine del 1691 giunsero all'Inquisizione di Città del Messico resoconti allarmanti su donne che, ospiti della missione, stavano mostrando segni di possessione diabolica. L'Inquisizione si mosse subito accusando le indemoniate di fingere di essere possedute e l'episodio si concluse abbastanza velocemente. Anche se Querétaro e Salem

erano due mondi diversi, le accuse di possessione diabolica coincisero, in entrambi i casi, con le campagne per aumentare il livello di religiosità e moralità<sup>44</sup>.

In tutti gli eventi che scossero l'America britannica alla fine del Seicento – guerre contro gli indiani, rivolte interne, paura delle streghe – la religione giocava un ruolo essenziale. C'era tuttavia un altro problema, legato alla religione, che i coloni si trovarono ad affrontare in questo periodo. Dato che sempre più schiavi africani stavano giungendo nelle colonie inglesi in America, i coloni e i religiosi iniziarono a porsi la questione di quale rapporto questi dovevano avere con le chiese delle rispettive colonie. Il millenarismo poteva incoraggiare la conversione degli indiani e degli ebrei – che infatti furono riammessi nei territori inglesi tra gli anni quaranta-cinquanta del Seicento dopo la loro espulsione del 1290 –, ma gli africani non potevano certamente essere inclusi nella profezia biblica. Tuttavia, le ragioni per la mancata conversione degli schiavi andavano ben al di là di motivi puramente religiosi. Alla base della schiavitù c'erano due tipi di giustificazioni teoriche: gli schiavi potevano essere o prigionieri di una giusta guerra o non cristiani. Mentre nelle colonie spagnole essi erano battezzati senza che se ne mettesse in discussione lo status, nelle colonie inglesi i proprietari temevano che una loro eventuale conversione ne avrebbe poi favorito la libertà. Temevano, inoltre, che gli schiavi potessero approfittare dell'istruzione prevista dal processo di conversione al protestantesimo per utilizzare il messaggio di Cristo contro di loro. Il risultato di tali paure fu che gli africani, almeno in questo periodo, non vennero convertiti.

Questo non fu il caso dell'America cattolica, dove invece gli schiavi erano convertiti più facilmente. Ciò favorì la nascita, come per il caso degli indigeni, di una religione sincretica, nella quale alcune forme dei tradizionali culti animisti africani si mescolarono al cristianesimo. Questo incontro ebbe luogo grazie a un elemento comune tra le due fedi, ossia le rivelazioni. Gli africani convertiti al cristianesimo accettavano come vere una serie di rivelazioni in cui esseri dell'altro mondo, soprattutto santi provenienti dalla tradizione cattolico-cristiana, si rivelavano e potevano quindi essere venerati. Tuttavia, il cristianesimo africano non era identico a quello praticato in Europa, né a quello di gran parte degli euro-americani, perché la filosofia che emerse dalla fusione delle tradizioni aveva riconosciuto come valide molte altre tipologie di rivelazioni, non ammesse dai cristiani, come quelle che avvenivano tramite i sogni, i medium, gli

oggetti. Inoltre, gli africani non avrebbero mai accettato alcuni punti della tradizione cattolica, specialmente quelli che rafforzavano il potere del clero<sup>45</sup>.

In alcuni casi, in particolare nell'Africa centrale dove erano presenti i missionari portoghesi, le conversioni degli africani avvennero nel continente africano e non nel Nuovo Mondo. Sebbene i missionari fossero in numero limitato, svolsero comunque un ruolo importante, poiché venivano scelti spesso come catechisti. Inoltre, anche se non si erano convertiti, gli africani possedevano probabilmente una conoscenza del cristianesimo già prima di imbarcarsi per l'America come risultato del lavoro dei missionari o del proselitismo portato avanti dai mercanti cristiani o altri colonizzatori. Dobbiamo quindi considerare la conversione degli africani come un processo continuo che aveva origine in Africa e proseguiva nel Nuovo Mondo. Qui, in alcuni casi, si formarono culti religiosi – come il vudù e la *santeria* – dai caratteri sincretici e fortemente esoterici, che combinavano elementi ancestrali delle religioni africane con elementi del cattolicesimo.

Questo processo di fusione fra le due tradizioni fu più difficile nel mondo protestante, la cui religione era fondata sulla scrittura e molto meno sulla rivelazione. Gli schiavi del Nord America dovettero aspettare il Grande Risveglio (*Great Awakening*) per convertirsi. Come dice il nome, si tratta di quel movimento che, diffusosi dalla Gran Bretagna alle colonie inglesi in America tra il 1740 e il 1760, propugnava l'idea di un'uguaglianza spirituale tra gli uomini attraverso il risveglio della fede e la riscoperta delle Sacre Scritture. La teologia del Grande Risveglio si fondava sulle esperienze di conversione personali; tali esperienze, che avvenivano spesso all'interno di incontri di massa fortemente suggestivi, erano presentate come rivelazioni dello Spirito Santo, le quali potevano essere condivise sia dai cristiani di origine europea sia dagli schiavi africani. Ciò ebbe come conseguenza un impressionante numero di conversioni di schiavi nei territori protestanti dell'America.

Il Grande Risveglio era stato preceduto da una moltiplicazione delle sette evangeliche – quaccheri, battisti, metodisti, moravi –, verificatasi grazie a una diminuzione dell'immigrazione inglese e a una contemporanea crescita di quella irlandese, scozzese, tedesca e di altri paesi dell'Europa continentale. In un ambiente religioso competitivo, il revivalismo evangelico, con la sua insistenza sull'esperienza della conversione e il traguardo della salvezza personale, acuì la competizione tra le chiese e generò

scismi tra chiese della stessa confessione<sup>46</sup>. Fondato sul ritorno alla tradizione radicale della Riforma protestante, con le sue tendenze egualitarie e democratiche, il revivalismo favorì una massiccia conversione non solo di schiavi, ma anche di indiani. Molte chiese iniziarono infatti a sostenere sforzi missionari significativi nella maggior parte delle colonie inglesi. Tuttavia, contrariamente a quello che era avvenuto nel Seicento, non si cercò di “anglicizzare” gli indigeni, ma si favorì un processo di sincretismo tra il cristianesimo e le fedi dei nativi<sup>47</sup>.

Nonostante il fatto che, all’inizio dell’impresa colonizzatrice, tanto i cattolici che i protestanti volessero convertire masse di pagani africani e amerindiani al cristianesimo, inducendo un’alterazione radicale nei credi, nelle culture e nelle mentalità degli individui, progressivamente essi si resero conto che tale processo non poteva avvenire nel modo in cui si erano prefissati. Sia nel caso iberico – dove si consolidò un’uniformità religiosa e un’ampia struttura organizzativa – che nel caso inglese – dove alla fine si affermò un pluralismo religioso e una struttura più frammentata – il processo che caratterizzò l’incontro tra mondi e religioni diverse nello spazio atlantico fu un processo di negoziazione e trasformazione. Malgrado i momenti di violenza, gli incontri tra fedi diverse dettero vita a dinamiche continue di scambio. Quando le persone si trovavano di fronte a nuove idee e pratiche religiose, cercavano di dare un senso a queste utilizzando gli strumenti e le conoscenze a loro disposizione. Se il nuovo aveva un valore e un significato, allora veniva incorporato dando così vita a un processo di ibridazione, mescolando cioè gli elementi delle due tradizioni in qualcosa di nuovo. La conversione religiosa, anche se a volte fu portata avanti dagli europei in modo violento, non costituiva quindi un processo mediante il quale si forzavano indigeni e africani ad accettare una religione sconosciuta. Non dobbiamo nemmeno considerare che le nuove forme di cristianesimo rappresentassero una sorta di eroica resistenza culturale e religiosa da parte di questi ultimi. Al contrario, la conversione fu spesso un atto spontaneo e volontario che dimostrava come le interpretazioni sull’aldilà potessero talvolta combaciare.

Il risultato di questi scambi culturali fu che tutte le religioni – il cristianesimo europeo e il credo dei nativi americani e degli africani – si trasformarono: le religioni degli amerindiani erano state modificate dall’introduzione del cristianesimo in varie aree del Nord e del Sud America; nel frattempo, il cattolicesimo romano era divenuto una religione indigena dopo secoli di adattamento e ibridazione in America del Sud e in Québec,

mentre il protestantesimo si era infiltrato diffusamente in vari territori del Nord America attraverso una pluralità di sette e chiese diverse.

## Razza e identità

Le società del mondo atlantico sono considerate il risultato dell'incontro di tre diversi soggetti collettivi, definiti genericamente "europei", "amerindiani" e "africani". Sebbene queste categorie possano avere oggi un significato per noi, come tutte le categorie di appartenenza, vanno analizzate come costruzioni dinamiche in costante divenire. Essendo emerse durante l'età moderna, soprattutto in relazione alla formazione dello spazio atlantico, la loro costruzione è stata complessa e non priva di interpretazioni contrastanti. Le analisi sulla formazione di tali categorie implicano infatti l'esame simultaneo di due dimensioni diverse, ossia la relazione tra la classificazione esterna (data ai gruppi o agli individui dalle istituzioni o da altri gruppi) e l'auto-definizione di gruppi e individui (come si percepiscono). I due processi – la classificazione e l'auto-percezione – si articolano e sovrappongono, costituendo l'uno una parte imprescindibile dell'altro<sup>48</sup>. Oltre a dover essere interpretate in questa duplice dinamica, le categorie in questione – africani, amerindiani ed europei – sono mediate, e a volte disgregate, da altri tipi di appartenenze: la religione, la divisione tra nobili e cittadini comuni, tra cittadini e stranieri.

Iniziamo quindi con l'analisi della prima categoria identitaria: gli europei. Gli europei scoprirono sé stessi, ossia di far parte di uno spazio culturale percepito come omogeneo e distinto dagli altri, tra il xv e il xvi secolo grazie a tre eventi fondamentali: la caduta di Costantinopoli, che insedia un impero rivale al centro della cristianità; le esplorazioni geografiche e la conquista dell'America, che implicano la scoperta dell'"altro"; la Riforma protestante che rompe l'unità cristiana. Se da un lato i successi dell'impero ottomano contribuiscono a dare forma a una concezione regionale che associava l'Europa al cristianesimo, respingendo il campo musulmano – compreso nelle sue parti balcaniche – all'esterno dell'Europa, dall'altro la frammentazione religiosa – che impose di trovare altre forme di coesione oltre la religione – e il contatto inteso con il mondo esterno – che rafforzò per contrasto le caratteristiche singolari della civiltà europea – contribuirono a far emergere una vera e propria coscienza<sup>49</sup>. Di conseguenza, gli

europei, che si pensavano in precedenza come dei cristiani e che percepivano la loro comunità come potenzialmente universale, cominciarono a identificarsi come una civiltà particolare, legata a un'antichità classica che ritenevano superiore a tutte le altre.

Allo stesso tempo, grazie alla nascita degli stati moderni e al rafforzamento di strutture politiche più centralizzate, iniziarono lentamente a emergere identità più limitate: spagnoli, inglesi, francesi ecc. Mentre in alcuni casi l'appartenenza a queste comunità emergenti significava subordinazione al monarca (come in Francia e in Inghilterra), in altri implicava cittadinanza e accesso ai diritti (come in Spagna e nelle Province Unite)<sup>50</sup>. Malgrado non siano da considerarsi come spazi nazionali o proto-nazionali, le rivalità e i conflitti sia in Europa che oltremare rafforzarono e garantirono la sopravvivenza di tali distinzioni tra gli europei. Anche se le entità statali europee erano deboli, flessibili e permeabili durante l'epoca moderna, nel senso che le continue incorporazioni e perdite di territori determinavano frequenti movimenti di popolazione, l'esistenza di imperi coloniali e il sentimento di appartenenza a questi ultimi ha portato gli storici a indagare più approfonditamente categorie di appartenenza come quelle di *Britishness*, *Spanishness*, *Frenchness*, la cui ricchezza e complessità semantica sono difficilmente traducibili in altre lingue, dato il loro utilizzo prevalente negli studi anglofoni. Sebbene queste identità non fossero all'origine del concetto di nazione politica, che apparirà solo alla fine del XVIII secolo, è comunque importante indagare il loro significato e diffusione durante l'epoca moderna, in quanto permettono di considerare in maniera originale i rapporti complessi tra identità locali e identità "nazionali" così come quelli tra identità etniche o razziali<sup>51</sup>. Visto in questa ottica, il rapporto coloniale non è più una relazione di dipendenza tra centro e periferia, ma va piuttosto considerato in termini di diritti di esclusione o inclusione in tutti i territori dell'impero<sup>52</sup>.

Tuttavia, nel corso dell'epoca moderna molti europei lavoravano come mercanti, missionari o soldati lontano dal loro paese d'origine, a volte all'interno delle stesse giurisdizioni politiche, ma spesso anche in paesi stranieri. Abbiamo visto infatti che le esplorazioni e le conquiste del Quattro e Cinquecento furono di frequente imprese multinazionali, a cui collaborarono uomini provenienti da stati diversi, alcuni, come Colombo, lavorando per il monarca piuttosto che per la nazione. Nelle colonie, poi, dove i confini erano molto più fluidi e imprecisi, era anche difficile determinare la "nazionalità" degli abitanti. Ad esempio, quando nel 1640 il

Portogallo si separò dalla Spagna, le autorità di Lisbona e di Madrid non erano affatto sicure che gli abitanti del Brasile avrebbero seguito l'esempio della madrepatria. In quel momento, infatti, il Brasile era popolato da molti spagnoli che avevano più legami con la Spagna e l'America spagnola che con il Portogallo<sup>53</sup>. Le colonie inglesi includevano, come abbiamo visto, molti individui che non erano inglesi ma che provenivano da altri paesi della Gran Bretagna (Irlanda e Scozia) e da altri paesi europei (Germania, Olanda ecc.). Anche se questi individui parlavano lingue diverse, praticavano fedi religiose distinte e avevano altri costumi sociali, furono progressivamente inclusi nello status di *Englishmen*, ossia di coloro che godevano degli stessi diritti e privilegi degli inglesi.

Queste identità nazionali fluide erano attraversate da identità locali e regionali. In effetti, durante l'epoca moderna, gli abitanti della Spagna, ad esempio, non si sentivano spagnoli ma catalani, baschi, aragonesi ecc. Alcuni storici ritengono che fu l'incontro con il mondo esterno ad avviare la trasformazione di gallesi, scozzesi e irlandesi in britannici e di baschi, aragonesi e castigliani in spagnoli. Le identità nazionali europee nacquero quindi nelle colonie e a causa del colonialismo<sup>54</sup>. Altri sostengono invece che l'incontro con l'esterno ha favorito la formazione di un'identità europea piuttosto che delle identità "nazionali", in quanto la supposta superiorità rispetto agli altri contribuì alla coesione come "europei" a scapito delle specificità nazionali<sup>55</sup>.

Gli europei erano anche divisi tra coloro che rimanevano nelle metropoli e coloro che emigravano nelle colonie. Per molto tempo la storiografia ha insistito sulla diversità tra metropolitani e coloni, affermando che, se all'inizio dell'impresa colonizzatrice non vi erano differenze tra i due gruppi, con le generazioni successive gli interessi sempre più divergenti e la progressiva marginalizzazione politica ed economica dei coloni rispetto ai metropolitani portò a una progressiva separazione sino all'indipendenza. Questa trasformazione avvenne anche in Europa, dove all'inizio i coloni furono considerati come concittadini, ma col tempo cominciarono a essere rappresentati come degenerati e sleali. Tale retorica è stata spesso invocata dagli abitanti del Nord e Sud America per descrivere sé stessi come vittime dell'oppressione europea piuttosto che come persone che hanno approfittato della colonizzazione sfruttando e opprimendo le popolazioni indigene e africane. La letteratura sulla nascita e lo sviluppo di una cultura creola ispano-americana, distinta da quella spagnola nelle sue varie manifestazioni (artistiche, politiche, letterarie), ha contribuito molto a imporre lo ste-

reotipo di un'identità coloniale contrapposta a quella metropolitana<sup>56</sup>. In realtà, quello che i creoli (ossia bianchi spagnoli nati in America) avevano sempre rivendicato, sino all'epoca dell'indipendenza, era una parità con gli spagnoli metropolitanati. Essi non si sentivano affatto appartenenti a una comunità politica e culturale distinta: durante tutta l'epoca coloniale non si identificavano infatti come "creoli", ma si definivano piuttosto *españoles* (spagnoli), *vecinos* (cittadini), *naturales de este pueblo* (naturali di questo paese), *naturales de este reino* (naturali di questo regno). Lo stesso termine "creolo", che all'inizio della colonizzazione indicava gli schiavi neri nati in America per distinguerli da coloro che venivano dall'Africa (chiamati *bozales*), era stato imposto agli abitanti delle Americhe dagli spagnoli metropolitanati in senso dispregiativo. L'obiettivo era dimostrare l'inferiorità degli spagnoli nati in America – che i metropolitanati imputavano al clima e alla vicinanza agli indigeni e agli africani – per avere la precedenza sulle cariche civili e religiose<sup>57</sup>. In realtà, anche a causa dei network – familiari, commerciali, politici – che legavano gli spagnoli americani a quelli metropolitanati e viceversa, era molto difficile fare una distinzione netta tra i due gruppi. Ciò fu particolarmente evidente durante le guerre di indipendenza, quando le campagne per espellere gli spagnoli misero in risalto la difficoltà, anche per i repubblicani più convinti, di definire gli spagnoli come nemici.

Come abbiamo in parte già visto, coloro che gli europei definivano come "indigeni" erano in realtà gruppi molto diversi tra loro. La categoria fu in effetti un'invenzione europea, imposta dall'esterno ma che, tuttavia, alla fine dell'epoca coloniale era stata fatta propria dai discendenti dei nativi. In alcune parti del Nord America, gli indigeni che furono sterminati, marginalizzati e ridotti in schiavitù diedero vita a un movimento pan-indiano<sup>58</sup>. Nell'area andina, grazie alla spinta dei missionari, prese forma una nuova religione pan-andina e il quechua, che era la lingua di un solo gruppo indigeno, divenne la lingua franca della regione<sup>59</sup>. Sebbene molti raggruppamenti indigeni fossero riusciti a sopravvivere alla conquista e a mantenere un buon livello di autonomia, altri gruppi scomparvero, a causa della mortalità, delle guerre, della migrazione forzata, dei processi di assimilazione con altri gruppi indigeni o dei matrimoni misti. Se da un lato alcuni gruppi si estinsero, dall'altro altri emersero durante l'epoca coloniale: grazie ad alleanze interetniche, cambiamenti culturali, mutamenti dei luoghi di residenza, contatti con gli europei o divisioni di gruppi esistenti, nuove etnie indigene si formarono infatti con il colonialismo. In

alcuni casi queste rappresentavano il risultato di processi di adattamento e di etnogenesi; in altri, si trattava di costruzioni deliberatamente e coscientemente fabbricate<sup>60</sup>. Uno dei casi più significativi è, da questo punto di vista, quello dei Tlaxcala del Messico centrale, che si sono sempre considerati conquistatori piuttosto che conquistati. Avendo attivamente partecipato alla conquista come alleati di Cortés, e avendo successivamente contribuito alla sottomissione di altri gruppi indigeni inviando coloni negli insediamenti del nord della Nuova Spagna, trasformarono quella che era un'identità locale in un'identità etnica.

In altri casi i gruppi indigeni che apparvero durante l'epoca coloniale furono inventati da osservatori esterni. In effetti, gli europei che arrivavano in America cercavano di classificare le popolazioni che incontravano. Anche se tali sforzi a volte si basavano su delle incomprensioni, la divisione in gruppi, etnie o tribù creava mappe mentali e geografiche, condivise da europei e indigeni, che durarono per tutta l'epoca coloniale e anche oltre. Spesso le istituzioni statali ed ecclesiastiche dividevano gli indigeni in amici e nemici, in civilizzati e selvaggi, in gentili e barbari, e queste divisioni davano vita a nuovi gruppi etnici. Ad esempio, nel Messico del nord, gli spagnoli, utilizzando una designazione precolombiana, chiamarono *chichimecas* tutti i gruppi indigeni non conquistati e quindi nemici, mentre in Brasile i portoghesi crearono la distinzione tra *tupi* (indigeni della costa che condividevano un'eredità culturale e linguistica) e *tapuai* (tutti gli altri).

Come si distinguevano gli indigeni dagli europei? Se all'inizio della colonizzazione erano i nativi che abitavano nel Nuovo Mondo, con il tempo, anche a causa delle unioni miste e di una percentuale sempre più ampia di persone con varia discendenza, le caratteristiche per distinguere gli indigeni dagli altri si basarono sempre più su elementi esterni e comportamentali, come il colore della pelle, l'abbigliamento, le maniere e la reputazione. Nell'America spagnola, ad esempio, quella di *indios* divenne una categoria amministrativa, riferendosi a tutti coloro che pagavano il *tributo* al re. La distinzione tra indigeni ed europei era quindi fondamentale a livello politico, in quanto indicava chi poteva avere accesso a determinati diritti. La distribuzione di diritti e doveri tra indigeni ed europei fu però resa più complicata dall'esistenza di una nobiltà indigena che, in vari casi, aveva diritto a un trattamento speciale. Nell'America spagnola, ad esempio, questa godeva degli stessi privilegi accordati alla nobiltà ispanica, in quanto, come i creoli, era esonerata dal pagamento del tributo. La necessi-

tà di classificare le persone per sapere se potevano godere di certi diritti o erano obbligati ad alcuni doveri incoraggiò un'elaborazione costante delle differenze tra europei e indigeni. La ricerca ossessiva da parte degli europei di segni esteriori di distinzione sociale rifletteva la loro volontà di contraddistinguersi come appartenenti alla società dei conquistatori<sup>61</sup>.

Le distinzioni tra conquistatori e conquistati cominciarono però a offuscarsi per il mescolamento razziale e soprattutto perché a esse si sovrapposero altre differenze. Anche se le unioni miste furono più frequenti nelle società coloniali iberiche rispetto a quella francese e ancora di più a quella inglese (che arrivò a proibire i matrimoni misti), ciò non significa che le prime, come le seconde, non avessero imposto un confine netto tra colonizzatori e colonizzati. Nella società coloniale spagnola furono le *castas* a dare avvio a una società gerarchica basata sul colore della pelle. Il termine, originariamente usato in Spagna per denominare un insieme umano o animale con una discendenza conosciuta e specifica, era utilizzato per indicare i meticci (nati dall'unione di bianchi con indiani), i mulatti (nati dall'unione di bianchi con neri) e tutta una serie di gruppi, a loro volta prodotti di questi incroci – come gli *zambos*, ad esempio, che rappresentavano l'unione tra indigeni e neri. Con il moltiplicarsi delle combinazioni aumentavano anche i tentativi di descriverle utilizzando delle tassonomie, basate sui gradi di parentela e sulla tonalità del colore della pelle. Nei famosi “ritratti di casta”, di cui sono state individuate più di cento serie, gli artisti settecenteschi si sforzavano di dare una forma visiva a un sistema di classificazione pensato per enfatizzare e mantenere la supremazia sociale di una élite creola che si sentiva minacciata dalla contaminazione dal basso. Tali dipinti, che rappresentavano iconograficamente tutte le combinazioni, incroci e mescolanze di razze dal nero al bianco, costituivano in realtà dei tentativi per imporre un ordine sulla confusione, per fare l'apologia e mantenere la supremazia sociale di un'élite – quella creola – che si sentiva minacciata dalla contaminazione<sup>62</sup>.

La questione se gli indigeni fossero considerati una razza diversa dagli europei è molto controversa. Alcuni storici lo negano, sostenendo che essi erano considerati alla stessa stregua degli europei, con le medesime potenzialità. Per loro, l'etnicità e la razza sono piuttosto problemi teologici, posti dalla necessità di riconciliare l'origine comune degli uomini con le differenze dei gruppi umani<sup>63</sup>. Dato che queste sono spiegate dal clima e dal cibo da un lato, dal peccato e dalla redenzione dall'altro – ossia da fenomeni contingenti e non costitutivi –, il razzismo sarebbe quindi un fe-



Anonimo, *Pinturas de castas*, XVIII secolo. Museo Nacional del Virreinato, Tepotzotlán, Messico

nomeno moderno legato alla secolarizzazione e allo sviluppo della scienza moderna. Altri, invece, sostengono che l'esperienza coloniale ha condotto, già in epoca moderna, alla nascita di categorie razziali che spiegavano le differenze tra le popolazioni in termini di caratteri biologicamente ereditati<sup>64</sup>. Un terzo gruppo di storici, infine, afferma che le categorie razziali sono state il prodotto della trasformazione progressiva delle differenze religiose o di status: le prime sono entrate in gioco quando le seconde sono diventate meno importanti<sup>65</sup>. Nell'Atlantico spagnolo, il concetto tardo

medievale di purezza di sangue (*limpieza de sangre*), che nella penisola indicava le differenze religiose, si arricchisce di altri contenuti. Non solo, per accedere alle cariche bisognava dimostrare l'assenza di antenati ebrei o musulmani, ma anche l'assenza di antenati indigeni o neri. Le società coloniali dell'America ispanica erano infatti ossessionate dal colore, come dimostrano le *pinturas de castas*, ossia i tentativi di rappresentare tutte le combinazioni; in questa specie di pigmentocrazia, la "bianchezza" rappresentava l'indicatore della posizione nella scala sociale. L'accusa di sangue misto, che implicava lo stigma dell'illegittimità, era utilizzata per giustificare una politica segregazionista che escludeva le *castas* (indigeni, meticci, mulatti e neri) dalle cariche pubbliche e dall'affiliazione alle corporazioni e confraternite dei creoli. Se è vero che le barriere di questa segregazione erano flessibili nelle società di antico regime, è anche vero che tali pratiche di discriminazione si sono progressivamente irrigidite e codificate producendo un'ideologia della razza ben prima che gli europei disponessero del concetto di eredità.

Il termine "africano" cominciò ad apparire alla fine del XVII secolo. L'esperienza degli africani fu estremamente diversificata nel mondo atlantico, in quanto alcuni rimasero nel vecchio continente, altri emigrarono volontariamente e infine un terzo gruppo fu esiliato forzatamente con la schiavitù. Gli africani che parteciparono alla tratta come mercanti o intermediari divennero familiari con le lingue, le pratiche e le norme europee acquisendo spesso nuove identità. La tratta mise inoltre in relazione comunità africane che in precedenza non avevano rapporti, contribuendo così a creare un processo di acculturazione interafricana ed espandendo l'uso di alcuni linguaggi, culture e religioni su uno spazio più ampio. Durante questo periodo, infine, molte enclave africane furono trasformate in centri dove coesistevano africani ed europei. Questa coesistenza contribuì a creare i cosiddetti *Atlantic Creoles* (creoli atlantici), ossia persone che lavoravano nell'Atlantico, come soldati, marinai, mercanti, artigiani o che avevano sviluppato una cultura cosmopolita. Molti di questi, nel corso del XVIII secolo si recarono anche nelle Americhe, riportando in Africa ciò che avevano acquisito sul piano economico e culturale e contribuendo in questo modo a introdurre nel continente nuovi elementi della cultura atlantica<sup>66</sup>.

Gli africani che giunsero in America, come abbiamo visto, provenivano da regioni diverse. Anche se alcune comunità africane nel Nuovo Mondo mantennero differenze culturali basate sulla loro provenienza, convalidate

da osservatori esterni – che in genere distinguevano gli africani a seconda della loro origine o del porto di origine –, la maggior parte degli storici è d'accordo nel ritenere che gli africani in America, separati dalle loro famiglie e dai luoghi di origine e costretti alla schiavitù, dettero vita a un processo di “creolizzazione” e “africanizzazione”. Essi si africanizzarono perché, piuttosto che identificarsi con un luogo o una specifica cultura, tendevano a costruire comunità pan-africane, nel senso di comunità dove si condividevano valori basilari delle comunità di origine, mescolati a volte con la cultura europea. Allo stesso tempo, però, si creolizzarono perché tali processi portavano a una crescente omogeneizzazione tra i gruppi. Così, ad esempio, le persone che provenivano da diversi luoghi della baia del Biafra arrivarono ad accettare la designazione di *ibo* anche se questo termine non era mai stato utilizzato in Africa.

Gli studi sulle comunità africane in America si sono completamente rinnovati rispetto al passato. Invece di focalizzarsi sulla sopravvivenza di elementi africani in America, i nuovi studi tendono a concentrarsi sulle esperienze concrete degli individui che viaggiarono dall'Africa all'America, cercando di ricostruire le loro vicende dalle zone interne del continente africano sino al loro arrivo nel Nuovo Mondo. In questo modo mostrano che, oltre a essere schiavi, gli africani erano anche migranti e, come tutti i migranti, davano un senso al loro presente attraverso il loro passato. Questi studi sostengono la necessità di considerare la cultura africana come una cultura di resistenza ma anche costruttiva, che esprimeva la sua identità anche nel far parte della società e non solo nell'opporvisi<sup>67</sup>.

Se vi è ancora dibattito sul carattere razziale della categoria degli indigeni, la questione è meno controversa per gli africani, in quanto la maggior parte degli storici ritiene che si tratti di una categoria razziale, almeno sin dal Seicento. Anche se vi erano diversi gradi di schiavitù – che dipendevano dal lavoro richiesto, dal fatto che i proprietari trattassero gli schiavi come oggetti oppure come uomini e concedessero loro la conversione o la manomissione più o meno facilmente – la schiavitù, e in particolar modo la schiavitù di piantagione, stigmatizzava gli africani anche quando erano diventati liberi. La stigmatizzazione era tale che, in alcuni casi, africano equivaleva a schiavo<sup>68</sup>. Tuttavia, come affermano gli storici dell'Europa medievale e dell'Africa, la schiavitù non è sempre stata legata al razzismo. Spesso diffusa tra i popoli di una stessa etnia, religione o territorio, la connessione tra schiavitù e razzismo è apparsa a un certo punto nel tempo come una conclusione possibile ma non prevista. Inoltre, gli stessi con-

temporanei non giustificavano la schiavitù con le differenze razziali, ma piuttosto con la dottrina della guerra giusta, con la religione (non essere cristiani) e con la teoria agostiniana che vedeva nella schiavitù la punizione divina per il peccato.

Sembra comunque che la connessione tra schiavitù e razza sia il prodotto del colonialismo europeo nel Nuovo Mondo, dove la “negritudine” cominciò a veicolare un colore portatore di connotazioni negative e a simboleggiare il carattere indelebile dell’inferiorità. Nella Nuova Spagna del XVII secolo, la macchia indelebile del giudaismo, che persisteva anche dopo la conversione, fu sempre più paragonata alla negritudine degli schiavi africani, una stigmatizzazione che, come affermavano anche i codici, si tramandava di madre in figlio<sup>69</sup>. È quindi plausibile asserire che il processo di colonizzazione europeo nelle Americhe implicò una sorta di passaggio dall’avversione razziale nei confronti degli ebrei a quella verso gli uomini di colore<sup>70</sup>. Tale avversione, come vedremo nel CAP. 4, si radicalizzò, trasformandosi in paura, in seguito alla rivoluzione haitiana: il legame tra schiavitù e razzismo era ormai diventato inscindibile<sup>71</sup>.

### Società in crescita

La maggior parte dei territori coloniali americani registrò un forte sviluppo economico nel corso del XVIII secolo. Tale ascesa fu soprattutto il risultato della notevole crescita demografica del continente a partire dalla seconda metà del XVII secolo, aumento che fu dovuto in parte a maggiori flussi migratori e in parte a un incremento del tasso di crescita naturale della popolazione. Oltre alla migrazione volontaria, proveniente dall'Europa, occorre considerare il vertiginoso aumento delle importazioni di schiavi dall'Africa, che nella seconda metà del secolo raggiunse il culmine.

L'incremento demografico fu più evidente nelle colonie britanniche continentali che in altre parti del continente americano. Qui, oltre a una notevole immigrazione – tanto europea come africana –, giocò un ruolo importante la crescita naturale, spettacolare per gli standard europei dell'epoca: tra il 1670 e il 1780 la popolazione totale crebbe con un tasso annuale del 3%. Il tasso di fertilità era alto e quello della mortalità infantile molto più basso che in Europa; inoltre gran parte della popolazione beneficiò per lungo periodo di ragionevoli condizioni di pace e di sicurezza<sup>1</sup>. Il tasso medio di crescita sul continente era però il doppio di quello dei Caraibi: qui, infatti, il tasso di riproduzione degli schiavi, che costituivano la maggioranza della popolazione delle isole, era molto più basso e la mortalità ben più alta.

Anche la popolazione dell'impero spagnolo cominciò a crescere nel corso del Settecento. Se l'immigrazione europea fu nettamente inferiore a quella delle colonie britanniche – in ragione del fatto che la corona continuava a proibire l'immigrazione a chi non fosse spagnolo –, il numero di schiavi importati crebbe notevolmente. Anche se questo incremento non è tale da giustificare il sensibile aumento della popolazione, l'ascesa del nu-

mero di schiavi giunti nei territori spagnoli è significativa rispetto al secolo precedente: mentre l'importazione di schiavi africani nei territori dell'America spagnola fu di poco meno di 57.000 unità tra il 1642 e il 1700, quella del secolo successivo fu all'incirca di 146.000 unità. Servivano infatti quantità sempre maggiori di schiavi da usare nei territori ai margini dell'impero, come la Nuova Granada e il Venezuela. In quest'ultima regione la schiavitù nera fornì la maggior parte della manodopera nel periodo del boom del cacao, che durò dalla fine del Seicento sino alla metà del secolo successivo. Un altro avamposto dell'impero, Cuba, cominciò a importare massicciamente gli schiavi in risposta al sensazionale ampliamento delle piantagioni di canna da zucchero. Nonostante il maggior numero di schiavi importati, l'incremento della popolazione delle colonie spagnole, così come di quelle inglesi, è dovuto sostanzialmente all'aumento del tasso di crescita demografico. Si calcola che questo raggiunga, già nel corso della seconda metà del XVIII secolo, il valore che avrà nella prima metà del XIX, ossia tra l'1,2 e l'1,5% annuo.

Si tratta di un tasso di crescita inferiore a quello delle colonie britanniche continentali, ma superiore a quello di molte aree europee. In effetti, a differenza di quanto avveniva in Europa, l'espansione demografica americana dipese essenzialmente dalla facilità dei settori popolari di soddisfare le proprie necessità alimentari, grazie soprattutto all'ampia disponibilità di terre. Mentre il tasso di riproduzione della componente africana non raggiunse mai i livelli dell'America del Nord, per la popolazione indigena ciò dipese da una combinazione di elementi. Anche se dagli ultimi decenni del Seicento la popolazione indigena aveva cominciato a risalire, il recupero continuò a essere incerto. Nonostante un'augmentata capacità di resistenza alle malattie europee, gli indigeni rimanevano vulnerabili alle ondate epidemiche: i tassi di mortalità – specialmente di quella infantile – rimasero notevolmente più alti di quelli della popolazione bianca e meticcia. Inoltre, occorre considerare altri fattori di tipo sociale, che vanno dalle condizioni di lavoro alle norme di comportamento sessuale comunitarie, caratterizzate da un forte controllo: infatti nelle comunità indigene il tasso di illegittimità era basso mentre era elevatissimo tra meticci e mulatti. I gruppi che registrarono un più elevato tasso di crescita furono i creoli e le *castas*. I numeri della crescita demografica creola furono certamente incrementati dall'inclusione di quanti, sebbene di ascendenza spagnola non pura, riuscirono a spacciarsi per bianchi. L'aspetto più notevole della società ispano-americana del XVIII secolo fu comunque la rapida crescita

della popolazione mista, di meticci e mulatti: nel 1780, ad esempio, la popolazione della Nuova Granada era formata per il 46% da meticci, il 20% da indigeni, l'8% da neri e il 26% da bianchi<sup>2</sup>.

Una conseguenza importante della crescita demografica fu un incremento della popolazione urbana nelle società coloniali americane. Tuttavia, le popolazioni urbane dell'America britannica – e ancor più quelle dell'America francese – restarono assai piccole se confrontate con quelle di alcune tra le principali città del mondo ibero-americano: mentre Boston, Philadelphia e New York avevano rispettivamente, a metà del XVIII secolo, 16.000, 13.000 e 11.000 abitanti, Città del Messico, Lima e Bahia ne avevano rispettivamente 112.000, 52.000 e 36.000<sup>3</sup>. Nel mondo ibero-americano l'incremento della popolazione urbana non si registra solo nelle città capitali ma anche nelle città provinciali e secondarie, che si erano andate moltiplicando nel corso del Settecento. In Brasile si assiste ad esempio a una proliferazione di piccoli centri non solo sulla costa, come in passato, ma anche nelle regioni interne, soprattutto lungo le zone di frontiera.

L'aumento del tasso di crescita della popolazione americana è strettamente correlato all'incremento delle attività produttive. Alla base della prosperità economica delle colonie spagnole c'era la ripresa della produzione mineraria dopo le difficoltà del XVII secolo, in particolar modo a Potosí. Questo aumento fu una risposta alla richiesta insaziabile di argento americano da parte dell'Europa insieme a una maggiore disponibilità di mercurio spagnolo da utilizzare nei processi di raffinazione, all'apertura di nuovi pozzi e alla volontà degli imprenditori di impiegare capitali in imprese rischiose ma estremamente redditizie. Crescita e sviluppo caratterizzavano anche le regioni orientali dell'America spagnola, lontane dalle economie estrattive del Perù e della Nuova Spagna, ma sempre più interconnesse con l'economia atlantica. Il cacao venezuelano e i pellami provenienti dal Río de la Plata venivano esportati in Europa in quantità sempre maggiori, il che, a sua volta, favorì una nuova prosperità e un aumento di popolazione in città come Caracas e Buenos Aires. Nella seconda metà del XVIII secolo, le esportazioni americane di beni agricoli (allevamento e coloranti) si espandono tanto da ridurre la partecipazione dei metalli preziosi agli scambi interoceanici. Accanto a questi, esisteva un segmento significativo di commercio tra le aree americane, il quale non era totalmente separato dal commercio atlantico<sup>4</sup>.

Anche le economie delle colonie inglesi, francesi e portoghesi crebbero

notevolmente nel corso del XVIII secolo. Mentre le economie basate sulla piantagione, grazie anche all'aumento delle importazioni di schiavi africani, registrarono un forte aumento nel valore e nel volume delle esportazioni, altri territori, come quelli francesi e inglesi dell'America settentrionale, svilupparono un'economia più diversificata, anch'essa strettamente legata ai circuiti commerciali atlantici: oltre alla produzione di beni agricoli di prima necessità, non solo per l'autoconsumo ma anche per l'esportazione nelle Indie occidentali e in Europa, commerciavano pelli e pellicce, legname, prodotti navali, della cantieristica e della pesca. In Brasile, anche se l'auge minerario terminò verso la metà del XVIII secolo, segnando la fine della corsa all'oro, le varie spedizioni verso l'interno avevano incorporato regioni prima disabitate nell'economia brasiliana. La domanda di cibo e di animali per il trasporto ebbe ripercussioni importanti nelle regioni vicine alle miniere, in quanto favorì lo sviluppo agricolo e l'allevamento.

## Crisi e riforme

Lo sviluppo economico e la maggior integrazione del mondo atlantico portarono allo scoppio di varie rivalità tra gli imperi. La Francia aveva già perso una buona parte dei suoi territori nell'America settentrionale a vantaggio dell'Inghilterra, all'inizio del Settecento, in seguito alla guerra di successione spagnola. Il trattato di Utrecht (1713) segnò infatti la cessione della baia di Hudson, Terranova e l'Acadia o Nuova Scozia all'Inghilterra. Tra tutti i territori ceduti, l'Acadia era certamente il più importante, in quanto porto d'accesso al Canada, che si trovò così a essere molto più indifeso. Lo stesso trattato concesse all'Inghilterra l'*asiento*, ossia il monopolio del commercio degli schiavi con le colonie spagnole in America e altri privilegi commerciali. Ma le rivalità tra gli imperi esplosero ancora a metà del secolo con la guerra dei Sette Anni, che Winston Churchill avrebbe definito la prima vera "guerra mondiale" poiché fu il primo conflitto della storia a essere combattuto non solo sul territorio europeo, ma anche in altre parti del globo, interessate dal conflitto in quanto possedimenti coloniali delle potenze europee.

Alla base della guerra ci fu l'inasprimento della rivalità coloniale tra la Francia di Luigi xv e l'Inghilterra, poiché la Francia, nella prima metà del Settecento, si era aperta importanti sbocchi commerciali con la Turchia,

nel bacino del Mediterraneo e nella stessa America spagnola, a danno dei concorrenti inglesi. I francesi avevano una posizione di primo piano nel traffico delle merci coloniali grazie allo zucchero delle loro colonie nelle Antille. Anche l'India venne invasa da manufatti francesi: la Francia, dall'età di Luigi XIV, aveva ottenuto, nell'entroterra del Bengala, il centro di Chandernagore e, sulla costa, la base di Pondichéry, dalla quale si allargò fino a competere con olandesi e inglesi nel commercio della cannella e delle cotonine indiane.

Ma la guerra era animata in realtà anche da un conflitto tra Prussia e Austria per la vecchia questione dell'egemonia nell'Europa centrale. La decisa volontà di Maria Teresa di riappropriarsi della Slesia, divenuta prusiana dopo la guerra di successione austriaca, per riportarla nell'ambito del corpo territoriale dell'Arciducato d'Austria, fu il motivo da cui ebbero inizio le ostilità. Gli scontri si caratterizzarono per un sistema di alleanze rovesciato rispetto alla recente guerra di successione austriaca: l'Inghilterra si alleò con la Prussia; la Francia, invece, con l'Austria, suo nemico di sempre, e con la Russia.

Mentre la parte europea della guerra dei Sette Anni risolveva pendenze egemoniche ereditate dal passato, il conflitto oceanico affrontava la questione degli equilibri imperiali europei nel mondo. Tra francesi e inglesi la guerra si svolse in due teatri lontanissimi tra loro: l'America e l'India. Non fu solo una guerra mercantile per aggiudicarsi quote del traffico commerciale, ma anche un conflitto per il controllo delle aree da cui si attingevano i grandi flussi d'importazioni, lo zucchero e il caffè americano, il tè, la seta, le cotonate indiane. La guerra, che in Europa era condotta al risparmio, nelle colonie era al massacro. L'interesse di ciascuna potenza era di impadronirsi degli scali commerciali dei rivali, o anche solo di devastarli, di spopolarli, di distruggere le piantagioni, rendendone quasi impossibile la ripresa. Questa lotta per la supremazia tra Francia e Inghilterra, nelle cui fasi conclusive fu direttamente coinvolta la Spagna borbonica, avrebbe deciso il destino dell'America. Non solo la vita e le prospettive di milioni di nordamericani – gli indiani, i canadesi francofoni, i coloni britannici, i proprietari di piantagioni dei territori dell'ovest e i loro schiavi – erano destinate a cambiare per sempre in seguito al conflitto e al suo esito, ma il suo impatto sarebbe stato avvertito in tutto l'emisfero: la guerra doveva essere il catalizzatore del cambiamento in tutti i territori americani.

Il conflitto sul suolo americano cominciò di fatto nel 1754, due anni

prima dell'apertura ufficiale delle ostilità in Europa, quando il governatore della Virginia, Robert Dinwiddie, inviò una spedizione militare, sotto il comando dell'allora ventunenne colonnello George Washington, all'altro lato dei monti Allegheny, nel tentativo di opporsi all'occupazione francese della valle dell'Ohio<sup>5</sup>. I piani di espansione della Ohio Company of Virginia, fondata nel 1747 per colonizzare i vasti territori al di là delle montagne, erano entrati in collisione con quelli dei francesi di stabilirsi in modo permanente in questa regione, bloccando l'espansione britannica nell'interno. In questa zona, grazie all'alleanza con le tribù indiane, i francesi avevano costruito una catena di insediamenti commerciali – principalmente di pellicce e pellami – che univa il Canada alla recente colonia della Louisiana sulla foce del Mississippi. Verso la metà del XVIII secolo, dato che tra gli inglesi la richiesta di terreni agricoli divenne maggiore di quella di pellicce e pellami, i coloni dovettero vedersela non solo con la barriera geografica dei monti Allegheny, ma anche con il sistema di alleanze messo in opera dai francesi. L'espansione verso ovest dalle *Middle Colonies* si poteva ottenere solo con una vittoria militare sui francesi e sugli indiani loro alleati.

L'Inghilterra dichiarò formalmente guerra alla Francia nel maggio del 1756, allorché navi da guerra francesi risalirono il fiume San Lorenzo con truppe a bordo per difendere il Canada. Mentre all'inizio delle ostilità i francesi costrinsero le forze inglesi e i coloni a ripiegare sulla difensiva, William Pitt, che aveva fatto del Nord America il principale obiettivo dello sforzo militare della Gran Bretagna, fu in grado di rovesciare gli esiti della guerra. L'offensiva inglese vide non solo la conquista di territori strategici sul continente, ma anche l'occupazione dell'isola francese di Guadalupa nelle Antille, produttrice di immensi profitti grazie alla canna da zucchero. Nel 1760, con la presa di Montréal e la definitiva conquista del Canada da parte degli inglesi, ogni possibilità di salvare la situazione era ormai svanita per i francesi.

La Spagna era rimasta neutrale durante i primi anni del conflitto anglo-francese, ma la straordinaria sequenza di vittorie britanniche fu fonte di preoccupazione per Madrid: nel 1761 il ramo francese e quello spagnolo dei Borboni rinnovarono la loro alleanza familiare. Benché si trattasse, ufficialmente, di un'alleanza difensiva, al governo britannico giunse voce di un accordo segreto in base al quale la Spagna prometteva di intervenire nel conflitto; cosicché nel gennaio del 1762 la Gran Bretagna dichiarò preventivamente guerra alla Spagna. L'azzardato intervento spagnolo era desti-

nato a rivelarsi un disastro: nel giro di poche settimane gli inglesi invasero L'Avana – la porta d'accesso al golfo del Messico – e Manila – strategica per il commercio tra Asia e America. Queste due audaci operazioni di terra e di mare attestano in pieno la nuova dimensione globale delle guerre: la prima spedizione salpò da Portsmouth per arrivare nei Caraibi dove si aggiunsero truppe regolari e coloni armati provenienti dal Nord America; la seconda partì invece da Madras per arrivare nelle Filippine.

La caduta quasi simultanea di queste due città portuali strategiche fu un colpo devastante per il prestigio e il morale della Spagna. Benché la Gran Bretagna avesse raggiunto una schiacciante superiorità navale, le sue finanze erano esauste e quindi il governo era pronto a negoziare. Il trattato di Parigi (1763), che sanciva ufficialmente la fine della guerra, prevedeva una serie di complessi scambi territoriali e di accordi che, se da un lato riconoscevano la portata della vittoria britannica, dall'altro davano ragionevole soddisfazione alle tre potenze coinvolte. La Gran Bretagna mantenne il Québec ma restituì la Guadalupa e la Martinica (occupata nel 1762) alla Francia; la Spagna, in cambio della restituzione dell'Avana, cedette la Florida – ossia l'intera regione a est del Mississippi – alla corona britannica, rinunciò alle sue pretese di pesca a Terranova e concesse ai britannici di fare approvvigionamenti di legname lungo le coste dell'America centrale; la Francia trasferì alla Spagna la colonia della Louisiana, che del resto non era più in grado di difendere. Con la Francia ormai espulsa dal Nord America, Gran Bretagna e Spagna rimasero l'una di fronte all'altra lungo un confine costituito da regioni scarsamente colonizzate e da vasti territori controllati dagli indigeni.

La guerra aveva fatto emergere importanti debolezze strutturali che l'acquisizione di nuovi territori, nei termini stabiliti dal trattato di Parigi, non poteva di certo controbilanciare. Tanto a Madrid come a Londra le riforme erano all'ordine del giorno. Il problema più urgente era il sistema difensivo imperiale, di cui la guerra aveva messo a nudo le gravi deficienze. Tuttavia, dati gli anni di guerra e la penuria delle risorse, era necessario conseguire una distribuzione accettabile dei costi e degli obblighi di difesa tra la metropoli e i territori ultramarini. Entrambi gli imperi avevano tradizionalmente fatto affidamento sulle milizie coloniali per difendere i possedimenti americani contro attacchi europei o indigeni, ma con l'espandersi della frontiera nella prima metà del Settecento e con l'intensificarsi delle rivalità europee sul suolo americano, gli inconvenienti del sistema delle milizie coloniali divennero evidenti<sup>6</sup>. Mentre le autorità spagnole – mosse

principalmente dalle restrizioni finanziarie – ampliarono e integrarono le milizie locali, riorganizzandole e addestrandole, i britannici, che, dopo la firma del trattato di pace avevano a disposizione un gran numero di soldati senza impiego, videro la soluzione dei loro problemi in un esercito permanente importato dall’Inghilterra<sup>7</sup>. Ma questa decisione non teneva conto degli interessi e delle sensibilità coloniali, come dimostrarono gli eventi successivi.

Insomma la guerra dette avvio ad ampi progetti di riforma degli imperi, che coincidevano tra l’altro con i tentativi europei di rafforzamento degli stati e razionalizzazione delle amministrazioni, in linea con i principi dell’illuminismo. Tali progetti riflettevano inoltre il grande dibattito sulla natura degli imperi che si era sviluppato in Europa nel corso del Settecento e che raggiunse il suo apice durante gli anni sessanta e settanta, in concomitanza con la rivolta dei coloni americani nei territori inglesi. Proprio in questi anni, uscì come una sorta di profezia la celebre opera di Edward Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell’impero romano* (1776-89). I suoi lettori, tanto in Spagna e in Portogallo, che nelle colonie, non dovevano sforzare troppo la loro immaginazione per riconoscersi nelle parole:

La decadenza di Roma fu il naturale e inevitabile effetto della sua smisurata grandezza. La prosperità maturò il germe della sua caduta; le cause della distruzione si moltiplicarono coll’estendersi delle conquiste e non appena il tempo, o il caso, ne rimossero gli artificiali sostegni, quella stupenda mole cedette alla pressione del suo proprio peso<sup>8</sup>.

La concezione di Gibbon si fondava sul classico modello narrativo della storia ciclica, e soprattutto su un discorso anti-imperiale tipico dell’illuminismo, ossia l’eccessiva estensione degli imperi. Si trattava di un argomento, quello della difficoltà di governare imperi troppo grandi, già utilizzato in precedenza, ma che a partire dal Settecento si focalizzò su una questione cruciale: l’impossibilità di costruire, a causa della distanza, una vera comunità politica. Si tratta, in fondo, dello stesso principio espresso con più forza e vigore da Rousseau, secondo cui i limiti di una comunità politica erano stabiliti dall’area in cui era possibile tenere contatti umani. La creazione di organizzazioni politiche molto ampie portava alla corruzione delle forme originarie che fondavano la comunità. Gli imperi moderni non solo erano troppo estesi, ma inglobavano un’ampia varietà di culture diverse, a volte conflittuali. Per una parte

dell'illuminismo europeo, l'emigrazione di persone dall'Europa verso l'America, l'Africa o l'India e la creazione di culture ibride costituivano l'aspetto più distruttivo dell'intero processo coloniale. La vera sociabilità poteva sopravvivere solo in comunità di dimensioni limitate e omogenee; gli imperi, al contrario, erano necessariamente società divise tra padroni e schiavi.

Tale idea la ritroviamo in una delle critiche più famose dell'illuminismo alla colonizzazione europea, l'*Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes* dell'abate Raynal. Questo libro, che si trasformò in un vero best seller, conoscendo più di trenta edizioni in poco più di quindici anni (tra il 1772 e il 1787), fu una delle opere più lette tanto dagli europei che dagli americani. Tra i principali obiettivi di Raynal vi era la critica al processo coloniale, e all'individuo nato da quel processo<sup>9</sup>. L'*Histoire* è allo stesso tempo una celebrazione degli effetti umani e civilizzatori del commercio internazionale e una condanna dell'avventura coloniale europea. Il commercio poteva avere effetti liberatori, per il tipo di attività che rappresentava e perché chi lo praticava restava saldamente legato alle terre che gli avevano dato i natali. Il colono invece era di fatto una persona sradicata.

La soluzione al problema della vastità degli imperi divenne il modello federativo basato sul commercio, esaltato dagli scrittori repubblicani inglesi<sup>10</sup>. Questo modello era uno degli argomenti più utilizzati da coloro che, partendo dalle osservazioni di Gibbon sull'impero romano, si domandavano come trasformare l'espansione in conservazione. In fondo, come sostenevano molti illuministi, non era stata la ricchezza né il lusso la causa principale della caduta di Roma, ma il dispotismo. Nel Settecento, quindi, la maggior parte degli studiosi degli imperi, inclusi gli autori spagnoli, cominciò a considerare il commercio come l'unica soluzione al problema del futuro di questi grandi insiemi politici. Di conseguenza gli imperi non potevano sopravvivere se non trasformandosi in federazioni. Come aveva affermato Turgot in un *mémoire* esteso e particolarmente perspicace, scritto nel 1776 ma pubblicato solo nel 1791 – nel pieno del dibattito sul futuro delle restanti colonie francesi –, se la monarchia spagnola voleva sopravvivere doveva trasformarsi da impero fondato sulla dominazione e la dipendenza in qualcosa di più vicino a una federazione che si basasse su «les principes d'une liaison fraternelle fondée sur l'identité d'origine, de langage, des mœurs, sans opposition d'intérêts»<sup>11</sup>. Turgot, come altri autori illuministi, propone-

va la sostituzione dei vincoli giuridici esistenti tra madrepatria e colonie con una *partnership* commerciale, tenuta insieme da un accordo politico a maglie larghe.

Tali idee furono riprese anche dai ministri di Carlo III, in particolar modo dal conte di Aranda che, nella sua famosa *Exposición al Rey Carlos III sobre la conveniencia de crear reinos independientes en América*, scriveva nel 1783: «Sua maestà dovrà spogliarsi di tutti i suoi domini in America» mantenendo solo le isole di Cuba e Porto Rico come basi per il commercio spagnolo. I restanti territori, suggeriva, dovevano essere trasformati in regni indipendenti, tenuti insieme da una federazione molto blanda, governata non dal re ma dall'imperatore<sup>12</sup>. Queste posizioni riflettono sino a che punto si era insinuata tra gli intellettuali spagnoli l'immagine di una monarchia che, prescindendo dai suoi fondamenti missionari, si concepiva ormai solo come impero commerciale.

Tale immagine aveva condotto anche a una rielaborazione teorica e politica delle relazioni tra territori europei e domini americani. Mentre sin dalla conquista i territori americani erano stati considerati e definiti regni e province dipendenti dalla corona di Castiglia, dalla seconda metà del Settecento si comincia a parlare di "colonie". Pedro Rodríguez de Campomanes, ministro di Carlo III e presidente del Consiglio di Castiglia, fu il primo a insistere sul termine "colonie americane". Non considerava più questi territori come una parte dipendente dalla Castiglia ma come una comunità paragonabile alle colonie che Francia e Inghilterra avevano stabilito sul continente americano: comunità che si erano fondate e conservate grazie agli interessi commerciali della metropoli. Per la prima volta gli spagnoli americani erano definiti come gli abitanti di un'area periferica, vincolata alla Spagna grazie al commercio.

Di conseguenza, le riforme che la dinastia dei Borboni tentò di introdurre nei territori americani tra gli anni sessanta e novanta del Settecento non possono essere considerate un semplice atto di "dispotismo ministeriale", che mirava esclusivamente a centralizzare il potere nelle mani del re e dei suoi funzionari. In primo luogo perché i funzionari coloniali e gli stessi coloni si appropriarono delle politiche metropolitane trasformandole e adattandole ai loro interessi e necessità. In secondo luogo perché l'accento, quando si parla di riforme nell'Atlantico iberico, va messo sul concetto di integrazione anziché di centralizzazione. Le riforme non riuscirono a centralizzare il potere, ma cercarono di integrare i territori americani in una nuova idea di impero, secondo cui la metropoli si trasformava

in nazione e le province dell'antico ordine imperiale in colonie integrate al sistema commerciale atlantico<sup>13</sup>.

Paradossalmente, mentre gli spagnoli prendevano a modello l'impero commerciale inglese, gli inglesi venivano sempre più attratti dall'idea di un impero più centralizzato su modello di quello spagnolo. In seguito alla guerra, le autorità metropolitane decisero infatti di inviare nelle colonie inglesi in America un esercito composto da 10.000 unità, mantenuto e finanziato dagli stessi coloni. Anche nel caso spagnolo la guerra aveva messo a nudo le carenze della difesa imperiale spagnola. Le fortificazioni dei porti atlantici – Veracruz, L'Avana, Campeche e Cartagena – andavano sicuramente rafforzate, ma la misura più urgente da prendere riguardava comunque l'addestramento delle forze militari americane: le scarse guarnigioni permanenti e le milizie si erano dimostrate assolutamente non all'altezza. La soluzione più congrua, adatta alle insufficienti finanze della monarchia e all'impossibilità di spostare le forze regolari peninsulari in America – a causa delle numerose guerre sul suolo europeo –, sembrava risiedere nell'invio di gruppi ristretti di ufficiali spagnoli con il compito di arruolare e addestrare dei reggimenti stabili e permanenti. Questi sarebbero stati formati in larga parte da americani, a cui si sarebbero aggiunte milizie coloniali, riorganizzate e addestrate, che dovevano servire come forze ausiliarie in caso di emergenza<sup>14</sup>.

Il problema della difesa diventò il catalizzatore di un cambiamento più ampio nei due imperi, in quanto maggior sicurezza significava costi più alti. Riforme fiscali e amministrative apparvero perciò come la naturale conseguenza delle esigenze di un sistema più moderno di difesa dell'impero. Tuttavia, rispetto alle misure prese da Madrid, quelle di Grenville e dei suoi successori, per quanto animate dalla determinazione di stabilire un più saldo controllo della metropoli sulle colonie, apparvero come un insieme di risposte pragmatiche ai problemi militari, finanziari e amministrativi creati dalla guerra dei Sette Anni piuttosto che tasselli di un programma coerente di riforme. Il tentativo di incrementare i proventi dei dazi rinforzando il sistema delle corti dei vice ammiragliati, il *Currency Act* del 1764, che riduceva l'emissione indipendente di moneta da parte delle colonie, l'*American Duties (Sugar) Act* e il famigerato *Stamp Act* del marzo del 1765, che imponeva una tassa sui documenti legali, libri, giornali e altri prodotti cartacei, furono tutte misure prese tra il 1763 e il 1765 da Grenville, provocando la collera dei coloni. Le autorità britanniche davano l'impressione di agire senza aver ben ponderato le loro politiche o

calcolato l'impatto sulla suscettibilità coloniale di misure che avrebbero sfidato pratiche e aspettative ben radicate<sup>15</sup>.

Anche la corona spagnola mirava ad assicurarsi rendite più alte dai suoi possedimenti americani. Tuttavia, i ministri di Carlo III dimostrarono maggior saggezza nel muoversi: prima di applicare le riforme nel resto dei territori americani le sperimentarono nell'isola di Cuba, grazie al progetto pilota realizzato nell'isola dal conte di Ricla. Al centro di questa campagna c'erano l'introduzione di funzionari reali per l'amministrazione diretta delle imposte e di altri tributi, che in precedenza erano appaltati, e l'istituzione o la riorganizzazione di monopoli di stato sui beni di consumo importanti, come l'acquavite e il tabacco. Queste misure fiscali furono accompagnate da un sistema più razionale e meglio regolato per il commercio transatlantico che avrebbe promosso lo sviluppo tramite una certa liberalizzazione delle leggi vigenti, diminuendo contemporaneamente le occasioni e i pretesti per il contrabbando<sup>16</sup>. In una campagna mirata a estendere il controllo dello stato su ogni aspetto della vita pubblica, la Chiesa, con le sue enormi ricchezze e i suoi diritti e immunità, cadde inevitabilmente sotto l'attenzione dei riformatori. I ministri di Carlo III lanciarono un deciso attacco ai privilegi del clero e soprattutto a quelli degli ordini regolari, ritenuti troppo indipendenti, sostenendo gli sforzi del clero regolare per limitare la loro influenza. Seguendo l'esempio di Portogallo e Francia, Carlo III decretò nel 1767 l'espulsione dei gesuiti da tutti i suoi domini. Tale decreto lasciò un vuoto enorme nel tessuto della vita sociale dell'America spagnola: la partenza di 2.200 gesuiti, molti dei quali creoli, comportò l'abbandono delle missioni di frontiera, comprese quelle del Paraguay. L'espulsione produsse anche un grande cambiamento nel sistema educativo, nell'ambito del quale i collegi dei gesuiti avevano formato l'élite creola generazione dopo generazione, e privò le Indie di molti insegnanti e pastori. L'enorme insieme di beni immobiliari dei gesuiti (circa 400 grandi *haciendas* nell'America spagnola) fu trasferito alla corona e da questa a compratori privati<sup>17</sup>.

Anche nell'Atlantico portoghese, sotto il regno di Giuseppe I e del suo primo ministro, il marchese di Pombal, furono emanate misure che miravano a ristabilire il controllo sui territori e il commercio coloniali. Dopo aver spostato la capitale da Salvador a Rio de Janeiro, riconoscendo implicitamente l'importanza strategica e commerciale di quest'ultima, nei principali porti del Brasile il ministro portoghese istituì dei comitati di ispezione per controllare la qualità delle esportazioni e nominò degli intendenti per

vigilare sulle questioni marittime. Inoltre creò compagnie commerciali monopoliste con base a Lisbona – una focalizzata su Grão-Pará e Maranhão, un'altra su Pernambuco – per stimolare le esportazioni agricole e garantire un'offerta regolare di schiavi. L'obiettivo di Pombal era quindi quello di integrare il Brasile settentrionale nel commercio atlantico, limitare i concorrenti europei e il contrabbando, rafforzare la presenza portoghese nell'Alta Guinea e consolidare i legami con gli arcipelaghi portoghesi nell'Atlantico orientale. Le sue riforme includevano anche la secolarizzazione dell'Università di Coimbra e l'eliminazione della distinzione tra nuovi e vecchi cristiani. Infine, il primo ministro estromise i nobili dalle posizioni di potere sostituendoli con persone che dimostravano di avere buone competenze in campo mercantile e finanziario. Le riforme di Pombal fallirono in buona parte, in quanto il ministro non si rese conto che ormai le dinamiche economiche e politiche dell'Atlantico portoghese sfuggivano totalmente al controllo della madrepatria, la quale non disponeva delle risorse necessarie per instaurare un nuovo controllo monopolistico sulle colonie<sup>18</sup>.

Nel caso dell'America spagnola, come in quella inglese, le riforme introdotte dai Borboni crearono una forte opposizione. In alcuni casi, quando i tentativi di negoziazione tra funzionari coloniali e gruppi locali fallivano, tale opposizione sfociava in vere e proprie rivolte. Tre grandi ribellioni scossero infatti l'America spagnola tra gli anni sessanta e ottanta del Settecento: quella di Quito del 1765, quella dei *comuneros* della Nuova Granada nel 1781 e quella di Túpac Amaru in Perù tra il 1780 e il 1783. Anche se diverse tra loro, per dinamiche ed estensione, queste tre ribellioni furono tutte rivolte anti-fiscali di *ancien régime* e non, come è stato sostenuto a lungo dalle rispettive storiografie nazionaliste, delle rivoluzioni che anticiparono l'indipendenza. Il loro motto fu “viva il re e abbasso il malgoverno”: si trattò di una protesta contro una politica e non contro il potere da cui quella politica emanava. Il progetto dei Borboni mirava infatti a introdurre nuove imposte senza far ricorso a quella tradizionale prassi contrattuale che per due secoli aveva caratterizzato il rapporto tra sovrano e sudditi americani e che imponeva all'autorità alla quale si concedeva il contributo fiscale il dovere di rispettare le leggi consuetudinarie della società, le quali prevedevano che le decisioni fondamentali fossero prese attraverso negoziazioni tra la burocrazia reale e i vassalli del re<sup>19</sup>.

Le tre ribellioni furono in effetti contraddistinte, almeno in una fase iniziale, da un'ampia coalizione di forze che andava dai membri dell'élite locale, ai meticci e agli indigeni. In tutti i casi, però, la violenza dei rivol-

tosì, che dette alle sommosse una valenza sociale oltre che politica – con saccheggi delle proprietà e vere e proprie stragi di bianchi nel caso della ribellione di Túpac Amaru –, portò progressivamente allo sgretolamento di tali coalizioni: di fronte alle violenze, l'élite locale si schierò dalla parte delle autorità coloniali, negoziando con queste una soluzione di compromesso in cambio di un ritorno alla pace. Mentre nel caso dei *barrios* (quartieri) di Quito la rivolta si limitò alla città e alle campagne circostanti, in quella dei *comuneros* e di Túpac Amaru il territorio interessato dalla rivolta fu più ampio, andando da Socorro a Bogotá (tra cui vi erano circa 200 km di distanza) nel caso della Nuova Granada, a un'intera regione – basso e alto Perù – nel caso di Túpac Amaru. Se nei primi due casi, la violenza fu limitata e le rivolte terminarono con una serie di negoziazioni tra i capi dei ribelli e le autorità coloniali (che in parte condizionarono il progetto borbonico, non introducendo le intendenze)<sup>20</sup>, nel caso del Perù la ribellione fu molto più violenta e causò la morte di circa 100.000 indigeni e 10.000 spagnoli su una popolazione di 1.200.000 abitanti. Questa sommossa, cominciata come rivolta anti-fiscale, assunse infatti caratteristiche diverse da quella di Quito e dei *comuneros*: guidata da José Gabriel Condorcanqui, un ricco *cacique* della città di Tinta proclamatosi Túpac Amaru II (voleva infatti essere riconosciuto come discendente dell'ultimo inca), si trasformò nella ribellione di una vasta e sfruttata popolazione indigena che aveva immaginato un futuro migliore idealizzando il proprio passato. Tuttavia, sebbene avesse rivendicato lo status regale di inca e immaginasse, nei suoi proclami, un Perù senza spagnoli peninsulari, continuava a manifestare devozione alla corona spagnola proponendo perfino di governare il Perù con l'aiuto del vescovo di Cuzco. Dopo la sua morte (fu catturato dagli spagnoli e squartato nella piazza principale di Cuzco), l'epicentro della ribellione si spostò a sud, nell'area degli aymara, dove durò sino al 1783<sup>21</sup>.

La rivolta di Quito, così come le ribellioni dei *comuneros* e di Túpac Amaru, rappresentano quindi dei tentativi di ristabilire un ordine politico sovvertito dalle riforme dei Borboni e dai metodi della loro attuazione. In questo senso, come vedremo, gli obiettivi dei ribelli erano simili a quelli dei rivoltosi delle colonie britanniche che volevano ritornare alla situazione del 1763. Sicuramente i ribelli sudamericani non desideravano una rottura con la corona più di quanto la volessero i nordamericani all'inizio della loro ribellione. Esasperati dalle tasse e dai comportamenti dei funzionari inviati dalla metropoli, volevano tuttavia conservare un certo controllo sui loro affari. Per le colonie britanniche, plasmatesi su una tra-

dizione parlamentare, l'uguaglianza di condizione con la madrepatria era concepita in termini di autonomia legislativa in tutte le materie relative alle questioni interne. Per i coloni ispano-americani del burocratico mondo dell'America spagnola l'autonomia era invece essenzialmente giuridica e sarebbe stata assicurata dalla nomina di creoli, invece che di peninsulari, alle cariche pubbliche.

In entrambi i casi, tuttavia, ciò che alle élite coloniali sembrava il riallineamento, in nome della giustizia e dell'equità, di un equilibrio distorto, venne considerato dal centro metropolitano un'inaccettabile richiesta di cambiamento. L'autorità doveva essere ristabilita a tutti i costi, se necessario con la forza. Ma mentre la corona britannica fallì nell'imporre la propria autorità – nonostante lo schieramento di un forte esercito –, la corona spagnola riuscì a contenere la crisi per due motivi fondamentali: l'assenza di aiuti esterni – che invece ci furono nel caso nordamericano con la partecipazione di Francia e Spagna a fianco dei ribelli – e la maggiore incidenza delle divisioni etniche rispetto al caso nordamericano<sup>22</sup>.

## La rivoluzione americana

Fino a non molto tempo fa la rivoluzione americana era considerata, da un punto di vista “nazionale”, come l'evento che aveva dato vita agli Stati Uniti d'America. Tutti gli eventi che vanno dalla fine della guerra dei Sette Anni al 1787 erano quindi considerati come rilevanti solo ed esclusivamente per la storia della nazione americana. Questa storiografia patriottica aveva mitizzato i leader della rivoluzione definendoli *Founding Fathers* e ridotto la storia della colonizzazione inglese in Nord America al lungo preludio dell'indipendenza della nazione.

Questa prospettiva trascurava molte delle caratteristiche della rivoluzione americana. In primo luogo, enfatizzando lo sviluppo di un'identità americana durante il periodo coloniale, aveva ignorato le strette relazioni tra britannici e americani prima del 1776, e soprattutto il fatto che la maggioranza dei coloni si sentivano britannici a tutti gli effetti. In secondo luogo, concentrandosi esclusivamente sulle tredici colonie, ha separato la storia di queste ultime da quella delle altre regioni del Canada e dei Caraibi, che non si ribellarono. Infine, decantando l'eroismo e il sacrificio degli eroi dell'indipendenza, ha nascosto lo spettro della violenza rivoluzionaria – si è parlato a

questo proposito di “rivoluzione pacifica” – e le tendenze anti-libertarie della rivoluzione, soprattutto per ciò che concerne gli schiavi. Più in generale, possiamo affermare che l’approccio “nazionale” non è riuscito a spiegare quelle cause, dinamiche e conseguenze della rivoluzione che andarono oltre quelli che poi furono i confini nazionali degli Stati Uniti<sup>23</sup>.

Una lettura della rivoluzione nel quadro di un contesto atlantico permette, invece, di considerare le sue cause, dinamiche e conseguenze in un ambito geografico e cronologico più ampio. Questa prospettiva, in realtà, non è del tutto nuova. Già a partire dalla fine del Settecento, infatti, molti osservatori avevano visto in questo evento un nuovo tipo di rivoluzione, secessionista nella forma e anti-imperiale nello scopo: era la prima volta (dopo la rivolta anti-spagnola delle Province Unite) che dei coloni avevano tagliato i legami politici con la metropoli per autogovernarsi. Per i rivoluzionari transatlantici di quest’epoca, la rivoluzione segnava l’inizio di una serie di trasformazioni politiche e sociali tra America ed Europa, che includeva le rivoluzioni americana e francese, la rivoluzione haitiana e le indipendenze ibero-americane. Dopo la Seconda guerra mondiale, alcuni storici l’hanno invece considerata come il primo atto delle “rivoluzioni democratiche”, delineando una “civiltà atlantica” che includeva il Nord America e gran parte dell’Europa occidentale e centrale ma non l’America latina e i Caraibi<sup>24</sup>. Nonostante le differenze e le diverse prospettive ideologiche, queste interpretazioni della rivoluzione americana condividevano due ipotesi: che il mondo atlantico avesse determinato la rivoluzione e che questa avesse dato forma al mondo atlantico.

Negli anni settanta del Settecento, gli ideologi della rivoluzione, come Thomas Jefferson e Thomas Paine, avevano descritto la crisi che scosse l’impero britannico come un processo di disintegrazione. Thomas Jefferson affermava che gli abitanti delle colonie britanniche avevano stabilito «nuove società, le cui leggi e regolamenti erano più adatti a promuovere la felicità pubblica»<sup>25</sup>. I coloni avevano quindi formato comunità creole distinte ma moralmente superiori rispetto al Vecchio Mondo corrotto. Le imposizioni fiscali successive alla guerra dei Sette Anni, affermava Thomas Paine, avevano approfondito il senso della distanza fisica e morale dei coloni con la madrepatria, che stava negando loro le libertà fondamentali. Questa narrazione lineare della libertà, forgiata durante l’epoca prerivoluzionaria, è ancor oggi il tradizionale racconto dell’origine della nazione americana.

Più recentemente, la rivoluzione è stata descritta dagli storici come una crisi di “integrazione” piuttosto che di “disgregazione” all’interno del

mondo atlantico. Per oltre un secolo, infatti, i coloni imposero nei territori americani – comprese le isole caraibiche – leggi, istituzioni, culti e costumi importati dalla Gran Bretagna, che erano radicalmente distinti da quelle delle popolazioni native. All'inizio del XVIII secolo, il commercio, le migrazioni e la velocità delle comunicazioni aveva unito le colonie americane, la Gran Bretagna e l'Irlanda in un'unica comunità imperiale che fu ideologicamente definita da entrambe le parti come protestante, commerciale, marittima e libera. Le guerre e la rivalità con le altre potenze europee e la rivoluzione dei consumi – che rese simili le maniere sociali – rafforzarono questo senso di unità. Durante i due decenni che precedettero la rivoluzione, le varie comunità britanniche intorno all'Atlantico erano di fatto più vicine in termini di pratiche culturali, integrazione economica e ideologia politica di quanto non lo fossero mai state prima. Quando i coloni cominciarono a protestare contro le nuove misure fiscali, lo fecero nel rispetto dei fondamentali diritti inglesi e della costituzione britannica<sup>26</sup>.

La diversità istituzionale dei vari possedimenti britannici in America smentisce tuttavia questa unità. Alla vigilia della rivoluzione, gli interessi britannici nell'emisfero occidentale andavano dalla baia di Hudson a nord, alla Costa dei Mosquitos a sud. Vi erano inoltre colonie di vecchia data, come la Virginia e le Bermuda, e territori da poco acquisiti come il Québec, la Florida e le isole di Dominica, Saint Vincent, Grenada e Tobago, passati dalla Francia alla Gran Bretagna in seguito alla guerra dei Sette Anni. Gli interessi britannici includevano anche i territori controllati dalla Compagnia della baia di Hudson, le isole Bahamas, scarsamente popolate, aree di disboscamento nel golfo di Honduras e un protettorato sugli indigeni miskitos nell'attuale Nicaragua. Queste differenze possono spiegare perché alcuni coloni britannici aderirono e appoggiarono la rivoluzione e altri no. In effetti, nemmeno la metà dei territori dell'Atlantico britannico si separarono dall'impero nel 1776: a parte le tredici colonie sulla costa orientale del continente, dal New Hampshire alla Georgia, nessuna isola si unì ai ribelli, né lo fecero la Nuova Scozia, il Québec, Terranova e la Florida. Inoltre, la maggior parte dei nativi americani si alleò con la Gran Bretagna o rimase neutrale durante il conflitto<sup>27</sup>.

Occorre poi considerare che l'epoca rivoluzionaria coincise con importanti flussi migratori. Negli anni successivi al 1760 circa 250.000 migranti raggiunsero il Nord America britannico dalla Gran Bretagna, dall'Irlanda, da altri stati dell'Europa e dell'Africa. Nel 1775, circa 2.600.000 persone sui 3.000.000 circa dell'impero britannico in America vivevano nel territorio

che poi diventò gli Stati Uniti; un quinto di questi, all'incirca 500.000 individui, erano schiavi e la maggior parte risiedeva nelle colonie del sud. I ritmi dei flussi migratori ebbero conseguenze importanti per la rivoluzione: quei territori che ricevettero alte percentuali di migranti dopo la guerra dei Sette Anni, come la Nuova Scozia, la Florida e le Indie occidentali, furono anche quelle che rimasero leali alla Gran Bretagna<sup>28</sup>. Infine, anche se la guerra arrestò gli scambi con le colonie continentali, il commercio con i Caraibi britannici aumentò nelle quattro decadi successive al 1770.

In seguito alle varie misure prese dal Parlamento inglese nel 1764 – tra cui lo *Stamp Act* –, che prevedevano in sintesi un maggior controllo centrale sui meccanismi economici, commerciali e politico-amministrativi delle colonie, ci fu nei territori americani una vivacissima protesta che si manifestò in un profluvio di opuscoli e in un improvviso ampliamento della partecipazione politica. La veemenza e la determinazione dell'opposizione americana finirono con l'indurre il governo inglese a fare marcia indietro e ad abrogare almeno lo *Stamp Act*. Tuttavia, la revoca della tassa da bollo, nel 1766, fu accompagnata da una legge, il *Declaratory Act*, che conteneva la testuale affermazione del legittimo potere del Parlamento di legiferare per le colonie “in qualsiasi caso”. Questa dichiarazione anticipò, nel 1767, nuove misure fiscali che avevano l'intenzione dichiarata di procurare le risorse finanziarie con cui pagare i funzionari governativi in America, sganciando così la loro autorità dagli stanziamenti con cui le assemblee li avevano tenuti in scacco. Le nuove risorse dovevano risultare dalle tasse sulle importazioni, che includevano prodotti come la carta, il vetro, il piombo e il tè. Agli occhi del nuovo ministro Pitt queste misure erano necessarie per riaffermare il diritto del Parlamento di tassare le colonie. Le proteste non si fecero attendere e i coloni cominciarono a boicottare le merci inglesi. Le tensioni raggiunsero l'apice con il massacro di Boston nella primavera del 1770, quando alcuni soldati britannici, sparando sulla folla inferocita, uccisero cinque americani. Allo stesso tempo, dall'altra parte dell'oceano, il Parlamento stava discutendo il ritiro di alcune misure fiscali volute qualche anno prima dal ministro Townshend: tutte le tasse furono abrogate, eccetto quelle sulle importazioni di tè.

Nel 1773, una legge concesse alla East India Company il monopolio del commercio del tè in America. Fu proprio questo l'elemento scatenante della crisi iniziata con il famoso *Tea Party* di Boston nel dicembre del 1773, quando, in attesa del primo carico di tè della East India Company, i manifestanti, alcuni mascherati da indiani mohawk, gettarono circa 40

tonnellate di tè nelle acque del porto. Questa azione fu un affronto che le autorità inglesi non potevano ignorare e quindi reagirono emanando una serie di leggi, i cosiddetti *Coercitive* o *Intolerable Acts*, contro la città e l'assemblea di Boston: il porto di Boston fu chiuso sino a quando la East India Company non fosse stata rimborsata per le sue perdite; furono attribuiti poteri più grandi al governatore a discapito dell'assemblea, ad esempio nella nomina dei giudici; fu previsto che i processi si tenessero fuori dalla colonia; si prescrisse infine l'accantonamento di truppe britanniche nella città. Le reazioni a queste misure avrebbero portato di lì a tre anni alla Dichiarazione di indipendenza.

Tuttavia, il cammino che avrebbe portato dai fatti del 1773 alla dichiarazione del 1776 non era affatto predeterminato. Come per i territori ibero-americani dell'inizio del XIX secolo, a essere in gioco non era la separazione dall'impero, ma il modo in cui riformarlo e ricostituirlo su nuove basi, anche attribuendogli un nuovo centro o più centri. In un'età di rivoluzioni, fu la sovranità a essere contesa all'interno degli imperi atlantici<sup>29</sup>. Nel caso delle colonie britanniche, gli anni successivi al 1774 costituirono un momento cruciale per l'elaborazione di nuove concezioni della sovranità, sia all'interno che all'esterno dell'impero. Nel 1774, comunque, uno dei principali obiettivi del Congresso continentale, riunitosi a Philadelphia, era ancora la redistribuzione dell'autorità all'interno dell'impero e non la creazione di un'autorità esterna a questo. Jefferson e Wilson, ad esempio, avevano entrambi immaginato la ricostituzione dell'impero sulla base di una completa autonomia legislativa delle colonie e della madrepatria, cui si accompagnasse una funzione di raccordo e di garanzia dell'unità imperiale da parte della corona secondo un modello destinato a conoscere fortuna con il Commonwealth. Le Indie occidentali e il Québec non inviarono i loro rappresentanti al Congresso, anche se furono presentate loro richieste in questo senso. Lo status degli abitanti di quest'ultima provincia divenne persino un'altra questione controversa tra Parlamento e coloni. Il *Quebec Act* aveva infatti concesso agli ex sudditi francesi di continuare a praticare la religione cattolica a dispetto dell'opinione dei protestanti. L'istituzione poi, nella stessa provincia, di un governo direttamente dipendente dalla corona e l'inclusione entro i suoi confini di territori che andavano sino al fiume Ohio, che venivano così sottratti agli appetiti degli speculatori americani, furono considerate un'ulteriore prova dello scivolamento della madrepatria verso metodi di governo arbitrari.

Al fine di rivelare e allo stesso tempo respingere il progetto dispoti-

co del governo inglese, il Congresso continentale propose di enumerare i diritti coloniali, specificando così gli atti del Parlamento che si opponevano a questi diritti e concependo misure contro la legislazione coercitiva. Per esercitare una pressione sull'economia dell'impero, adottarono ancora una volta il blocco delle importazioni ma in modo più strutturato rispetto ai tentativi precedenti, in quanto, contrariamente al passato, esso era accompagnato da un piano di produzione domestica sostitutiva delle importazioni. L'Associazione continentale, firmata dai rappresentanti di dodici colonie, proibiva l'importazione o il consumo di beni britannici o irlandesi e l'esportazione di prodotti americani verso la Gran Bretagna, l'Irlanda e i Caraibi inglesi. Essa specificava anche che le colonie non avrebbero importato tè indiano, melassa, sciroppo, zucchero non raffinato, caffè o peperoncino dalle piantagioni britanniche, né vini da Madeira o dalle altre isole atlantiche; esse avrebbero sospeso anche il commercio degli schiavi. Questo elenco, benché li rinnegasse, mostrava che le colonie avevano legami commerciali con ogni parte dell'impero formale o informale britannico (con i Caraibi, le isole atlantiche, l'Africa, ma anche con la Cina e il Bengala). L'Associazione condusse quindi un attacco globale alle fondamenta commerciali dell'impero, che ebbe conseguenze sulla circolazione economica nell'Atlantico britannico. L'Irlanda divenne, ad esempio, la maggiore fonte di rifornimenti per le Indie occidentali inglesi. I proprietari di piantagioni di queste ultime cominciarono a temere che la mancanza di rifornimenti, e quindi possibili carestie, avrebbero potuto fomentare rivolte di schiavi; il che li allontanò ancora di più dai ribelli, spingendoli verso la lealtà alla madrepatria. Gli effetti del boicottaggio si fecero infine sentire in tutte le colonie continentali: non solo furono creati comitati locali di polizia per controllare cosa realmente si consumava, ma la produzione e il consumo domestico si associarono progressivamente alla virtù e a un sentimento morale di distanza sempre più ampia dalla Gran Bretagna e dai Caraibi<sup>30</sup>.

Anche se pochi coloni avrebbero prefigurato l'indipendenza nel 1774, il boicottaggio contribuì a renderla un'opzione più concreta nel lungo periodo. Nonostante due episodi di incidenti tra le truppe inglesi e le milizie coloniali durante il 1775 (a Lexington e Concord, in Massachusetts), i rappresentanti del secondo Congresso continentale, che si riunì a Philadelphia nel 1775, continuavano ad affermare che non avevano intenzione di uscire dall'impero. Tuttavia, nella prima dichiarazione adottata dal Congresso, giustificavano l'uso delle armi per autodifesa: la protesta

si era così trasformata in guerra civile. Nei mesi successivi, infatti, il sovrano Giorgio III dichiarò formalmente che le colonie continentali si erano ribellate alla Gran Bretagna e che quindi non erano più sotto la sua protezione. Con questo proclama, quella che era stata sino ad allora una rivolta anti-fiscale divenne una guerra americana, anche se non ancora una rivoluzione: il termine apparirà per la prima volta nel 1779 quando il Congresso continentale pubblicò le *Observations on the American Revolution*<sup>31</sup>.

Per vincere la guerra, le due parti dovettero cercare sostegno sia interno che esterno. Sul piano interno, la Gran Bretagna non poteva contare sull'appoggio dell'opinione pubblica, pronta a utilizzare gli argomenti della guerra americana per favorire i propri reclami a livello locale o nazionale. Su quello esterno, la Gran Bretagna restò politicamente isolata sino alla decisiva sconfitta a Yorktown nel 1781. Per ciò che concerne invece la mobilitazione di risorse umane, il suo esercito fu di fatto un esercito atlantico in quanto riuniva soldati della casa di Hannover, soldati dell'Assia, scozzesi, cattolici irlandesi, coloni del Québec, nativi americani e schiavi africani. Il fare appello a varie popolazioni dell'impero affinché partecipassero come ausiliari dell'esercito fu il preludio di quello che sarebbe diventato l'impero britannico dopo l'indipendenza americana, nel quale ci fu un più ampio riconoscimento della diversità tra le varie parti ma a scapito di una forte gerarchia e autorità<sup>32</sup>. La Gran Bretagna poté contare anche su un ampio numero di lealisti all'interno delle colonie, tra i quali i coloni britannici, i nativi (come i cherokee e i mohawk) e all'incirca 20.000 schiavi che si arruolarono nell'esercito britannico in cambio della libertà. Le stime indicano che circa il 20% della popolazione delle tredici colonie, ossia 500.000 persone circa, era ancora fedele alla corona alla fine della guerra: 60.000 di questi, a cui vanno aggiunti 15.000 schiavi, lasciarono gli Stati Uniti come parte di una diaspora globale che raggiunse il Canada, la Florida, le Bahamas, la Sierra Leone, l'India e l'Australia. Nelle aree in cui le minoranze lealiste furono più forti – Carolina del Sud, Georgia e New York – la guerra americana fu percepita come una serie di guerre civili locali<sup>33</sup>.

Tali divisioni divennero tuttavia più gravi dopo che il Congresso continentale dichiarò l'indipendenza nel 1776. La Dichiarazione di indipendenza annunciava al mondo che le precedenti colonie erano ormai *Free and Independent States*. Il suo obiettivo era trasformare la guerra civile all'interno dell'impero britannico in una guerra tra stati sovrani e costruire la prima repubblica moderna del mondo atlantico. Il documento informava

anche le “potenze della terra” – ossia le grandi diplomazie europee – che gli Stati Uniti erano aperti ad accordi commerciali ed economici e disponibili a fare delle alleanze<sup>34</sup>. Fu grazie alla Dichiarazione che i francesi conclusero con gli americani, nel 1778, un trattato di alleanza e di commercio, al quale fece seguito la dichiarazione di guerra della Francia alla Gran Bretagna. Anche la Spagna dichiarò guerra alla Gran Bretagna nel 1779, trasformando così la guerra coloniale in un conflitto internazionale. La credibilità degli insorti fu accresciuta anche dalla vittoria di Saratoga del 1777, dopo che nei primi due anni degli scontri furono i britannici ad aver avuto la meglio. In seguito all'accordo con la Francia, i rifornimenti continui di uomini e materiali, l'appoggio della flotta e il contributo di ufficiali come il marchese di La Fayette e il conte di Rochambeau contribuirono ad alterare definitivamente gli schieramenti e a condurre i franco-americani verso la vittoria finale a Yorktown, nel 1781. Questo fu l'episodio che aprì la strada ai negoziati di pace, stipulati a Parigi nel 1783. Il trattato riconobbe l'indipendenza degli Stati Uniti da parte della Gran Bretagna, che cedette al nuovo stato i Grandi Laghi, la Florida e la valle del Mississippi.

Il passaggio da guerra civile a rivoluzione fu fondamentale per il mondo atlantico in quanto trasformò questo spazio in un'arena che poteva ospitare in primo luogo gli stati indipendenti, poi il repubblicanesimo (nel senso di governi non monarchici) e infine la creazione di unioni federali. In questo, la Dichiarazione di indipendenza ha giocato un ruolo fondamentale. Anche se la maggior parte degli storici e degli analisti politici si è sempre soffermata sul secondo paragrafo della Dichiarazione, dove si elencano i diritti naturali dell'uomo, ossia “le verità di per sé stesse evidenti”, quello che è veramente importante per la prospettiva atlantica della rivoluzione è il terzo paragrafo in cui si dichiara l'indipendenza degli stati e perciò la loro trasformazione in soggetti sovrani dal punto di vista internazionale. La Dichiarazione non crea quindi la nazione, ma piuttosto la statualità; ed è esattamente questa la vera essenza della rivoluzione americana: aver creato uno stato (o degli stati)<sup>35</sup>. Anche se la rivoluzione è stata tradizionalmente considerata come il risultato di una nazione che finalmente realizzava sé stessa, senza l'indipendenza e la statualità la narrazione della nazione non avrebbe mai avuto luogo. Se consideriamo la rivoluzione da una prospettiva atlantica, non possiamo infatti definirla “nazionale”: gli autori della Dichiarazione parlavano ancora del loro “fratello britannico” quando proclamarono che non erano più compagni subordinati. Fu la rivoluzione a produrre gli americani, non il contrario. Anzi, occorrerà aspet-

tare la seconda guerra civile, la guerra di Secessione (1861-65), per assistere finalmente alla nascita di una nazione americana.

Anche se, sotto molti aspetti, l'indipendenza, la formazione di un governo federale e repubblicano, la costruzione di un nuovo ordine sociale, che rompeva totalmente con la monarchia e l'aristocrazia, possono essere considerati rivoluzionari, la spinta egualitaria fu controbilanciata dalle esigenze di ricostruzione dell'ordine e venne a urtare contro barriere politiche, sociali ed etniche. In particolare, la rivoluzione non fu capace di abolire la schiavitù. Nonostante durante la guerra numerosi schiavi avessero acquistato la libertà e alcuni stati del nord avessero abolito la schiavitù, la costituzione federale del 1787 non disse nulla al riguardo, lasciando agli stati la libertà di legiferare in materia. Negli stati meridionali, dove la schiavitù costituiva un'istituzione radicata e diffusa, essa continuò a rappresentare il fondamento del potere delle classi dominanti e venne a coincidere con l'essenza stessa del diritto di proprietà, la cui difesa fu sempre associata alla difesa della sovranità degli stati contro l'invadenza del potere federale.

Per quel che riguarda la dimensione atlantica della rivoluzione americana, è sufficiente considerare come la cultura illuminista europea fu pronta a cogliere in essa un annuncio di speranza. Nelle espressioni più avanzate e mature della cultura dei Lumi (Diderot, Raynal, Condorcet), la rivoluzione fu presentata e recepita come l'aurora di un'età che reclamava per l'uomo diritti, libertà e progresso. In effetti, il linguaggio rivoluzionario dei diritti dell'uomo e le innovazioni strutturali delle costituzioni statali furono ampiamente accolte durante le prime fasi della rivoluzione francese<sup>36</sup>. Ma dove la rivoluzione ebbe maggiori effetti contagiosi fu nello stesso continente americano, nel quale vari paesi, a partire da Saint-Domingue, costituirono movimenti secessionisti fino ad arrivare alla Dichiarazione di indipendenza; indipendenza che fu garantita, tra l'altro, da un mondo di stati in espansione.

## La rivoluzione haitiana

Tra tutte le rivoluzioni atlantiche, quella che trasformò la colonia francese di Saint-Domingue nello stato indipendente di Haiti fu anche quella che implicò i maggiori cambiamenti in campo politico, economico e so-

ziale. Tra il 1789 e il 1804, la rivoluzione haitiana inaugurò una serie di eventi senza precedenti: l'introduzione di una rappresentanza coloniale in un'assemblea metropolitana; la fine della discriminazione razziale; la prima abolizione della schiavitù in un'importante società schiavista; la creazione del primo stato indipendente dell'America latina. Dalle richieste di autogoverno dei proprietari terrieri si passa ai movimenti dei liberi di colore, che rivendicavano gli stessi diritti politici dei bianchi, per arrivare infine allo scoppio della più grande rivolta di schiavi delle Americhe. Schiacciata tra le rivoluzioni del Nord e Sud America e collegata in modo estremamente complesso alla rivoluzione francese, la rivoluzione haitiana, nonostante il suo significato globale, è raramente stata avvicinata a questi eventi e ha cominciato a essere inclusa nelle rivoluzioni atlantiche solo in epoca recente.

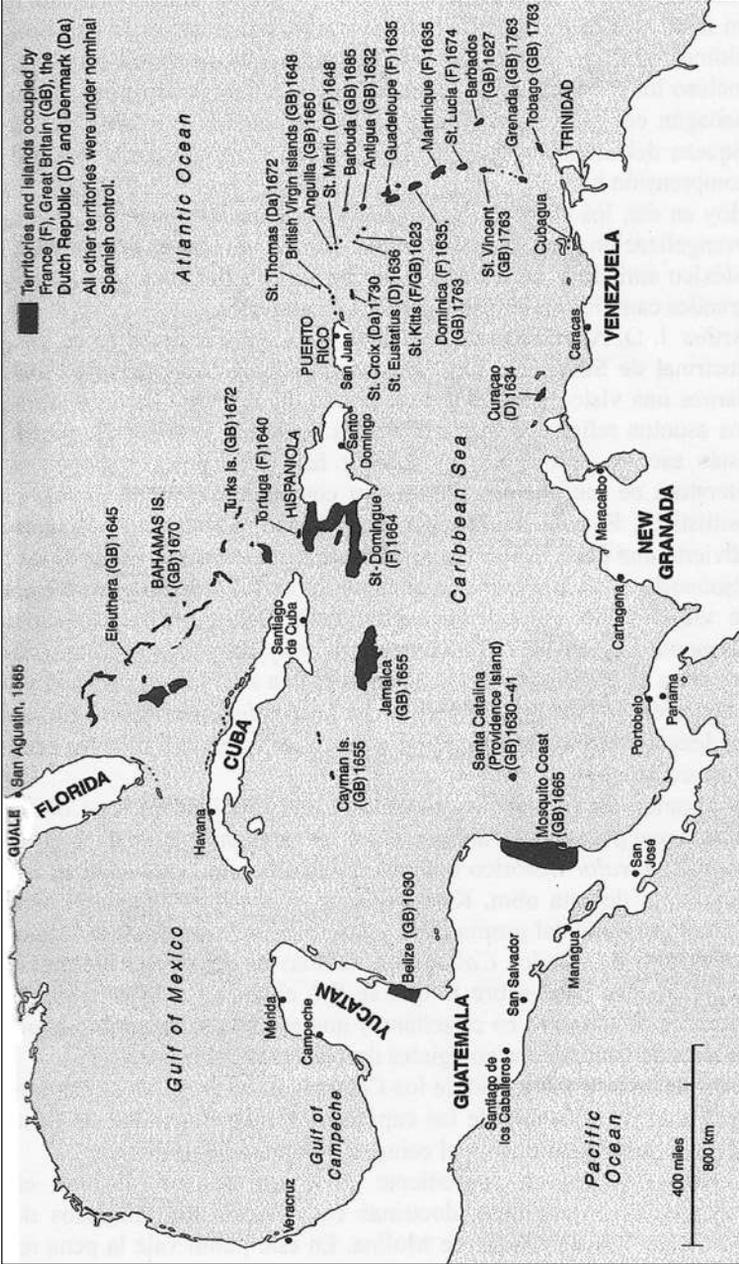
Per la maggior parte del XVIII secolo, Saint-Domingue fu uno dei massimi produttori di zucchero e di altri prodotti tropicali per l'Europa. All'apice della sua importanza, alla fine degli anni ottanta del Settecento, esportava più degli Stati Uniti, molto più di Messico e Brasile ed era il maggiore mercato per la tratta atlantica degli schiavi. Non era tuttavia, com'è stato affermato, la colonia più ricca al mondo, perché gli schiavi, che costituivano circa il 90% della popolazione, non possedevano quasi niente e alimentavano una domanda molto limitata di importazioni e di infrastrutture. Nonostante questo, fungeva comunque da generatore dell'economia atlantica: oltre a rappresentare un terzo del commercio d'oltremare francese, aveva infatti legami commerciali con molti territori americani. Le materie prime, il pesce e il legname che i coloni dell'isola compravano dagli Stati Uniti ammontavano a un terzo del totale delle esportazioni statunitensi. La maggior parte del bestiame e della moneta arrivava dalle colonie spagnole e gli schiavi erano comprati da mercanti inglesi, danesi, portoghesi oltre che francesi. Dato che la Francia assorbiva solo una frazione delle produzioni dell'isola, i suoi prodotti erano venduti in tutto il mondo, dall'America alla Scandinavia al Medio Oriente, raggiungendo così una distribuzione ben più ampia di quella che permettevano le restrizioni mercantilistiche<sup>37</sup>.

Nel 1790, la popolazione dell'isola era costituita da circa 30.000 bianchi, 30.000 liberi di colore e 500.000 schiavi. La maggioranza era composta da migranti, in quanto più di metà degli schiavi era nata in Africa e tre quarti dei bianchi in Francia. Tra i mercanti locali vi erano anche alcuni ebrei e tra i proprietari alcuni irlandesi cattolici. Il resto erano cre-

oli, ossia nati sull'isola, che nella comunità degli schiavi costituivano una specie di classe superiore e lavoravano generalmente come cocchieri, servi domestici e artigiani. Una delle caratteristiche singolari della società di Saint-Domingue era l'ampio numero di neri liberi e la loro ricchezza relativamente cospicua, ma, come altrove in America, essi erano generalmente discriminati. Tra di loro vi erano tuttavia diversi proprietari di schiavi, e alcuni avevano persino ricevuto un'educazione in Francia. Se un senso di identità americana, distinta da quella europea, esisteva a Saint-Domingue, questo era probabilmente più sviluppato tra i liberi di colore rispetto agli altri gruppi. La struttura sociale dell'isola era tipica quindi delle colonie caraibiche. Anche se la porzione di liberi di colore era più numerosa che nelle altre isole, questa era sempre più bassa di quella delle colonie ispano-americane. Lo squilibrio tra schiavi e liberi e tra bianchi e neri era comunque estremo ma non unico.

La rivoluzione haitiana, come quella francese, fu molte rivoluzioni in una. In effetti, le tre componenti principali della rivoluzione – i bianchi, i liberi di colore, gli schiavi – perseguivano ognuna i suoi scopi; tuttavia, i tre movimenti si intrecciarono in modo considerevole, stimolando ma anche ostacolando la loro rispettiva ricerca dell'autonomia, eguaglianza e libertà. Inoltre, la rivoluzione haitiana fu influenzata e a sua volta determinò alcune dinamiche della rivoluzione in Francia. Entrambe iniziarono infatti con la decisione della monarchia di convocare gli Stati generali, nel 1789. Sebbene le colonie non fossero state invitate a partecipare, i ricchi proprietari terrieri si organizzarono per scegliere propri rappresentanti. Dato che la monarchia si arrese alle richieste di democrazia accettando la convocazione dell'Assemblea nazionale in Francia, i proprietari terrieri, avvocati e mercanti dell'isola istituirono delle assemblee regionali nelle tre province e trasformarono la milizia in guardia nazionale. Nel 1790 un'assemblea coloniale si riunì nella città di Saint-Marc dichiarandosi sovrana ed elaborò una costituzione che ignorava totalmente i dibattiti in seno all'Assemblea nazionale francese e accordava un ruolo limitato al re, ai mercanti francesi e al governatore.

Lo spirito autonomista dei ceti proprietari aveva radici profonde. I coloni di Saint-Domingue avevano per lungo tempo invidiato le assemblee legislative dei coloni britannici e mal tolleravano le restrizioni mercantili che paralizzavano il loro commercio. Negli anni venti, sessanta e ottanta del Settecento, i coloni bianchi dell'isola si erano già sollevati contro il malgoverno metropolitano. Non erano tanto le tasse a colpire e preoccupare



La regione dei Caraibi, 1600-1763

Fonte: N. Canny, P. D. Morgan (eds.), *The Oxford Handbook of the Atlantic World (c. 1450-c. 1850)*, Oxford University Press, Oxford 2011, p. xxiii.

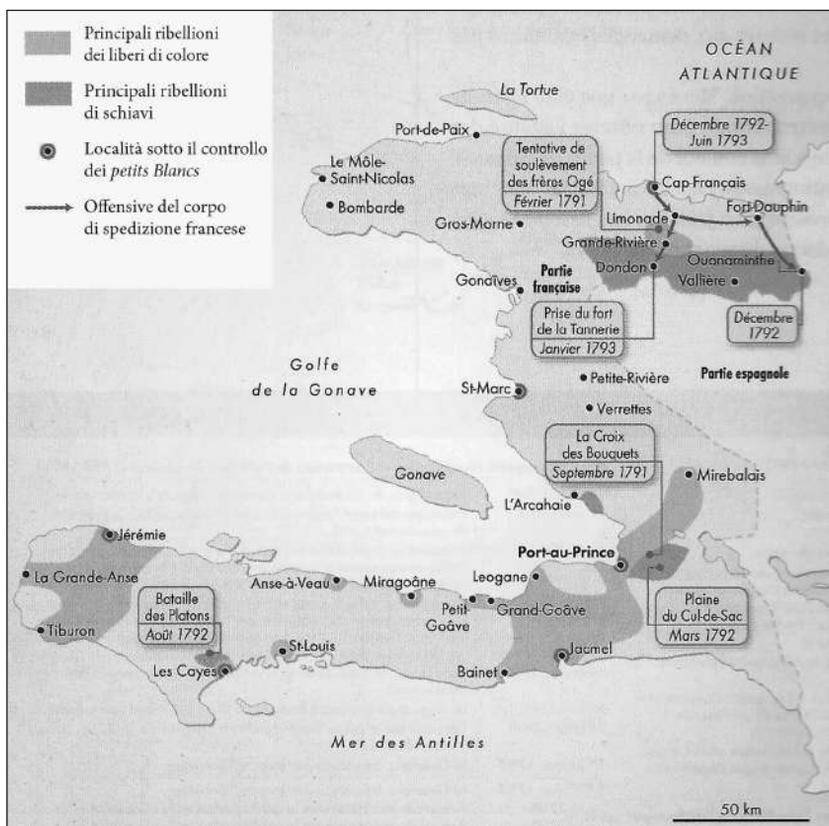
pare i coloni, quanto piuttosto il fatto che essi si consideravano vittime di un dispotismo ministeriale che ignorava i loro bisogni. Mentre si dichiaravano fedeli alla corona francese, alcuni sostenevano che i loro antenati seicenteschi avevano conquistato la colonia e l'avevano offerta alla Francia. I coloni si ispiravano anche al lungo conflitto tra i corpi intermedi e il governo monarchico in Francia. Come i parlamenti metropolitani, le corti d'appello di Saint-Domingue, chiamati *conseils supérieurs*, spesso ostacolavano l'applicazione della legislazione e agivano come portavoce dello scontento popolare. Infine, il successo della rivolta degli Stati Uniti era un esempio che non poteva essere ignorato negli anni ottanta del Settecento, quando i marinai e i mercanti statunitensi erano una presenza costante nei porti principali dell'isola. La guerra rivoluzionaria americana aveva inoltre offerto a Saint-Domingue l'esperienza allettante del commercio libero, che però fu successivamente limitato. La reazione dell'oligarchia bianca sfociò tuttavia in una "rivoluzione democratica", in quanto la protesta dei *petits blancs*, ossia bianchi poveri salariati o piccoli proprietari, ispirata dai movimenti popolari di Parigi, obbligò i grandi proprietari ad accettare un ampio suffragio maschile. L'assemblea dei bianchi dell'isola non era attratta solo dalla prospettiva dell'indipendenza ma anche da quella di passare sotto giurisdizione britannica. I conservatori, che si opponevano alla rivoluzione francese, percepivano come una minaccia al regime schiavista e alla supremazia dei bianchi, vedevano con molto favore l'opzione di un protettorato inglese sull'isola<sup>38</sup>.

L'altra ribellione, quella dei liberi di colore, scoppiò nel centro e nel sud dell'isola e non aveva legami diretti con la ribellione degli schiavi del nord, anche se entrambe si svilupparono da una rivolta fallita nel nord e guidata dal capo dei liberi di colore, Vincent Ogé. Ogé e gli altri leader chiedevano che il governo coloniale accordasse loro l'eguaglianza con i bianchi, che l'Assemblea nazionale sembrava aver implicitamente promesso con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789. Le discriminazioni contro i liberi di colore si erano aggravate a Saint-Domingue nelle decenni precedenti la rivoluzione, proprio quando il loro numero e la loro ricchezza aumentarono notevolmente<sup>39</sup>. Dato che i liberi di colore costituivano la metà degli uomini della milizia e della polizia rurale, la situazione divenne abbastanza pericolosa. Inoltre, la partecipazione di un battaglione di liberi di colore di Saint-Domingue alla rivoluzione americana (come parte delle forze francesi) aveva contribuito a incrementare la fiducia in loro stessi.

Nei giorni precedenti alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo, i liberi

di colore che visitavano o vivevano a Parigi formarono la Società dei coloni americani per rivendicare la loro rappresentanza all'Assemblea nazionale e l'eguaglianza nell'accesso a lavori e seggi nelle assemblee delle colonie. Gli uomini di colore liberi di Saint-Domingue seguirono l'esempio chiedendo alle autorità locali di essere inclusi nei processi politici come contribuenti e proprietari. La rivoluzione francese offrì così ai liberi di colore un forum – anche la Società degli amici dei neri di Parigi sosteneva la loro causa – e degli alleati, ma incrementò anche l'ostilità nei loro confronti. In effetti, se prima della rivoluzione l'eguaglianza razziale significava diritto a diventare un medico o un avvocato, dopo il 1789 significava accesso al potere politico. Infine, vi erano coloro che affermavano che le concessioni ai neri liberi avrebbero minacciato il regime schiavista. A Saint-Domingue, la reazione alle pressioni dei liberi di colore fu violenta e intransigente: ci furono una serie di conflitti cruenti, uccisioni, confische di proprietà che portarono alla ribellione di Ogé nel 1790. Questa rivolta, fatta da 300 uomini armati, fu presto sconfitta anche perché Ogé si rifiutò di reclutare schiavi<sup>40</sup>. In effetti, dato che alcuni erano anche proprietari di schiavi, molti liberi di colore sostenevano l'eguaglianza razziale ma non l'abolizione della schiavitù. La cattura di Ogé e la notizia della sua barbara esecuzione spinsero l'Assemblea nazionale francese a concedere diritti politici a un numero limitato di liberi di colore (ossia i *quadroon*, coloro che, nella loro ascendenza, avevano un quarto di sangue africano). Questa misura suscitò una forte protesta nell'isola e il governatore si rifiutò di introdurre il decreto. I liberi di colore si ribellarono quindi nelle regioni occidentali e meridionali, dove vivevano numerosi bianchi. Le violenze e le atrocità commesse da entrambe le parti resero difficile la riconciliazione. Eppure, quando il governo metropolitano decretò l'uguaglianza razziale, la maggior parte dei bianchi dell'isola accettò la decisione.

Il motivo di questa accettazione va ricercato nello scoppio della terza ribellione, quella degli schiavi. Di fronte a un nemico più pericoloso, i bianchi si resero conto di non poterlo sconfiggere senza l'appoggio dei liberi di colore. Quella che iniziò nel 1791 nel nord dell'isola fu la più ampia, lunga e distruttiva ribellione di schiavi nella storia delle Americhe. Solo nei primi mesi della rivolta, centinaia di bianchi furono uccisi e migliaia di piantagioni bruciate. La rivolta trasse forza dal notevole aumento del numero di schiavi negli anni ottanta del Settecento, dall'evoluzione della lingua creola e della religione vudù, che unì le varie culture che la componevano. I principali leader della rivolta erano schiavi creoli, in par-



La rivoluzione di Saint-Domingue

Fonte: M. Dorigny, B. Gainot, *Atlas des esclavages. Traites, sociétés coloniales, abolitions de l'Antiquité à nos jours*, Autrement, Paris 2006, p. 54, modificata.

ticolare cochieri. Gli schiavi si scontrarono con un'opposizione estremamente frammentata: i liberi di colore del nord erano infatti suddivisi tra coloro che lottavano contro gli schiavi, sotto la leadership bianca, e coloro che invece collaboravano con gli schiavi<sup>41</sup>.

All'inizio del 1793 la Francia inviò sull'isola 12.000 uomini per sedare la rivolta. Ma l'ingresso di Gran Bretagna e Spagna nella guerra rivoluzionaria francese spostò l'equilibrio dei poteri anche a Saint-Domingue. Il governo spagnolo, che occupava l'altra parte dell'isola, reclutò buona parte degli schiavi ribelli offrendo loro in cambio la libertà. La guerra con l'Inghilterra ostacolò invece l'arrivo delle truppe francesi nell'isola. Inol-

tre, la prospettiva di un'invasione straniera incoraggiò i coloni bianchi a ribellarsi ai rappresentanti della repubblica francese, i commissari Sonthonax e Polverel. Questi, dopo aver imposto l'uguaglianza razziale nel 1792, avevano chiuso l'assemblea coloniale e assunto poteri quasi dittatoriali. Nell'estate del 1793, per limitare l'avanzata spagnola, offrirono la libertà ad alcuni schiavi e pochi mesi dopo abolirono la schiavitù in tutta l'isola, nel tentativo disperato di mantenere l'autorità francese. La decisione emerse da vari elementi: in primo luogo, dalla difficile situazione militare dovuta all'occupazione straniera dell'isola; in secondo luogo, dal fatto che l'insurrezione degli schiavi non era ancora stata debellata dopo due anni di combattimenti. Infine, l'abolizione non fu solo un calcolo politico per i due delegati, in quanto uno di loro, Sonthonax, era stato uno dei più convinti radicali a favore dell'emancipazione degli schiavi all'inizio della rivoluzione in Francia. Anche se non aveva l'autorità per decidere un'abolizione generalizzata della schiavitù nei territori francesi, sapeva bene che il sostegno a favore dell'abolizionismo stava crescendo nella metropoli<sup>42</sup>.

Non è chiaro se l'abolizione della schiavitù fosse stato o meno uno degli obiettivi degli schiavi ribelli. La maggior parte, probabilmente, aveva come scopo principale il raggiungimento della libertà propria e delle proprie famiglie. In ogni modo, sappiamo che i principali leader degli insorti, Jean-François e Biassou, erano poco inclini a una abolizione generalizzata della schiavitù. Per ben due volte avevano cercato di negoziare con le autorità una pace che avrebbe implicato il ritorno della maggioranza degli insorti alla schiavitù; in più di un'occasione catturarono donne e bambini nelle piantagioni per rivenderli agli spagnoli come schiavi; infine, rifiutarono di unirsi all'esercito repubblicano francese che aveva decretato la libertà per tutti. Il terzo leader dei ribelli, Toussaint Louverture, che lavorava per gli spagnoli, adottò un atteggiamento diverso. Essendo già libero, non lottava, contrariamente agli altri due, per la propria libertà e non vendette prigionieri agli spagnoli. Tuttavia, la sua posizione rispetto alla questione abolizionista rimase profondamente ambigua<sup>43</sup>.

La Convenzione francese, dopo aver ricevuto i rappresentanti bianchi, mulatti e neri inviati da Saint-Domingue, decise, nel 1794, di abolire la schiavitù in tutte le colonie francesi. Gli schiavi emancipati furono dichiarati cittadini e i loro proprietari non furono indennizzati. Era la prima volta che uno stato sovrano aboliva la schiavitù. La costituzione dell'anno III, pubblicata nel 1795, incorporava le colonie in uno stato francese unitario,

mettendo fine allo status coloniale dei territori d'oltremare<sup>44</sup>. Tuttavia, le promesse egualitarie contenute in queste riforme non furono mai completamente realizzate. L'abolizione fu estesa solo ad altre due colonie, Guadalupa e Guyana, e gli ex schiavi o entrarono nell'esercito o continuarono a essere soggetti al lavoro forzato. Il decreto sull'abolizione della schiavitù ebbe comunque gli effetti sperati e i leader degli schiavi ribelli, a iniziare da Toussaint Louverture, si schierarono con l'esercito repubblicano francese contro spagnoli e inglesi. Mentre la Spagna abbandonò l'isola nel 1795, la Gran Bretagna continuò a inviare truppe che occuparono gran parte della costa occidentale e la punta della penisola meridionale fino al 1798. Appoggiati da un'alleanza di conservatori lealisti, bianchi autonomisti e liberi di colore ricchi, mantennero – con scarso successo – la schiavitù nei territori occupati.

Questi anni di guerra continua permisero a Toussaint Louverture di costruire un esercito sempre più numeroso e potente. I soldati erano per la maggior parte africani, mentre tra gli ufficiali vi erano anche liberi di colore e pochi bianchi. Nel 1796 fu nominato governatore e un anno dopo comandante in capo dell'esercito. Dopo che gli inglesi ebbero lasciato l'isola, nel 1798, il generale nero – come è noto Toussaint Louverture – si rivolse contro il suo ex alleato, André Rigaud, il leader dei liberi di colore, che controllava il sud del paese. Rigaud era un repubblicano liberale che aveva favorito l'emancipazione degli schiavi e che aveva cooperato con Toussaint nel conflitto contro gli inglesi. La guerra del Sud (1799-1800) tra gli eserciti dei due leader fu una lotta molto aspra, caratterizzata da tensioni etniche e di classe. Il conflitto fu vinto da Toussaint Louverture che si trovò così a essere il capo indiscusso di Saint-Domingue: gli *anciens libres* furono sconfitti, mentre la maggior parte dei bianchi era morta durante i massacri o aveva lasciato l'isola.

Toussaint mantenne il sistema di lavoro forzato introdotto da Sonthonax, il quale obbligava gli ex schiavi che non si erano uniti all'esercito a continuare a lavorare nelle piantagioni in cambio di una piccola parte del reddito. Le proteste e le diserzioni erano punite con pene severe e, in alcuni casi, anche con la morte. Solo il sistema delle piantagioni e un'economia di esportazione potevano infatti finanziare l'esercito che garantiva la libertà. Toussaint e i suoi ufficiali si appropriarono di molte terre, i cui proprietari erano emigrati, formando così una nuova classe di possidenti neri. Per rivitalizzare l'agricoltura incoraggiò inoltre alcuni proprietari che erano fuggiti a rientrare nell'isola e a continuare a gestire le loro terre.

Per gli osservatori nella madrepatria, il nuovo regime suscitava due tipi di reazione. Da un lato vi erano coloro che tessevano le sue lodi in quanto esperimento multirazziale permeato dai valori umanitari ed egalaritari della Francia repubblicana. Dall'altro, vi erano i critici che vedevano nel nuovo regime una dittatura nera che dava solo un'adesione di facciata alla Francia permettendo ai generali di accumulare ricchezze a scapito dei semplici soldati e delle masse rurali. Quello che disturbava maggiormente le autorità metropolitane era la politica estera indipendente di Toussaint Louverture, che nel 1798 e nel 1799 firmò trattati commerciali e patti di non belligeranza con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, nonostante fossero in guerra con la Francia. Questi due paesi diventarono i principali partner commerciali di Saint-Domingue e l'isola dipendeva, in questo periodo, dai loro riformamenti.

Colui che doveva cambiare le sorti di Saint-Domingue fu Napoleone Bonaparte che, arrivato al potere nel 1799, aveva, tra i suoi principali obiettivi, la ricostruzione dell'impero coloniale francese. Come prima cosa, collocò le colonie fuori dal sistema costituzionale francese. I rapporti con Toussaint si deteriorarono quando il generale incamerò la parte orientale dell'isola, contrariamente alle istruzioni francesi, e promulgò la propria costituzione per Saint-Domingue con il fine di ovviare al vuoto giuridico lasciato dalla decisione di Napoleone. La nuova costituzione dichiarava il generale governatore a vita, con il diritto tra l'altro di nominare il suo successore, e non prevedeva nessun ruolo della Francia nel processo legislativo. Manteneva inoltre il sistema di lavoro forzato, anche se dichiarava tutti gli abitanti dell'isola liberi e francesi. Si creò così un regime semi-indipendente, ma sempre all'interno della Francia. In effetti, Toussaint sapeva bene che rendere l'isola indipendente avrebbe non solo scatenato la reazione della metropoli ma anche quella di Stati Uniti e Gran Bretagna, timorose delle conseguenze che uno stato nero indipendente avrebbe creato nelle loro società schiaviste. Da parte loro, anche se nemici della Francia e alleati commerciali di Saint-Domingue, Gran Bretagna e Stati Uniti non cercarono mai di spingere Toussaint all'indipendenza. Questi ultimi, soprattutto, con il nuovo presidente Thomas Jefferson, più sensibile alle paure dei proprietari di schiavi del sud che agli interessi dei commercianti del nord, adottarono una posizione estremamente cauta. Bonaparte potette quindi inviare una spedizione militare francese per la riconquista dell'isola senza temere troppo le reazioni delle altre potenze<sup>45</sup>.

La spedizione militare francese, numerosa e potente, giunse a Saint-Domingue nel febbraio del 1802. Il comandante, Victor-Emmanuel Leclerc, arrivò a reclutare nel suo esercito anche alcuni generali neri. Toussaint, dopo tre mesi di disperati combattimenti, fu preso e deportato in Francia, dove morì nel 1803. Quando fu chiaro che l'intenzione di Napoleone era ristabilire la schiavitù, le cose cominciarono ad andare peggio per i francesi. Non solo le malattie tropicali distrussero progressivamente l'esercito, ma nelle aree rurali si sviluppò una feroce resistenza popolare, alla quale parteciparono anche i generali neri in precedenza alleati con Leclerc. La leadership dei ribelli fu presa da Jean-Jacques Dessalines, un ex schiavo diventato generale grazie a Toussaint. Sebbene massacri, torture e mutilazioni fossero state una caratteristica della rivoluzione haitiana fin dal suo inizio, la guerra di indipendenza del 1802-03 fu eccezionalmente brutale. Anche se le atrocità furono commesse da entrambe le parti, i soldati francesi adottarono, a un certo momento, una vera e propria strategia di genocidio. L'esercito francese aveva però molte difficoltà nel combattere contro la guerriglia e fu spacciato quando gli inglesi bloccarono i rifornimenti di truppe diretti verso l'isola. Sia a Londra che a Washington il timore per un imperialismo francese troppo aggressivo ebbe il sopravvento sulla paura di una rivoluzione nera. Dopo aver perso circa 40.000 soldati in meno di due anni, l'esercito francese lasciò l'isola alla fine del 1803. Dessalines proclamò l'indipendenza il primo gennaio del 1804 e adottò il nome di origine amerindiana di "Haiti" come simbolica rottura col passato coloniale. I pochi bianchi che erano rimasti furono sistematicamente massacrati nei mesi successivi. La nuova élite del paese fu un miscuglio tra *anciens libres* di colore ed ex schiavi ai quali l'esercito aveva consentito un'ascesa sociale: questi e i loro discendenti si sarebbero contesi il potere per tutto il XIX secolo.

Le ripercussioni della rivoluzione haitiana nel mondo atlantico furono notevoli. Innanzitutto essa provocò un'ondata di migrazione di bianchi e schiavi africani – che viaggiavano con i loro padroni – nelle altre isole caraibiche (Porto Rico, Martinica, Guadalupa, Giamaica e Cuba) e in alcuni territori del continente (Louisiana, Nuova Spagna e Venezuela). Questi flussi migratori contribuirono a espandere la produzione di zucchero, caffè e indaco, dato che i proprietari francesi viaggiavano non solo con i loro schiavi, ma anche con i loro capitali e le tecniche di produzione. Gli immigrati e i rifugiati che arrivarono a Cuba da Saint-Domingue, ad esempio, furono all'incirca 20.000. Quindi, se da un lato la rivoluzione haitiana li-

berò 500.000 schiavi, dall'altro i suoi effetti sulle società dei territori vicini contribuirono ad aumentare il numero di schiavi.

Tuttavia, le notizie che arrivavano da Saint-Domingue e che circolavano in tutto il mondo atlantico grazie al commercio ispirarono altre rivolte e sommosse in varie parti, dal Brasile agli Stati Uniti<sup>46</sup>. L'eroismo e la violenza della rivoluzione alimentarono attitudini diverse e contraddittorie nei confronti della schiavitù, in quanto sia gli abolizionisti che coloro a favore della schiavitù la utilizzarono come argomento nella loro propaganda. Da un lato, la paura dell'esempio haitiano impedì che Cuba, contrariamente alle altre colonie spagnole – esclusa Porto Rico –, arrivasse all'indipendenza: i timori per le rivolte degli schiavi spinsero infatti le élite dell'isola a rinsaldare i loro legami con le autorità metropolitane. Dall'altro lato, la rivoluzione, mettendo fine alla rivalità commerciale con la Francia, rese più facile, per l'Inghilterra, arrivare a decretare l'abolizione della tratta nel 1807.

Nonostante le sue modeste dimensioni geografiche e demografiche, la rivoluzione haitiana rappresentò per il mondo atlantico la rottura più radicale con il passato: non solo significò la conquista dell'indipendenza per l'isola, ma anche uguaglianza razziale e abolizione della schiavitù. Il prezzo del successo fu tuttavia molto più alto che in altri contesti: la popolazione diminuì di un terzo e le esportazioni di tre quarti. Anche se il numero dei rifugiati è difficile da stimare, sembra che sia stato dieci volte quello degli *émigrés* nella Francia rivoluzionaria. Le tre potenze europee che parteciparono alla rivoluzione persero circa 70.000 soldati e alcune migliaia di marinai. Tuttavia, non è affatto vero che la rivoluzione, come si afferma, trasformò la colonia nello stato più povero del mondo: la produzione diminuì (concentrandosi soprattutto sul caffè), ma il livello di vita dei suoi abitanti certamente migliorò.

Malgrado il forte impatto a livello internazionale, la rivoluzione haitiana è stata per lungo tempo ignorata dalla storiografia, a cominciare dai lavori di Palmer e Godechot sulle rivoluzioni atlantiche<sup>47</sup>. La sua esclusione, come in parte quella delle rivoluzioni ibero-americane, fu dovuta essenzialmente al suo carattere autoritario in primo luogo e poi a quello etno-nazionalista. In effetti, la rivoluzione haitiana, contrariamente a quello che oggi si afferma, non perseguì ideali democratici e repubblicani<sup>48</sup>; la sua retorica è estremamente controrivoluzionaria e chiaramente non repubblicana, tanto che la repubblica francese non riuscì mai a estendere effettivamente la cittadinanza agli ex schiavi. Inoltre i leader della rivolu-

zione, Toussaint Louverture, Jean-Jacques Dessalines e Henri Christophe, usarono sfacciatamente metodi dittatoriali in politica. Lo stato di Haiti fondato nel 1804 non fu affatto una repubblica, come erroneamente si afferma: Dessalines si arrogò tutti i poteri e si attribuì il titolo di governatore generale e imperatore. Quando i suoi oppositori lo uccisero nel 1806, promulgando una nuova costituzione, Henri Christophe creò a nord uno stato secessionista, che poco dopo si trasformò in monarchia.

Il secondo elemento che rese la rivoluzione haitiana diversa dalle altre rivoluzioni dell'epoca fu la forte coincidenza tra razza e nazionalismo. Non solo la Dichiarazione di indipendenza giurava eterna avversione alla Francia, gridando vendetta contro i francesi rimasti nell'isola, che furono tutti massacrati nei mesi successivi, ma la costituzione proibiva la proprietà della terra ai bianchi e ordinava che tutti gli haitiani fossero definiti *blacks*. Il nazionalismo haitiano, formatosi nella schiavitù e in una guerra eccezionalmente crudele, si autodefinì pertanto su base razziale.

Il terzo elemento che contraddistingue la rivoluzione haitiana dalle altre rivoluzioni dell'epoca è il fatto che l'indipendenza non fu il suo obiettivo principale. In effetti, mentre le altre cominciavano più o meno con una dichiarazione di indipendenza, in quella haitiana l'indipendenza fu l'atto finale. Come abbiamo visto, infatti, sia i bianchi che i liberi di colore preferivano l'autogoverno piuttosto che l'indipendenza e il motivo di questa scelta dipendeva ovviamente dal fatto che gli schiavi dell'isola superavano di gran lunga i due gruppi. Quando i ricchi coloni bianchi cercarono di liberarsi dal governo francese, nel 1791-94, lo fecero per mantenere la schiavitù e la supremazia bianca, non l'indipendenza; quello che preferivano era infatti un protettorato inglese. Anche tra gli schiavi ribelli, come abbiamo visto, l'indipendenza non era l'obiettivo principale<sup>49</sup>. Quando la repubblica francese abolì la schiavitù, gli schiavi per la maggior parte si allinearono con i francesi, poiché si sentivano maggiormente tutelati nei loro interessi. Infine, anche se quello di Toussaint Louverture fu di fatto un regime indipendente dalla Francia, il generale non prese mai la decisione di ratificare formalmente la situazione, anche quando fu attaccato dal generale Leclerc. Solo il tentativo di Bonaparte di restaurare la schiavitù e la discriminazione razziale portò alla fine all'indipendenza.

Il fatto che la questione della schiavitù e della razza fossero al centro della rivoluzione haitiana ha attirato molte diffidenze da parte degli altri paesi. I rivoluzionari haitiani vinsero, come quelli francesi, nonostante la paura degli altri, senza aiuti e sostegni; al contrario, gli interventi esterni

– come quelli degli inglesi e degli spagnoli – furono ostili alla rivoluzione e inclini a restaurare lo status quo. Questa diffidenza si ritrova anche nel ritardo con cui gli altri stati riconobbero formalmente l'esistenza dello stato haitiano. Anche se il paese non fu realmente isolato, come spesso si afferma, la Francia non lo riconobbe sino al 1825, mentre gli Stati Uniti e il Vaticano ritardarono il loro riconoscimento sino agli anni sessanta dell'Ottocento. Gli Stati Uniti, inoltre, imposero all'isola un embargo dal 1806 al 1810, mentre le imbarcazioni haitiane furono escluse dalle colonie britanniche sino agli anni quaranta. La paura che l'esempio haitiano potesse produrre altre rivolte di schiavi era evidentemente ancora molto forte.

## Le rivoluzioni iberiche

Le rivoluzioni ibero-americane, ossia quei processi che portarono all'indipendenza dei paesi ispano-americani e del Brasile rispettivamente da Spagna e Portogallo, non possono essere separate dalle vicende delle due metropoli iberiche nella stessa epoca, in quanto all'inizio delle esperienze rivoluzionarie ci fu l'invasione napoleonica della penisola iberica. Questa scaturì dal rifiuto del Portogallo, tradizionale alleato della Gran Bretagna, di applicare le misure del blocco continentale decretato da Napoleone contro quest'ultima. Dopo un accordo con il re di Spagna Carlo IV, che prevedeva la spartizione del Portogallo tra i due alleati, l'esercito francese occupò il paese lusitano nel 1807. Lo sbarco di un'armata britannica al comando del duca di Wellington costrinse i francesi a lasciare il Portogallo nell'agosto del 1808. Nel frattempo, la Spagna era caduta in mano francese: approfittando dei contrasti tra il re e l'erede al trono, Ferdinando, Napoleone spodestò entrambi i contendenti a favore del proprio fratello Giuseppe, che, nel maggio del 1808, venne proclamato re di Spagna.

Le diverse reazioni delle corti portoghese e spagnola all'invasione napoleonica determineranno l'esito distinto dell'indipendenza nell'America portoghese rispetto a quella spagnola. In effetti, mentre la famiglia reale portoghese e la sua corte, aiutate dagli inglesi, abbandonarono il paese per trasferirsi in Brasile, la famiglia reale spagnola, anche a causa delle divisioni interne alla corte, fu costretta a cedere la Spagna e la corona a Bonaparte. Il risultato fu che, nel caso portoghese, il monarca, con la sua presenza, impedì che il Brasile, a prescindere dalle numerose divisioni e differenze

regionali, si disgregasse; nel caso spagnolo, invece, ciò non avvenne e l'assenza del re legittimo – Giuseppe Bonaparte non fu mai accettato né dagli spagnoli, né dagli ispano-americani – provocò nella penisola una guerra di indipendenza contro l'invasore e, nei territori americani, un processo di frammentazione della sovranità che portò alla creazione di vari stati indipendenti.

Queste nuove nazioni, come vedremo, non erano già esistenti prima della crisi, ma furono il risultato di anni di lotte e di guerre. Come nel caso nordamericano e haitiano, non siamo di fronte a un fenomeno lineare, caratterizzato dal conflitto tra rivoluzionari e realisti, ma piuttosto a un processo frammentato e complesso, contraddistinto da continuità e discontinuità, in cui le esperienze al di là e al di qua dell'Atlantico si influenzano vicendevolmente. La complessità del fenomeno si spiega con il fatto che non si tratta di guerre di indipendenza anti-coloniali: l'emancipazione ibero-americana va infatti inserita e analizzata all'interno di un processo più ampio che è la crisi dei sistemi imperiali dell'età moderna, ossia di quei grandi insiemi multicomunitari, tanto frequenti e normali durante l'antico regime, quanto difficili da concepire e governare quando trionfa il modello di stato-nazione<sup>50</sup>.

Le interpretazioni storiografiche sull'indipendenza ispano-americana sono cambiate radicalmente negli ultimi venti anni. In precedenza, il modello predominante era quello della *historia patria*, che considerava l'indipendenza come un processo ineluttabile e necessario, un processo eroico, creatore della nuova patria. L'indipendenza dalla Spagna era dunque considerata un movimento di liberazione nazionale e la volontà di emanciparsi la causa fondamentale della lotta. Quest'ultima era presentata come una guerra di decolonizzazione, un conflitto tra liberali (gli independentisti) contro gli assolutisti (gli spagnoli). Un'interpretazione, questa, che insisteva molto sull'epopea e sui grandi eroi (Bolívar, San Martín) e che, grazie anche al dibattito acceso dai processi di decolonizzazione del secondo dopoguerra, ha continuato a esercitare, sul piano storiografico e dell'opinione pubblica, una grande influenza. La *historia patria* e la visione eroica e positiva dell'indipendenza ispano-americana hanno ricevuto un primo forte attacco, nella seconda metà del Novecento, dalla storiografia di stampo marxista. Con il suo accento sui dati socio-economici, questa ha messo in evidenza le continuità tra l'epoca coloniale e repubblicana, ponendo in dubbio gli effetti positivi dell'indipendenza sui paesi latino-americani. Numerosi studi pubblicati tra gli anni settanta e ottanta del secolo scor-

so sottolineano infatti l'inesistenza di un progetto nazionale delle classi dirigenti e negano il carattere rivoluzionario dell'indipendenza: questa non solo non avrebbe alterato la struttura socio-economica ereditata dalla colonia, ma al contrario l'avrebbe rafforzata impedendo la costruzione di uno stato nazionale, nel senso di stato borghese<sup>51</sup>. Per questi autori, influenzati dalle teorie sulla dipendenza, il peso dell'eredità coloniale impedì la realizzazione degli ideali "borghesi" e liberali dell'indipendenza e dei suoi eroi facendo sprofondare le nuove repubbliche in una fase di profonda instabilità politica e anarchia caratterizzata dal fenomeno del *caudillismo*<sup>52</sup>.

Tuttavia, la vera rottura creata dalla nuova storia politica consiste nell'aver definitivamente rifiutato la prospettiva nazionalista per spiegare l'indipendenza ispano-americana. Gli stati sorti dalle ceneri della monarchia spagnola non sono la causa della sua dissoluzione, ma al contrario sono il risultato di un processo più ampio che inizia nel 1808 con la crisi della monarchia. In altre parole, mentre per lungo tempo si è pensato che furono le indipendenze a causare il crollo della monarchia e del suo impero, negli ultimi venti anni si è passati a una visione opposta: fu la gravissima crisi innescata dalle abdicazioni dell'intera famiglia reale nelle mani dei Borboni a far collassare l'impero e favorire le emancipazioni delle colonie americane. Tale interpretazione, concretizzatasi in special modo nell'opera dello storico francese François-Xavier Guerra<sup>53</sup>, ha prodotto due conseguenze rilevanti per l'analisi dell'indipendenza ispano-americana. Si è cominciato a parlare di uno spazio "euro-americano", avvicinando le vicende americane a quelle europee, ma anche di un nuovo concetto: quello di "rivoluzioni ispaniche". Nell'utilizzo del termine "ispanico" c'era anche e soprattutto la volontà di criticare l'approccio che considerava i processi di emancipazione come dei fenomeni locali senza alcuna relazione con l'insieme della monarchia.

In anni più recenti, gli storici che studiano l'indipendenza hanno cercato di andare al di là dei confini imperiali, ossia delle monarchie iberiche, inserendo le dinamiche delle rivoluzioni ibero-americane in un contesto ancora più ampio, quello atlantico. La storia della trasformazione degli imperi inglese, francese, spagnolo e portoghese in stati indipendenti condivide, infatti, molti più aspetti di quello che la separazione geografica ha sempre lasciato supporre. Se invece di prendere il 1808 come data di inizio della crisi dell'impero spagnolo, allarghiamo l'arco cronologico sino alla fine della guerra dei Sette Anni, e, se invece di terminare negli anni venti dell'Ottocento, con l'indipendenza della maggior parte dei paesi

ispano-americani dalla Spagna, includiamo anche tutta la prima metà del XIX secolo, ci rendiamo conto che molte questioni si presentano in tutto il mondo atlantico: le guerre e la crisi degli imperi, il complicato rapporto tra autonomia e indipendenza, la dinamica tra guerre internazionali e guerre civili, la difficoltà di creare stati nazionali in contesti multietnici, il costituzionalismo e il repubblicanesimo, la delicata relazione tra federalismo e centralismo. In tutti questi casi, il passaggio dagli imperi agli stati nazionali non fu semplice e lineare, come a volte si è sostenuto. Anzi, fu molto complicato e niente affatto automatico, dato che alcuni elementi ereditati dall'epoca coloniale si articolarono e intrecciarono con nuove forme e istituzioni politiche<sup>54</sup>.

La crisi della monarchia spagnola provocò tre eventi principali, strettamente articolati tra di loro: la lotta contro gli invasori – i francesi; la grande rivoluzione politica che trasformò la monarchia cattolica in uno stato nazionale; i movimenti di emancipazione nei territori americani. Mentre la storiografia tradizionale si è generalmente concentrata sulla guerra di indipendenza nella penisola e sui movimenti di lotta in America, nelle ultime decadi si è invece posta molta attenzione alla rivoluzione politica che, grazie alla costituzione di Cadice del 1812, ha trasformato una monarchia transoceanica in uno stato nazionale moderno, caso unico nella storia<sup>55</sup>. L'altra monarchia transoceanica, quella portoghese, adottò invece, come abbiamo in parte visto, una formula diversa con lo spostamento del centro della monarchia a Rio de Janeiro e la configurazione, a partire dal 1815, di un regno di Portogallo, Brasile e Algarve.

Di fronte all'invasione delle armate napoleoniche, la metropoli e le colonie reagirono nello stesso modo, non riconoscendo Giuseppe Bonaparte e opponendosi all'invasore. Mentre nella penisola l'opposizione fu sia di tipo politico che militare (la guerra di "indipendenza"), nei territori americani essa fu sostanzialmente di tipo politico, anche se, come vedremo, non mancarono conflitti interni. La comune reazione politica tra le due parti dell'impero si deve a una stessa cultura giuridica, la quale prevedeva che, in assenza del monarca, la sovranità ritornasse al popolo, che aveva la responsabilità di difendere la nazione. Data l'assenza di corpi rappresentativi territoriali, le istituzioni che assunsero la sovranità in nome del re furono le *juntas* (giunte), ossia governi autonomi cittadini che si formarono nelle principali città spagnole e americane nei primi anni della crisi. I loro membri non erano eletti democraticamente, ma scelti quali componenti delle principali corporazioni urbane (municipio, nobiltà, clero, universi-

tà). In Spagna, nel corso del 1808, si formarono varie giunte cittadine che poi, per centralizzare gli sforzi bellici contro i francesi, decisero di costituire una giunta centrale suprema, costituita dai rappresentanti delle varie giunte locali. Con il fine di non perdere il controllo sui territori americani, il 22 gennaio del 1809 la giunta centrale pubblicò un decreto in cui si concedeva la rappresentanza e la parità politica ai territori americani. Nel decreto si invitavano i quattro vicereami (Nuova Spagna, Perù, Nuova Granada e Río de la Plata) e le cinque capitanie (Cuba, Porto Rico, Cile, Venezuela e Guatemala) americane a eleggere un deputato per il supremo organo di governo spagnolo. In questo modo la giunta centrale riconosceva esplicitamente che i territori americani non erano colonie ma regni che costituivano parte integrante della monarchia e che quindi possedevano gli stessi diritti dei territori spagnoli, compreso quello alla rappresentanza negli organi nazionali.

Questo decreto, tuttavia, si rivelò un'arma a doppio taglio per la Spagna. In effetti, se da un lato invitava i territori americani a eleggere i propri rappresentanti alla giunta centrale, dall'altro, concedendo loro la parità, riconosceva implicitamente il loro diritto a formare delle proprie giunte di governo. Inoltre, nel corso del 1809, la situazione in Spagna stava diventando sempre più drammatica, in quanto i francesi avevano occupato nuovamente quasi tutta la penisola. Le notizie provenienti dalla Spagna allarmarono molto gli americani, in quanto molti ritenevano che ormai la madrepatria fosse completamente in mano francese. Non è quindi sorprendente che i primi movimenti autonomisti americani fossero emersi proprio in questo periodo. Le prime due giunte americane si formarono infatti a Charcas e Quito, rispettivamente nel maggio e luglio del 1809. La particolarità di entrambe le città è che, pur essendo capitali di *Audiencias*, non fu concessa loro la possibilità di avere un proprio rappresentante nella giunta centrale spagnola e quindi di sentirsi adeguatamente rappresentate. La formazione di una giunta autonoma di governo dava poi loro la possibilità di rendersi autonome dalle capitali dei vicereami di cui erano parte, ossia rispettivamente Buenos Aires e Santa Fé de Bogotá. Nonostante le due giunte avessero proclamato di agire nel nome del re assente, Ferdinando VII, furono sconfitte dalle forze realiste.

Secondo gli americani, alla base del diritto di costituire giunte di governo non c'era solo il riconoscimento della parità politica con la penisola, concesso dalla giunta centrale, ma anche l'illegalità delle abdicazioni di Bayona, con cui Carlo IV e Ferdinando VII avevano ceduto la corona a Bo-

naparte. Questo fatto rappresenta infatti un evento unico non solo nella storia della monarchia spagnola, ma anche in quella delle dinastie europee: mai una famiglia regnante aveva consegnato la corona a uno straniero senza una guerra o un'alleanza familiare. I Borboni compirono dunque un atto illegittimo poiché non rispettarono il primo dovere di una monarchia: l'inalienabilità del regno. Le conseguenze della *vacatio regis* non riguardavano quindi solo il problema di chi dovesse governare l'impero, ma mettevano anche in discussione la legittimità del sistema politico. La illegittimità delle abdicazioni creò una *vacatio regis* a livello locale, perché i funzionari, essendo di nomina regia, non ebbero più un'autorità riconosciuta<sup>56</sup>. Le rivoluzioni ispaniche, come quella nordamericana, nacquero quindi come una legittima resistenza all'illegalità degli atti di governo: entrambi i movimenti si qualificano al principio come una sorta di restaurazione del diritto, di fronte all'illegittimità degli atti del Parlamento britannico, in un caso, e dei Borboni, nell'altro.

Di fronte all'incapacità di arrestare le forze francesi, la giunta centrale decise di sciogliersi e convocare le *Cortes*, l'antico Parlamento spagnolo, che però doveva essere composto da individui eletti democraticamente e non più da stati. Nominò anche un Consiglio di reggenza che doveva occuparsi delle questioni di governo. Gli americani furono invitati, ancora una volta, a eleggere i propri rappresentanti in seno alle *Cortes*. Rispetto alle elezioni per la Giunta centrale, furono chiamati a scegliere i propri deputati tutti i municipi capitali di *partido*. Si trattò quindi di una rappresentanza più ampia, anche se alla fine i deputati americani furono in notevole inferiorità numerica rispetto a quelli della penisola (28 contro i più di 200 peninsulari). I processi elettorali si svolsero comunque in un contesto di guerra e di caos. Dato che alcuni territori della penisola, occupati dai francesi, non poterono tenere le elezioni e che quelli americani tardavano a raggiungere la Spagna, il Consiglio di reggenza decise di far eleggere cinquantacinque supplenti a Cadice. Gli americani, inoltre, credevano che i francesi fossero ormai prossimi alla vittoria finale e i timori di un loro dominio esteso anche in America spinse molte città a formare nuove giunte autonome. Queste si costituirono a Charcas e Quito e anche in altre città: Caracas, Buenos Aires, Santa Fé de Bogotá e Santiago del Cile<sup>57</sup>.

La costituzione di nuove giunte americane nel corso del 1810 non è solo la conseguenza della difficile situazione politica e militare della penisola ma anche di un'altra rottura rivoluzionaria, realizzatasi nel gennaio dello stesso anno, quando le *Cortes* decretarono che l'assemblea era depositaria

della sovranità della nazione. Gli americani non riconobbero infatti la legittimità di un organo in cui erano condannati, sin dal principio, a un'evidente minoranza. Preferirono dunque formare governi autonomi e alcune giunte (come quella di Caracas, Quito, Santa Fé) arrivarono a dichiarare l'indipendenza e convocare congressi per elaborare nuove costituzioni. Non si trattava, tuttavia, di un'indipendenza assoluta dalla monarchia, in quanto tutte le giunte continuarono a governare in nome di Ferdinando VII, il sovrano legittimo. "Indipendenza" significava quindi autogoverno all'interno della comunità imperiale. Nonostante abbiano radicalmente mutato il panorama politico della monarchia, le giunte non possono essere considerate istituzioni rivoluzionarie. Sia in Spagna che in America, nacquero infatti con l'obiettivo di costituire un "deposito" della sovranità. Tra l'attribuzione della sovranità come deposito o come attributo proprio ed essenziale c'è una grande differenza. Mentre il primo significa assumere capacità di tutela e di amministrazione, ma allo stesso tempo incapacità di alterare l'ordinamento politico, il secondo implica una vera e propria rivoluzione, una confisca della sovranità al monarca e un'attribuzione a un nuovo soggetto politico che può in questo modo procedere alla costruzione di un nuovo ordinamento<sup>58</sup>.

Quello che cambiò radicalmente nella monarchia spagnola in questo periodo fu la frammentazione della sovranità, in quanto il deposito della sovranità, specialmente in America, era diviso tra numerose giunte urbane. In effetti, non furono solo le capitali delle province americane a trasformarsi in giunte autonome, ma anche tutta una serie di città provinciali e secondarie che approfittarono della crisi per formare i propri governi senza riconoscere l'autorità delle capitali. Alcune si schierarono invece con i realisti e contro gli insorti, non tanto perché realmente convinte della loro lealtà alle *Cortes* o al Consiglio di reggenza, quanto perché il fatto di non riconoscere i governi insurrezionali delle altre città dava loro un più alto grado di autonomia. I movimenti per l'emancipazione divisero così i territori americani in una serie di governi cittadini autonomi e sovrani, dando vita oltre che a una contrapposizione tra realisti e insorti, a vere e proprie guerre civili. Spesso, infatti, le città capitali cercarono di combattere i movimenti autonomisti delle città minori per ristabilire il controllo su uno spazio più ampio. Fu quello che successe, ad esempio, nel Río de la Plata dove la giunta di Buenos Aires, che si era formata nel maggio del 1810, organizzò un esercito per imporre l'autorità del suo governo in tutte le province del vicereame. Ma, poiché gli interessi delle altre città spesso

si scontravano con quelli della capitale, le prime videro nella crisi la possibilità di rendersi autonome dalla seconda. Montevideo rivaleggiava con Buenos Aires per il controllo del commercio marittimo; gli interessi delle province interne, come Córdoba, Salta, Tucumán e Mendoza erano molto più legati al commercio con il Cile e l'alto Perù che con Buenos Aires. Numerose città provinciali si rifiutarono quindi di riconoscere la giunta *porteña*, dando vita a una vera e propria guerra interna<sup>59</sup>.

Un ampio conflitto tra città ebbe luogo anche nel vicereame della Nuova Granada (attuale Colombia), dove si formarono tre coalizioni diverse tra il 1810 e il 1815. La capitale, Santa Fé de Bogotá, che aveva creato una giunta nel luglio del 1810, convocò un congresso nel 1811 in occasione del quale, insieme ad altre città della sierra, si diede vita alla confederazione di Cundinamarca. La città di Cartagena (che aveva costituito una giunta ancora prima della capitale, nel maggio del 1810), da parte sua, formò con altre quattro città la confederazione delle Province Unite della Nuova Granada. Altre città, come Santa Marta e Panama, rimasero fedeli alla Spagna. Una guerra civile scoppiò tra queste tre coalizioni, sino a quando l'esercito del comandante Morillo, inviato dalla madrepatria per ristabilire l'ordine, sconfisse i movimenti autonomisti<sup>60</sup>.

Nel caso della Nuova Spagna, invece, i movimenti autonomisti assunsero caratteristiche diverse. Non si assistette tanto alla creazione di giunte cittadine autonome – anche se dei tentativi vi erano stati nel corso del 1808 e del 1809 –, quanto piuttosto a movimenti ribelli multi-etnici. La ribellione del padre Hidalgo, scoppiata nel settembre del 1810, iniziò come un movimento autonomista appoggiato dalle élite. Quando divenne evidente che i leader della rivolta non potevano controllare le masse ribelli, come nel caso del saccheggio di Guanajuato, il sostegno delle élite venne a cadere, per il timore che il conflitto potesse trasformarsi in una guerra razziale. Il movimento fu quindi sconfitto dalle forze realiste e Hidalgo ucciso. Ignacio López Rayón, un avvocato che assunse la leadership del movimento dopo la morte di Hidalgo, cercò di negoziare con le autorità reali. In seguito al rifiuto di queste ultime costituì una Suprema giunta a Zitácuaro, che fu sconfitta dalle forze realiste nel gennaio del 1812. La guida del movimento fu presa quindi da un altro parroco, José María Morelos, che aveva condotto una campagna di guerriglia nel sud. Il successo del suo movimento si deve al fatto che, contrariamente a Hidalgo, Morelos fu capace di controllare la popolazione sotto il suo comando. Il movimento degli insorti arrivò a controllare, nel 1813, parte dei territori di Oaxaca,

Puebla, Veracruz e Michoacán. Fu convocato un congresso e pubblicata una costituzione, la costituzione di Apatzingán (1814), che, nonostante avesse proclamato una repubblica, riconosceva sempre Ferdinando VII come legittimo sovrano, una volta che fosse tornato sul trono. Il movimento fu comunque sconfitto dalle forze realiste nel 1815 e la costituzione non venne mai applicata<sup>61</sup>.

Il successo limitato del movimento di Morelos si deve anche all'introduzione del regime costituzionale di Cadice nei territori americani, incluso il Messico. La nuova carta, emanata nel marzo del 1812, dava infatti la possibilità a molti villaggi e città secondarie di godere di una forte autonomia politica e amministrativa, riducendo così le possibilità di successo del movimento degli insorti. Nonostante alcuni storici considerino la costituzione spagnola del 1812 come una delle più radicali del XIX secolo, gli storici del diritto spagnoli hanno ampiamente dimostrato, in tempi recenti, che il costituzionalismo gaditano fu un amalgama di elementi tradizionali e moderni che finirono per limitare la rottura rispetto all'antico regime<sup>62</sup>. L'abolizione delle istituzioni signorili, dell'Inquisizione, della *mita* e del tributo indigeno va quindi inserita in un quadro normativo che non prevedeva la supremazia della legge ma che si basava in larga parte sulla continuità del potere giurisdizionale di giudici e magistrati<sup>63</sup>. Il regime costituzionale fu applicato in Nuova Spagna, nelle isole caraibiche, nella *Audiencia* di Quito (attuale Ecuador), nel Perù, a Charcas (attuale Bolivia) e in alcune parti della Nuova Granada, del Venezuela e del Río de la Plata (quelle che rimasero fedeli alla Spagna).

Uno degli aspetti più innovativi della carta è considerato l'ampio suffragio concesso ai cittadini della nuova nazione. Mentre tutti gli abitanti al di qua e al di là dell'Atlantico erano stati definiti "nazionali", ossia membri della nazione spagnola, la categoria di cittadino si basò sul vecchio concetto di *vecindad*, un concetto indefinito e strettamente legato ai valori locali. Il termine *vecino* presupponeva infatti un'identità sociale notoria, ossia riconosciuta dalla comunità di appartenenza, rimandando però all'immagine pubblica che ciascuno aveva di fronte alla propria comunità<sup>64</sup>. Non si trattava quindi di requisiti ben definiti, come quelli basati sulla proprietà e sulla fiscalità, ma molto incerti. L'ammissione al voto dipendeva in ultima istanza dalle assemblee parrocchiali che dovevano decidere in totale discrezionalità chi avesse o meno il requisito della *vecindad*. Quindi, se da un lato è vero che un'ampia parte della popolazione indigena partecipò al voto (aspetto unico rispetto a molte costituzioni dell'epoca), dall'altro oc-

corre considerare che alcuni gruppi furono esclusi perché non considerati *vecinos* a tutti gli effetti. La stessa inclusione al voto dei liberi di colore, che la costituzione aveva in teoria escluso per motivi essenzialmente razziali, avvenne sempre grazie al potere discrezionale delle assemblee elettorali e al carattere indefinito e impreciso del concetto di *vecindad*, piuttosto che al carattere radicalmente democratico del regime gaditano.

L'ampia autonomia concessa dalla carta del 1812 alle istituzioni rappresentative locali, le province e i municipi, non fu basata sul principio moderno di decentramento amministrativo ma piuttosto sull'idea meno innovativa delle istituzioni locali come appartenenti a una sfera prestatale e quindi antecedenti e distinte dal potere dello stato. Questa caratteristica fu anche il motivo del successo del regime gaditano nell'America spagnola. L'ampia autonomia concessa ai municipi e alle deputazioni provinciali consentì a queste, ma soprattutto ai primi, di trasformarsi in organi quasi sovrani che, oltre ad amministrare la giustizia, avevano ampie funzioni fiscali. Il fatto che la carta concesse a tutti i villaggi con più di mille abitanti il diritto di eleggere i propri municipi diede avvio quindi a un processo di frammentazione politica simile, o addirittura più grave di quello che i movimenti insurrezionali avevano creato con la formazione delle giunte. Per le città, così come per i futuri stati, sarà molto difficile riconquistare la sovranità dopo un lungo e intenso processo di dispersione della stessa negli anni della crisi<sup>65</sup>.

Anche se il ritorno di Ferdinando VII sul trono spagnolo, nel 1814, significò la fine del regime costituzionale e il ripristino dell'assolutismo, la carta fu nuovamente introdotta nei territori americani nel triennio 1820-23, in seguito alla rivoluzione liberale spagnola. Anche le guerre, almeno inizialmente, costituirono un elemento che rafforzò i soggetti collettivi territoriali. In effetti le milizie territoriali, eredità del riformismo borbonico e essenzialmente organizzate a livello locale, contribuirono ad aggravare la frammentazione territoriale creata dalla crisi della monarchia. Tuttavia, nel lungo periodo, la militarizzazione produsse anche una dinamica opposta: la necessità di articolare insieme le varie forze locali e provinciali per costruire delle armate più forti, capaci di resistere a quelle inviate dalla Spagna. Le milizie locali furono infatti integrate in altre formazioni combattenti regolari. In questo senso, le guerre contribuirono alla formazione di un'identità patriottica e nazionale. Da lotta di bassa intensità tra città e province, il conflitto si trasformò progressivamente in guerra civile tra americani repubblicani e realisti e, infine, in una lotta di liberazione nazionale. La partecipazione

dei ceti popolari alla guerra, sia nelle milizie sia negli eserciti, popolarizzò il conflitto trasformando l'esercito in nazione; questa si formò su un territorio conquistato dall'esercito, ovvero dal popolo<sup>66</sup>.

Furono le guerre quindi a costruire concretamente i nuovi stati, inesistenti prima della crisi della monarchia. Tuttavia, non si tratta ancora degli stati nazionali definitivi. La Nuova Spagna, dopo aver avanzato una proposta di riforma della monarchia (che prevedeva la creazione di tre regni americani, alleati della Spagna e guidati da principi spagnoli, subordinati alla costituzione di Cadice), respinta dalla maggioranza dei deputati delle *Cortes* nel 1821, decise di separarsi dalla madrepatria. Il paese era però diviso tra monarchici e repubblicani e, di fronte all'espansione di questi ultimi, la componente monarchica optò per l'appoggio dei militari, la cui presenza era cresciuta molto nel periodo 1808-20. Agustín de Iturbide, militare creolo di alto rango e prestigio, si assunse l'onere di arrivare pacificamente all'indipendenza mettendosi a capo del "movimento trigarante", basato su cattolicesimo, monarchia e costituzione. Il movimento monarchico costituzionalista, dopo aver ottenuto l'adesione delle forze indipendentiste in armi, firmò con il rappresentante spagnolo un accordo che prevedeva l'indipendenza del Messico, l'assunzione al trono di un principe spagnolo e la convocazione di un processo costituente. Gli scontri tra il congresso costituente e i militari porteranno questi ultimi a sollevarsi, nominando Iturbide imperatore con il nome di Agustín I<sup>67</sup>. Dell'impero faceva parte anche l'America centrale, sino a quando Iturbide abdicò e il Messico divenne una repubblica, nel 1824. I paesi centroamericani formarono allora le Province Unite dell'America centrale, una sorta di federazione che durò sino al 1838.

La liberazione dell'America meridionale spagnola fu invece realizzata con le armi, grazie agli eserciti di liberazione di Bolívar e San Martín. Partiti rispettivamente da nord (Venezuela) e da sud (Río de la Plata), i due eserciti arrivarono progressivamente a liberare quasi tutti i paesi sino a incontrarsi nel 1822 a Guayaquil. Dopo l'incontro, l'armata continentale lanciò la grande offensiva contro l'ultimo bastione realista, il Perù. Nel 1824 ad Ayacucho l'esercito spagnolo fu definitivamente sconfitto; le ultime forze spagnole si arresero due anni dopo a Charcas, in Bolivia. A questa data, Bolívar dominava l'America meridionale, essendo il presidente della Gran Colombia (formata da Venezuela, Nuova Granada e dalla *Audiencia* di Quito), il dittatore del Perù e della Bolivia. Anche se questi stati sono stati definiti "dittature", a carattere molto centralizzato, in realtà

si trattava di strutture piuttosto deboli, nelle quali le autonomie regionali, provinciali e municipali giocavano ancora un ruolo importante. Lo stesso concetto di sovranità nazionale, astratta e centralizzata, non fu accettato dalle comunità locali. La figura del *libertador* sostituì infatti nella mentalità collettiva l'immagine del re, materializzando il concetto astratto di sovranità popolare e riaffermando implicitamente una concezione pattista dello stato, fondata su una relazione diretta e personale tra il generale e i soggetti collettivi territoriali.

La Gran Colombia, ad esempio, non funzionava affatto come uno stato centralizzato se si analizzano le dinamiche politiche e sociali, andando oltre le costituzioni e i decreti. Le nuove élite dirigenti dovettero confrontarsi non solo con il potere delle città provinciali, che disputavano alla capitale la supremazia del nuovo stato, ma anche con i *pueblos* che, grazie ad alcuni meccanismi, riuscirono a consolidare il loro controllo sul territorio, obbligando i rappresentanti del potere centrale – Parlamenti e *caudillos* – ad attivare strategie di scambio e di legittimazione reciproca con questi attori collettivi. Tali meccanismi riguardavano principalmente la giustizia, la rappresentanza politica e la militarizzazione, e si svilupparono durante la crisi dell'impero e non prima. L'instabilità politica dell'Ottocento latino-americano, spesso considerata una conseguenza dell'eredità coloniale, è in realtà il risultato delle dinamiche innescate dalla crisi dell'impero. L'inesistenza di progetti separatisti o "nazionali" prima della crisi del 1808 e la frammentazione politica che questa produsse spiegano anche la difficoltà di costruire, una volta rotto il legame con la madrepatria, dei nuovi soggetti politici e territoriali. Le federazioni, unioni e confederazioni non furono che un tentativo di frenare il processo di frammentazione politica avviato dalla crisi, partendo dai soggetti che avevano riassunto la sovranità, ossia le città e i *pueblos*<sup>68</sup>.

La diversità del processo di indipendenza del Brasile, che mantenne la sua unità grazie al trasferimento della corte a Bahia e poi a Rio de Janeiro, non deve portarci a sottovalutare il peso delle autonomie locali e il loro ruolo anche in questa area. In seguito alla decisione di Giovanni VI di elevare il Brasile a regno, con diritti e doveri identici agli altri due regni della monarchia – il Portogallo e l'Algarve –, questo paese conobbe, oltre alla liberalizzazione del commercio, una riorganizzazione territoriale che soddisfaceva i notabili regionali. Inoltre, le costanti concessioni della corona alle élite brasiliane, quali la fine della proibizione coloniale sulle manifatture, l'inizio di una politica di incentivazione delle stesse e la pro-

gressiva “brasilianizzazione” dei funzionari e dell’esercito, favorirono un clima di tranquillità e collaborazione politica. Questa situazione entrò in crisi a partire dal 1820, quando la rivoluzione liberale di Porto provocò la frammentazione politica dello spazio brasiliano, così come era accaduto in precedenza nella monarchia spagnola.

Questa rivoluzione non fu provocata solo dal desiderio dei portoghesi di dotarsi di un regime costituzionale liberale, su modello di quello gadiitano, ma anche dal risentimento dei portoghesi nei confronti della perdita dei privilegi e monopoli nel commercio coloniale e nei confronti dell’occupazione inglese sotto forma di protettorato. Ormai era chiaro che il Brasile costituiva la parte principale della monarchia e che poteva senz’altro sopravvivere senza il Portogallo. In attesa delle *Cortes* straordinarie costituenti, ognuna delle 19 capitanie brasiliane divenne una provincia governata provvisoriamente da una giunta, ossia un esecutivo collegiale<sup>69</sup>. A Rio de Janeiro, la giunta obbligò il re ad approvare la carta di Cadice prima che fosse in vigore la nuova costituzione. La maggioranza dei 200 deputati alle *Cortes*, di cui solo 70 brasiliani, chiese al re Giovanni VI di rientrare in Portogallo, nonostante il parere contrario dei brasiliani. Non solo il re fu costretto a tornare a Lisbona, ma le *Cortes* decretarono anche l’eliminazione di molti poteri che Giovanni VI aveva lasciato a suo figlio, Pedro, come reggente a Rio de Janeiro. I brasiliani presto videro nelle misure delle *Cortes* di Lisbona un tentativo di “ricolonizzazione” del Brasile, che avrebbe restaurato il monopolio commerciale e riportato nella capitale lusitana tutte le istituzioni che erano state trasferite a Rio. Fu questa situazione che spinse il municipio di Rio a chiedere, nel 1822, a dom Pedro di non abbandonare il Brasile; il principe accolse la petizione, disconoscendo così le autorità delle *Cortes* di Lisbona, che gli avevano chiesto di tornare. Il 3 giugno 1822 il reggente convocò le elezioni per l’Assemblea costituente, il 7 settembre fu proclamata l’indipendenza e il primo dicembre dom Pedro venne incoronato imperatore costituzionale del Brasile.

Tanto nel caso spagnolo quanto in quello portoghese, i nuovi regimi liberali non riuscirono a conciliare il principio di sovranità nazionale con quello di autonomia. Le richieste degli ispano-americani e dei brasiliani di riforma degli imperi in senso federativo non furono prese in considerazione dai liberali metropolitani e tale rifiuto portò all’indipendenza. Nel caso brasiliano, anche se il nuovo imperatore, sciogliendo la costituente e concedendo una costituzione redatta da lui stesso, non rispettò il patto con le province, le élite dettero ugualmente il loro sostegno a Pedro perché

volevano la continuazione del traffico negriero (fino al 1850) e della schiavitù (fino al 1888)<sup>70</sup>. Qui risiede una delle grandi differenze con l'America spagnola: mentre nel caso ispano-americano gli schiavi e i liberi di colore parteciparono attivamente alle guerre, contribuendo in alcuni casi alla diffusione dell'ideale dell'"armonia" o "democrazia" razziale<sup>71</sup>, nel caso brasiliano il processo di transizione non violenta da colonia portoghese a impero indipendente non implicò la mobilitazione politica degli schiavi da parte delle élite. In questo caso, quindi, l'indipendenza non favorì né la liberazione degli schiavi in cambio della loro partecipazione alle guerre, né la nascita e lo sviluppo di un dibattito contro la schiavitù. In ogni modo, nonostante l'indipendenza, le rivoluzioni politiche e i dibattiti sulla nuova cittadinanza liberale, la schiavitù non fu abolita, nella maggior parte degli stati americani indipendenti – escluso Haiti, alcuni stati degli Stati Uniti e alcuni paesi ispano-americani con un numero esiguo di schiavi –, se non nella seconda metà del XIX secolo.

La permanenza della schiavitù e di altre istituzioni di origine coloniale, come il tributo indigeno, nei territori americani ha portato molti storici a non considerare l'indipendenza come una cesura fondamentale, dal punto di vista dei rapporti socio-politici, ma come un limite puramente cronologico. Dopo l'indipendenza, infatti, la maggior parte delle società americane diventò "coloniale" al suo interno, nel senso che esse riprodussero dei meccanismi propri delle società coloniali nonostante la rottura del vincolo con la metropoli europea. In effetti, com'è stato chiaramente evidenziato dalla storiografia nordamericana – più incline a parlare di *early American history* che di *colonial history*<sup>72</sup> –, nei casi delle società di colonizzazione dell'epoca moderna, i *settlers* erano sia dei colonizzatori nei confronti delle popolazioni indigene e africane che dei colonizzati in quanto dipendenti politicamente, giuridicamente e commercialmente dalle rispettive metropoli. In questo caso, la storia nazionale rappresenta in parte un'estensione di quella coloniale<sup>73</sup>.

## L'abolizionismo

L'era delle rivoluzioni sembra rappresentare un vero e proprio spartiacque nella storia della schiavitù atlantica. Se negli anni sessanta del Settecento la proprietà degli schiavi era comune nelle Americhe, onnipresente in

Africa e ammessa in Europa, e se la tratta degli schiavi, così come i beni da questi prodotti, guidavano l'economia atlantica, nel 1820 questo sistema era stato fortemente attaccato in alcuni contesti e messo a dura prova in altri: nelle periferie del mondo schiavista, dove l'uso degli schiavi era utile ma non necessario alla sopravvivenza del sistema economico, la schiavitù era stata proibita, mentre quattro dei principali stati che praticavano la tratta – Gran Bretagna, Francia, Olanda e Stati Uniti – avevano formalmente abolito il traffico degli schiavi. Gli ex schiavi di Saint-Domingue, la colonia di piantagione più redditizia delle Americhe alla fine del Settecento, non solo avevano abolito la schiavitù ma avevano creato uno stato indipendente. Sembrava quindi che l'era rivoluzionaria avesse comportato l'inizio del processo di abolizione della tratta e della schiavitù.

Eppure, allo stesso tempo, non c'erano mai stati così tanti schiavi nelle Americhe come nel 1820. La frontiera schiavista si era espansa drammaticamente nel corso di quegli anni, con centinaia di migliaia di acri messi a coltivazione nei Caraibi e nel Nord America. La tratta inoltre raggiunse un nuovo picco: si stima che 488.000 schiavi furono imbarcati per le Americhe tra il 1826 e il 1830<sup>74</sup>. Solo una volta, in tutta la storia della tratta atlantica, un numero maggiore di schiavi era stato imbarcato dall'Africa in cinque anni. Ciò significa che questo periodo rappresenta un'epoca di crescita straordinaria sia per l'istituzione della schiavitù che per l'ethos dell'anti-schiavismo.

Alla metà del Settecento vi erano circa 1.500.000 di schiavi africani nelle colonie europee del mondo atlantico. La stragrande maggioranza – non meno dell'80% – viveva, lavorava e moriva nelle piantagioni sparse nei territori dei tropici americani, dalle Bahamas a nord a Rio de Janeiro nel sud. Circa la metà risiedeva nei Caraibi, dove superava la popolazione libera di ben più di tre volte. Un terzo degli schiavi africani risiedeva invece nelle vaste terre del Brasile e la maggior parte del restante – circa 250.000 – nelle piantagioni subtropicali del Nord America. Altri 50.000 all'incirca lavoravano nei territori continentali dell'America spagnola. Una significativa minoranza lavorava alle periferie del mondo della piantagione: alcuni nelle miniere brasiliane di Minas Gerais – la cui produzione aveva superato quella dello zucchero –, altri invece nelle città e nei porti delle Americhe come domestici, artigiani, trasportatori ecc<sup>75</sup>.

Il periodo che va dal 1750 al 1830 vide una crescita straordinaria degli schiavi americani che triplicarono, passando da 1.500.000 a 4.500.000. Questo incremento si verificò nonostante la fine della schiavitù a Saint-

Domingue, l'aumento del tasso di manomissione, in particolare in Brasile e nell'America continentale spagnola, e l'emancipazione degli schiavi nelle periferie del mondo schiavista – nel nord degli Stati Uniti, in Cile, Messico e Uruguay. Per la maggior parte questo aumento può quindi essere attribuito all'incremento naturale della popolazione schiava in Brasile e negli Stati Uniti, dove normalmente le nascite superavano le morti. Tuttavia, l'aumento degli schiavi si verificò anche nei Caraibi e nelle zone di piantagione brasiliane, in cui i tassi di fertilità erano molto più bassi. Qui, tra il 1750 e il 1830, gli schiavi raddoppiarono<sup>76</sup>: si stima infatti che nell'arco di questi anni furono trasferiti nelle Americhe 4.000.000 di individui, che corrispondevano all'incirca alla metà del totale degli schiavi arrivati nel Nuovo Mondo durante la storia della tratta atlantica. Questo periodo si può suddividere in tre fasi: dal 1764 al 1790, circa i tre quarti degli schiavi arrivarono nei Caraibi; dal 1790 al 1805, in coincidenza con la rivolta di Saint-Domingue, il numero degli schiavi importati si ridusse, ma cambiò la distribuzione, con il Brasile che ne riceveva circa la metà; dal 1806 al 1830, sette schiavi su dieci sbarcavano in Brasile, mentre i porti caraibici ne ricevevano solo un quarto.

L'aumento della domanda di schiavi africani era una conseguenza diretta dei cambiamenti economici del mondo atlantico durante l'epoca delle rivoluzioni. In primo luogo, una domanda crescente in Europa di zucchero, caffè e tabacco stimolava l'espansione delle piantagioni in America, anche in zone nuove, come il sud-ovest degli Stati Uniti e le isole inglesi di Trinidad, Santa Lucia e Guyana, che si aprirono all'economia di piantagione nel corso della guerra con la Francia. Anche i paesi iberici cominciarono a investire più intensamente sulla produzione delle piantagioni alla fine del Settecento. La Spagna incoraggiò la coltivazione del caffè e dello zucchero a Cuba e quella del cacao in Colombia e Venezuela; il Portogallo, invece, promosse la produzione di cotone in Brasile<sup>77</sup>. Naturalmente, la rivolta degli schiavi a Saint-Domingue aveva aperto nuove opportunità per gli altri territori atlantici. Nel lungo periodo, il Brasile fu il paese che ne trasse i maggiori benefici, in quanto la sua produzione di zucchero duplicò tra il 1790 e il 1807, diventando, ancora una volta (lo era già stato tra la seconda metà del XVI e la prima del XVII secolo), il maggior produttore di zucchero al mondo. Nel 1830, inoltre, il caffè brasiliano dominava i mercati europei, favorito sia dalla crescita della domanda in Europa che dal rapido declino della produzione di caffè nelle Indie occidentali francesi e inglesi dopo l'abolizione della tratta da parte della Gran Bretagna. Solo

il Brasile e Cuba godettero di un accesso senza limiti alle importazioni di schiavi tra il 1815 e il 1830; in ogni altro posto delle Americhe la tratta divenne illegale. Quindi, Cuba, come il Brasile, riuscì ad acquisire una posizione di preminenza nella produzione di zucchero e caffè.

L'età delle rivoluzioni fu dunque un'era di spettacolare crescita dell'istituto della schiavitù nelle Americhe, in quanto si assistette a un forte aumento della popolazione schiava nelle colonie, a un incremento nella tratta e a un'espansione e diversificazione della produzione. Durante questa stessa epoca, le guerre non furono combattute solo tra imperi rivali, ma anche tra fazioni politiche. I combattenti si dividevano non solo in base a identità nazionali o lealtà imperiali ma anche secondo interessi politici ed economici. I proprietari di schiavi nelle Americhe erano spesso più leali verso coloro che garantivano la continuazione della schiavitù piuttosto che verso l'impero o la nazione. Alla vigilia della rivoluzione americana, ad esempio, i proprietari di schiavi della Virginia e della Carolina del Sud si unirono ai ribelli contro la Gran Bretagna, anche per assicurarsi il mantenimento dell'ordine schiavista. L'élite di Saint-Domingue, mentre rivendicava i diritti di rappresentanza e l'autonomia politica all'Assemblea nazionale francese, chiedeva anche il riconoscimento della supremazia bianca. La maggior parte dei proprietari di piantagione, comunque, decise di non ribellarsi: i proprietari di schiavi del Brasile e delle Indie occidentali britanniche, che insieme detenevano almeno la metà della forza lavoro africana in America, rimasero leali ai loro imperi. Coloro che passarono dal lato dei ribelli, come nel caso della Nuova Granada, lo fecero perché si sentivano in qualche modo minacciati dalla continuazione dell'ordine imperiale<sup>78</sup>.

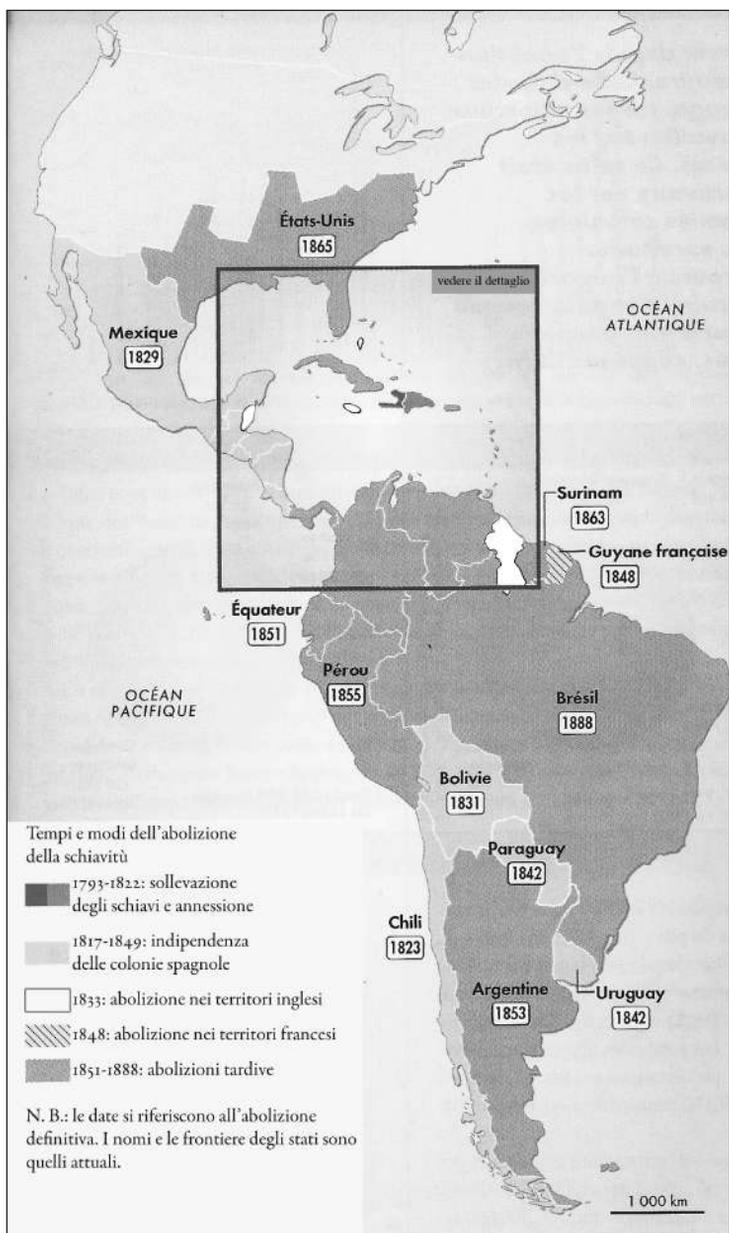
Le autorità imperiali, spesso, rispondevano ai movimenti ribelli invitando gli schiavi a difendere l'ordine coloniale in cambio della libertà. Gli ufficiali britannici offrirono la libertà in modo sistematico agli schiavi, specialmente durante la rivoluzione americana e la guerra del 1812. I realisti spagnoli seguirono l'esempio britannico contro i movimenti patriottici in Nuova Granada e Venezuela, ottenendo l'appoggio di molti schiavi<sup>79</sup>. Allo stesso tempo, armare gli schiavi poteva rivelarsi estremamente pericoloso. In effetti, durante il periodo rivoluzionario, i governi metropolitani persero l'appoggio di molti coloni che si rifiutavano di dare armi agli schiavi per due ragioni principali: perché si metteva in pericolo l'economia della piantagione e soprattutto perché si rischiava che gli schiavi armati si ribellassero ai padroni. Alcuni ufficiali si rivelarono più abili di altri nel bilan-

ciare la partecipazione degli schiavi senza innescare una rivolta sociale. Nei Caraibi, ad esempio, il governo inglese riuscì a difendere le piantagioni e a conquistare altre isole con l'assistenza dei reggimenti di schiavi comprati in Africa occidentale e poi arruolati come militari.

Tuttavia, la maggior parte dei grandi proprietari terrieri del continente si rifiutò di armare gli schiavi durante l'epoca delle rivoluzioni. Al di fuori delle economie di piantagione, invece, l'atteggiamento fu diverso. Nelle zone temperate del Nord America inglese e del Sud America spagnolo, dove il numero degli schiavi era significativo ma non troppo grande, i leader coloniali spesso arruolavano gli schiavi negli eserciti ribelli, anche come risposta alla scarsità di uomini. In alcuni casi, l'offerta di schiavi da parte dei proprietari era anche un modo per esprimere la loro dedizione alla causa repubblicana. A Buenos Aires, ad esempio, il governo rivoluzionario aveva creato il reggimento dei *libertos*, ossia di quegli schiavi che avevano raggiunto la libertà per aver servito almeno cinque anni nell'esercito. Come risultato, l'esercito di San Martín, che partì da questa regione per liberare il Cile e parte del Perù dalla dominazione spagnola, includeva centinaia di soldati africani<sup>80</sup>. La stessa situazione si registra nella Nuova Granada, dove i proprietari armarono in massa i loro schiavi per sconfiggere gli spagnoli. Nonostante Bolívar fosse un convinto sostenitore della schiavitù come istituzione e temesse gli uomini di colore, capì, specialmente dopo i tentativi falliti di instaurare delle repubbliche indipendenti tra il 1812 e il 1814, che l'unico modo per vincere gli spagnoli era arruolare gli schiavi e gli uomini di colore negli eserciti indipendentisti. Anche se spesso i suoi proclami contro la schiavitù erano puramente strumentali, molti schiavi ottennero effettivamente la libertà arruolandosi negli eserciti indipendentisti.

Altri schiavi videro nelle guerre la possibilità di fuggire e di acquisire la libertà di fatto. Le varie comunità di schiavi fuggitivi (*maroons*), che erano ai margini degli imperi e che si trovavano un po' dappertutto nelle Americhe (Brasile, Guyana, Giamaica, Saint-Domingue, la costa caraibica dell'America settentrionale), rappresentavano un modello alternativo alla dura vita della piantagione<sup>81</sup>. Durante la rivoluzione nordamericana e le guerre di indipendenza ispano-americane, molti schiavi e schiave riuscirono a fuggire nel disordine e a creare nuove comunità di fuggitivi nei terreni paludosi della Carolina del Sud e della Florida orientale o nelle zone interne del Venezuela e del Perù<sup>82</sup>.

Le guerre, comunque, non offrirono agli schiavi solo la libertà: mol-



## L'abolizione della schiavitù nelle Americhe

Fonte: M. Dorigny, B. Gainot, *Atlas des esclavages. Traités, sociétés coloniales, abolitions de l'Antiquité à nos jours*, Autrement, Paris 2006, p. 65, modificata.



### L'abolizione della schiavitù nelle Antille

Fonte: M. Dorigny, B. Gainot, *Atlas des esclavages. Traités, sociétés coloniales, abolitions de l'Antiquité à nos jours*, Autrement, Paris 2006, p. 64.

ti infatti non si limitarono a rivendicare la libertà ma pretesero gli stessi diritti degli altri cittadini. Coloro che avevano combattuto nell'esercito continentale durante la rivoluzione nordamericana chiesero di essere riconosciuti come "patrioti americani", così come fecero anche coloro che avevano partecipato alle guerre di indipendenza nell'America spagnola. Gli schiavi che avevano combattuto per la Francia contro le potenze straniere a Saint-Domingue reclamarono il diritto a essere considerati "cittadini della repubblica rivoluzionaria"<sup>83</sup>. Le trasformazioni ideologiche che caratterizzarono l'era delle rivoluzioni furono quindi percepite e recepite anche dagli schiavi: l'enfasi posta da molti rivoluzionari sull'uguaglianza e il patriottismo determinò infatti una messa in discussione delle gerarchie

sociali e razziali che avevano caratterizzato il mondo atlantico sino ad allora. Molti schiavi, dopo le guerre, rivendicavano infatti gli stessi diritti degli altri cittadini, come l'accesso alla terra, il diritto ai salari e alle pensioni, il diritto al voto. La partecipazione ai conflitti aveva fatto sorgere un senso di appartenenza allo stato, alla nazione o all'impero. Il linguaggio della libertà e dell'eguaglianza portò inoltre alcuni liberi di colore, specialmente negli Stati Uniti, a guidare campagne per l'abolizione della schiavitù.

Le cause e dinamiche dei movimenti abolizionisti possono essere comprese solo all'interno di questo contesto di crescita economica da un lato e di guerre – interne e internazionali – dall'altro. Nonostante si fossero levate voci contro la tratta e la schiavitù coloniale anche prima dell'epoca delle rivoluzioni, la questione africana nelle Americhe assunse caratteri politici e morali solo dopo la guerra dei Sette Anni. Questo conflitto, come abbiamo visto, richiamò l'attenzione sull'importanza strategica ed economica delle colonie americane e sulla difficoltà di amministrare imperi così vasti. Sulla scia di questo dibattito, si sviluppò all'interno dell'illuminismo una corrente – rappresentata da Raynal, Diderot, Smith –, che mise in forte discussione i mezzi e i fini degli imperi. I nuovi progetti di riforma, che avevano l'obiettivo di migliorare e razionalizzare il governo delle colonie, proposero anche delle misure per regolare e mitigare la schiavitù coloniale, sottoponendola a dei codici – come ad esempio il *Código Negro* spagnolo del 1789 –, che aspiravano a rendere la schiavitù più umana, più cristiana e meno arbitraria<sup>84</sup>.

Anche se tali tentativi ci furono in tutti gli imperi, solo nel mondo anglo-americano si diffusero movimenti abolizionisti prima della rivoluzione francese. Lo sviluppo dell'anti-schiavismo inglese e anglo-americano si deve in parte anche alle particolari caratteristiche dell'impero britannico della seconda metà del Settecento, vale a dire l'ampio numero di coloni britannici nelle Americhe, il continuo flusso di informazioni e il pluralismo religioso. Tuttavia, l'elemento che spiega la diversità inglese è il carattere particolare della rivoluzione americana. La crisi politica che scatenò il conflitto tra inglesi e americani produsse una straordinaria circolazione di scritti sul significato della libertà e del suo contrario, ovvero la schiavitù. Sia nella metropoli che nelle colonie, i propagandisti sottolineavano la dissonanza tra l'impegno alla libertà e la realtà istituzionale della schiavitù<sup>85</sup>. Di conseguenza, varie colonie del nord e del centro, la cui economia non si reggeva sulla schiavitù, dopo l'indipendenza si mossero verso l'emancipazione degli schiavi. Il processo fu comunque assai lungo, poiché una del-

le sue caratteristiche principali fu il gradualismo, ossia il raggiungimento della libertà a partire dal diciottesimo o ventunesimo anno di età: lentezza e cautela furono dettate dal timore che un'improvvisa trasformazione dello schiavo in uomo libero mettesse in discussione l'ordine sociale esistente.

In Inghilterra, un'ampia campagna abolizionista prese piede nel 1787 a causa della propaganda della Society for Effecting the Abolition of Slave Trade: fondata con l'apporto di William Wilberforce, membro del Parlamento e amico del ministro William Pitt, di Thomas Clarkson e Granville Sharp, essa fece tesoro dell'esperienza organizzativa dei quaccheri che ne costituirono il nucleo principale. Il successo del movimento abolizionista inglese risiede nel fatto che, sin dall'inizio, godette di un ampio sostegno popolare, reso possibile anche dall'uso della stampa. Wilberforce e la Società riuscirono a incanalare questo forte appoggio popolare nella formazione di una lobby parlamentare a favore dell'abolizione della tratta. È del 1787 il primo insediamento in Sierra Leone di schiavi liberati dagli inglesi, in particolare quelli che avevano abbandonato le file dei ribelli durante la guerra di indipendenza americana o che provenivano da zone come la Giamaica. Sharp era riuscito a trasformare in filantropica un'iniziativa i cui primi connotati erano stati commerciali: egli riteneva che i neri affrancati fossero in grado di governarsi da soli. Il Parlamento approvò nel 1791 la costituzione della Sierra Leone Company che a Freetown avrebbe dovuto dar vita alla "provincia della libertà". Nel 1808, tuttavia, un anno dopo l'abolizione della tratta, la Sierra Leone divenne una colonia britannica, nella quale raccogliere le navi negriere sequestrate dalla flotta imperiale e insediare gli schiavi liberati.

La rivoluzione francese e quella di Saint-Domingue cambiarono la direzione e il carattere del movimento abolizionista, sia nei territori francesi che nel resto del mondo atlantico. La rivolta e l'abolizione della schiavitù, decretata dalla convenzione nel 1794, provocarono, in tutto l'Atlantico, una reazione contraria che ritardò di fatto i progressi del movimento abolizionista. La paura dei "giacobini neri" si diffuse in tutte le Americhe, da Philadelphia a Buenos Aires, da New Orleans a Cartagena. Il governo britannico, che aveva seriamente considerato l'abolizione della tratta nel 1792, tornò nei dieci anni successivi al progetto di difendere ed estendere il regime di piantagione. La paura di Saint-Domingue inibì lo sviluppo di una campagna per l'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti fino almeno al 1820. Gli argomenti a favore della schiavitù guadagnarono invece terreno: negli anni successivi alla rivoluzione di Saint-Domingue si affer-

mò infatti la tesi secondo cui la schiavitù non era solo benefica in termini economici, ma era positiva anche per la società e la morale. Il programma degli abolizionisti, affermavano gli anti-abolizionisti, non prevedeva solo la fine della schiavitù e della tratta ma anche la fine delle società dei coloni nelle Americhe.

Sembra quindi paradossale che i primi divieti alla tratta provenissero proprio da Gran Bretagna e Stati Uniti – rispettivamente nel 1807 e nel 1808 – negli anni della controrivoluzione e della paura razziale. In realtà, l'abolizione della tratta poggiava su imperativi che non avevano molto a che fare con motivi umanitari. I primi tentativi ebbero luogo infatti negli anni sessanta e settanta del Settecento nelle colonie inglesi del Nord America, dove la minor necessità di importare forza lavoro dall'Africa si unì ai rischi che grossi numeri di schiavi creavano a livello sociale. L'opposizione degli stati del sud ritardò la misura, ma alcuni anni dopo la rivoluzione haitiana e il forte tasso di riproduzione naturale degli schiavi americani, oltre che l'emergere di sentimenti anti-schiavisti, portarono gli Stati Uniti ad abolire formalmente la tratta, anche se un commercio illegale continuò negli anni successivi. Una dinamica simile si ebbe anche nei paesi dell'America spagnola, dove gli interessi economici, l'ideologia repubblicana e le preoccupazioni per la stabilità sociale contribuirono a vietare le importazioni di schiavi durante le guerre di indipendenza e nelle prime decadi repubblicane.

Anche in Gran Bretagna, l'abolizione della tratta fu determinata sia da interessi politici che ideali. Qui, in effetti, l'attacco alla tratta fu strettamente associato all'evoluzione delle definizioni di interesse nazionale e propositi imperiali. Il significato politico dell'anti-schiavismo cambiò radicalmente dopo la decisione di Napoleone di restaurare l'autorità francese sulle isole caraibiche nel 1802. Questo capovolgimento contribuì ad associare la causa abolizionista con la libertà e la giustizia e con la guerra al dispotismo, piuttosto che con la rivoluzione e il radicalismo giacobino. Con la sconfitta francese a Saint-Domingue, inoltre, i britannici si ritrovarono a controllare le rotte commerciali dentro e fuori i Caraibi. Per questo motivo, l'abolizione della tratta non sembrava più causare gli stessi svantaggi strategici di dieci anni prima, quando era stata discussa la prima volta. Il decreto di abolizione del 1807, che eliminava il principale fornitore di schiavi nelle Americhe, era contemporaneamente il tentativo di reclamare il presunto merito della supremazia morale e parte di uno sforzo strategico per minare la posizione dei rivali europei<sup>86</sup>.

Nel 1820, dunque, il sistema schiavista atlantico era giunto a un punto critico. Da una parte, c'era la crescente influenza dei sentimenti anti-schiavisti. Inoltre, le rivoluzioni avevano contribuito alla liberazione di numerosi schiavi e al loro inserimento nell'arena politica. Fuori dalle zone di piantagione, la schiavitù stava lentamente estinguendosi. L'emancipazione per gradi, comunque, impallidiva di fronte all'emancipazione per decreto, ossia quella che raggiunsero migliaia di schiavi durante le guerre rivoluzionarie. La tendenza a esaltare l'abolizione pacifica della schiavitù ha oscurato, in effetti, per molto tempo l'importanza della violenza e delle guerre per la liberazione degli schiavi. Tuttavia, dall'altro lato c'era ancora una prospera economia schiavista e una potente classe di proprietari, capace di influenzare le politiche coloniali, imperiali o nazionali, e un fiorente commercio di schiavi sia transatlantico che interno. Sembrava ancora lontano il momento in cui la schiavitù si sarebbe estinta ovunque nelle Americhe. L'era delle rivoluzioni non segna dunque il termine del sistema schiavistico atlantico, ma un suo profondo riposizionamento. Tuttavia, i movimenti rivoluzionari svelarono una nuova dimensione del possibile che, da allora in poi, influenzò le aspirazioni degli schiavi e degli abolizionisti, culminando, tra gli anni trenta e novanta del XIX secolo, all'abolizione della schiavitù in tutto il mondo atlantico.



# Note

## Introduzione

1. Vi sono rare eccezioni a questa tendenza, come, ad esempio, la traduzione del libro di John Elliott sugli imperi inglese e spagnolo nel Nuovo Mondo e quella di John Thornton sul ruolo degli africani nel mondo atlantico: J. H. Elliott, *Imperi dell'Atlantico. America britannica e America spagnola (1492-1830)*, Einaudi, Torino 2010 [ed. or. *Empires of the Atlantic World: Britain and Spain in America (1492-1830)*, Yale University Press, New Haven-London 2006]; J. Thornton, *L'Africa e gli africani nella costruzione del mondo atlantico*, il Mulino, Bologna 2010 [ed. or. *Africa and Africans in the Making of the Atlantic World (1400-1800)*, Cambridge University Press, Cambridge 1992].
2. A. Games, *Atlantic History: Definitions, Challenges, and Opportunities*, in "The American Historical Review", 111, 3, 2006, pp. 741-57.
3. B. Bailyn, *Atlantic History: Concept and Contours*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2005.
4. J. Godechot, R. Palmer, *Le problème de l'Atlantique du XVIII<sup>e</sup> au XIX<sup>e</sup> siècle*, in *Relazioni del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, vol. V, Sansoni, Firenze 1955, pp. 175-239.
5. H. e P. Chaunu, *Séville et l'Atlantique (1504-1650)*, SEVPEN, Parigi 1955-60; V. Magalhaes Godinho, *L'économie de l'empire portugais aux XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles*, École pratique des hautes études, Paris 1969.
6. D. Hancock, *The British Atlantic World: Co-ordination, Complexity and the Emergence of an Atlantic Market Economy, 1651-1815*, in "Itinerario", 23, 2, 1999, pp. 107-26.
7. P. Gilroy, *The Black Atlantic. L'identità nera tra modernità e doppia coscienza*, Meltemi, Roma 2003 [ed. or. *The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness*, Verso, London 1993].
8. J. E. Chaplin, *Expansion and Exceptionalism in Early American History*, in "The Journal of American History", 89, 4, 2003, pp. 1431-55.
9. Su questo tema, cfr. L. Benton, *A Search for Sovereignty: Law and Geography in European Empires (1400-1900)*, Cambridge University Press, Cambridge 2010.
10. Su questo tema, cfr. J.-F. Schaub, *Le sentiment national est-il une catégorie pertinente pour comprendre les adhésions et les conflits sous l'Ancien Régime?*, in A. Tallon (dir.), *Le sentiment national dans l'Europe méridionale aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles: France, Espagne, Italie*, Casa de Velázquez, Madrid 2007, pp. 155-67.

11. Sulla questione dei limiti cronologici della storia atlantica, cfr. D. Gabbaccia, *A Long Atlantic in a Wider World*, in "Atlantic Studies: Literary, Cultural and Historical Perspectives", 1, 2004, pp. 1-27; E. Rothschild, *Late Atlantic History*, in N. Canny, P. D. Morgan (eds.), *The Oxford Handbook of the Atlantic World (c. 1450-c. 1850)*, Oxford University Press, Oxford 2011, pp. 634-48.

## I

## Nascita e formazione

1. F. Fernández-Armesto, *Before Columbus: Exploration and Colonization from the Mediterranean to the Atlantic (1229-1492)*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1987.
2. F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Einaudi, Torino 1986; H. e P. Chaunu, *Séville et l'Atlantique (1504-1650)*, 9 voll., Armand Colin, Paris 1955.
3. R. H. Fuson, *Legendary Islands of the Ocean Sea*, Pineapple Press, Sarasota 1998; D. S. Johnson, *Phantom Islands of the Atlantic*, Walker & Co, New York 1994.
4. Fernández-Armesto, *Before Columbus*, cit., pp. 169-222.
5. La confusione tra quest'isola e quella di San Brandano è insita nello stesso nome "Brasil", che deriva dal termine gaelico *bre-asil* (in inglese *blessed*, ossia beati).
6. R. Bartlett, *The Making of Europe: Conquest, Colonization and Cultural Changes (950-1350)*, Princeton University Press, Princeton 1993, p. 314.
7. J. Thornton, *L'Africa e gli africani nella formazione del mondo atlantico (1400-1800)*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 54-5.
8. Ivi, p. 45.
9. H. Klein, *The Atlantic Slave Trade*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 5-6.
10. D. Abulafia, *La scoperta dell'umanità. Incontri atlantici nell'età di Colombo*, il Mulino, Bologna 2010, cap. x.
11. D. Northrup, *Africa's Discovery of Europe (1450-1850)*, Oxford University Press, New York 2002.
12. Thornton, *L'Africa e gli africani*, cit., pp. 57-8.
13. J. W. Blake (ed.), *Europeans in West Africa (1450-1650)*, Hakluyt Society, London 1942, vol. I, pp. 33-4, 80-6.
14. Popolazione dell'Africa occidentale che vive negli stati attuali del Ghana e della Costa d'Avorio. Dal XV al XIX secolo assunsero una posizione predominante nell'estrazione e nel commercio dell'oro.
15. A. F. C. Ryder, *Benin and the Europeans (1485-1897)*, Longmans, London 1969.
16. L. Heywood, J. Thornton, *Central Africa Leadership and the Appropriation of European Culture*, in P. C. Mancall (ed.), *The Atlantic World and Virginia (1550-1624)*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2007, pp. 37-43.
17. A. Da Mosto, *Le navigazioni atlantiche del veneziano Alvise Da Mosto*, a cura di T. Gasparrini Leporace, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1966, pp. 11-3.

18. E. van den Boogaart, *The Trade between Western Africa and the Atlantic World (1600-90)*, in "Journal of African History", 33, 1992, p. 372.
19. Il termine "dioula" o "jula" significava commerciante itinerante ed era utilizzato per indicare tutti i mercanti musulmani dell'Africa subsahariana.
20. Thornton, *L'Africa e gli africani*, cit., p. 73.
21. I. Elbl, *The Volume of the Early Atlantic Slave Trade (1450-1521)*, in "Journal of African History", 38, 1997, tab. 5.
22. D. Eltis, S. Beherendt, D. Richardson, M. Florentino, *The Trans-Atlantic Slave Trade Database*, www.slavevoyages.org, viaggi n. 46473, 11297, 11298, 11293, 46478, 46479, 46480.
23. Thornton, *L'Africa e gli africani*, cit., pp. 66-8.
24. P. Curtin, *Economic Change in Precolonial Africa: Senegambia in the Era of Slave Trade*, University of Wisconsin Press, Madison 1975, vol. 1, p. 210.
25. G. E. Brooks, *Euroafricans in Western Africa: Commerce, Social Status, Gender and Religious Observance from the Sixteenth to the Eighteenth Century*, Ohio University Press, Athens 2003, pp. 50-63.
26. A. Hastings, *The Church in Africa (1450-1950)*, Oxford University Press, Oxford 1994, pp. 71-102.
27. J. H. Elliott, *Imperi dell'Atlantico. America britannica e America spagnola*, Einaudi, Torino 2010, p. 86.
28. N. L. Whitehead, *The Crisis and Transformations of the Invaded Societies: The Caribbean (1492-1580)*, in F. Salomon, S. B. Schwartz (eds.), *The Cambridge History of the Native Peoples of the Americas*, vol. III: *South America*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, parte I, pp. 864-903.
29. Istituzione spagnola vigente fin dal medioevo nei territori iberici riconquistati ai Mori e introdotta nelle colonie d'America all'indomani della conquista. In base al sistema dell'*encomienda*, gli abitanti di un villaggio indigeno, o gruppo di villaggi, venivano affidati a un colono spagnolo (*encomendero*) cui spettava il compito di proteggerli e provvedere alla loro cristianizzazione.
30. Sulla reazione europea alla diversità umana, cfr. in particolare M. T. Hodgen, *Early Anthropology in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1964. Cfr. anche A. Pagden, *La caduta dell'uomo naturale. L'indiano d'America e le origini dell'etnologia comparata*, Einaudi, Torino 1989.
31. H. Cortés, *Cartas de relación*, cit. da Elliott, *Imperi dell'Atlantico*, cit., p. 88.
32. N. M. Farriss, *Maya Society under Colonial Rule*, Princeton University Press, Princeton 1984.
33. Sulle interazioni tra indigeni ed europei nel caso brasiliano, cfr. A. C. Metcalf, *Go-Betweens and the Colonization of Brazil (1500-1600)*, University of Texas Press, Austin 2005; J. Monteiro, *Negros da Terra. Índios e bandeirantes nas origens de São Paulo*, Companhia das Letras, São Paulo 1994.
34. Elliott, *Imperi dell'Atlantico*, cit., p. 90.
35. F. Jennings, *The Invasion of America: Indians, Colonialism, and the Cant of Conquest*,

- University of Carolina Press, Williamsburg 1975; J. Axtell, *Natives and Newcomers: The Cultural Origins of North America*, Oxford University Press, New York 2001.
36. J.-F. Schaub, *L'Europe a-t-elle une histoire?*, Albin Michel, Paris 2008, pp. 74-98.
37. A. Domínguez Ortiz, B. Vincent, *Historia de los Moriscos. Vida y tragedia de una minoría*, Alianza, Madrid 1985.
38. R. R. Davies, *The First English Empire: Power and Identity in the British Isles (1093-1343)*, Oxford University Press, Oxford 2000.
39. N. P. Canny, *The Elizabethan Conquest of Ireland: A Pattern Established (1565-1576)*, Harvester Press, Hassocks 1976.
40. N. Canny, *Making Ireland British (1580-1650)*, Oxford University Press, Oxford 2001.
41. J.-F. Schaub, *Violence in the Atlantic*, in N. Canny, P. D. Morgan (eds.), *The Oxford Handbook of the Atlantic World (c. 1450-c. 1850)*, Oxford University Press, Oxford 2011, pp. 115-6.
42. L. A. Newson, *The Demographic Collapse of Native Peoples of the Americas (1492-1650)*, in W. Bray (ed.), *The Meeting of Two Worlds: Europe and the Americas (1492-1650)*, British Academy, Oxford 1993, pp. 247-88.
43. M. Livi Bacci, *Conquista. La distruzione degli indios americani*, il Mulino, Bologna 2005, p. 15.
44. Ivi, p. 50.
45. M. E. Martínez, *The Black Blood of New Spain: Limpieza de Sangre, Racial Violence and Gendered Power in Early Colonial Mexico*, in "William and Mary Quarterly", 63, 2004, pp. 479-520; P. Lopes Don, *Franciscans, Indian Sorceres, and the Inquisition in New Spain (1536-1543)*, in "Journal of World History", 17, 2006, pp. 27-49.
46. R. García Carcel, *La leyenda negra: historia y opinión*, Alianza editorial, Madrid 1992; J. Hillgarth, *The Mirror of Spain (1500-1700): The Formation of a Myth*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 2000.
47. Cfr. N. Wachtel, *La foi du souvenir. Labyrinthes marranes*, Le Seuil, Paris 2001.
48. Schaub, *L'Europe*, cit., pp. 91-2.
49. Schaub, *Violence in the Atlantic*, cit., p. 120.
50. K. Parker, *Reading "Barbary" in Early Modern England (1550-1685)*, in "Seventeenth Century", 19, 2004, pp. 87-115.

## 2

## Percorsi imperiali

1. Sull'*encomienda*, cfr. i lavori fondamentali di S. Zavala, *La encomienda mexicana*, Imprenta Helénica, Madrid 1935 e di L. B. Simpson, *The Encomienda in New Spain*, University of California Press, Berkeley 1950.
2. J. Lockhart, S. B. Schwartz, *Early Latin America: A History of Colonial Spanish America and Brazil*, Cambridge University Press, Cambridge 1983, pp. 173-4.
3. A. Annino, *1808: el caso del patriotismo criollo en México*, in "Historia y política: Ideas, procesos y movimientos sociales", 19, 2008, pp. 39-73.

4. Definizione data da R. Morse, *A Prolegomenon to Latin American Urban History*, in "Hispanic American Historical Review", 52, 3, 1972, pp. 360-94.
5. F. de Solano, *Ciudades hispanoamericanas y pueblos de indios*, CSIC, Madrid 1990, cap. III.
6. R. Kagan, *A World without Walls: City and Town in Colonial Spanish America*, in J. D. Tracy (ed.), *City Walls: The Urban Enceints in Global Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, cap. v.
7. Sul *mestizaje* culturale, cfr. C. Bernand, S. Gruzinski, *Histoire du Nouveau Monde*, vol. II, *Les métissages (1550-1640)*, Fayard, Paris 1993. Cfr. anche M. Mörner, *Race Mixture in the History of Latin America*, Little Brown, Boston 1967.
8. Per le leggi e le ordinanze sulla schiavitù nell'America spagnola, cfr. M. Lucena Salmoral, *La esclavitud en la América española*, Centro de Estudios Latinoamericanos, Varsavia 2000.
9. D. B. Davis, *The Problem of Slavery in Western Culture*, Cox and Wyman Ltd, London 1970, pp. 290-1.
10. C. Bernand, *Negros y esclavos libres en las ciudades hispanoamericanas*, Fundación Histórica Tavera, Madrid 2001.
11. J. H. Elliott, *A Europe of Composite Monarchies*, in "Past and Present", 137, 1992, pp. 48-71.
12. Sul simbolismo reale e i rituali vicereali, cfr. V. Mínguez Cornelles, *Los reyes distantes. Imágenes del poder en el México virreinal*, Castelló de la Plana 1995; A. Cañeque, *The King's Living Image: The Culture and Politics of Viceregal Power in Colonial Mexico*, Routledge, New York 2004.
13. A. M. Hespanha, *Panorama histórico da cultura jurídica europeia*, Publicações Europa-América, Lisboa 1997.
14. R. Konetzke, *América Latina II. La época colonial*, Siglo XXI, Madrid 1982, pp. 207-10.
15. L. N. McAlister, *Dalla scoperta alla conquista. Spagna e Portogallo nel Nuovo Mondo (1492-1700)*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 233-6; A. M. Bernal, *La financiación de la Carrera de Indias (1492-1824). Dinero y crédito en el comercio colonial español con América*, Fundación El Monte, Sevilla 1992.
16. P. Bakewell, *Mining in Colonial Spanish America*, in *The Cambridge History of Latin America*, vol. II, *Colonial Latin America*, Cambridge University Press, Cambridge 1984, pp. 110-6.
17. C. Sempat Assadourian, *El sistema de la economía colonial. Mercado interno, regiones y espacio económico*, Instituto de Estudios Peruanos, Lima 1982.
18. C. Yuste López, *El comercio de Nueva España con Filipinas (1590-1785)*, Instituto Nacional de Antropología e Historia, Ciudad de México 1984.
19. I. Altman, *The Spanish Atlantic (1650-1780)*, in N. Canny, P. D. Morgan (eds.), *The Oxford Handbook of the Atlantic World (c. 1450-c. 1850)*, Oxford University Press, Oxford 2011, p. 189.
20. M. Carmagnani, *L'altro Occidente. L'America Latina dall'invasione europea al nuovo millennio*, Einaudi, Torino 2003, pp. 92-3.

21. R. J. Ferry, *The Colonial Elite of Early Caracas: Formation and Crisis (1567-1767)*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1989.
22. M. Burkholder, D. S. Chandler, *From Impotence to Authority: The Spanish Crown and the American Audiencias (1687-1808)*, University of Missouri Press, Columbia 1977.
23. Sulle caratteristiche dell'impero portoghese, cfr. F. Bethencourt, D. Curto (eds.), *Portuguese Oceanic Expansion (1400-1800)*, Cambridge University Press, New York 2007, e A. J. R. Russell-Wood, *The Portuguese Empire (1415-1808): A World on the Move*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1998.
24. S. Gruzinski, *Les quatre parties du monde. Histoire d'une mondialisation*, La Martinière, Paris 2004.
25. D. Studnicki-Gizbert, *A Nation upon the Ocean Sea: Portugal's Atlantic Diaspora and the Crisis of the Spanish Empire (1492-1640)*, Oxford University Press, Oxford 2007.
26. R. Valladeres, *La rebelión de Portugal. Guerra, conflicto y poderes en la monarquía hispánica (1640-1680)*, Junta de Castilla y León, Madrid 1998; Id., *El Brasil y las Indias españolas durante la sublevación de Portugal (1640-1688)*, in "Cuadernos de historia moderna", 14, 1993, pp. 151-72.
27. Russell-Wood, *The Portuguese Empire (1415-1808)*, cit., cap. III.
28. I miliziani, a differenza dei soldati, non ricevevano un addestramento militare, facevano parte della società civile e prendevano le armi in caso di necessità. Arrivare a far parte della milizia, però, significava essere riconosciuto come membro "rispettabile" della società.
29. S. B. Schwartz, *Slaves, Peasants, and Rebels: Reconsidering Brazilian Slavery*, University of Illinois Press, Urbana 1992, pp. 17-8.
30. Sull'importanza delle isole atlantiche, cfr. T. Bentley Duncan, *Atlantic Islands: Madeira, the Azores and the Cape Verdes in Seventeenth Century Commerce and Navigation*, University of Chicago Press, Chicago 1972.
31. D. Hancock, *Oceans of Wine: Madeira and the Organization of the Atlantic World (1640-1815)*, Yale University Press, New Haven 2009.
32. J. C. Miller, *Way of Death: Merchant Capitalism and the Angolan Slave Trade (1730-1830)*, University of Wisconsin Press, Madison 1988.
33. J. H. Sweet, *Recreating Africa: Culture, Kinship, and Religion in the African-Brazilian World (1441-1770)*, North Carolina Press, Chapel Hill 2003.
34. L. F. de Alencastro, *O trato dos viventes. Formação do Brasil no Atlântico Sud*, Companhia das Letras, São Paulo 2000.
35. K. R. Andrews, *Trade, Plunder, and Settlement: Maritime Enterprise and the Genesis of the British Empire (1480-1630)*, Cambridge University Press, Cambridge 1984.
36. J. P. Greene, *Peripheries and Center: Constitutional Development in the Extended Politics of the British Empire and the United States (1607-1688)*, Georgia University Press, Athens 1986.
37. G. B. Nash, *The Hidden History of Mestizo in America*, in "The Journal of American History", 82, 1995, pp. 941-62.

38. R. S. Dunn, *Sugar and Slaves: The Rise of the Planter Class in the English West Indies (1624-1713)*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1972, p. 239.
39. N. Canny, *The Origin of an Empire: An Introduction*, in W. R. Louis (ed.), *The Oxford History of the British Empire*, vol. 1, *The Origins of Empire: British Overseas Enterprise to the Close of the Seventeenth Century*, ed. by N. Canny, Oxford University Press, Oxford 1998, pp. 1-33.
40. J. E. Chaplin, *The British Atlantic*, in Canny, Morgan (eds.), *The Oxford Handbook*, cit., p. 222.
41. E. V. Goveia, *The West Indian Slave Laws of the Eighteenth Century*, in L. Fonger, E. Genovese (eds.), *Slavery in New World: A Reader in Comparative History*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall 1969, pp. 113-37.
42. J. E. Chaplin, *Creoles in British America: From Denial to Acceptance*, in C. Stewart (ed.), *Creolization: History, Ethnography, Theory*, Left Coast Press, Walnut Creek 2007 pp. 46-65.
43. D. Armitage, *The Ideological Origins of the British Empire*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 37-43.
44. D. Armitage, *Making the Empire British: Scotland in the Atlantic World*, in "Past and Present", 155, 1997, pp. 34-63. Sul ruolo degli scozzesi nell'impero, cfr. anche E. Rothschild, *The Inner Life of Empires: An Eighteenth-Century History*, Princeton University Press, Princeton 2011.
45. Su questo tema, cfr. C. Carson, R. Hoffman, P. J. Albert (eds.), *Of Consuming Interests: The Style of Life in the Eighteenth Century*, University Press of Virginia, Charlottesville 1994.
46. Così denominata perché nel 1738 il capitano di un vascello mercantile inglese, Robert Jenkins, esibì un orecchio mozzato alla Camera dei comuni quale prova degli atti di violenza degli spagnoli contro gli inglesi.
47. Chaplin, *The British Atlantic*, cit., p. 231.
48. A. J. O'Shaughnessy, *An Empire Divided: The American Revolution and the British Caribbean*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2000.
49. Su questo tema, cfr. L. Dubois, *The French Atlantic*, in J. P. Greene, P. D. Morgan (eds.), *Atlantic History: A Critical Appraisal*, Oxford University Press, New York 2009, pp. 137-61.
50. G. Havard, C. Vidal, *Histoire de l'Amérique française*, Flammarion, Paris 2005, pp. 59-61.
51. M. Augeron, L. Vidal, *Réseaux ou refuges? Logiques d'implantation du protestantisme aux Amériques au XVI<sup>e</sup> siècle*, in G. Martinière, D. Poton, F. Souty (dir.), *D'un rivage à l'autre. Villes et protestantisme dans l'aire atlantique (XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles)*, Imprimerie Nationale, Paris 1999, pp. 31-62.
52. Su questo tema, cfr. J.-F. Schaub, *La France espagnole. Les origines hispaniques de l'absolutisme espagnol*, Le Seuil, Paris 2003.
53. D. Deslandres, *Croire et faire croire. Les missions françaises au XVII<sup>e</sup> siècle*, Fayard, Paris 2003.

54. Havard, Vidal, *Histoire de l'Amérique française*, cit., pp. 69-71.
55. L. Choquette, *Frenchmen into Peasants: Modernity and Tradition in the Peopling of French Canada*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1997.
56. Su questo punto, cfr. Y. Landry, *Les filles du roi au XVII<sup>e</sup> siècle. Orphelines en France, pionnières au Canada*, Leméac, Montréal 1992.
57. Havard, Vidal, *Histoire de l'Amérique française*, cit., pp. 367-85.
58. P. Butel, *Histoire des Antilles françaises, XVII<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle*, Perrin, Paris 2002.
59. Ivi, pp. 112-46.
60. F. Régent, *Esclavage, métissage, liberté. La révolution française en Guadeloupe (1789-1802)*, Grasset, Paris 2004; J. D. Garrigus, *Before Haiti: Race and Citizenship in French Saint-Domingue*, Palgrave Macmillan, New York 2006, pp. 51-80.
61. S. Peabody, "There are no slaves in France": *The Political Culture of Race and Slavery in the Ancien Régime*, Oxford University Press, New York 1996.
62. Havard, Vidal, *Histoire de l'Amérique française*, cit., pp. 61-5, 170-253.
63. P. Pluchon, *Histoire de la colonisation française. Le premier empire colonial, des origines à la Restauration*, Fayard, Paris 1991, p. 1020; J. Tarrade, *Le commerce colonial de la France à la fin de l'ancien régime*, PUF, Paris 1972, vol. II, p. 773.
64. O. Pétré-Grenouilleau, *Les négoces maritimes français*, Belin, Paris 1997.
65. W. Kloster, *Illicit Riches: Dutch Trade in the Caribbean (1648-1795)*, KITLV Press, Leiden 1998.

## 3

## Integrazione

1. A. R. Ekirch, *Bound for America: The Transportation of British Convicts to the Colonies (1715-1775)*, Oxford University Press, Oxford 1987.
2. D. Eltis, *Free and Coerced Migrations from the Old World to the New*, in D. Eltis (ed.), *Coerced and Free Migration: Global Perspectives*, Stanford University Press, Stanford 2002, p. 42.
3. D. Eltis, *Identity and Migration: The Atlantic in Comparative Perspective*, in W. Klooster, A. Padula (eds.), *The Atlantic World: Essays on Slavery, Migration, and Imagination*, Pearson-Prentice Hall, Upper Saddle River 2005, pp. 108-25.
4. J. Horn, *British Diaspora: Emigration from Britain (1680-1815)*, in W. R. Louis (ed.), *The Oxford History of the British Empire*, vol. II, *The Eighteenth Century*, ed. by P. J. Marshall, Oxford University Press, Oxford 1998, pp. 30-2.
5. M. Woccek, *Harnessing the Liure of the "Best Poor Man's Country": The Dynamics of German Speaking Immigration to British North America (1683-1783)*, in I. Altman, J. Horn (eds.), *To Make America: European Emigration in the Early Modern Period*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1991, pp. 204-43.
6. A. S. Fogleman, *Hopeful Journeys: German Immigration, Settlement and Political Culture in Colonial America (1717-1775)*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1966, p. 2.

7. I. Altman, *A New World in the Old: Local Society and Spanish Emigration to the Indies*, in Altman, Horn, *To Make America*, cit., pp. 30-58.
8. A. Games, *Migration and the Origins of the English Atlantic World*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1999, pp. 179-181.
9. R. Ligon, *A True and Exact History of the Island of Barbados*, London 1673, pp. 43-4, in Altman, Horn, *To Make America*, cit., p. 9.
10. J. Horn, *Adapting to a New World: English Society in the Seventeenth-Century Chesapeake*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1996, pp. 137-8.
11. B. Bailyn, *Voyagers to the West: A Passage in the Peopling of America on the Eve of Revolution*, Alfred A. Knopf, New York 1986, p. 26.
12. J. Wareing, *Migration to London and Transatlantic Emigration of Indentured Servants (1683-1775)*, in "Journal of Historical Geography", 7, 1981, pp. 356-68.
13. A. Games, *Migrations and Frontiers*, in T. Falola, K. D. Roberts, *The Atlantic World*, Indiana University Press, Bloomington 2008, pp. 48-68.
14. Cfr., ad esempio, B. Larson, O. Harris (eds.), *Ethnicity, Markets and Migration in the Andes: At the Crossroads of History and Anthropology*, Duke University Press, Durham 1995.
15. J. Landers, *Black Society in Spanish Florida*, University of Illinois Press, Urbana, 1999.
16. P. D. Curtin, *The Atlantic Slave Trade: A Census*, University of Wisconsin Press, Madison 1969. Cfr. anche D. Eltis, S. D. Behrendt, D. Richardson, H. S. Klein, *The Trans-Atlantic Slave Trade: A Database on CD-ROM*, Cambridge University Press, Cambridge 1999; D. Eltis, *The Volume and Structure of Transatlantic Slave Trade: A Reassessment*, in "The William and Mary Quarterly", 58, 1, 2001, pp. 17-46.
17. D. Eltis, *Precolonial Western Africa and the Atlantic Economy*, in B. L. Solow (ed.), *Slavery and the Rise of the Atlantic System*, Cambridge University Press, New York 1991, pp. 97-119.
18. Definizione data da D. Northrup, *Africa's Discovery of Europe (1450-1850)*, Oxford University Press, New York 2002, p. 55.
19. J. Thornton, *L'Africa e gli africani nella formazione del mondo atlantico (1400-1800)*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 122-31.
20. Eltis, *Free and Coerced Migrations*, cit., p. 46.
21. S. B. Schwartz, *Sugar Plantations in the Formation of the Brazilian Society: Bahia (1550-1835)*, Cambridge University Press, Cambridge 1985, capp. II e III.
22. H. Klein, *The Atlantic Slave Trade*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 28-9.
23. L. M. Heywood (ed.), *Central Africans and Cultural Transformation in the American Diaspora*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. XI-XII.
24. P. E. Lovejoy, *Transformations in Slavery: A History of Slavery in Africa*, Cambridge University Press, New York 2000, pp. 68-90.
25. R. Law, *Ethnicities of Enslaved Africans in the Diaspora: On the Meanings of*

- "Mina", in "History in Africa", 32, 2005, pp. 247-67. Su questo tema cfr. anche G. Midlo Hall, *Slavery and African Ethnicities in the Americas: Restoring the Links*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2005.
26. P. M. Larson, *African Diasporas and the Atlantic*, in J. Cañizares-Esguerra, E. R. Seeman (eds.), *The Atlantic in Global History (1500-1800)*, Pearson Prentice Hall, Upper Saddle River 2007, pp. 129-49.
27. A. Vieira, *O comércio inter-insular nos séculos XV e XVI (Madeira, Canárias e Açores)*, Centro de Estudos de História do Atlântico, Funchal 1987.
28. S. J. Stein, B. H. Stein, *Silver, Trade and War: Spain and America in the Making of Early Modern Europe*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2000.
29. E. Vila Vilar, A. González Rodríguez, A. Acosta Rodríguez (eds.), *La Casa de Contratación. La navegación y el comercio entre España y América*, Universidad de Sevilla-CSIC-Fundación El Monte, Sevilla 2003.
30. W. Klooster, *An Overview of Dutch Trade with the Americas (1600-1800)*, in J. Postman, V. Enthoven (eds.), *Riches from Atlantic Commerce: Dutch Transatlantic Trade and Shipping (1585-1817)*, Brill, Leiden 2003, pp. 365-83.
31. Cfr., ad esempio, J. Cañizares-Esguerra, *Puritan Conquistadors: Iberianizing the Atlantic (1550-1700)*, Stanford University Press, Stanford 2006.
32. A. Pagden, *Signori del mondo. Ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia (1500-1800)*, il Mulino, Bologna 2005, Yale University Press, New Haven 1995, cap. II [ed. or. *Lords of All the World: Ideologies of Empire in Spain, Britain and France (c. 1500-1800)*].
33. Su Sahagún, cfr. J. Klor de Alva, H. B. Nicholson, E. Q. Keber (eds.), *The Work of Bernardino de Sahagún: Pioneer Ethnographer of Sixteenth Century Mexico*, Institute for Mesoamerican Studies, Albany 1988; M. León-Portilla, *Bernardino de Sahagún, pionero de la antropología*, Universidad Nacional Autónoma de México y El Colegio Nacional, Ciudad de México 1999.
34. Sulle comunità indigene in Paraguay cfr. G. Imbruglia, *L'invenzione del Paraguay. Studio sull'idea di comunità tra Seicento e Settecento*, Bibliopolis, Napoli 1987.
35. S. B. Schwartz, *All Can Be Saved: Religious Tolerance and Salvation in the Iberian Atlantic World*, Yale University Press, New York-London 2008, pp. 179-80.
36. J. H. Elliott, *Imperi dell'Atlantico. America britannica e America spagnola*, Einaudi, Torino 2010, pp. 109-10.
37. E. Vila Vilar, *Hispanoamérica y el comercio de esclavos*, Escuela de Estudios Hispano-americanos, Sevilla 1977, pp. 94-103.
38. S. B. Liebman, *The Jews in New Spain*, University of Miami Press, Coral Gables 1970, pp. 256-66 [trad. it. *Fede, fiamme e inquisizione. Gli ebrei nella Nuova Spagna*, ECP, San Domenico di Fiesole 1993]. Sui processi dell'Inquisizione nei confronti dei nuovi cristiani, cfr. N. Wachtel, *Ritratti e itinerari di marrani in America (XVI-XX secolo)*, Einaudi, Torino 2003 [ed. or. *La foi et le souvenir. Labyrinthes marranes*, Le Seuil, Paris 2001].
39. Elliott, *Imperi dell'Atlantico*, cit., pp. 111-2.

40. Sulla guerra di re Filippo, cfr. J. Lepore, *The Name of War: King Philip's War and the Origins of American Identity*, Alfred A. Knopf, New York 1998.
41. Sulla rivolta di Bacon, cfr.: K. M. Brown, *Good Wives, Nasty Wenches and Anxious Patriarchs: Gender, Race, and Power in Colonial Virginia*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1996, cap. v; Horn, *Adapting to a New World*, cit., pp. 372-9.
42. Elliott, *Imperi dell'Atlantico*, cit., p. 129.
43. Sulla stregoneria in New England e i processi di Salem cfr. M. B. Norton, *In the Devil's Snare: The Salem Witchcraft Crisis of 1692*, Alfred A. Knopf, New York 2002; R. Godbeer, *The Devils Dominion: Magic and Religion in Early New England*, Cambridge University Press, Cambridge 1992; J. P. Demos, *Entertaining Satan: Witchcraft and the Culture of Early New England*, Oxford University Press, New York 1982.
44. F. Cervantes, *The Devil in the New World: The Impact of Diabolism in New Spain*, Yale University Press, New Haven-London 1994, pp. 114-20.
45. Thornton, *L'Africa e gli africani*, cit., pp. 347-57.
46. J. Butler, *Becoming America: The Revolution Before 1776*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2000, p. 200.
47. C. G. Pestana, *Protestant Empire: Religion and the Making of the British Atlantic World*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2009, p. 208.
48. R. Brubaker, F. Cooper, *Beyond "Identity"*, in "Theory and Society", 29, 1, 2000, pp. 1-47.
49. J. -F. Schaub, *L'Europe a-t-elle une histoire?*, Albin Michel, Paris 2008, pp. 73-6, 95-8.
50. T. Herzog, *Identities and Processes of Identification in the Atlantic World*, in N. Canny, P. D. Morgan (eds.), *The Oxford Handbook of the Atlantic World (c. 1450-c. 1850)*, Oxford University Press, Oxford 2011, p. 481.
51. C. Vidal, *Francité et situation coloniale. Nation, empire et race en Louisiane française (1699-1769)*, in "Annales HSS", 64<sup>e</sup> année, 5, 2009, pp. 1019-50.
52. F. Cooper, *Introduction: Colonial Questions, Historical Trajectories*, in Id., *Colonialism in Question: Theory, Knowledge, History*, University of California Press, Berkeley 2005, pp. 3-32. Cfr. anche C. Daniels, M. V. Kennedy (eds.), *Negotiated Empires: Centers and Peripheries in the Americas (1500-1820)*, Routledge, New York 2002. Per il caso ispano-americano cfr. A. Lempérière, *La "cuestión colonial"*, in "Nuevo Mundo Mundos Nuevos", 2005, <http://nuevomundo.revues.org/437>.
53. R. Valladares Ramírez, *El Brasil y las Indias españolas durante la sublevación de Portugal (1640-1688)*, in "Cuadernos de historia moderna", 14, 1993, pp. 151-72.
54. N. Canny, *The Origins of Empire: An Introduction*, in Id. (ed.), *The Origins of Empire: British Overseas Enterprise in the Close of the Seventeenth Century*, Oxford University Press, Oxford 1998, pp. 1-33.
55. C. Kidd, *British Identities before Colonialism: Ethnicity and Nationhood in the Atlantic World (1600-1800)*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.
56. Cfr., ad esempio, A. Pagden, *Identity Formation in Spanish America*, in N. Canny,

- A. Pagden, *Colonial Identity in the Atlantic World (1500-1800)*, Princeton University Press, Princeton 1987, pp. 51-93; D. Brading, *The First America: The Spanish Monarchy, Creole Patriots, and the Liberal State (1492-1867)*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.
57. Sul significato del creolismo nell'America spagnola, cfr. B. Lavallé, *Recherches sur l'apparition de la conscience créole dans la vice-royauté du Pérou. L'antagonisme hispano-créole dans les ordres religieux (XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles)*, Thèse de doctorat, Université de Lille III, 1982; F. Morelli, *Le créolisme dans les espaces hispano-américains: de la controverse coloniale aux mystifications de l'histoire*, in "Storica", 48, 2010, pp. 57-82.
58. G. E. Dowd, *A Spirited Resistance: The North American Indian Struggle for Unity (1745-1815)*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1992.
59. S. MacCormack, *Religion in the Andes: Vision and Imagination in Early Colonial Peru*, Princeton University Press, Princeton 1991.
60. G. Calloway, *New Worlds for All: Indians and Europeans, the Remaking of Early America*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1993.
61. Su questo tema, cfr. R. D. Cope, *The Limits of Racial Domination: Plebeian Society in Colonial Mexico City (1660-1720)*, University of Wisconsin Press, Madison 2004.
62. Sulla rappresentazione del sistema delle castas, cfr. I. Katzew, *Casta Painting: Images of Races in Eighteenth Century Mexico*, Yale University Press, New Haven 2004.
63. Cfr., ad esempio, A. Pagden, *La caduta dell'uomo naturale. L'indiano d'America e le origini dell'etnologia comparata*, Einaudi, Torino 1989 e C. Kidd, *The Forging of Races: Race and Scripture in the Protestant Atlantic World (1600-2000)*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.
64. S. Bemessous, *Assimilation and Racialism in Seventeenth and Eighteenth Century French Colonial Policy*, in "American Historical Review", 110, 2, 2005, pp. 322-49; J. E. Chaplin, *Subject Matter: Technology, the Body and Science on the Anglo-American Frontier (1500-1676)*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2001.
65. S. Sebastiani, *L'Amérique des Lumières et la hiérarchie des races. Disputes sur l'écriture de l'histoire dans l'Encyclopaedia Britannica (1768-1788)*, in "Annales HSS", 67<sup>e</sup> année, 2, 2012, pp. 327-61; M. E. Martínez, *Genealogical Fictions: Limpieza de Sangre, Religion and Gender in Colonial Mexico*, Stanford University Press, Stanford 2008.
66. L. M. Heywood, J. Thornton, *Central African, Atlantic Creoles and the Foundation of the Americas (1585-1660)*, Cambridge University Press, New York 2007; I. Berlin, *From Creole to African: Atlantic Creoles and the Origins of African-American Society in Mainland North America*, in "The William and Mary Quarterly", vol. 53, 2, 1996, pp. 251-88.
67. K. Mann, *Shifting Paradigms in the Study of the African Diaspora and of Atlantic History and Culture*, in "Slavery and Abolition", 22, 1, 2001, pp. 3-21. Cfr. anche R. Scott, J. M. Hébrard, *Freedom Papers: An Atlantic Odyssey in the Age of Emancipation*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2012.
68. Su questo tema, cfr. S. Chaloub, *Illegal Enslavement and the Precariousness of*

*Freedom in Nineteenth-Century Brazil*, in J. Garrigus, C. Morris (eds.), *Assumed Identities: The Meanings of Race in the Atlantic World*, Texas A&M University Press, Arlington 2010, pp. 88-115.

69. M. E. Martínez, *The Black Blood of New Spain: "Limpieza de Sangre", Racial Violence, and Gendered Power in Early Colonial Mexico*, in "The William & Mary Quarterly", 61, 3, 2004, pp. 479-520.

70. J. Schorsch, *Jews and Blacks in the Early Modern World*, Cambridge University Press, Cambridge 2004.

71. A. Gómez, *Le Syndrome de Saint-Domingue. Perceptions et représentations de la Révolution haïtienne dans le Monde atlantique (1790-1886)*, Thèse de doctorat, École des Hautes études en sciences sociales, Paris 2010.

4

## Crisi e dissoluzione

1. R. B. Johnson, *Growth and Mastery: British North America (1690-1748)*, in W. R. Louis (ed.), *The Oxford History of the British Empire*, vol. II, *The Eighteenth Century*, ed. by P. J. Marshall, Oxford University Press, Oxford 1998, pp. 276-99.

2. A. McFarlane, *Colombia before Independence: Economy, Society, and Politics under Bourbon Rule*, Cambridge University Press, Cambridge 1993, p. 34.

3. J. H. Elliott, *Imperi dell'Atlantico. America britannica e America spagnola*, Einaudi, Torino 2010, pp. 383-4.

4. M. Carmagnani, *L'altro Occidente. L'America Latina dall'invasione europea al nuovo millennio*, Einaudi, Torino 2003, pp. 94-6.

5. Sulla guerra dei Sette Anni, cfr. F. Anderson, *Crucible of War: The Seven Years' War and the Fate of Empire in British North America (1754-1766)*, Alfred A. Knopf, New York 2000, cap. v.

6. Sulle milizie nella monarchia spagnola, cfr. J. J. Ruíz Ibañez (coord.), *Las Milicias del Rey de España. Sociedad, política e identidad en las Monarquías Ibéricas*, Red Columnaria-Fondo de Cultura Económica, Madrid 2009.

7. Anderson, *Crucible of War*, cit., pp. 560-2.

8. E. Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, 3 voll., Einaudi, Torino 1967, vol. II, p. 1416.

9. Sull'argomento cfr. M. Duchet, *Diderot et l'"Histoire des Deux Indes", ou l'écriture fragmentaire*, A. G. Nizet, Paris 1978.

10. D. Armitage, *The Cromwellian Protectorate and the Languages of Empire*, in "The Historical Journal", 35, 1992, pp. 531-55; Id., *The Ideological Origins of the British Empire*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

11. *Mémoires sur les colonies américaines, sur leurs relations politiques avec leurs métropoles, et sur la manière dont la France et l'Espagne ont dû envisager les suites de l'indépendance des États Unis de l'Amérique* [1776], Paris 1791, pp. 34-5.

12. M. Lucena Giraldo, *Premoniciones de la independencia de Ibero-américa. Las re-*

- flexiones de José de Abalos y el Conde de Aranda sobre la situación de la América española a finales del siglo XVIII*, Fundación MAPFRE Tavera-Doce Calles, Aranjuez 2003.
13. J. Adelman, *Sovereignty and Revolution in the Iberian Atlantic World*, Princeton University Press, Princeton 2006, p. 54.
  14. Sulla riorganizzazione della difesa della monarchia spagnola, cfr. J. Marchena Fernández, *Ejército y milicias en el mundo colonial americano*, MAPFRE, Madrid 1992; A. J. Kuethe, *Military Reform and Society in New Granada (1773-1808)*, University Presses of Florida, Gainesville 1978.
  15. C. Barrow, *Trade and Empire: The British Customs Service in Colonial America (1660-1775)*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1967, pp. 183-4.
  16. Sulle riforme nelle colonie spagnole, cfr. Adelman, *Sovereignty and Revolution*, cit.; G. B. Pacquette, *Enlightenment, Governance, and Reform in Spain and its Empire (1759-1808)*, Palgrave MacMillan, New York 2008; S. J. Stein, B. H. Stein, *Apogee of Empire: Spain and New Spain in the Age of Charles III (1759-1789)*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2003.
  17. Per le conseguenze dell'espulsione dei gesuiti su entrambe le sponde dell'Atlantico, cfr. J. A. Gallego, *El motín de Esquilache, América y Europa*, Fundación MAPFRE Tavera-CSIC, Madrid 2003, pp. 595-645.
  18. Adelman, *Sovereignty and Revolution*, cit., pp. 73-100.
  19. J. L. Phelan, *El pueblo y el Rey. La revolución comunera en Colombia (1781)*, Carlos Valencia Editores, Bogotá 1980, pp. 14-5.
  20. Sulla rivolta di Quito, cfr. A. McFarlane, *The Rebellion of the Barrios*, in J. Fisher, A. J. Kuethe, A. McFarlane (eds.), *Reform and Insurrection in Bourbon Peru and New Granada*, Louisiana State University Press, Baton Rouge-London 1990, pp. 197-254. Su quella dei *comuneros*, cfr. Phelan, *El pueblo y el Rey*, cit.; McFarlane, *Colombia before Independence*, cit., pp. 255-79.
  21. Sulla rivolta di Túpac Amaru, cfr. S. O'Phelan Godoy, *Un siglo de rebeliones anti-coloniales. Perú y Bolivia (1700-1783)*, Centro Bartolomé de las Casas, Cuzco 1988; A. Flores Galindo, *Perù: identità e utopia. Cercando un inca*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991 [ed. or. *Buscando un Inca: identidad y utopía en los Andes*, Casa de Estudios del Socialismo-SUR, Lima 1986]; C. F. Walker, *Smoldering Ashes: Cuzco and the Creation of Republican Peru (1780-1840)*, Duke University Press, Durham 1999.
  22. Elliott, *Imperi dell'Atlantico*, cit., pp. 530-1.
  23. D. Armitage, *The American Revolution in Atlantic Perspective*, in N. Canny, P. D. Morgan (eds.), *The Oxford Handbook of the Atlantic World (c. 1450-c. 1850)*, Oxford University Press, Oxford 2011, p. 517.
  24. R. Palmer, *The Age of Democratic Revolution: A Political History of Europe and America (1760-1800)*, 2 voll., Princeton University Press, Princeton 1959-1964.
  25. T. Jefferson, *A Summery View of the Rights of British America*, Williamsburg 1774, p. 6.
  26. D. Armitage, *The Ideological Origins of the British Empire*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

27. A. J. O'Shaughnessy, *An Empire Divided The American Revolution and the British Caribbean*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2000; G. Calloway, *The American Revolution in Indian Country: Crisis and Diversity in Native American Communities*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.
28. B. Bailyn, *Voyagers to the West: A Passage in the Peopling of America on the Eve of Revolution*, Alfred A. Knopf, New York 1986; A. Games, *Migration*, in D. Armitage, M. J. Braddick (eds.), *The British Atlantic World (1500-1800)*, Palgrave Macmillan, London 2002, pp. 31-50.
29. J. Adelman, *Iberian Passages: Continuity and Changes in the South Atlantic*, in D. Armitage, S. Subrahmanyam (eds.), *The Age of Revolutions in Global Context (c. 1760-1840)*, Palgrave Macmillan, New York 2010, pp. 59-82.
30. O'Shaughnessy, *An Empire Divided*, cit., pp. 137-43.
31. Armitage, *The American Revolution*, cit., p. 526.
32. S. Conway, *The War of American Independence (1775-1783)*, Edward Arnold, London 1995.
33. K. Mason, *The American Loyalist Diaspora and the Reconfiguration of the British Atlantic World*, in E. H. Gould, P. S. Onof (eds.), *Empire and Nation: The American Revolution in the Atlantic World*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 2005, pp. 239-59.
34. Sulla Dichiarazione di indipendenza, cfr. D. Armitage, *The Declaration of Independence: A Global History*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2007.
35. Armitage, *The Declaration of Independence*, cit., p. 17.
36. B. Bailyn, *The Ideological Origins of the American Revolution*, Cambridge University Press, Cambridge 1967, cap. VI.
37. D. Geggus, *Saint-Domingue on the Eve of Revolution*, in D. Geggus, N. Fiering (eds.), *The World of Haitian Revolution*, Indiana University Press, Bloomington 2009, pp. 29-56.
38. D. P. Geggus, *Slavery, War and Revolution: The British Occupation of Saint-Domingue (1793-1798)*, Oxford University Press, Oxford 1982, pp. 33-67.
39. J. D. Garrigus, *Before Haiti: Race and Citizenship in French Saint-Domingue*, Palgrave Macmillan, New York 2006.
40. Sulla rivolta di Ogé, cfr. J. D. Garrigus, "Thy Coming Fame, Ogé! Is Sure": *New Evidence on Ogé's Revolt and the Beginnings of the Haitian Revolution*, in J. Garrigus, C. Morris (eds.), *Assumed Identities: The Meanings of Race in the Atlantic World*, Texas A&M University Press, Arlington 2010, pp. 19-45.
41. D. Geggus, *Haitian Revolutionary Studies*, Indiana University Press, Bloomington 2002, pp. 11-3.
42. R. L. Stein, *Léger-Félicité Sonthonax: The Lost Sentinel of the Republic*, Fairleigh Dickinson University Press, Rutherford 1985.
43. D. Geggus, *Toussaint Louverture and the Haitian Revolution*, in R. W. Weisberger (ed.), *Profiles of Revolutionaries in Atlantic History (1750-1850)*, Columbia University Press, New York 2007, pp. 115-35.

44. Y. Benot, *Comment la Convention a-t-elle voté l'abolition de l'esclavage en l'An II?*, in "Annales Historiques de la Révolution Française", 293, 4, 1993, pp. 349-61; L. Dubois, *A Colony of Citizens: Revolution and Slave Emancipation in the French Caribbean (1787-1804)*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2004.
45. Geggus, *Haitian Revolutionary Studies*, cit., pp. 176-7.
46. D. Geggus, *The Influence of the Haitian Revolution on Blacks in Latin America and the Caribbean*, in N. P. Naro (ed.), *Blacks, Coloureds and National Identity in Nineteenth-Century Latin America*, ILAS, London 2003, pp. 38-59.
47. Palmer, *The Age of Democratic Revolution*, cit.; J. Godechot, *France and the Atlantic Revolution of the Eighteenth Century*, Free Press, London 1965.
48. Cfr., ad esempio, L. Dubois, *Avengers of the New World: The Story of the Haitian Revolution*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2004.
49. Y. Benot, *The Insurgents of 1791, their Leaders and the Concept of Independence*, in Geggus, Fiering (eds.), *The World of Haitian Revolution*, cit., pp. 153-71.
50. Sul tema, cfr. A. Annino, L. Castro Leiva, F.-X. Guerra, *Epílogo: Diálogo a tres voces*, in A. Annino, L. Castro Leiva, F.-X. Guerra (eds.), *De los imperios a las naciones: Ibero-américa*, Ibercaja, Zaragoza 1994, pp. 613-5.
51. M. Kossok, *La revolución en la historia de América Latina*, Editorial de Ciencias Sociales, La Habana 1989.
52. Sul concetto di eredità coloniale, cfr. S. e B. Stein, *La herencia colonial en América Latina*, Siglo XXI, Ciudad de México 1970.
53. F.-X. Guerra, *Modernidad e independencia. Ensayos sobre las revoluciones hispánicas*, MAPFRE, Madrid 1992 e Id. (comp.), *Revoluciones hispánicas. Independencia americana y liberalismo español*, Editorial Complutense, Madrid 1995.
54. Cfr. ad esempio, M. T. Calderón, C. Thibaud (comp.), *Las revoluciones en el mundo atlántico*, Taurus, Bogotá 2006.
55. J. M. Portillo, *Crisis atlántica. Autonomía e independencia en la crisis de la Monarquía hispánica*, Marcial Pons, Madrid 2006.
56. Sull' illegittimità delle abdicazioni di Bayona, cfr. A. Annino, *Rivoluzione ispaniche? Impero e nazionalismi nel primo Ottocento*, in "Storica", 29, 2004, pp. 7-25.
57. Sui processi del 1810 nell'America spagnola cfr. R. Breña (comp.), *Ibero-américa en 1810*, in "Historia y Política: Ideas, procesos y movimiento sociales", 24, 2010, pp. 11-186.
58. Portillo, *Crisis Atlántica*, cit., pp. 55-6.
59. G. Verdo, *L'indépendance argentine entre cités et nation (1808-1821)*, Publications de la Sorbonne, Paris 2006.
60. D. Gutiérrez Ardila, *Un nuevo reino. Geografía política, pactismo y diplomacia durante el interregno en Nueva Granada (1808-1816)*, Universidad Externado de Colombia, Bogotá 2010.
61. J. E. Rodríguez, *La independencia en la América española*, Fondo de Cultura Económica, Ciudad de México 1996, pp. 282-97.
62. B. Clavero, *Razón de Estado, Razón de Individuo, Razón de Historia*, Centro de

- Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid 1991; F. Tomás y Valiente, *Génesis de la Constitución de 1812. De muchas leyes fundamentales a una sola Constitución*, in “Anuario de historia del derecho español”, 65, 1995, pp. 13-126.
63. C. Garriga, M. Lorente, *Cádiz, 1812. La constitución jurisdiccional*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid 2007.
64. Sul concetto di *vecino* cfr. T. Herzog, *Defining Nations: Immigrants and Citizens in Early Modern Spain and Spanish America*, Yale University Press, New Haven-London 2003.
65. Sul potere dei municipi nell’America spagnola, cfr. F. Morelli, *Territorio o Nazione. Riforma e dissoluzione dello spazio imperiale in Ecuador (1765-1830)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001; F. Morelli (comp.), *Orígenes y valores del municipalismo iberoamericano*, in “Araucaria. Revista Ibero-americana de Filosofía, Política y Humanidades”, 18, 2007, pp. 116-285.
66. C. Thibaud, *República en armas. Los ejércitos bolivarianos en la guerra de independencia en Colombia y Venezuela*, Planeta-IFEA, Bogotá 2003.
67. I. Frasquet Miguel, *Las caras del águila. Del liberalismo gaditano a la república federal mexicana (1820-1824)*, Universitat Jaume I-Instituto Mora-Universidad Autónoma Metropolitana-Universidad Veracruzana, Castelló de la Plana 2008.
68. J. Dym, *From Sovereign Villages to National States: City, State, and Federation in Central America (1759-1839)*, University of New Mexico, Albuquerque 2007.
69. M. R. Berbel, *Nación portuguesa, Reino de Brasil y autonomía provincial*, in J. E. Rodríguez (comp.), *Revolución, independencia y las nuevas naciones de América*, MAPFRE, Madrid 2005, pp. 397-423.
70. H. M. Mattos, *Escravidão e cidadania no Brasil monárquico*, Jorge Zahar, Rio de Janeiro 2000; K. Schultz, *La independencia de Brasil, la ciudadanía y el problema de la esclavitud*, in Rodríguez, *Revolución*, cit., pp. 425-49.
71. Sul concetto di “armonia razziale”, cfr. M. Lasso, *Myths of Harmony: Race and Republicanism during the Age of Revolution, Colombia (1795-1831)*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 2007; A. Helg, *Liberty and Equality in Caribbean Colombia (1770-1835)*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2004.
72. J. E. Chaplin, *Expansion and Exceptionalism in Early American History*, in “The Journal of American History”, 89, 4, 2003, pp. 1431-55.
73. J. P. Greene, *Colonial History and National History: Reflections on a Continuing Problem*, in “The William and Mary Quarterly”, 64, 2, 2007, pp. 235-50.
74. *The Transatlantic Database*, <http://www.slavevoyages.org>
75. R. Blackburn, *The Making of New World Slavery: From the Baroque to the Modern (1492-1800)*, Verso, Londra 1997, p. 486; H. Klein, B. Vinson III, *African Slavery in Latin America and the Caribbean*, Oxford University Press, New York 2007, p. 171.
76. L. W. Bergad, *The Comparative History of Slavery in Brazil, Cuba and the United States*, Cambridge University Press, New York 2007, pp. 117-21.
77. Klein, Vinson, *African Slavery*, cit., pp. 72-3, 76.

78. R. Blackburn, *The Overthrow of Colonial Slavery (1776-1848)*, Verso, New York 1988, p. 337.
79. Sulla partecipazione degli schiavi alle guerre, cfr. C. L. Brown, P. D. Morgan (eds.), *Arming Slaves: From Classical Times to Modern Age*, Yale University Press, New Haven 2006.
80. P. Blanchard, *Under the Flags of Freedom: Slave Soldiers and the Wars of Independence in Spanish America*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 2008, pp. 37-112.
81. A. O. Thompson, *Flight to Freedom: African Runways and Maroons in the America*, University of the West Indies Press, Kingston 2006.
82. J. Landers, *Atlantic Creoles in the Age of Revolutions*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2009.
83. Dubois, *A Colony of Citizens*, cit.; P. Blanchard, *The Language of Liberation: Slave Voices in the Wars of Independence*, in "Hispanic American Historical Review", 82, 3, 2002, pp. 499-524.
84. J. Tarrade, *Is Slavery Reformable? Proposals of Colonial Administrators at the End of Ancien Regime*, in M. Dorigny (ed.), *The Abolitions of Slavery from L. F. Sonthonax to Victor Schoelcher (1793, 1794, 1848)*, UNESCO, Paris 1993, p. 101-10.
85. C. L. Brown, *Moral Capital: Foundations of British Abolitionism*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2006, pp. 105-53.
86. M. Mason, *Keeping up Appearances: The International Politics of Slave Trade Abolition in the Nineteenth-Century World*, in "William and Mary Quarterly", 66, 2009, pp. 809-32.

# Bibliografia

## Storia atlantica

- BAILYN B., *Atlantic History: Concept and Contours*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2005.
- BAILYN B., DENAULT P. L. (eds.), *Soundings in Atlantic History: Latent Structures and Intellectual Currents (1500-1830)*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2009.
- BENJAMIN T., *The Atlantic World: Europeans, Africans, Indians, and their Shared History (1400-1900)*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 2009.
- CAÑIZARES-ESGUERRA J., SEEMAN E. R. (eds.), *The Atlantic in Global History (1500-2000)*, Pearson Prentice Hall, Upper Saddle River 2007.
- CANNY N., MORGAN P. D. (eds.), *The Oxford Handbook of the Atlantic World (c. 1450-c. 1850)*, Oxford University Press, Oxford-New York 2011.
- EGERTON D. R., GAMES A., LANDERS J., LANE K., WRIGHT D. (eds.), *The Atlantic World: A History (1400-1888)*, Harlan Davidson, Wheeling 2007.
- FALOLA T., ROBERTS K. D. (eds.), *The Atlantic World (1450-2000)*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 2008.
- GAMES A., ROTHMAN A. (eds.), *Major Problems in Atlantic History: Documents and Essays*, Houghton Mifflin, Boston 2007.
- GREENE J. P., MORGAN P. D. (eds.), *Atlantic History: A Critical Appraisal*, Oxford University Press, Oxford 2009.
- KLOOSTER W., PADULA A. (eds.), *The Atlantic World: Essays on Slavery, Migration, and Imagination*, Pearson-Prentice Hall, Upper Saddle River 2005.

## Europei, africani e amerindiani (XV-XVI secolo)

- ABULAFIA D., *La scoperta dell'umanità. Incontri atlantici nell'età di Colombo*, il Mulino, Bologna 2010 [ed. or. *The Discovery of Mankind: Atlantic Encounters in the Age of Columbus*, Yale University Press, New Haven 2008].

- BRAY W. (ed.), *The Meeting of Two Worlds: Europe and the Americas (1492-1650)*, British Academy, Oxford 1993.
- BROOKS G. E., *Eurafricans in Western Africa: Commerce, Social Status, Gender, and Religious Observance from the Sixteenth to the Eighteenth Century*, Ohio University Press, Athens 2003.
- FERNÁNDEZ-ARMESTO F., *Before Columbus: Exploration and Colonization from the Mediterranean to the Atlantic (1229-1492)*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1987.
- HODGEN M. T., *Early Anthropology in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1964.
- LIVIBACCIM., *Conquista. La distruzione degli indios americani*, il Mulino, Bologna 2005.
- LOCKHART J., *The Nahuas after the Conquest: A Social and Cultural History of the Indians of Central Mexico, Sixteenth through Eighteenth Centuries*, Stanford University Press, Stanford 1992.
- METCALF A. C., *Go-Betweens and the Colonization of Brazil (1500-1600)*, University of Texas Press, Austin 2005.
- NORTHRUP D., *Africa's Discovery of Europe (1450-1850)*, Oxford University Press, New York 2002.
- PAGDEN A., *La caduta dell'uomo naturale. L'indiano d'America e le origini dell'etnologia comparata*, Einaudi, Torino 1989 [ed. or. *The Fall of Natural Man: The American Indian and the Origins of Comparative Ethnology*, Cambridge University Press, Cambridge 1982].
- PARRY J. H., *The Age of Reconnaissance: Discovery, Exploration, and Settlement (1450-1650)*, University of California Press, Berkeley 1982.
- RICHTER D., *Facing East from Indian Country: A Native History of Early America*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2003.
- SALOMON F., SCHWARTZ S. B. (eds.), *The Cambridge History of the Native Peoples of the Americas*, vol. III, *South America*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.
- THORNTON J., *L'Africa e gli africani nella formazione del mondo atlantico (1400-1800)*, il Mulino, Bologna 2010 [ed. or. *Africa and Africans in the Making of the Atlantic World (1400-1800)*, Cambridge University Press, Cambridge 1992].
- TRIGGER B. G., WASHBURN W. E., *The Cambridge History of The Native Peoples of The Americas*, vol. I, *North America*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.
- WACHTEL N., *La Visione dei vinti. Gli indios del Perù di fronte alla conquista spagnola*, Einaudi, Torino 1977 [ed. or. *La Vision des vaincus. Les Indiens du Pérou devant la conquête espagnole*, Gallimard, Paris 1971].
- WHITE R., *The Middle Ground: Indians, Empires, and Republics in the Great Lakes Region (1650-1815)*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.

## Atlantico spagnolo

- ASSADOURIAN C. S., *El sistema de la economía colonial: Mercado interno, regiones y espacio económico*, Instituto de Estudios Peruanos, Lima 1982.
- BERNARD C., GRUZINSKI S., *Histoire du Nouveau Monde*, 2 voll., Fayard, Paris 1992-93.
- BRADING D., *The First America: The Spanish Monarchy, Creole Patriots, and the Liberal State (1492-1867)*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.
- BURKHOLDER M., CHANDLER D. S., *From Impotence to Authority: The Spanish Crown and the American Audiencias (1687-1808)*, University of Missouri Press, Columbia 1977.
- CARMAGNANI M., *L'altro Occidente. L'America Latina dall'invasione europea al nuovo millennio*, Einaudi, Torino 2003.
- CARMAGNANI M., A. HERNÁNDEZ CHÁVEZ, R. ROMANO, *Para Una Historia de América*, Fideicomiso Historia de las Américas-El Colegio de México-Fondo de Cultura Económica, 3 voll., Ciudad de México 1999.
- ELLIOTT J. H., *Imperi dell'Atlantico. America britannica e America spagnola (1492-1830)*, Torino, Einaudi 2010 [ed. or. *Empires of the Atlantic World: Britain and Spain in America (1492-1830)*, Yale University Press, New Haven-London 2006].
- ID., *La Spagna imperiale (1469-1716)*, il Mulino, Bologna 1982 [ed. or. *Imperial Spain (1469-1716)*, Edward Arnold, London 1963].
- KAGAN R. L., PARKER G. (eds.), *Spain, Europe and the Atlantic World: Essays in Honour of John H. Elliott*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1995.
- KONETZKE R., *America Latina*, vol. II, *La época colonial*, Siglo XXI, Madrid 1982.
- LOCKHART J., SCHWARTZ S., *Early Latin America: A History of Colonial Spanish America and Brazil*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.
- MCALISTER L. N., *Dalla scoperta alla conquista. Spagna e Portogallo nel Nuovo Mondo (1492-1700)*, il Mulino, Bologna 1992 [ed. or. *Spain and Portugal in the New World (1492-1700)*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1984].
- PESCADOR J. J., *The New World Inside a Basque Village: The Oiartzun Valley and Its Atlantic Emigrants (1550-1800)*, University of Nevada Press, Reno 2004.
- SOLANO F. DE, *Ciudades hispanoamericanas y pueblos de indios*, CSIC, Madrid 1990.

## Atlantico portoghese

- ALENCASTRO L. F., *O trato dos viventes. Formação do Brasil no Atlântico Sud*, Companhia das Letras, São Paulo 2000.
- BENTLEY DUNCAN T., *Atlantic Islands: Madeira, the Azores and the Cape Verdes in Seventeenth Century Commerce and Navigation*, University of Chicago Press, Chicago 1972.

- BETHENCOURT F., ALENCASTRO L. F. (éds.), *L'Empire Pourtugais face aux autres empires (XVI<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup>)*, Maisonneuve & Larose-Centre culturel Calouste Gulbenkian, Paris 2007.
- BETHENCOURT F., CURTO D. (eds.), *Portuguese Oceanic Expansion (1400-1800)*, Cambridge University Press, New York 2007.
- BOXER C. R., *The Portuguese Seaborne Empire (1415-1825)*, Alfred A. Knopf, New York 1969.
- DIFFIE B. W., WINUS G., *Foundations of the Portuguese Empire (1415-1580)*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1977.
- FRAGOSO J., BICALHO M. F., GOUVÊA M. F. (eds.), *O antigo regime nos trópicos. A dinâmica imperial portuguesa (séculos XVI-XVIII)*, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro 2001.
- MAURO F., *Le Portugal et l'Atlantique au XVII<sup>e</sup> siècle (1570-1670). Etude économique*, SEVPEN, Paris 1960.
- MILLER J. C., *Way of Death: Merchant Capitalism and the Angolan Slave Trade (1730-1830)*, University of Wisconsin Press, Madison 1988.
- NEWITT M., *A History of Portuguese Overseas Expansion (1400-1668)*, Routledge, London-New York 2005.
- PANTOJA S., SARAIVA J. F. (eds.), *Angola e Brasil nas Rotas do Atlântico Sul*, Bertrand, Rio de Janeiro 1999.
- RATELBAND K., *Os Holandeses no Brasil e na Costa Africana: Angola, Kongo e São Tomé (1600-1650)*, Vega, Lisboa 2003.
- RUSSEL-WOOD A. J. R., *The Portuguese Empire (1415-1808): A World on the Move*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1998.
- SCHWARTZ S. B., *Slaves, Peasants, and Rebels: Reconsidering Brazilian Slavery*, University of Illinois Press, Urbana 1992.
- SWEET J. K., *Recreating Africa: Culture, Kinship, and Religion in the African-Brazilian World (1441-1770)*, North Carolina Press, Chapel Hill 2003.

## Atlantico inglese

- ARMITAGE D., *The Ideological Origins of the British Empire*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.
- ARMITAGE D., BRADDICK M. J. (eds.), *The British Atlantic World (1500-1800)*, Palgrave Macmillan, New York 2002.
- ELLIOTT J. H., *Imperi dell'Atlantico. America britannica e America spagnola (1492-1830)*, Einaudi, Torino 2010 [ed. or. *Empires of the Atlantic World. Britain and Spain in America (1492-1830)*, Yale University Press, New Haven-London 2006].

- GREENE J. P., *Peripheries and Center: Constitutional Development in the Extended Politics of the British Empire and the United States (1607-1688)*, Georgia University Press, Athens 1986.
- ID., *Pursuits of Happiness: The Social Development of Early Modern British Colonies and the Formation of American Culture*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1988.
- HORNSBY S. J., *British Atlantic, American Frontier: Spaces of Power in Early Modern British America*, University Press of New England, Hanover 2005.
- LOUIS W. R. (ed.), *Oxford History of the British Empire*, 5 voll., Oxford University Press, Oxford 1998-2001.
- MACFARLANE A., *The British in the Americas (1480-1815)*, Longman, London 1994.
- SARSON S., *British America (1500-1800): Creating Colonies, Imagining an Empire*, Hodder Arnold, London 2005.

## Atlantico francese

- BANKS K. J., *Chasing Empire across the Sea: Communications and the State in the French Atlantic (1713-1763)*, McGill-Queens University Press, Montréal 2002.
- BOUCHER P. P., *Les Nouvelles Frances: France in America (1500-1815), an Imperial Perspective*, John Carter Brown Library, Providence 1989.
- BUTEL P., *Histoire des Antilles françaises, XVII<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle*, Perrin, Paris 2002.
- ECCLES W. J., *The French in North America (1500-1765)*, Michigan State University Press, East Lansing 1998.
- HAVARD G., VIDAL C., *Histoire de l'Amérique française*, Flammarion, Paris 2005.
- MEYER J., TARRADE J., REY-GOLDZEIGUER A., THOBIE J., *Histoire de la France coloniale*, vol. I, *Des origines à 1914*, Armand Colin, Paris 1990.
- PLUCHON P., *Histoire de la colonisation française*, vol. I, *Le premier empire colonial des origines à la restauration*, Fayard, Paris 1991.
- PRITCHARD J., *In Search of Empire: The French in the Americas (1670-1730)*, Cambridge University Press, Cambridge 2004.

## Migrazioni

- ALTMAN I., HORN J. (eds.), *To Make America: European Emigration in the Early Modern Period*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1991.
- BAILYN B., *Voyagers to the West: A Passage in the Peopling of America on the Eve of Revolution*, Alfred A. Knopf, New York 1986.

- CANNY N. (ed.), *Europeans on the Move: Studies on European Migration (1500-1800)*, Oxford University Press, New York 1994.
- ELTIS D. (ed.), *Coerced and Free Migration: Global Perspectives*, Stanford University Press, Stanford 2002.
- GAMES A., *Migration and the Origins of the English Atlantic World*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1999.
- KLOOSTER W. (ed.), *Migration, Trade, and Slavery in an Expanding World: Essays in Honor of Pieter Emmer*, Brill, Leiden-Boston 2009.
- KLOOSTER W., PADULA A. (eds.), *The Atlantic World: Essays on Slavery, Migration and Imagination*, Pearson/Prentice Hall, Upper Saddle River 2005.
- MANNING P., *Migration in World History*, Routledge, New York-London, 2005.
- WOKECK M., *Trade in Strangers: The Beginnings of Mass Migration to North America*, Pennsylvania State University Press, University Park 1999.

## Schiavitù e tratta degli schiavi

- BERLIN I., *Many Thousands Gone: The First Two Centuries of Slavery in North America*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1998.
- BERNARD C., *Negros esclavos y libres en las ciudades latinoamericanas*, Fundación Histórica Tavera, Madrid 2001.
- BLACKBURN R., *The Making of New World Slavery: From the Baroque to the Modern (1492-1800)*, Verso, London 1998.
- DAVIS D. B., *Inhuman Bondage: The Rise and Fall of Slavery in the New World*, Oxford University Press, New York 2006.
- DELPIANO P., *La schiavitù in epoca moderna*, Laterza, Roma-Bari 2009.
- ELTIS D., *The Rise of African Slavery in the Americas*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.
- HEYWOOD L. M. (ed.), *Central Africans and Cultural Transformation in the American Diaspora*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.
- KLEIN H., *The Atlantic Slave Trade*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.
- KLEIN H., VINSON B., *African Slavery in Latin America and the Caribbean*, Oxford University Press, New York 2007.
- LAW R., *The Slave Coast of West Africa (1550-1750): The Impact of the Atlantic Slave Trade on an African Society*, Clarendon Press, Oxford 1991.
- LOVEJOY P. E., *Transformations in Slavery: A History of Slavery in Africa*, Cambridge University Press, New York 2000.

- MANNING P., *Slavery and African Life: Occidental, Oriental, and African Slave Trades*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.
- MIDLO G. H., *Slavery and African Ethnicities in the Americas: Restoring the Links*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2005.
- PÉTRÉ-GRENOUILLEAU O., *La tratta degli schiavi. Saggio di storia globale*, il Mulino, Bologna 2006 [ed. or. *Les traits négrières. Essai d'histoire globale*, Gallimard, Paris 2004].
- SOLOW B. L. (ed.) *Slavery and the Rise of the Atlantic System*, Cambridge University Press, New York 1991.
- THOMAS H., *The Slave Trade: The Story of the Atlantic Slave Trade (1440-1870)*, Simon and Schuster, New York 1997.
- THORNTON J., *L'Africa e gli africani nella formazione del mondo atlantico (1400-1800)*, il Mulino, Bologna 2010 [ed. or. *Africa and Africans in the Making of the Atlantic World (1400-1800)*, Cambridge 1992].

## Commercio

- CAREY D., FINLAY C. J. (eds.), *The Empire of Credit: The Financial Revolution in the British Atlantic World (1688-1815)*, Irish Academic Press, Dublin-Portland 2011.
- COCLANIS P. A. (ed.), *The Atlantic Economy during the Seventeenth and Eighteenth Centuries: Organization, Operation, Practice, and Personnel*, University of South Carolina Press, Columbia 2005.
- EMMER P., PÉTRÉ-GRENOUILLEAU O., ROITMAN J. (eds.), *A Deus Ex Machina Revisited: Atlantic Colonial Trade and European Economic Development*, Brill, Leiden 2006.
- HANCOCK D., *Oceans of Wine: Madeira and the Emergence of American Trade and Taste*, Yale University Press, New Haven 2009.
- MCCUSKER J. J., MORGAN K. (eds.), *The Early Modern Atlantic Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.
- POSTMAN J., ENTHOVEN V. (eds.), *Riches from Atlantic Commerce: Dutch Transatlantic Trade and Shipping (1585-1817)*, Brill, Leiden 2003.
- ROPER L. H., VAN RUYMBEKE B. (eds.), *Constructing Early Modern Empires: Proprietary Ventures in the Atlantic World (1500-1750)*, Brill, Leiden 2007.
- SOCLOW S. M. (ed.), *Atlantic Staple Trade*, 2 voll., Variorum, Aldershot 1996.
- STEELE I. K., *The English Atlantic (1675-1740): An Exploration of Communication and Community*, Oxford University Press, Oxford 1986.

- STEIN S. J., STEIN B., *Silver, Trade and War: Spain and America in the Making of Early Modern Europe*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2000.
- VILA VILAR E., GONZÁLEZ RODRÍGUEZ A., ACOSTA RODRÍGUEZ A. (eds.), *La Casa de Contratación. La navegación y el comercio entre España y América*, Universidad de Sevilla-CSIC-Fundación El Monte, Sevilla 2003.

## Religione

- BONOMI P., *Under the Cope of Heaven: Religion, Society, and Politics in Colonial America*, Oxford University Press, New York 2003.
- CAÑIZARES-ESGUERRA J., *Puritan Conquistadors: Iberianizing the Atlantic (1550-1700)*, Stanford University Press, Stanford 2006.
- CERVANTES F., *The Devil in the New World: The Impact of Diabolism in New Spain*, Yale University Press, New Haven-London 1994.
- GAGLIANO J. A., RONAN C. E. (eds.), *Jesuit Encounters in the New World: Jesuit Chroniclers, Geographers, Educators, and Missionaries in the Americas (1540-1767)*, Institutum Historicum Societatis Iesu, Roma 1997.
- GODBEER R., *The Devils Dominion: Magic and Religion in Early New England*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.
- GREER A., MILLS K. A., *Catholic Atlantic*, in J. Cañizares-Esguerra, E. R. Seaman (eds.), *The Atlantic in Global History (1500-2000)*, Pearson Prentice Hall, Upper Saddle River 2007.
- Hsia R. Po-chia, *The World of Catholic Renewal (1540-1770)*, Cambridge University Press, Cambridge 1998.
- LINDENAUER L. J., *Piety and Power: Gender and Religious Culture in the American Colonies (1630-1700)*, Routledge, New York 2002.
- MCLYMOND M. J. (ed.), *Embodying the Spirit: New Perspectives on North American Revivalism*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2004.
- MACCORMACK S., *Religion in the Andes: Vision and Imagination in Early Colonial Peru*, Princeton University Press, Princeton 1991.
- MILLS K., GRAFTON A. (eds.), *Conversion: Old Worlds and New*, University of Rochester Press, Rochester 2003.
- PEEL J. D. Y., *Religious Encounter and the Making of the Yoruba*, Indiana University Press, Bloomington 2000.
- PESTANA C. G., *Protestant Empire: Religion and the Making of the British Atlantic World*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2009.

- SCHWARTZ S. B., *All Can Be Saved: Religious Tolerance and Salvation in the Iberian Atlantic World*, Yale University Press, New York-London 2008.
- WADE M. F., *Missions, Missionaries, and Native Americans: Long-Term Processes and Daily Practice*, University Press of Florida, Gainesville 2008.

## Razza e identità

- BROWN K. M., *Good Wives, Nasty Wenches and Anxious Patriarchs: Gender, Race, and Power in Colonial Virginia*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1996.
- CANNY N., PAGDEN A., *Colonial Identity in the Atlantic World (1500-1800)*, Princeton University Press, Princeton 1987.
- CHAPLIN J. E., *Subject Matter: Technology, the Body and Science on the Anglo-American Frontier (1500-1676)*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2001.
- COPE R. D., *The Limits of Racial Domination: Plebeian Society in Colonial Mexico City (1600-1720)*, University of Wisconsin Press, Madison 2004.
- DEGLER C. N., *Neither Black nor White: Slavery and Race Relations in Brazil and the United States.*, University of Wisconsin Press, Madison 1986.
- GARRIGUS J., MORRIS C. (eds.), *Assumed Identities: The Meanings of Race in the Atlantic World*, Texas A&M University Press, Arlington 2010.
- GREER M., MIGNOLO W., QUILLIGAN M. (eds.), *Rereading the Black Legend: The Discourses of Religious and Racial Difference in the Renaissance Empires*, University of Chicago Press, Chicago 2007.
- HERZOG T., *Defining Nations: Immigrants and Citizens in Early Modern Spain and Spanish America*, Yale University Press, New Haven 2003.
- KATZEW I., *Casta Painting: Images of Races in Eighteenth Century Mexico*, Yale University Press, New Haven 2004.
- KIDD C., *British Identities before Colonialism: Ethnicity and Nationhood in the Atlantic World (1600-1800)*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.
- ID., *The Forging of Races: Race and Scripture in the Protestant Atlantic World (1600-2000)*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.
- MARTÍNEZ M. E., *Genealogical Fictions: Limpieza de Sangre, Religion and Gender in Colonial Mexico*, Stanford University Press, Stanford 2008.
- MÖRNER M., *Race Mixture in the History of Latin America*, Little Brown, Boston 1967.
- SIDBURY J., *Becoming African in America: Race and Nation in the Early Black Atlantic*, Oxford University Press, Oxford 2007.

- SPENCER S., *Race and Ethnicity: Culture, Identity and Representation*, Routledge, London-New York 2006.
- WADE P., *Race and Sex in Latin America*, Pluto, London 2009.

## La crisi degli imperi

- ADELMAN J., *Sovereignty and Revolution in the Iberian Atlantic World*, Princeton University Press, Princeton 2006.
- ANDERSON F., *Crucible of War: The Seven Years' War and the Fate of Empire in British North America (1754-1766)*, Alfred A. Knopf, New York 2000.
- BAYLY C. A., *Imperial Meridian: The British Empire and the World (1780-1830)*, Longman, London 1989.
- DELGADO J. M., *Dinámicas imperiales (1650-1796). España, América y Europa en el cambio institucional del sistema colonial español*, Bellaterra, Barcelona 2007.
- ELLIOTT J. H., *Imperi dell'Atlantico. America britannica e America spagnola (1492-1830)*, Einaudi, Torino 2010 [ed. or. *Empires of the Atlantic World: Britain and Spain in America (1492-1830)*, Yale University Press, New Haven-London 2006].
- FISHER J., KUETHE A. J., MCFARLANE A. (eds.), *Reform and Insurrection in Bourbon Peru and New Granada*, Louisiana State University Press, Baton Rouge-London 1990.
- FRADERA J., *Colonias para después de un imperio*, Bellaterra, Barcelona 2005.
- GERBI A., *La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica (1750-1900)*, Ricciardi, Milano-Napoli 1955.
- LANGFUR H., *The Forbidden Lands: Colonial Identity, Frontier Violence and the Persistence of Brazil's Easter Indians (1750-1830)*, Stanford University Press, Palo Alto 2006.
- MESTRE A., *Apología y crítica de España en el siglo XVIII*, Marcial Pons, Madrid 2003.
- O' PHELAN GODOY S., *Un siglo de rebeliones anticoloniales. Perú y Bolivia (1700-1783)*, Centro de Estudios Regionales Andinos "Bartolomé de las Casas", Cuzco 1988.
- PACQUETTE G. B., *Enlightenment, Governance, and Reform in Spain and its Empire (1759-1808)*, Palgrave MacMillan, New York 2008.
- PAGDEN A., *Signori del mondo. Ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia*, il Mulino, Bologna 2005 [ed. or. *Lords of All the World: Ideologies of Empire in Spain, Britain, and France (c. 1500-1800)*, Yale University Press, New Haven 1995].
- PHELAN J. L., *El pueblo y el Rey. La revolución comunera en Colombia (1781)*, Carlos Valencia Editores, Bogotá 1980 [ed. or. *The People and the King: The Comunero*

- Rebellion in Colombia (1781)*, The University of Wisconsin Press, Madison-London 1978].
- PORTILLO VALDÉS J. M., *Revolución de Nación. Orígenes de la cultura constitucional en España (1780-1812)*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid 2000.
- STEIN S. J., STEIN B. H., *Apogee of Empire: Spain and New Spain in the Age of Charles III (1759-1789)*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2003.
- ZORAIDA VÁZQUEZ J. (comp.), *Interpretaciones del siglo XVIII mexicano. El impacto de las reformas borbónicas*, Nueva Imagen, Ciudad de México 1992.
- WEBER D., *Bárbaros: Spaniards and their Savages in the Age of Enlightenment*, Yale University Press, New Haven 2005.

## Rivoluzione americana

- ABBATTISTA G., *La rivoluzione americana*, Laterza, Roma-Bari 1998.
- ARMITAGE D., *The Declaration of Independence: A Global History*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2007.
- ARMITAGE D., SUBRAHMANYAM S., *The Age of Revolutions in Global Context (c. 1760-1840)*, Palgrave Macmillan, London 2010.
- BAILYN B., *The Ideological Origins of the American Revolution*, Cambridge University Press, Cambridge 1967.
- BILLIAS G. A., *American Constitutionalism Heard Round The World (1789-1989): A Global Perspective*, New York University Press, New York 2009.
- CALLOWAY G., *The American Revolution in Indian Country: Crisis and Diversity in Native American Communities*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.
- CONWAY S., *The War of American Independence (1775-1783)*, Edward Arnold, London 1995.
- GREENE J. P., *Peripheries and Center: Constitutional Development in the Extended Politics of the British Empire and the United State (1607-1788)*, University of Georgia Press, Athens 1986.
- GOULD E. H., ONOUF P. S. (eds.), *Empire and Nation: The American Revolution in the Atlantic World*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 2005.
- JASANOF M., *Liberty's Exiles: American Loyalists in the Revolutionary World*, Knopf, New York 2011.
- MATTEUCCI N., *La Rivoluzione americana: una rivoluzione costituzionale*, il Mulino, Bologna 1987.

- MCCULLOUGH D., *1776: America and Britain at War*, Allen Lane, London 2005.
- O'SHAUGHNESSY A. J., *An Empire Divided The American Revolution and the British Caribbean*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2000.
- WOOD G. S., *The Radicalism of the American Revolution*, Vintage, New York 1993.

## Rivoluzione haitiana

- BENOT Y., *La Révolution française et la fin des colonies*, La Découverte, Paris 1987.
- DUBOIS L., *Avangers of the New World: The Story of the Haitian Revolution*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2004.
- ID., *A Colony of Citizens: Revolution and Slave Emancipation in the French Caribbean (1787-1804)*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2004.
- FICK C., *The Making of Haiti: The Saint-Domingue Revolution from Below*, University of Tennessee Press, Knoxville 1990.
- FISHER S., *Modernity Disavowed: Haiti and the Culture of Slavery in the Age of Revolution*, Duke University Press, Durham 2004.
- GARRIGUS J. D., *Before Haiti: Race and Citizenship in French Saint-Domingue*, Palgrave Macmillan, New York 2006.
- GEGGUS D., *Haitian Revolutionary Studies*, Indiana University Press, Bloomington 2002.
- ID., *The Impact of the Haitian Revolution in the Atlantic World*, University of South Carolina Press, Columbia 2001.
- GEGGUS D., FIERING N. (eds.), *The World of Haitian Revolution*, Indiana University Press, Bloomington 2009.
- JAMES C. L. R., *I giacobini neri. La prima rivolta contro l'uomo bianco*, Derive Approdi, Roma 2006 [ed. or. *The Black Jacobins: Toussaint Louverture and the San Domingo Revolution*, Secker and Warburg, London 1938].
- PIQUET J. D., *L'émancipation des noirs dans la Révolution française (1789-1795)*, Karthala, Paris 2002.

## Rivoluzioni ibero-americane

- ADELMAN J., *Sovereignty and Revolution in the Iberian Atlantic World*, Princeton University Press, Princeton 2006.
- ANNINO A., CASTRO LEIVA L., GUERRA F.-X. (eds.), *De los imperios a las naciones. Ibero-américa*, Ibercaja, Zaragoza 1994.

- CALDERÓN M. T., THIBAUD C. (eds.), *Las revoluciones en el mundo atlántico*, Taurus, Bogotá 2006.
- GARRIGA C., LORENTE M., *Cádiz, 1812. La constitución jurisdiccional*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid 2007.
- GUERRA F.-X., *Modernidad e independencias. Ensayos sobre las revoluciones hispánicas*, MAPFRE, Madrid 1992.
- ID. (comp.), *Revoluciones hispánicas. Independencia americana y liberalismo español*, Editorial Complutense, Madrid 1995.
- HALPERIN DONGHI T., *Reforma y disolución de los imperios ibéricos (1750-1850)*, Alianza, Madrid 1985.
- JANCSÓ I. (comp.), *Independência: história e historiografia*, Hucitec, São Paulo 2005.
- MORELLI F., THIBAUD C., VERDO G., *Les empires atlantiques des Lumières au libéralisme (1763-1865)*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2009.
- NOVAIS F. A., *Portugal e Brasil na crise do Antigo Sistema Colonial (1777-1808)*, Hucitec, São Paulo 1979.
- PIMENTA J. P. G., *Brasil y las independencias de Hispanoamérica*, Publicacions de la Universitat Jaume I, Castelló de la Plana 2007.
- PORTILLO J. M., *Crisis atlántica. Autonomía e independencia en la crisis de la Monarquía hispánica*, Marcial Pons, Madrid 2006.
- RODRÍGUEZ J. E., *La independencia en la América española*, Fondo de Cultura Económica, Ciudad de México 1996.
- ID. (comp.), *Revolución, independencia y las nuevas naciones de América*, MAPFRE, Madrid 2005.

## Abolizionismo

- BLACKBURN R., *The Overthrow of Colonial Slavery (1776-1848)*, Verso, New York 1988.
- ID., *The American Crucible: Slavery, Emancipation and Human Rights*, Verso, New York-London 1988.
- BROWN C. L., *Moral Capital: Foundations of British Abolitionism*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2006.
- DAVIS D. B., *Il problema della schiavitù nella cultura occidentale*, Società editrice internazionale, Torino 1971 [ed. or. *The Problem of Slavery in the Age of Revolution (1770-1823)*, Cornell University Press, Ithaca 1966].
- ID., *Inhuman Bondage: The Rise and Fall of Slavery in the New World*, Oxford University Press, New York 2006.

- DRESCHER S., *Abolition: A History of Slavery and Antislavery*, Cambridge University Press, New York 2009.
- ELTIS D., *Economic Growth and the Ending of the Transatlantic Slave Trade*, Oxford University Press, New York 1987.
- JENNINGS L. C., *French Anti-Slavery: The Movement for the Abolition of Slavery in France (1802-1848)*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.
- LANDERS J., *Atlantic Creoles in the Age of Revolutions*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2009.
- TURI G., *Schiavi in un mondo libero. Storia dell'emancipazione dall'età moderna a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2012.

# Indice dei nomi e dei luoghi

- Abomey (regno dell'Africa occidentale),  
143
- Abulafia David, 238
- Acadia, 132, 180
- Acapulco, 78
- Accra, 32
- Acosta Rodríguez Antonio, 246
- Adelman Jeremy, 249-51
- Aguirre Lope de, 60
- Ailly Pierre de, 24
- Alamdén, 77
- Albert Peter J., 243
- Alencastro Luis Felipe, 242
- Alessandro VI, papa, 73
- Alfonso I, re del Congo, 34
- Alfonso X, re di Castiglia e di León, 75
- Algarve, 28, 215, 223
- Algeri, 58
- Algeria, 104
- Allegheny (monti), 182
- Alta Guinea, 31, 35-6, 38, 42, 90, 138-40
- Altman Ida, 241, 244-5
- Ameriyk Richard, 93
- Amsterdam, 129
- Andalusia, 25, 124
- Anderson Fred, 249
- Andover, 163
- Andrews Kenneth, 242
- Anghiera Pietro Martire d', 64
- Angola, 35, 82-3, 85, 87-91, 140, 151
- Angra dos Reis (città), 89
- Annino Antonio, 240, 252
- Antillia, 22
- Apatzingán, 220
- Aranda conte di, 186
- Armitage David, 242, 249-51
- Asante (stato dell'Africa occidentale),  
142
- Assadourian Carlos Sempat, 241
- Assia, 197
- Asturie, 124
- Asunción, 50
- Atahualpa, 51, 54
- Augeron Michel, 243
- Australia, 197
- Austria, 181
- Avana, L', 63, 79, 136, 145, 183, 187
- Axim, 32-3
- Axtel James, 240
- Ayacucho, 222
- Azzorre, 20-2, 26-8, 82, 87-92, 125, 147
- Bacon Nathaniel, 161-2, 247
- Bahamas, 29, 44, 197
- Bahia, 91, 140, 158, 179, 223
- Bailyn Bernard, 9, 128, 237, 245, 251
- Bakewell Peter, 241

- Balcani, 28  
 Barbados, 94-5, 98, 127-8, 137  
 Barcellona, 28  
 Barrow Thomas, 250  
 Bartlett Robert, 238  
 Bassa Casamance (regione dell'Africa occidentale), 144  
 Bassa Guinea, 88, 90, 144  
 Bayona, 216  
 Beherendt Stephen, 239, 245  
 Belém, 85  
 Belmessous Saliha, 248  
 Bengala, 181, 196  
 Benguela (città), 91, 133  
 Benin, 29, 34-5, 37, 39-41, 43, 112, 138, 143-4  
 Benot Yves, 252  
 Bentley Duncan Thomas, 242  
 Benton Lauren, 237  
 Benzoni Girolamo, 64  
 Berbel Marcia Regina, 253  
 Bergad Laird W., 253  
 Berlin Ira, 248  
 Bermuda, 94, 193  
 Bernal Antonio Miguel, 241  
 Bernand Carmen, 241  
 Betencourt Jean, 26  
 Bethencourt Francisco, 242  
 Biafra, 38, 138-42  
 Biassou Georges, 206  
 Bío-bío (fiume), 50  
 Blackburn Robin, 253-4  
 Blake John W., 238  
 Bogotá, 72, 190, 216-9  
 Bolívar Simón, 213, 222, 229  
 Bolivia, 220, 222  
 Bonaparte Giuseppe, 213, 215-7  
 Bonaparte Napoleone, 118, 208, 211-2  
 Boogaart Ernst van den, 239  
 Bordeaux, 115-6, 150  
 Boston, 94, 99, 179, 194-5  
 Braddick Matthew, 251  
 Bradford William, 54  
 Brading David, 248  
 Brasil (isola), 22, 24  
 Brasile, 16, 37, 51, 53, 60, 63-4, 82-3, 85-92, 97, 105, 107, 125, 137, 140, 144-5, 148-9, 151-2, 157, 159, 169, 171, 179-80, 188-9, 200, 209, 212, 215, 223, 226-9  
 Braudel Fernand, 21, 238  
 Bray Warwick, 240  
 Bretagna, 105  
 Bridgetown, 99  
 Bristol, 93, 122, 153  
 Brooks George, 239  
 Brown Christopher, 254  
 Brown Kathleen, 247  
 Brubaker Roger, 247  
 Bruges, 20, 25  
 Bry Theodor de, 64-5  
 Buckinghamshire, 125  
 Buenos Aires, 50, 77-8, 85, 136, 160, 179, 216-7, 219, 233  
 Burgos, 49  
 Burkholder Mark, 241  
 Butel Paul, 244  
 Butler John, 247  
 Caboto Giovanni, 93  
 Cáceres, 125  
 Cadice, 78, 107, 117, 147, 215, 217, 222, 224  
 Caffa, 28  
 Calderón María Teresa, 252  
 Calloway Colin, 248  
 Campeche, 187

- Campomanes Pedro Rodríguez, 186  
 Canada, 100, 104, 110-2, 118, 182, 191, 197  
 Canarie, 20-2, 26-9, 31, 55, 58, 63, 124, 147, 191  
 Cañeque Alejandro, 241  
 Cañizares-Esguerra Jorge, 246  
 Canny Nicholas, 240-1, 243, 247, 250  
 Cantabria, 124  
 Cão Diogo, 29  
 Cape Cod, 54-5  
 Capo Lopez, 144  
 Capo Verde, 37-8, 42, 82, 88-90, 125, 147  
 Caracas, 179, 217-8  
 Caraibi, 38, 48-50, 67, 96, 100-2, 104, 111, 114, 117, 123, 149, 159, 161, 183, 192, 194, 196, 226-7, 234  
 Carlo I, re d'Inghilterra, 162  
 Carlo II, re d'Inghilterra, 97  
 Carlo III, re di Spagna, 186, 188  
 Carlo IV, re di Spagna, 212, 216  
 Carlo V, imperatore, 58, 60, 68, 136  
 Carlo VIII, re di Francia, 105  
 Carmagnani Marcello, 241, 249  
 Carolina del Nord, 54, 137  
 Carolina del Sud, 132, 137, 144, 197, 228-9  
 Carson Cary, 243  
 Cartagena, 41, 72, 79, 136, 148, 160, 187, 219, 233  
 Cartier Jacques, 53, 107  
 Castiglia, 26, 48-9, 56-7, 73-5, 124, 162, 186  
 Castro-Leiva Luís, 252  
 Catalogna, 86, 124  
 Cathay, 21  
 Cavalier de la Salle René Robert, 108  
 Cervantes Fernando, 247  
 Ceuta, 20  
 Chaloub Sidney, 248  
 Champlain Samuel, 108  
 Chandernagore, 181  
 Chandler D. S., 241  
 Chaplin Joyce E., 237, 243, 248, 253  
 Charcas, 216-7, 220, 222  
 Chaunu Huguette, 10, 238  
 Chaunu Pierre, 10, 21, 238  
 Cherbourg, 20  
 Chesapeake, 94, 96-7, 123, 126, 130, 149  
 Choquette Leslie, 244  
 Christophe Henry, 211  
 Churchill Winston, 180  
 Cile, 50, 68, 77-8, 86, 216, 219, 227, 229  
 Cina, 196  
 Cipro, 28, 40  
 Città del Messico, 50, 62, 69-70, 72, 136, 160, 179  
 Clarkson Thomas, 233  
 Clavero Bartolomé, 252  
 Coimbra, 189  
 Colbert Jean-Baptiste, 108-9, 113  
 Coligny Gaspard de, 107  
 Colombia, 50-1, 219, 227  
 Colombo Cristoforo, 12, 19, 22, 26-7, 29, 44-6, 56, 60-1, 67, 168  
 Concord (città), 196  
 Condorcet, Nicolas Caritat marchese di, 199  
 Congo, 34-5, 38-9, 43  
 Connecticut, 137  
 Conway Stephen, 251  
 Cooper Frederick, 247  
 Cope Roger Douglas, 248  
 Córdoba, 219  
 Cortés Hernán, 50-1, 54, 58, 60, 67-8, 171, 239  
 Costa d'Avorio, 238

- Costa degli Schiavi, 40, 144  
 Costa d'Oro, 31-6, 39-40, 43, 134, 138, 142, 144, 149  
 Costantinopoli, 62, 167  
 Costa Sopravvento, 138  
 Creta, 28  
 Cromwell Oliver, 97  
 Cuba, 16, 38, 46, 49, 132, 178, 186, 209-10, 216, 227-8  
 Curaçao, 149  
 Curtin Philip, 40, 132-3, 239, 245  
 Curto Diogo, 242  
 Cuzco, 50, 69, 190
- Dahomey (stato dell'Africa occidentale), 142  
 Da Mosto Alvisè, 35-6, 238  
 Daniel Christine, 247  
 Darién, 50  
 Davies Robert R., 240  
 Dávila Pedro, 50  
 Davis David Brion, 241  
 Demos John P., 247  
 Deslandre Dominique, 243  
 Dessaline Jean-Jacques, 209, 211  
 Díaz del Castillo Bernal, 64  
 Diderot Denis, 199, 232  
 Dieppe, 105, 109  
 Dinwiddie Robert, 182  
 Dixcove, 32  
 Domínguez Ortiz Antonio, 240  
 Dominica (isola), 193  
 Dowd Gregory E., 247  
 Drake Francis, 63  
 Dubois Laurent, 243, 252, 254  
 Duchet Michel, 249  
 Dunn Richard, 242  
 Dym Jordana, 253
- Ecuador, 50, 77, 79, 220  
 Ekirch Roger, 244  
 Elbl Ivana, 239  
 El Cano Juan Sebastián, 105  
 Eliot John, 160-1  
 Elisabetta I, regina d'Inghilterra, 57, 92-3  
 Elliott John Huxtable, 237, 239, 241, 246-7, 249-50  
 Eltis David, 239, 244-5  
 Enrico IV, re di Francia, 108  
 Enrico VIII, re d'Inghilterra, 57  
 Enrico il Navigatore, infante di Portogallo, 19, 27  
 Estremadura, 58, 124-5
- Farriss Nancy, 239  
 Ferdinando VII, re di Spagna, 216, 220-1  
 Ferdinando il Cattolico, re d'Aragona, 136  
 Fernandes Diogo, 37  
 Fernandez-Armesto Felipe, 238  
 Ferry Robert, 242  
 Fiandre, 25  
 Fiering Norman, 251-2  
 Filippine, 78, 183  
 "Filippo", re (Metacom), 161-3, 247  
 Filippo II, re di Spagna, 70, 83, 85  
 Florentino Manuel, 139  
 Flores Galindo Alberto, 250  
 Florida, 53, 63, 100, 102, 107, 132, 183, 193-4, 197, 229  
 Fogleman Aaron S., 244  
 Fort Apollonia, 32  
 Fort Caroline, 107  
 Fort Mystic, 99  
 Francesco I, re di Francia, 105, 107

- Francia, 20-1, 63, 67, 94, 105, 107, 110, 112-5, 117, 122-3, 149-50, 168, 180-2, 186, 188, 191, 193, 198, 200-6, 208, 210-2, 226-7, 231
- Frasquet Miguel Ivana, 253
- Freetown, 233
- Fuson Robert, 238
- Gabbaccia Donna, 238
- Galizia, 124
- Gallego José Andrés, 250
- Galles, 57, 92, 124, 157
- Galway, 21
- Gambia, 32, 109
- Games Alison, 9, 237, 245, 251
- García Carcel Ricardo, 240
- Garriga Carlos, 253
- Garrigus John, 244, 249, 251
- Geggus David, 251-2
- Genova, 28
- Gent, 20
- Georgia, 137, 193, 197
- Germania, 40, 123, 130, 169
- Gerusalemme, 30
- Ghana, 238
- Giacomo I, re d'Inghilterra, 57, 93, 153, 159
- Giamaica, 38, 46, 96-8, 101-3, 137, 145, 209, 229, 233
- Giava, 40
- Gibbon Edward, 184-5, 249
- Gibilterra, 20
- Gilbert Humphrey, 54
- Gilroy Paul, 237
- Giorgio III, re di Gran Bretagna e Irlanda, 197
- Giovanni II di Avis, re di Portogallo, 32
- Giovanni IV, re di Portogallo, 86
- Giovanni VI, re di Portogallo, 223-4
- Giuseppe I, re di Portogallo, 188
- Godbeer Richard, 247
- Godechot Jacques, 10, 210, 237, 252
- Godinho Vitorino Magalhães, 10, 237
- Golfo di Guinea, 28-9
- Gomera, La (isola), 63
- Gómez Alejandro, 249
- González Rodríguez Adolfo Luis, 246
- Gorée (isola), 31, 109
- Gorrevod Laurent de, 136
- Gould Eliga, 251
- Goveia Elsa V., 243
- Granada (città), 73
- Granada (regno), 56-7, 122
- Gran Bretagna, 116-7, 122, 150, 165, 169, 182-3, 193-8, 205, 207-8, 212, 226, 228, 234
- Gran Colombia, 222-3
- Grão-Pará, 189
- Green Jack P., 242-3, 253
- Grenada (isola), 108, 193
- Grenville George, 188
- Gruzinski Serge, 241-2
- Guadalupa, 104, 108, 111, 115, 137, 150, 182-3, 207, 209
- Guanabara (isola), 107
- Guanajato, 219
- Guatemala, 50, 78, 216
- Guayaquil, 222
- Guerra François-Xavier, 214, 252
- Guinea, 35, 125, 144, 189
- Gutiérrez Ardila, 252
- Guyana, 105, 108-9, 111, 115, 207, 227, 229
- Haiti, 199, 211, 225
- Hancock David, 237, 242
- Harriot Thomas, 58

- Harris Olivia, 245  
 Hasting Adrian, 239  
 Havard Gilles, 243-4  
 Havre, Le, 115-6, 150  
 Hébrard Jean, 248  
 Helg Aline, 253  
 Herzog Tamar, 247, 253  
 Hespanha Manuel, 241  
 Heywood Linda, 238, 245, 248  
 Hidalgo y Costilla Miguel, 219  
 Hillgarth Jocelyn N., 240  
 Hispaniola, 38, 46-8, 55, 97, 108, 136  
 Hodgen Margaret T., 239  
 Hoffman Ronald, 243  
 Honduras, 50, 193  
 Horn James, 244-5, 247  
 Huancavelica, 77  
 Hudson (baia), 117, 180, 193
- Imbruglia Girolamo, 246  
 India, 21, 40, 181, 185, 197  
 Inghilterra, 57, 64, 67, 86, 92-3, 96-100, 122-3, 130, 149, 158-9, 162, 168, 180-1, 186  
 Irlanda, 25-6, 56-8, 62-3, 93-4, 123, 128, 169, 193, 196, 210  
 Islanda, 21  
 Isole del Vento, 105  
 Italia, 40, 92, 105  
 Iturbide Agustín de, 222
- Jaleen, sovrano senegalese, 32, 43  
 James Cyril Lionel Robert, 252  
 Jamestown, 54, 58, 162  
 Jean-François, 206  
 Jefferson Thomas, 192, 195, 208, 250  
 Jenkins Robert, 102, 243
- Jennings Francis, 239  
 Johnson Donald, 238  
 Johnson Richard, 249  
 Jolof (regno dell'Africa occidentale), 32, 43
- Kagan Richard, 241  
 Katzev Ilona, 248  
 Kayor (regno dell'Africa occidentale), 36  
 Keber Eloise, 246  
 Kennedy Michael, 247  
 Kidd Colin, 247-8  
 Klein Herbert, 238, 245, 253  
 Klor de Alva Jorge, 246  
 Kloster Will, 244  
 Kogon (fiume), 144  
 Konetzke Richard, 241  
 Kormantin (città), 32, 144  
 Kossok Manfred, 252  
 Kuethe Allan J., 250
- La Fayette, Gilbert du Motier marchese di, 198  
 Landers Jane, 245, 254-5  
 Landry Yves, 244  
 Larson Brooke, 245  
 Larson Pier M., 246  
 Las Casas Bartolomé de, 59, 65  
 Lasso Marixa, 253  
 Lavallé Bernard, 248  
 Law John, 111  
 Law Robin, 245  
 Leclerc Victor-Emmanuel, 209, 211  
 León Portilla Miguel, 246  
 Lepore Jill, 247  
 Lexington, 196  
 Liebman Seymour, 246  
 Ligon Richard, 127, 245

- Lima, 62, 70, 77-8, 136, 160, 179  
 Lione, 105  
 Lisbona, 28, 32, 34, 38, 43, 62, 76, 91, 169,  
     224  
 Livi Bacci Massimo, 240  
 Lockhart James, 240  
 Londra, 122, 130, 153, 183, 209  
 Long Island, 125  
 Lopes Don Patricia, 240  
 López Rayón Ignacio, 219  
 Lorente Marta, 253  
 Louisiana, 108, 111-2, 118, 123, 182-3, 209  
 Lovejoy Paul E., 245  
 Luanda, 35, 86, 91, 133  
 Lucena Giraldo Manuel, 249  
 Lucena Salmoral Manuel, 241  
 Luigi XII, re di Francia, 105  
 Luigi XIII, re di Francia, 108  
 Luigi XIV, re di Francia, 108-9, 112, 123, 181  
 Luigi XV, re di Francia, 180  
 Lutero Martin, 62  
 Lynn (città), 125  
  
 MacCormack Sabine, 248  
 Madeira, 20, 22, 26-8, 37, 45, 87-92, 101,  
     125, 147, 196  
 Madras, 183  
 Madrid, 70, 169, 182-3, 187  
 Magdeburgo, 64  
 Magellano Ferdinando, 105  
 Malaga, 28  
 Mali, 30, 32  
 Malocello Lanzarotto, 20, 26  
 Manila, 78, 183  
 Mann Kristin, 248  
 Maranhão, 189  
 Mar Baltico, 12, 25, 116, 149  
 Marchena Fernández Juan, 250  
 Mar del Nord, 19  
 Maria Teresa, imperatrice, 181  
 Mar Mediterraneo, 12, 19-20, 22, 24-5, 27,  
     30-1, 45, 58, 116, 136  
 Mar Nero, 20, 28  
 Marocco, 20, 27, 30, 39  
 Mar Rosso, 30  
 Marsiglia, 28, 115  
 Martínez Maria Elena, 240, 248-9  
 Martinica, 104, 108, 111, 113, 118, 137, 150,  
     183, 209  
 Maryland, 94, 120, 137, 159  
 Mason Keith, 251  
 Mason Matthew, 254  
 Massachusetts, 55, 93, 96, 98, 125, 137, 151,  
     160, 196  
 Mather Cotton, 99  
 Mattos Hebe M., 253  
 Mauritius, 104, 109, 112, 118  
 Mazzarino Giulio Raimondo, 108  
 McAlister Lyle N., 241  
 McFarlane Anthony, 249-50  
 Mendoza, 219  
 Menéndez de Avilés Pedro, 107  
 Messico, 50-1, 68-9, 77-9, 108, 129, 155-6,  
     160, 163, 171, 183, 200, 220, 222, 227  
 Metcalf Alida, 239  
 Michoacán, 50, 220  
 Midlo Hall Gwendolyn, 245  
 Miller Joseph, 242  
 Minas Gerais, 226  
 Mínguez Cornelles Victor, 241  
 Mississippi, 53-4, 104, 108, 182-3, 198  
 Monteiro John, 239  
 Montevideo, 219  
 Montezuma, 51, 54  
 Montréal, 53, 115, 182  
 Montserrat, 131

- Morelli Federica, 248, 253  
 Morelos José María, 219-20  
 Morgan Philip, 238, 240-1, 243, 247, 250, 254-5  
 Mori (fortezza olandese in Africa), 32  
 Morillo Pablo, 219  
 Mörrner Magnus, 241  
 Morris Christopher, 249, 251  
 Morse Richard, 241  
 Mosquitos (costa), 193  
 Mozambico, 91, 125  
 Munster (provincia irlandese), 57  
 Münster, 62
- Nantes, 115-6, 123, 150  
 Napoli, 28, 73, 86  
 Nash Gary B., 242  
 Navarra, 73  
 Ndongo (regno africano), 34-5  
 New England, 54-5, 61, 99, 102, 123, 150, 160-3  
 New Hampshire, 193  
 New Orleans, 233  
 New Plymouth, 55  
 Newport, 159, 179  
 Newson Linda A., 240  
 New York, 96, 102, 110, 137, 197  
 Nicaragua, 193  
 Niccolò V, papa, 29  
 Nicholson H. B., 246  
 Niger, 31, 35, 38  
 Nigeria, 31  
 Northrup David, 238, 245  
 Norton Mary Bet, 247  
 Nuova Francia, 110-1, 114-5, 118  
 Nuova Galizia, 50  
 Nuova Granada, 55, 136, 178, 189, 216, 219-20, 222, 228-9
- Nuova Olanda, 149, 159  
 Nuova Scozia, 93, 100, 180, 193-4  
 Nuova Spagna, 68, 72-3, 76, 79, 136, 160, 171, 179, 209, 216, 219-20, 222
- Oaxaca, 69, 78, 219  
 Ogé Vincent, 203-4, 251  
 Ohio, 182, 195  
 Olanda, 63, 67, 86, 94, 149, 169  
 Onouf Peter, 251  
 O'Phelan Godoy Scarlett, 250  
 O'Shaughnessy Andrew J., 243, 251  
 Oviedo Gonzalo Fernández de, 64
- Pacheco Pereira Duarte, 37  
 Padula Alfred, 244  
 Paesi Bassi, 63, 66, 86  
 Pagden Anthony, 239, 246  
 Paine Thomas, 192  
 Palermo, 86  
 Palestina, 28  
 Palmer Robert, 10, 210, 237, 250, 252  
 Panama, 50, 78, 148, 219  
 Paquette Gabriel, 250  
 Paraguay, 50, 77, 85, 157, 188  
 Parigi, 63, 113, 183, 198, 203-4  
 Parker Kenneth, 240  
 Peabody Susan, 244  
 Pedro I, imperatore del Brasile, 224  
 Pennsylvania, 120, 123, 129, 130  
 Perestrello Bartolomeo, 27  
 Pernambuco, 52, 86  
 Perù, 50, 60, 63, 68, 72-3, 125, 129, 136, 155-6, 160, 179, 190, 216, 219-20, 222, 229
- Pestana Carla G., 247  
 Peter Hugh, 98  
 Petré-Grenouilleau Olivier, 244

- Phelan John Leddy, 250  
 Philadelphia, 196, 233  
 Pitt William, il Vecchio, 194  
 Pitt William, il Giovane, 233  
 Pizarro Francisco, 50-1, 68, 135  
 Pluchon Pierre, 244  
 Plymouth, 93, 97, 120  
 Polverel Etienne, 206  
 Pombal, Sebastião José de Carvalho e  
 Melo marchese di, 188-9  
 Ponce de León Juan, 53  
 Pondichéry (città), 109, 181  
 Ponta Delgada (città), 89  
 Portillo José María, 252  
 Porto, 224  
 Portogallo, 21, 28, 31, 34, 45, 62, 82-3,  
 86-92, 96, 122, 125, 151, 159, 169, 184,  
 188, 212, 215, 222, 224  
 Porto Rico, 46, 48, 209-10  
 Portsmouth, 183  
 Potosí, 68, 77-8, 136, 147, 179  
 Powhatan, 54  
 Prete Gianni, 29  
 Príncipe (isola), 38, 89-90  
 Providence (isola), 93  
 Province Unite, 149, 168, 192  
 Prussia, 181  
 Puebla, 220
- Québec, 53, 102, 108, 166, 183, 193, 195, 197  
 Querétaro, 163  
 Quito, 72, 77, 189-90, 216-8, 222
- Raleigh Walter, 54, 93  
 Raynal Guillaume-Thomas-François, 185,  
 199, 232  
 Régent Frédéric, 244
- Renania, 123  
 Réunion, 104, 109, 112  
 Rhode Island, 102  
 Richardson David, 239, 245  
 Richelieu Armand Jean Du Plessis de,  
 108  
 Ricla conte di, 188  
 Rigaud André, 207  
 Rio de Janeiro, 91, 107, 188, 215, 223-4,  
 226  
 Río de la Plata, 50, 79, 86, 179, 216, 220,  
 222  
 Rio delle Amazzoni, 53  
 Roanoke (isola), 54, 58, 93  
 Rochambeau, Jean-Baptiste-Donatien de  
 Vimeur conte di, 198  
 Rochelle, La, 150  
 Rodríguez Jaime, 252-3  
 Roma, 35, 184-5  
 Rothschild Emma, 238, 243  
 Rotterdam, 129-30  
 Rouen, 105, 109, 115-6  
 Rousseau Jean-Jacques, 184  
 Rowlandson Mary, 65  
 Ruíz Ibañez José Javier, 249  
 Russell-Wood A. J. R., 242  
 Russia, 123, 181  
 Ryswick (pace di), 108
- Sahagún Bernardino, 156, 246  
 Sahara, 36  
 Saint-Barthélemy (isola), 108  
 Saint-Domingue, 104-5, 111, 113-6, 118,  
 137, 145, 150, 199-210, 226-7, 229, 231,  
 233-4  
 Saint-John (isola), 144  
 Saint Louis (città), 109  
 Saint-Malo, 117

- Saint-Marc (città), 201  
 Saint-Martin (isola), 108  
 Saint-Vincent (isola), 193  
 Salem, 163  
 Salle Gadifer de la, 26  
 Salomon Frank, 239  
 Salta, 219  
 Salvador (città), 53, 85, 145, 188  
 San Brandano, 22-4, 238  
 Sandoval Alonso de, 41  
 San Lorenzo (fiume), 53, 105, 107-8, 182  
 San Lorenzo (golfo), 104  
 San Martín José de, 213, 222, 229  
 San Paolo (città), 85  
 Santa Lucia (isola), 108, 227  
 Santa Marta, 219  
 Santiago del Cile, 217  
 Santo Domingo, 38, 73  
 São Jorge da Mina (o Elmina), 32-3, 36, 45, 86, 144  
 São Salvador, 43  
 São Tomé (isola), 28, 37-8, 43, 82, 89-90, 125, 147  
 São Vicente (città del Brasile), 53  
 Saratoga, 198  
 Scandinavia, 40, 200  
 Schaub Jean-Frédéric, 237, 240, 243, 247  
 Schorsch Jonathan, 249  
 Schultz Kirsten, 252  
 Schwartz Stuart B., 239-40, 242, 245-6  
 Scott Rebecca, 248  
 Scozia, 57, 93, 96, 128, 169  
 Sebastiani Silvia, 248  
 Seeman Eric, 246  
 Sekondi, 32  
 Senegal, 32, 35, 109, 112, 118, 144  
 Senegambia (regione), 31, 37-8, 40, 112, 128  
 Shama, 32-3  
 Sharp Granville, 233  
 Sicilia, 28  
 Sierra Leone, 138, 197, 233  
 Simpson Lesley Bird, 240  
 Siria, 28  
 Siviglia, 10, 59, 76, 78, 85, 122, 124, 147  
 Slesia, 181  
 Smith Adam, 232  
 Smith John, 54, 58  
 Socorro, 190  
 Solano Francisco de, 241  
 Somers (isola), 93  
 Songhai (impero), 30  
 Sonthonax Léger-Félicité, 206-7  
 Sores Jacques de, 63  
 Spagna, 22, 46, 50, 59, 61-3, 71-4, 76, 78, 86, 92-3, 96, 108, 117, 122, 124, 126, 129, 147-52, 159, 168-9, 182-4, 186, 188, 191, 198, 207, 212-3, 216-22  
 Staden Hans, 64  
 Stati Uniti d'America, 9-11, 191, 197, 200, 203, 208-9, 212, 225-7, 233-4  
 Stein Barbara, 246, 250, 252  
 Stein Stanley, 246, 250, 252  
 Studnicki-Gizbert Daviken, 242  
 Subrahmanyam Sanjay, 251  
 Sud Africa, 110  
 Sudan, 36  
 Suriname, 131, 149  
 Sweet James H., 242  
 Terranova, 93, 104-5, 107, 117, 153, 180, 183, 193  
 Thibaud Clément, 252-3  
 Thornton John, 237-9, 245, 247-8  
 Tinta, 190  
 Tlatelolco, 157

- Tlaxcala, 171  
 Tobago, 193  
 Tolomeo, 24  
 Tomás y Valiente Francisco, 253  
 Toussaint Louverture, 206-9, 211  
 Townshend Charles, 194  
 Trinidad, 227  
 Tripoli, 28  
 Trujillo, 125  
 Tucumán, 219  
 Tunisi, 28  
 Tupac Amaru, 189-90  
 Turchia, 180  
 Turgot Anne-Robert-Jacques, 185  
  
 Uruguay, 227  
 Utrecht (trattato), 117, 180  
  
 Valencia, 28  
 Valladeres Rafael, 242, 247  
 Valladolid, 73  
 Vallarte, 31  
 Venezia, 28  
 Venezuela, 79, 178, 209, 216, 220, 222, 227, 229  
 Veracruz, 76, 85, 136, 148, 187, 220  
 Verdo Geneviève, 252  
 Verrazzano Giovanni da, 107  
 Versailles, 112  
 Vidal Cécile, 243-4, 247  
  
 Vieira Alberto, 246  
 Vila Vilar Enriqueta, 246  
 Vincent Bernard, 240  
 Vinson Ben, 253  
 Virginia, 54, 93-6, 100, 120, 162, 182, 193, 228  
 Volta (fiume), 36  
  
 Wachtel Nathan, 240, 246  
 Walker Christopher, 250  
 Wareing John, 244  
 Warri (regno dell'Africa occidentale), 43  
 Washington, 209  
 Washington George, 182  
 Wellington, Arthur Wellesley duca di, 212  
 Whitehead Neil, 239  
 Willbeforce William, 233  
 Wilson James, 195  
 Wittenberg, 62  
 Woceck Marianne, 244  
  
 Yorktown, 103, 197-8  
 Yucatán, 51  
 Yuste López Carmen, 241  
  
 Zacatecas, 68, 136, 147  
 Zaire (fiume), 144  
 Zavala Silvio, 240  
 Zitácuaro, 219

